

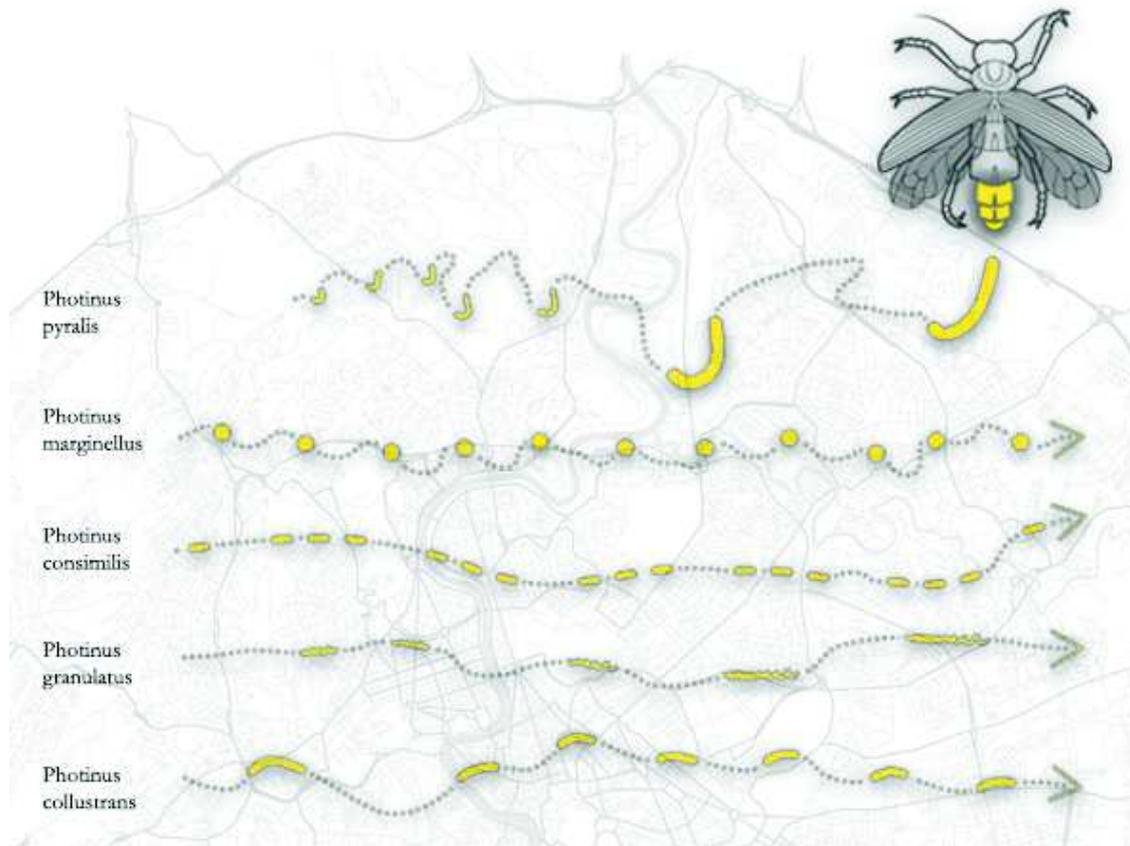
Sex Zoned!

Geografie del sex work e corpi resistenti al governo dello spazio pubblico

Serena Olcuire

Tutor: Prof. Roberto De Angelis

Dottorato di ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica
Sapienza, Università di Roma



Indice

0. Perché lo spazio pubblico? (una introduzione)

1. Il controllo spaziale del sex work. Narrazioni pubbliche, strategie istituzionali e relative conseguenze sullo spazio urbano

1.1 Spazi

- 1.1.1 Aprire le case chiuse: spazi del sex work e dibattito pubblico
- 1.1.2 Come leggere i diversi sistemi di regolazione del sex work?
- 1.1.3 L'Europa e il governo spaziale della prostituzione: vecchie e nuove posizioni

1.2 Geografie per affermazione

- 1.2.1 Il paradigma del contenimento. Park e la regione morale
- 1.2.2 Il caso olandese: i quartieri a luci rosse, regioni morali per affermazione
- 1.2.3 Madrid, tra negazione dello spazio pubblico e affermazione dei clubes

1.3 Geografie per negazione

- 1.3.1 Il paradigma dell'esclusione. La costruzione del discorso di nettezza
- 1.3.2 Lo spazio è costruito, lo spazio costruisce
- 1.3.3 Decoro, un'ossessione italiana
- 1.3.4 Le ordinanze sindacali, strumento di governo del territorio
- 1.3.5 Zoning. La costruzione di un nuovo strumento di governo e la sua narrazione
- 1.3.6 Problematizzare lo zoning: il meccanismo di produzione di zone rosse

1.4 Profitto

- 1.4.1 Il profitto della negazione. I casi di Parigi, Londra e Zurigo
- 1.4.2 Neil Smith e la città revanscista

1.5 Narrazioni

- 1.5.1 Migrazioni e rappresentazioni della prostituzione in Italia: la grande invasione e la retorica della tratta
- 1.5.2 Oltre la tratta, vecchie rappresentazioni per nuovi modelli
- 1.5.3 Geografie resistenti: strategie e tattiche
- 1.5.4 Presenze resistenti. Il restringersi dello spazio e del discorso pubblico
- 1.5.5 Sex work, tattiche e pratiche di produzione spaziale

2. Your body is a battleground. La dimensione di genere della sicurezza urbana

2.1 Diversità

- 2.1.1 Your body is a battleground. Corpi che contano, corpi che non contano
- 2.1.2 Il sex work come un problema di convivenza con la diversità
- 2.1.3 Il valore delle diversità
- 2.1.4 Pianificare la diversità: Cosmopolis, Divercity e i vari universi delle molteplicità
- 2.1.5 Lo spazio della differenza in Italia. Femminismi, gender mainstreaming e politiche urbane

2.2 Sicurezza

2.2.1 Città e sicurezza

2.2.2 Sicurezza e genere? Le strade libere le fanno le donne che le attraversano

2.2.3 Wher, l'app della paura

2.2.4 Non stare al proprio posto

2.2.5 Chi ha paura delle sex worker?

2.3 Corpi

2.3.1 Corpi nello spazio. Alcuni temi affrontati dai movimenti transfemministi queer italiani negli anni 2000

2.3.2 La sessualità al centro del pensiero sullo spazio; il corpo, uno strumento per l'attivismo

2.3.3 La situazione italiana: vulnerabilità come condizione produttiva

2.3.4 Esperienze italiane. I blog, lo spazio virtuale, gli squat e lo spazio pubblico

2.3.5 Embodied spaces contro l'addomesticamento delle diversità

2.3.6 Ombrelli rossi, le sex worker scendono in piazza

2.3.7 Pratiche, contributo alla progettazione?

3. Di chi è lo spazio pubblico? Il Daspo urbano, la rimozione del perturbante e i nuovi modi di intendere città e cittadinanza

3.1 Il Decreto Minniti e il Daspo urbano

3.1.1 Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città

3.1.2 I patti per la sicurezza: quando si integrano i poteri, non le politiche

3.1.3 Le condotte allontanate

3.2 Il Daspo va in città

3.2.1 La ricezione del Daspo: retoriche, aree prescelte e casi limite

3.2.2 Daspo urbano e sex work

3.2.3 Il caso fiorentino

3.3 Sicurezza?

3.3.1 Stato di emergenza permanente

3.3.2 Per la sicurezza di chi?

3.3.3 Dopo il filo spinato: la virtualizzazione delle delimitazioni spaziali

3.3.4 Gli obiettivi indiretti. La nuova concezione dello spazio pubblico

3.5 Spazio pubblico

3.4.1 Definire lo Spazio Pubblico: accessibilità, incontro, libertà di usi

3.4.2 Spazi di libertà

3.4.3 La caduta degli spazi pubblici

3.4.4 Spazi di resistenza?

3.4.5 Spazio pubblico. Dove si espone ciò che non deve rimanere segreto

4. I territori del perturbante. Geografie romane del sex work, tra spazi virtuali e spazi fisici

4.1 Una nota di metodo

4.2 Un arcipelago

4.2.1 Roma, città sommersa

4.2.2 Conati di un'etnografia peripatetica. Lo spazio pubblico e le geografie del sex work

4.3 Un forum

4.3.1 Analisi di uno spazio virtuale: i sex tour locali e nazionali.

4.3.2 "Roma è un pianto". Le geografie del sex work viste dai clienti

4.3.3 "Uno stato di inquietudine". Una finestra sull'autorappresentazione dei clienti

4.4 Paulette

4.4.1 Spòstati, spostato! Una prospettiva etnografica sul ruolo dello spazio nel percorso di una sex worker

4.4.2 *Cuando llegó Paulette, Roma tremò*. L'approdo al Viminale

4.4.3 Il controllo territoriale, tra forze endogene ed esogene

4.4.4 *Mariti* e documenti: i primi passi per l'emancipazione

4.4.5 Manganelli e caffè, il difficile rapporto con lo spazio pubblico

4.4.6 La grande bellezza. Centro storico, rovine e sex work

4.4.7 Piramide, Ostia, Pigneto alla conquista della sistemazione autonoma

4.4.8 Tattiche e relazioni, manuale per la sopravvivenza urbana

5. Zoning: c'è un posto per tutti. La proposta per l'ordinamento spaziale della prostituzione tra Casale Rosso e Tor Sapienza

5.1 Tor Sapienza

5.1.1 Terra di *enclave*. Gestione dello spazio e conflittualità latenti o esplicite

5.1.2 I fatti di Tor Sapienza, la "lotta al degrado" e il Coordinamento di Ribellione

5.2 Piazzale Pino Pascali

5.2.1 Un mercato 24/7

5.2.2 Di chi è il piazzale? La conflittualità con gli abitanti di Casale Rosso

5.3 Zoning

5.3.1 Un possibile strumento di convergenza cittadina

5.3.2 Il posto giusto

5.3.3 Mediazione, ma tra chi?

5.3.4 Chi si occupa di noi? Il carattere ambivalente dei comitati di quartiere e il ruolo dell'amministrazione pubblica

5.3.5 La fine dello zoning, l'inizio dell'era delle ordinanze

6. *Favela* romana. L'illegalità come laboratorio di convivenza in un quartiere di edilizia pubblica romana

6.1 Quarticciolo

- 6.1.1 Un microcosmo autarchico
- 6.1.2 Chi trascura il Quarticciolo
- 6.1.3 Chi non trascura il Quarticciolo
- 6.1.4 Una dimensione giusta per sentirsi stranieri

6.2 *La favela*

- 6.2.1 Decadenza?
- 6.2.2 Quando l'alieno è il vicino di casa: una dimensione giusta per leggere la convivenza? Obiettivi e metodo.
- 6.2.3 Tre tracce
- 6.2.4 Come si entra in favela
- 6.2.5 Di cosa si vive in favela
- 6.2.6 Come si convive in favela

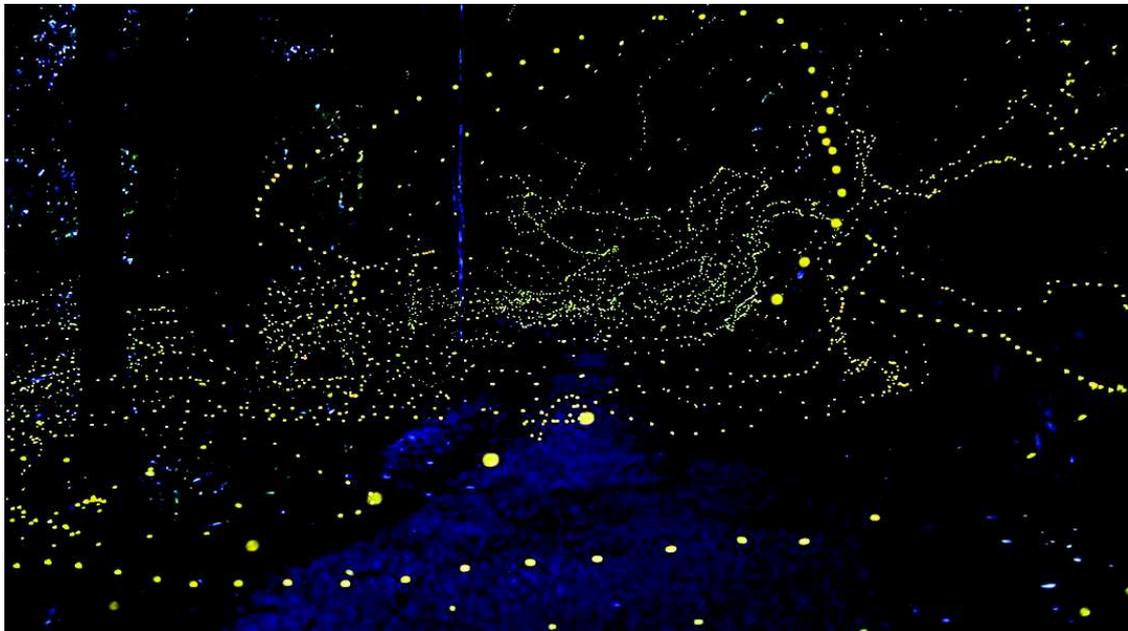
6.3 *La favela* e la città

- 6.3.1 *So' n'angoscia*. I rapporti tra *favela* e il Quarticciolo
- 6.3.2 I rapporti con l'Ater: un futuro fosco

6.4 L'insegnamento (e il monito) di una convivenza forzata

7. Qualche riflessione conclusiva

Questo scritto esiste grazie a molte persone che,
intenzionalmente o loro malgrado,
mi hanno allenata a non avere paura.
Sono vivide nella mia memoria, una per una



In copertina: elaborazione propria - a partire dai tracciati luminosi di cinque lucciole del Nord America
Tsuneaki Hiramatsu, forests outside Niimi

0. Perché lo spazio pubblico? (una introduzione)

In questa tesi mi sono occupata di osservare la dimensione spaziale della prostituzione di strada. L'ho fatto dalla prospettiva degli studi urbani, ma trovandomi ad attraversare molti altri campi, disciplinari e non. Il tema del sex work permette di affacciarsi su altri argomenti, spesso ancora più ampi: ad esempio, le dinamiche che innescano sono esplicative di alcune forme di conflitto urbano, che hanno origine altrove ma si manifestano attraverso la reazione ai corpi delle sex worker. Il sex work ci interroga inoltre sul carattere dello spazio pubblico, sollecitando un dibattito che è culturale, e profondamente politico.

Stiamo assistendo a una mutazione del capitalismo che considera le categorie afferenti alla sfera della sessualità come oggetti di gestione politica della vita, attraverso un processo che Foucault ha cominciato a descrivere con il concetto di biopolitica e che oggi riesce a realizzarsi grazie alle nuove dinamiche del tecnocapitalismo avanzato (Preciado 2015). L'industria del sesso è stata investita a pieno da tale mutazione, riplasmandosi per intercettare le nuove necessità e potenzialità del web e diventandone il mercato più redditizio¹. L'accesso alla rete ha scardinato il monopolio delle esibizioni online, permettendo un'autonomizzazione del lavoro sessuale tale per cui chiunque abbia un corpo, un computer, una videocamera, una connessione internet e una carta prepagata può proporsi sul mercato del web. Un mercato plasmato su “il modello di massima redditività del mercato cibernetico globale (comparabile solo alla speculazione finanziaria): investimento minimo, vendita diretta del prodotto in tempo reale in un'unica forma, soddisfazione immediata del consumatore” (Preciado 2015).

Il mercato virtuale non è però isolato da quello della realtà fisica, e i confini tra le due sfere sono spesso mutevoli: molte, tra le sex worker che ho incontrato durante questa ricerca, associavano al lavoro di strada uno o più profili virtuali che permettevano loro l'accesso al mercato online, sia su pagine private che tramite inserzioni su siti porno o, più raramente, la presenza su reti di webcam.

È difficile constatare se questa chiara tendenza del mercato sessuale ad aumentare esponenzialmente il proprio traffico online sia in “sostituzione” o in “aggiunta” al classico mercato del mondo fisico: una buona parte degli osservatori e dell'opinione pubblica, per capirci, sostengono che le e i sex worker si stiano trasferendo verso il web, considerato per vari motivi un ambiente di lavoro decisamente più sicuro (e *potenzialmente* remunerativo).

La mia personale impressione è che il web abbia aperto nuovi campi di possibilità, allargando esponenzialmente il target di chi sceglie di esporsi sul mercato del sesso e aprendosi così a soggettività che prima non si sarebbero avventurate su una tale piazza. Questo significa, di rimando, che il mercato “del mondo fisico” prolifera ancora floridamente, sia nella sua declinazione *outdoor*, che per quella *indoor*, per la quale l'interfaccia della rete è spesso un'ottima vetrina per adescare e selezionare clienti, ma non sostituisce la prestazione sessuale fisica in sé.

¹ Basti pensare che Pornhub, uno dei più prolifici siti internet per adulti, ha una media di 80 milioni di visite al giorno e 28 miliardi all'anno (dati forniti dalla rassegna stampa Pornhub [<https://it.pornhub.com/press>]). Cam4, leader mondiale nel panorama delle webcam amatoriali, dove si concentra gran parte del sex work online, conta ogni mese 200 milioni di visite (dati forniti dalla rassegna stampa 2016 CAM4 [<https://it.cam4.com/stampa>]).

Risulta impossibile stabilire quanto il numero di sex worker sulle strade italiane sia aumentato o diminuito nel corso degli anni, per via dell'evidente carattere sommerso di quest'attività ma anche per la mutevolezza delle sue geografie; quel che è certo, però, è che migliaia di donne cis o trans "battono" ancora quotidianamente le nostre strade. Il numero delle persone che vende prestazioni sessuali in Italia oscilla, in base alle diverse stime, dalle 45.000 alle 250.000, di cui circa 25.000 su strada².

Potremmo classificare il fenomeno come anacronistico³, riconducendolo a una visione della relazione tra i generi, sessuale e affettiva, caratteristica più della prima metà del '900 che della contemporaneità. Al contrario, è un tema decisamente attuale, e dei clienti dobbiamo parlare usando il tempo presente: tra le loro fila si annoverano non solo nostalgici di un mondo passato e persone senza accesso alla rete del web, ma anche molti giovani adulti⁴. Ciò stimola sicuramente una riflessione sulla natura delle relazioni tra generi che evidentemente, anche se forse per vie diverse, continuiamo a perpetuare (e tramandare alle future generazioni).

Parallelamente, però, ci interroga sulla particolare dimensione della strada, che continua a imporsi in maniera preponderante come luogo della vendita di prestazioni sessuali. Per un lato, tale riflessione ci riporta alla relazione di potere tra i generi. Parlando della strada, ad esempio, Da Pra Pocchiesi⁵ osserva: "Qui finisce la responsabilità e inizia l'animalità. Il prima del consumo è infatti più importante dell'atto stesso. Il passaggio ripetuto con l'auto, rallentando, per osservare, scegliere, è un rituale che ricorda il tempo della caccia". Per un altro lato, la dimensione della strada mantiene alcuni vantaggi per le sex worker, tra cui quello della dimensione collettiva (in Italia fortemente scoraggiata negli spazi privati, vista la facilità con cui può costituire fattispecie di reato) e la sua convenienza: in mancanza dei mezzi fondamentali, come un appartamento e una connessione internet, la strada resta una strategia elementare per la sopravvivenza economica dei più indigenti.

Con un affondo maggiore sul tema, la permanenza del fenomeno prostitutivo nello spazio pubblico allude a questioni irrisolte nella relazione tra la città, le sessualità e i modi in cui esse si esprimono. I perpetui tentativi di rimozione dei corpi di chi esercita sulla pubblica via richiamano i meccanismi di rimozione del perturbante che Freud stesso ci ha suggerito: i contenuti psichici fonte di conflitto, come desideri e pulsioni, le rappresentazioni per qualche motivo insopportabili vengono rimosse dalla sfera (spazio) cosciente e sopite nell'inconscio. Nonostante ciò, conservano una traccia, un segnale debole e latente che a determinati stimoli riporta alla luce ciò che era stato rimosso, innescando una complessa conflittualità. Viene così definito *unheimlich*, *perturbante*, l'angoscia e lo spaesamento generati da ciò che potrebbe restare nascosto, e che invece è affiorato.

I corpi delle sex worker, quando esposti nella loro fisicità, smuovono potenti corde che risuonano in ambiti inaspettati. Come ricercatrice in studi urbani, ho scelto di focalizzare la "questione" esaminandola attraverso il prisma dello spazio *fisico*, declinandola in più dimensioni: in

² Tra le fonti, Parsec (2005), Gruppo Abele (2014), Tampep e Garofalo Geymonat (2014).

³ Cfr. Dines (2012), sull'uso dell'anacronismo per giustificare l'espulsione dagli spazi pubblici napoletani degli elementi eccedenti, non compatibili con una certa idea di modernità.

⁴ Ho avuto modo di confermare questa impressione attraverso l'osservazione di un forum di clienti (vedi cap. 4).

⁵ Responsabile del Progetto Prostituzione e tratta delle persone del Gruppo Abele, parlando del rapporto sui clienti pubblicato dal Gruppo a gennaio 2014. "I clienti della prostituzione: chi, perché e cosa fare?", 27/1/2014 [<https://www.gruppoabele.org/i-clienti-della-prostituzione-chi-perche-e-cosa-fare/>].

primo luogo, quella dello spazio urbano di chi è coinvolto nel fenomeno, osservandone le geografie e i tracciati personali e collettivi; in secondo luogo la dimensione dello spazio pubblico, dal quale precisi atteggiamenti politici scelgono di rimuovere i corpi di chi esercita; in terzo luogo, lo spazio residenziale delle sex worker, e l'influire delle traiettorie abitative sui relativi percorsi di emancipazione o marginalizzazione; infine, i territori delle periferie, in cui si sperimentano forme, più o meno conflittuali, di convivenza tra chi esercita e chi non

Molto spesso i miei interlocutori hanno domandato perché un'architetta, un'urbanista o chiunque studi, concepisca e progetti lo spazio si dovrebbe occupare di sex work. Personalmente, ho trovato quest'argomento urgente e importante perché all'intersezione di tematiche urgenti e importanti.

Innanzitutto, la presenza del sex work ci interroga sulla dimensione di genere dello spazio urbano: è incontestabile che le sex worker siano per un'imponente maggioranza donne cis e trans, e la loro presenza stimola una riflessione non solo su una particolare estensione della sessualità fuori dagli spazi privati, ma anche sull'esplicitazione dei rapporti di potere tra maschile e femminile, nonché sul concetto di pudore e la sua materializzazione sui corpi delle donne.

Inoltre, la rimozione dei corpi delle sex worker dalle strade delle città europee (e in particolare italiane) ci interpella sulla concezione e sul governo dello spazio pubblico nella sua interezza e nel suo esprimere una cultura civica urbana contemporanea. Tale tema suggerisce di analizzare criticamente una deriva securitaria delle politiche di governo delle nostre città, che sempre più sembrano nutrirsi della retorica del decoro, spogliando lo spazio pubblico della sua innata vocazione di luogo dell'incontro con la diversità a favore di una sua messa a valore esclusivamente economica.

Infine, le sex worker che esercitano in strada sono spesso testimonianza di una marginalità più o meno rilevante. Tale marginalità nasce nella dimensione economica e sociale, ma può essere contrastata o amplificata nella dimensione spaziale, attraverso le scelte di gestione dello spazio pubblico o di politiche abitative. Chi si occupa di pensare lo spazio, dunque, ha il dovere di interrogarsi sul ruolo fondamentale che esso può avere nelle traiettorie di emancipazione, affermazione o marginalizzazione di chi lo vive.

Nella prima parte di questo lavoro ho tentato di problematizzare le pratiche di gestione e rimozione della prostituzione di strada come forme di governo spaziale.

L'analisi delle politiche europee e italiane in materia ha evidenziato come esse sembrano essere riconducibili a due paradigmi di governo principali:

- a) il *contenimento*, attraverso la creazione di uno spazio per affermazione, definendo dunque un'area da destinare all'alterità (o in cui circoscriverla, a seconda dei punti di vista).
- b) l'*esclusione*, attraverso la creazione di uno spazio per negazione, disegnando invece un arcipelago di aree in cui non è permessa la presenza dell'alterità, lasciandola a uno spostamento continuo nelle fenditure di risulta.

Entrambi i paradigmi ottengono la rimozione dei corpi indesiderati e inopportuni dalla vista di un certo tipo di cittadinanza, ma attraverso due azioni nettamente diverse: la prima legittima, la seconda vieta.

Il caso italiano, inoltre, ha poi evidenziato come l'esclusione spaziale si espliciti in particolar

modo nelle politiche legate alla retorica del decoro e nell'uso delle ordinanze sindacali come strumento di governo del territorio.

Avendo compreso la diretta connessione fra la costruzione discorsiva del fenomeno e le sue conseguenze spaziali, ho in seguito tentato di affrontarne le rappresentazioni, focalizzandomi nuovamente sul caso italiano.

Ho tentato di problematizzare la costruzione del discorso predominante sulla prostituzione (alimentato da una parte della letteratura prodotta sull'argomento) per il suo effetto di negazione delle sex worker in quanto soggetti di diritto. Il mancato riconoscimento di una loro *agency* sembra essere strumentale alla legittimazione di due diversi livelli di politiche: le strategie messe in atto per la difesa dei confini nazionali dalle migrazioni indesiderate e quelle in nome del decoro precedentemente analizzate.

Attraverso una riflessione sulle resistenze, sui concetti di strategie e tattiche e sulle tecniche di produzione spaziale messe in atto dalle sex worker, ho concluso questa parte suggerendo la necessità di una nuova lettura, interpretazione e rappresentazione delle loro geografie nella città di Roma.

Il secondo capitolo esplora l'intersezione tra diversità, sicurezza e femminismi. Parto dalla convinzione che alla "diversità" siano ascrivibili anche quelle soggettività o quelle pratiche della devianza che consideriamo inquietanti, disturbanti, perturbanti (nonostante siano legali, come il sex work), ma che partecipano attivamente all'arricchimento dell'esperienza urbana.

La questione del rapporto tra progettazione e diversità è significativamente sviluppata dai contributi degli studi di genere e queer alla critica a una pianificazione "classica", focalizzata su un utente della città teoricamente neutro, ma evidentemente connotato dal punto di vista del genere, della razza e del reddito: contributi sia in termini di individuazione dei caratteri normativi ed escludenti della disciplina della pianificazione, ma anche di suggerimenti di possibili passi nella direzione di una città delle differenze, che accolga la diversità di corpi e usi dello spazio come base della convivenza urbana.

Ho scelto qui di accennare brevemente anche ad alcuni degli apporti elaborati dai femminismi nell'ambito della pianificazione, evidenziando come la "diversità" stessa (in questo caso, sarebbe il caso di definirla *differenza*) si sia fatta carico di produrre un pensiero critico e propositivo sulla città, per contribuire a plasmarla secondo le proprie necessità e i propri desideri.

Ho provato inoltre a segnalare come i tentativi più istituzionali di governo dello spazio pubblico con un'attenzione al genere si muovano su un terreno insidioso, concentrandosi sempre più spesso sul legame tra femminile e sicurezza, e correndo il rischio di formulare politiche escludenti nei confronti di comportamenti considerati extra-normativi (e dunque non meritevoli di sicurezza). La conseguenza indiretta di tali politiche sembra essere l'autodisciplinamento di alcune soggettività: invece di elaborare una città a misura di donne, si suggerisce alle donne come diventare a misura di città.

Questa parte si conclude rivolgendosi alla riflessione sullo spazio urbano che i movimenti transfemministi queer stanno costruendo attraverso una costellazione di pratiche su tutto il territorio italiano, concependo lo spazio pubblico come palcoscenico di conflitti che hanno come posta in gioco l'appropriazione simbolica e l'uso dello spazio stesso. I femminismi contemporanei sembrano

suggerire così una concezione della città che ancora stenta ad essere riconosciuta da chi si occupa del suo governo o della sua pianificazione.

Il terzo capitolo costruisce un'analisi del cosiddetto Daspo urbano, il nuovo strumento di gestione della sicurezza urbana proposto dal Decreto-legge 14 (meglio noto come Decreto Minniti), e della concezione di spazio pubblico che esso sottende. Il Decreto si inserisce in una recente tradizione di approcci securitari in termini di politiche urbane, volti alla redistribuzione di potere agli amministratori locali; approcci che abbandonano l'accezione di sicurezza come benessere e sicurezza dei diritti, in nome di una sicurezza intesa come controllo e protezione dai comportamenti devianti.

Il tipo di misure e sanzioni e di luoghi in cui possono essere applicate sembra essere volto all'epurazione dagli spazi dei flussi urbani dei soggetti che, pur non avendo commesso reati, sono da considerarsi scomodi per la loro stessa presenza. Un'analisi a mezzo stampa ha permesso di evidenziare come il Decreto stia venendo recepito dalle amministrazioni dei comuni italiani, distinguendo quattro forme spaziali in cui esso si può esplicitare e tre categorie di soggetti a cui si rivolge. Il caso fiorentino ha poi confermato come l'uso delle ordinanze, legittimato dal Decreto, contribuisca solo a dislocare il sex work su strada nelle aree urbane più periferiche.

Uno sguardo più approfondito sul funzionamento del Daspo urbano, infine, consente di intuire l'entità della sua minaccia alle libertà fondamentali dei cittadini: permettendo di delimitare porzioni di spazio pubblico secondo le diverse esigenze del momento si rivela uno strumento duttile ed espandibile a territori potenzialmente infiniti. Inoltre, la sua completa immaterialità delimita lo spazio con un confine invisibile, che rende il Daspo urbano *potenzialmente* attivo ovunque.

La riflessione sullo spazio pubblico che chiude il capitolo descrive la declinazione che esso sta assumendo nella contemporaneità: nettato e iperfunzionalizzato per una valorizzazione ottimale, in una città epurata progressivamente dei suoi luoghi per le possibili relazioni umane non basate sul consumo.

Al contrario, come verrà poi evidenziato dal lavoro di campo, sono spesso gli spazi non "imbrigliati", non normati, a rivelarsi luoghi di libertà per le pratiche che sfidano e sovvertono alcune relazioni di potere istituzionalizzate nella società, la cui rimozione ci impedisce di coglierne contraddizioni e ingiustizie. Tali luoghi, se osservati e riconosciuti, accendono invece barlumi su quella "città del desiderio" in cui cittadini e cittadine non riconosciute come tali reclamano un diritto allo spazio pubblico orizzontale e universale.

Questa ricerca si è dunque proposta di strutturare una riflessione sul ruolo dello spazio e della sua gestione in un fenomeno complesso come quello del sex work di strada.

Qual è il suo ruolo nell'assecondare, contrastare o fomentare dinamiche e trasformazione dei ruoli di genere? Qual è il suo ruolo nell'assecondare o contrastare percorsi di emancipazione e miglioramento della qualità della vita delle sex worker? Come viene favorita l'esclusione delle sex worker, e di molti altri abitanti della città, attraverso la gestione spaziale? Nonostante tali abitanti siano nel migliore dei casi sistematicamente ignorati dalle politiche istituzionali, e nel peggiore esplicitamente perseguiti, come vivono la città e contribuiscono attivamente alla produzione di spazi ed economie urbane?

Per far ciò ho tentato di interpellare, direttamente o indirettamente, alcune delle diverse soggettività coinvolte dal fenomeno, provando a far emergere la dimensione spaziale delle loro testimonianze. Ovviamente, una fitta selva di altre questioni è emersa con preponderanza. Questioni imprescindibili, talvolta per comprendere la sfera lavorativa o relazionale delle sex worker, talvolta per descrivere dinamiche e caratteristiche socio-politiche dello sfondo urbano di tutta la ricerca, la città di Roma.

Ho tentato di mantenere un equilibrio tra l'intento di concentrare l'attenzione sullo spazio e l'aprire quelle che per me erano delle necessarie finestre su questi aspetti "marginali" rispetto alla dimensione spaziale (non certo rispetto al tema del sex work in sé). In questo sono stata contemporaneamente costretta e sollevata dalla mia formazione di architetta urbanista, che se per un lato mi ha obbligato e permesso questo particolare focus, dall'altro ha ovviamente richiesto un'importante integrazione dei miei strumenti disciplinari.

La prima parte di questo lavoro, dunque, ha richiesto di prendere in esame una letteratura multidisciplinare, che andava dall'urbanistica alla geografia, dalla sociologia alla filosofia del diritto; la seconda parte, dedicata al lavoro di campo, esigeva l'uso di strumenti di indagine non necessariamente previsti dalla pianificazione, come quello del metodo etnografico.

Il tentativo della successiva sezione del lavoro è quello di restituire il lavoro di campo, durante il quale ho avuto modo di osservare alcuni degli infiniti rapporti che si intrecciano tra sex work e spazio pubblico, cercando di interpellare di volta in volta le relative soggettività protagoniste: clienti, sex worker, residenti. Per far ciò, ho condotto una ricerca empirica fatta di osservazione di pratiche e di raccolta di interviste in profondità in vari contesti della città abitati dai sex worker, elaborando una sorta di mappatura urbana che racchiude diversi sistemi spaziali: ognuno di essi si apre verso un interlocutore diverso, a cui porre una diversa domanda.

Il capitolo 4 inizia dunque dall'analisi dell'articolazione degli spazi (pubblici) del sex work nella città di Roma, evidenziando come si tratti di una geografia ricca e variegata: la capitale sembra godere di un'innata vocazione morfologica all'accoglienza della compravendita di prestazioni sessuali su strada. Le mie osservazioni peripatetiche hanno cercato di delineare le caratteristiche degli spazi del sex work, e come questi si generino nei luoghi all'intersezione fra discrezione e visibilità, fra oscurità e chiarezza, fra isolamento e flussi di passaggio costante; infine, hanno evidenziato come le geografie del sex work si distribuiscano per nazionalità e connotati socio-economici del quartiere.

Ho poi svolto un sistematico monitoraggio dei materiali di un forum, lo spazio web in cui i clienti si scambiano le informazioni relative alla localizzazione delle sex worker e, in generale, consigli e opinioni sulla questione. Lo spazio virtuale ha permesso un'osservazione di come la categoria dei clienti, alla quale mi era altrimenti impossibile un accesso diretto, vivesse la dimensione spaziale del fenomeno prostitutivo.

L'osservazione del forum ha regalato anche una veloce fotografia della portata del fenomeno del turismo sessuale verso Paesi esteri, aprendo possibili interrogativi sull'influenza di tale mercato sull'apertura di nuove rotte aeree e la relativa canalizzazione di flussi turistici.

Infine, il forum mi ha permesso di aprire un'inaspettata finestra sull'autorappresentazione degli utenti e sulla loro elaborazione collettiva di alcune tematiche.

La ricerca ha poi attraversato, e tentato di restituire parzialmente, la storia di vita di una sex worker trans, Paulette, realizzata con un confronto dialogico approfondito. Il racconto della sua vita si è strutturato rispetto ai luoghi abitati nel tempo: i quartieri che viveva, gli spostamenti che compiva e i motivi che la spingevano a trasferirsi.

La storia di Paulette comincia ad affrontare il tema della convivenza, raccogliendo le percezioni e le reazioni dei quartieri che ha attraversato, approfondendo a più riprese quali relazioni è riuscita a tessere con chi le stava intorno e come “la città” si è relazionata con la sua presenza. Nel racconto emerge come la capacità -e la possibilità- di costruire queste relazioni sia stata fondamentale nel suo percorso di autodeterminazione.

Riprendendo Sayad (2002), Paulette si rivela sicuramente *a-topos*, fuori luogo, una *spostata*, contraddittoria e inopportuna, e vive questa condizione di incongruenza per ben tre motivi contemporaneamente: per la sua condizione di migrante, per la sua occupazione come sex worker, e per il suo essere transgender.

Questo rende ancora più interessante capire quando e come è stata costruita la convivenza con lei, e quando invece è stata ostacolata, perseguitando la sua presenza. L'individuazione delle difficoltà del suo “percorso urbano” evidenzia inoltre chi e come ha contribuito a rendere la sua vita più difficile, esposta e precaria.

Il capitolo seguente affronta un caso studio più circostanziato dal punto di vista territoriale, un'indagine olistica del settore di Roma che comprende via Palmiro Togliatti, piazzale Pino Pascali e tre interventi di edilizia pubblica (il Quarticciolo, Casale Rosso e Tor Sapienza): un territorio ampiamente frequentato dalle sex worker, sia in termini lavorativi che abitativi, e che dunque è stato una cornice interessante per affrontare uno dei temi di fondo della tesi, ovvero la possibilità di co-esistenza di diverse soggettività nello spazio pubblico.

Un focus particolare riguarda l'area di piazzale Pino Pascali e Casale Rosso, nella zona di Tor Sapienza, dove il disagio provocato dalla presenza di un'importante quantità di sex worker ha spinto il comitato di quartiere locale a promuovere un tavolo per affrontare la questione e formulare una proposta di zoning, sul modello veneziano.

La vicenda, ricostruita attraverso una serie di interviste a testimoni privilegiati, permette di entrare più nel vivo del conflitto generato dalla presenza del sex work alla scala del quartiere, e messo in relazione con gli avvenimenti che hanno sconvolto la zona limitrofa nel 2014 (i tristemente noti “fatti di Tor Sapienza”) dà modo di elaborare alcune considerazioni sulla strumentalizzazione del senso di abbandono e di insicurezza dei quartieri periferici.

Il processo che ha portato alla proposta di zoning, basato su metodi di mediazione del conflitto, suggerisce invece il ruolo di cui l'amministrazione pubblica si dovrebbe far carico: contemporaneamente all'ascolto e al riconoscimento delle risorse territoriali rappresentate dai comitati di quartiere, sembra fondamentale che favorisca l'innescare di percorsi collettivi di elaborazione di senso dei processi di trasformazione in atto sul territorio, promuovendo forme di dialogo e mediazione tra i diversi attori in campo. Come vedremo, però, non si può dire che il processo in questione sia arrivato a una soluzione auspicabile: l'individuazione *non* concertata di un'area in cui confinare le sex worker perpetua la tendenza della città contemporanea a rimuovere

dalla vista della cittadinanza corpi e usi dello spazio non conformi e allontanarli dalle aree in cui la loro presenza viene percepita come eccessivamente scomoda.

L'ultimo terreno di indagine si è concentrato sul Quarticciolo, borgata ufficiale del periodo fascista che presenta delle dimensioni favorevoli per osservare alcune delle dinamiche tipiche della periferia romana, e come tali dinamiche investano anche le sex worker. Qui ho svolto la parte più sistematica della mia ricerca etnografica, analizzando in particolare la realtà della *favela*, un lotto occupato illegalmente quando era sul punto di essere ristrutturato e oggi abitato da decine di persone fra cui varie delle trans brasiliane che si prostituiscono su piazzale Pino Pascali. La *favela* si è rivelata un esempio di grave miseria urbana (da cui il nome), ma allo stesso tempo un estremo laboratorio di convivenza tra le sex worker trans e gli e le altre abitanti.

Si tratta di una convivenza sicuramente connessa alla condivisione di uno status di illegalità, che ci riporta alle osservazioni iniziali sul pericolo che rappresentano le misure messe in atto per governare la prostituzione fino ad ora, ovvero la distinzione fra una cittadinanza legittimata a far valere le proprie istanze sugli spazi che vive e una che non è nemmeno considerata fra i soggetti di diritto: una distinzione che aumenta insofferenze, tensioni e conflitti latenti.

In una coerente negazione complessiva del diritto all'abitare, le politiche di esclusione dal diritto alla casa accompagnano quelle che escludono dallo spazio pubblico in nome della relazione dicotomica decoro/degrado. Un degrado che al Quarticciolo, come in molte altre zone della città e del territorio italiano, è generato dalla precarietà in cui vengono costretti molti dei suoi abitanti, a causa di un deliberato disinteresse da parte del pubblico.

I casi tratteggiati rappresentano piccole finestre sulla totalità delle dimensioni spaziali che il fenomeno prostitutivo assume a Roma e altrove, e che avrebbero bisogno di studi numerosi e approfonditi. L'apertura di queste spaccature intende complessificare l'approccio con cui si governa il sex work in Italia, fenomeno finora inquadrato come problema di sicurezza e decoro e legittimato da una narrazione prevalentemente tratta-centrica. Nessuna istituzione sta però formulando la lunga serie di domande che sarebbe legittimo porsi su questo fenomeno, limitandosi per un verso alla lotta alla tratta e per l'altro a considerare la presenza delle sex worker come un problema di ordine pubblico.

Con questo lavoro ho scelto di provare ad affrontare l'inquadramento spaziale del problema, convinta del fatto che il sex work su strada apra questioni che riguardano il disagio emerge nel rapporto con un'alterità e la sua pratica, e che dunque uno dei suoi possibili inquadramenti sia l'essere un problema di convivenza.

Un problema che non va sottovalutato, perché rimette in discussione le categorie con le quali ordiniamo l'esistente, e nella sua complessità esplose in quelle che sono invece questioni di ripensamento dell'accezione universalistica di spazio pubblico, ma anche di definizione di diritti e di cittadinanza.

Durante il percorso che ha portato alla scrittura di questo testo, la maggioranza delle persone con cui mi sono confrontata mi ha domandato "Sì, d'accordo, ma tu cosa pensi?", intendendo estrapolare dalla conversazione una mia posizione *sulla questione in sé*. Ma in cosa consista questo *in sé*, è sempre difficile da definire, sia per chi pone la domanda che per chi si trova a risponderle: un

fenomeno così complesso si sfaccetta in infiniti possibili inquadramenti, anche rimanendo nell'ambito della questione di fondo, della *radice* del problema.

Stiamo affrontando l'atavica questione sulla possibilità di comprare l'uso temporaneo del corpo di un altro essere umano? Della mercificazione del corpo della donna? Delle motivazioni sociali, economiche e culturali che persuadono una persona a vendere prestazioni sessuali? Ci stiamo interrogando su chi sente la necessità di acquistare tale servizio, o sul fatto che un cliente su due sia sposato⁶? O vogliamo chiederci perché tale percentuale sembri aumentare quando la sex worker è trans? Stiamo esplorando la questione dal punto di vista dell'evoluzione dei rapporti tra i generi, e le relative conseguenze? Vogliamo affrontare la possibilità che il sex work possa significare autonomia nel sostentamento economico, e dunque possa supportare processi di autodeterminazione, o vogliamo trincerarci dietro l'assunto che si tratti di paraschiavitù?

In questo lavoro ho utilizzato la definizione di sex worker, ritenendo fosse la più pertinente perché emancipatoria da altri epiteti storici stigmatizzanti ed eccessivamente evocativi. Uso il termine sex worker perché faccio mia l'istanza di alcuni gruppi che intendono e descrivono la propria attività come una professione⁷: nei loro comunicati pubblici emerge con forza la necessità di combattere la stigmatizzazione e di scardinare l'isolamento a cui le lavoratrici del sesso sono costrette⁸.

Rispetto all'acceso ma intermittente dibattito sulla normazione del fenomeno prostitutivo, una parte di sex worker (spesso sovraesposta mediaticamente) assume posizioni regolamentariste, chiedendo un riconoscimento esplicito della propria professione, facendo proprio il *leitmotiv* del potenziale gettito fiscale generato da un'emersione del mercato del sesso.

Altri gruppi si schierano però su pareri opposti: il sex work è talmente stigmatizzato da non consentire una sua emersione, e dunque nemmeno una sua regolarizzazione; richiedere a chi esercita di essere "registrata" o di dichiarare fiscalmente la propria professione non gioverebbe alla vita di alcuna. Tali gruppi sottolineano inoltre il carattere spesso transitorio del sex work, ulteriore motivo per il quale si preferisce non essere schedate: si tratta di un mercato in cui si entra e spesso si esce, attraversandolo lucidamente per garantirsi l'autosufficienza economica in periodi di necessità. A questo è associata, ovviamente, la richiesta del riconoscimento di una capacità di consapevolezza nelle scelte delle donne. La richiesta più ferma è invece che cessi la criminalizzazione, e che si abbia la possibilità esercitare senza temere repressione di sorta.

Allo stesso modo, rispetto al tema dei un possibile cambiamento della normativa sulla prostituzione *indoor*, tali gruppi si dichiarano contrari alla riapertura delle case chiuse nella vecchia forma di strutture eterodirette da gestori privati o tantomeno dallo Stato. Una richiesta più che raziocinante è quella di consentire l'autorganizzazione delle sex worker in cooperative, che possano autogestire gli spazi lavorando solidariamente e garantendosi reciproca tutela fisica ed economica.

⁶ Da alcune stime pubblicate dal Gruppo Abele a gennaio 2014. Dati simili ricorrono raramente nel lavoro di ricerca, per via della loro imprecisione: si tratta sempre di stime basate sull'esperienza di interviste o contatti delle unità di strada, attendibili ma non assumibili come certe.

⁷ Resto consapevole del fatto che tali gruppi non rappresentano la totalità dell'universo prostitutivo, che comprende posizionamenti molto diversi, come quelli dei segmenti che hanno fatto inconsapevolmente propria la definizione stigmatizzante e non politicizzata, o i casi in cui ex-prostitute hanno testimoniato i propri percorsi di emancipazione rileggendo la vendita di prestazioni sessuali come "stupri a pagamento".

⁸ Obiettivo per il quale si spende ad esempio la rete internazionale di gruppi di sex worker, l'International Committee on the Rights of Sex Workers in Europe (ICRSE).

Questo apre un'altra grande questione, quella della libera scelta: quando una scelta è libera? A differenza della decisione, la scelta viene effettuata all'interno di un ventaglio di possibilità, più o meno ampio a seconda delle circostanze del caso: è dunque fuorviante usare l'espressione "libera scelta" per inquadrare la decisione di vendere prestazioni sessuali. Molte delle persone che ho incontrato in questi anni avrebbero probabilmente preferito svolgere altre professioni, ma il loro ventaglio di possibilità non era così ampio come quello di chi spesso le giudica.

Questa ricerca si interessa di coloro che esercitano, dunque, non "per libera scelta", che è un ossimoro, ma *volontariamente*. Ciò ha significato escludere qualsiasi interlocutrice fosse vittima di tratta, per due motivi fondamentali: innanzitutto, la tratta è un reato, ed è dunque un fenomeno di cui si dovrebbero occupare forze dell'ordine e apparati giudiziari. In secondo luogo, non è semplice intercettare chi ne è vittima. Ovviamente in più tratti di questo scritto emergono alcune considerazioni su questa oscenità, come sul fatto che alcuni spostamenti delle donne che lavorano in strada contribuiscano a mantenere il fenomeno della tratta più sommerso. Nonostante ciò, devo sottolineare che le persone che ho incontrato, e nel momento in cui le ho incontrate, non erano vittime di tratta.

Senza cercare semplificazioni, per un problema così complesso, ho scelto di considerarne l'aspetto spaziale. Può essere una scelta semplificatoria, o limitante?

Penso che spazio e diritto siano inestricabilmente legati: entrambi costruiscono e impongono modelli di società e di soggettività, ed è insensato analizzare l'uno senza contemplare l'altro, a più scale e a più livelli. Questo lavoro intende guardare gli spazi del sex work per comprendere qualcosa di più sullo spazio pubblico, sulla città e sul modo in cui il suo governo collabora alla costruzione della cittadinanza, ma allo stesso tempo, come una sottotraccia, ci racconta qualcosa in termini di tattiche di resistenza e di lotte per la sopravvivenza.

Ricostruire significanti e significati. Un glossario parziale

Qualche chiarimento rispetto ad alcune scelte effettuate nella scrittura del capitolo, che si riproporranno per tutto il testo della tesi: scelgo di usare il termine *sex worker*⁹ per sottolineare la scelta di rappresentare questa forma di lavoro e le sue dinamiche legate allo spazio prescindendo da ogni giudizio di valore ad esso legato. Se il termine *prostituta*¹⁰ mi sembrava inizialmente evocativo per esplicitare il conflitto da questa innescato, legato all'esposizione e alla visibilità, ho poi virato sul termine che mi permetteva di enfatizzarne il carattere professionale. Uso la maggior parte delle volte il lemma anglofono notando e sostenendo il più ampio tentativo (che va ben aldilà dei confini di questo lavoro) di alcuni gruppi di affermarlo come termine che caratterizza il lavoro sessuale.

⁹ A differenza degli altri termini assunti da lingue straniere, nella stesura della tesi ho scelto di non indicare "sex worker" e "transfemminismi queer" con il corsivo. La scelta è dovuta, nel primo caso, all'auspicio che il termine venga assorbito nel linguaggio corrente, mentre nel secondo caso per legittimare la definizione nella quale i movimenti stessi.

¹⁰ Prostituire, dal latino *prostituere*, simile a *prostrare*, verrebbe da *pro*, avanti, e *statuere*, porre mettere, o *stare*, stare fermo, immobile. Questa etimologia allude all'esposizione, e dunque a uno degli elementi più conflittuali del fenomeno, ovvero la sua visibilità.

In ultimo, il fatto che scelga il termine *sex worker* non significa che non sia a conoscenza o che non condivida e rispetti la rivendicazione del termine *puttana* (e della sua declinazione in varie lingue europee, come *bitch*, *puta*, *zorra*, *pute*, *saloppe*) da parte di alcune attiviste per i diritti delle *sex worker*, che spesso esercitano a loro volta, e da una significativa rappresentanza del movimento transfemminista queer italiano e europeo.

Tendo ad usare la declinazione della formula secondo il genere femminile (*le sex worker*), in quanto la stragrande maggioranza delle *sex worker* vi si riconosce (comprese *le trans*).

Più in generale, però, mi sono adattata all'utilizzo del genere maschile per indicare entrambi i generi, in assenza di una soluzione che mi soddisfacesse, e nonostante sia consapevole di quanto ciò contribuisca a perpetuare la naturalizzazione del ruolo subordinato del femminile, dal linguaggio alla sfera pubblica.

Ho cercato di non usare il termine *transessuale*, in quanto spesso associato all'assunzione -attraverso intervento chirurgico- dei caratteri genitali dell'altro sesso, caratteristica che non presenta gran parte dei e delle *sex worker*. Il lemma è spesso associato, inoltre, al processo di medicalizzazione di tale condizione, e per questo fortemente rimesso in discussione dal movimento transfemminista queer. D'altra parte, anche il termine *transgender* (o *transgenere*) è talvolta rifiutato in un'ottica di critica di riconoscimento del genere come categoria naturale e binaria: ho dunque optato la maggior parte delle volte per l'uso del termine *trans*.

In ultimo, ho declinato il termine *trans* e *sex worker* dando prevalenza all'identità di genere scelta dalle persone a cui mi riferisco, e non alla genetica, come invece fanno i testi medici e legali.

Queste precisazioni potrebbero sembrare farraginose e superflue, soprattutto considerando che vengono completamente ignorate dalle persone con cui ho avuto a che fare durante il lavoro empirico (clienti, *sex worker* e vicinato), che usano i termini sopra analizzati con molta più leggerezza. Ho voluto però tenere conto delle riflessioni in corso in questo periodo storico sulla decostruzione di alcuni termini e delle categorie ad essi connesse, portata avanti in alcuni movimenti e negli studi di genere e *queer*. Essi incrociano continuamente il percorso di questa ricerca, in nodi che avrò modo di esplicitare nel capitolo ad essi dedicato.

1. Il controllo spaziale del sex work.

Narrazioni pubbliche, strategie istituzionali e conseguenze sullo spazio urbano

le postribolanti abitano raccolte in una casa le cui finestre sono chiuse a lucchetto, se non sono murate;
non possono trattenersi neanche a prendere il fresco d'estate;
per contrasto le meretrici libere vagano adescando in cento modi gli adulti e i giovani,
facendo mostra della loro bellezza e delle loro carni,
esagerando nei dettami della moda con scollacciature, gonnelle corte e via dicendo.
Nel postribolo la scostumatezza è sottratta agli occhi del pubblico.¹¹

1.1 Spazi

1.1.1 Aprire le case chiuse: spazi del sex work e dibattito pubblico

L'iter parlamentare che porta alla legge Merlin dura ben dieci anni, dal 1948 al 1958, nonostante godesse sulla carta del consenso della maggioranza delle forze politiche in campo. Dopotutto, il progetto di legge tocca temi giuridici e morali, medici e politici, e che intersecano questioni di etica, di ordine pubblico, di organizzazione sociale, di identità e relazioni di genere. Come se non bastasse, il dibattito prende piede in un periodo di grandi trasformazioni, gli anni Cinquanta, decennio di profondo ripensamento generale di una società italiana che tentava faticosamente di passare da un quadro patriarcale, gerarchico e tradizionale a un processo di apertura, di laicizzazione e modernizzazione.

Bellassai (2016) esamina il percorso parlamentare della Merlin, riportandone alcuni degli aspetti più complessi e interessanti: la proposta di legge obbliga il Paese a immaginare un mondo senza il bordello, lo spazio che esprime perfettamente la logica binaria angelo del focolare/donna viziosa, una sorta di “paradiso perduto [...], uno spazio dal valore simbolico enorme per la costruzione e riproduzione della virilità”. La sua chiusura implica la rottura di un intero universo, in cui il desiderio maschile non è più celebrato come degno di tutela da parte dello Stato.

Gli interventi raccolti e riletti dall'autore dimostrano come nonostante le voci degli uomini dominino quasi interamente il dibattito, queste non facciano quasi mai riferimento alla sessualità maschile. Il rapporto con il femminile, che raggiunge l'apice della tensione quando invade la sfera della sessualità, sembra una realtà da ignorare, o rimuovere.

La donna suscita l'infimo ma imperativo desiderio dell'uomo, ed è attraverso una donna prostituta che tale desiderio può essere “sfogato” e dunque domato a piacimento; l'appropriazione del suo corpo per mezzo del denaro, la cui disponibilità è tradizionalmente un attributo maschile, rappresenta la forma ideale in cui un simile esorcismo del desiderio può compiersi. Al fondo della neutralizzazione dell'impuro desiderio maschile per mezzo della

¹¹ Discorso al Senato di Pieraccini, socialdemocratico ed energico difensore dei bordelli. Atti parlamentari, Senato della Repubblica, I Legislatura, Discussioni, vol. IX, seduta del 16/11/1949 (in Bellassai 2016).

donna-strumento, l'impurità si catalizza sulla donna stessa, sul corpo della quale il desiderio dell'uomo si è, appunto, scaricato. Lo stesso non sarebbe concepibile, ovviamente, con la legittima sposa, l'angelica madre dei propri figli: a ciò serve la prostituta.¹²

Ma il desiderio maschile, sostiene l'autore, è comunque ritenuto dannoso e in quanto tale paradossalmente rimosso dal discorso¹³, che viene naturalmente riportato sulla donna e sulla sua sessualità: "il discorso sulla questione prostituzionale finisce quindi per essere, né più né meno, un discorso sulla donna"¹⁴.

La sessualità maschile scompare dunque dal discorso. È curioso notare come, in un gioco di rimozioni, le strategie di gestione del sex work che verranno messe in campo negli anni a venire comporteranno, a loro volta, la rimozione delle stesse donne che praticano la prostituzione dallo spazio pubblico, e dunque dal discorso pubblico.

Il tema viene affrontato dal dibattito parlamentare con un approccio fortemente moralistico sia dal fronte dei detrattori della legge che da quello dei suoi sostenitori, con particolari convergenze su alcune questioni, come quella della presunta titolarità normativa del maschile sul femminile. Alla fine dei conti, però, è la natura della donna che viene messa in discussione: la percezione che l'emancipazione femminile si stia sviluppando esponenzialmente sembra innescare timori e incertezze che nutrono lo stereotipo della donna prostituta come donna deviante e infima (Bellassai 2016), da segregare e controllare separatamente per evitare il contagio morale e sanitario delle donne per bene.

A questo proposito è importante ricordare, tra l'altro, l'esistenza delle prostitute "girovaghe" o "vaganti", che potevano teoricamente esercitare fuori dalle case chiuse se dotate di regolare libretto sanitario, ottenibile solo sottoponendosi a regolari visite mediche. Ma il controllo delle "girovaghe" lasciava ampio margine alla discrezionalità delle questure, che dopo le retate non sempre distinguevano tra tesserate e clandestine. Dopotutto, al di sopra delle legge vale l'implicita norma, valida ancora oggi, per cui la prostituta soffre di una condizione inferiore. Come riporta un articolo de "L'Espresso" dell'epoca, parlando dell'arbitrio delle retate,

È piuttosto il simbolo dell'atteggiamento dello Stato italiano di fronte alla prostituzione: che è tollerata ma non ammessa, sfruttata ma non protetta. Le italiane che vi si dedicano, pure se non è scritto nel codice penale, diventano cittadine a mezzo servizio.¹⁵

Le vaganti, al contrario di quanto si possa immaginare, negli anni '50 sono enormemente più numerose delle colleghe chiuse nelle case. Le fonti sono diverse già all'epoca, e stimano tra le 3000 e le 4000 prostitute in circa 700 case su tutto il territorio italiano. Elaborare un'ipotesi per le vaganti è molto più difficile, ma le cifre vanno dalle 33.495 rastrellate nel 1948 alle cento, centocinquanta mila

¹² Bellassai, S., (2016). *La legge del desiderio*, Carocci, Roma.

¹³ Con l'eccezione dei cattolici, che rappresentano le voci di coloro che rivolgono l'attenzione verso la domanda di prostituzione (Bellassai 2016).

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ "La libera professione", di A. Gambino, *L'Espresso*, III, 43, 27/10/1957 (in Bellassai 2016).

ipotizzate da varie fonti giornalistiche¹⁶. Dunque, il terrore della possibile crisi sanitaria che avrebbe seguito la chiusura delle case e il relativo riversarsi in strada di schiere di prostitute era completamente infondato: tesserate o clandestine, le donne erano già padrone dei marciapiedi.

Dopo un dibattito lungo un decennio, la legge entra in vigore nel marzo 1958, per restarlo fino ad oggi. Essa prevede l'abolizione del sistema di regolamentazione della prostituzione, le norme contro lo sfruttamento della stessa e la chiusura dei postriboli entro i sei mesi successivi: la prostituzione non diventa reato, ma nemmeno una pratica regolata in alcun modo. Il 20 settembre 1958 le case chiuse italiane vengono aperte per sempre.

1.1.2 Come leggere i diversi sistemi di regolazione del sex work?

Questo lavoro intende concentrarsi sulla dimensione spaziale del governo del sex work, e questo presuppone sicuramente una significativa restrizione del campo d'indagine, altrimenti sterminato. Ma anche una chiave di lettura spaziale è infinitamente sfaccettata, motivo per cui mi sembra necessario condividere alcune riflessioni sui possibili aspetti da privilegiare. Per far ciò, prendo le mosse da *Governing sex work in the city* (2014), in cui Laing e Cook strutturano un esame critico dei diversi sistemi di regolazione del commercio del sesso nelle città del “nord globale”, dimostrando come il problema e le relative “soluzioni” prendano forme relazionali e territoriali nelle politiche e governance urbane.

L'esame sceglie come chiave interpretativa le cornici di territorialità e relazionalità, basandosi sui relativi lavori di Delaney e Cresswell¹⁷. La territorialità (e dunque, il pensiero topografico) viene inquadrata nella costruzione sociale del territorio per mezzo della costruzione di confini, dell'esercizio di potere socio-spaziale, dell'inclusione o esclusione di alcuni gruppi, identità o oggetti e della produzione di rivendicazioni su determinati spazi. Il punto di vista relazionalista (e il relativo pensiero topologico) è invece riassunto nella possibilità di pensare al mondo come risultato delle dinamiche di relazione fra le persone, e le cose: in questo senso, le città sono ovviamente modellate dalla relazionalità, e il *policymaking* ne è infuso. Ma per dimostrare la necessità di adottare le due lenti e farle collaborare in contingenze e maniere complesse gli autori scelgono di esaminare il rapporto fra sex work e governance.

È possibile, ad esempio, guardare alle politiche di governo della prostituzione come ridisegno di relazioni sociali: esse si concentrano spesso sul cambiare le connessioni fra chi è coinvolto direttamente nella prostituzione e chi no, ma se ne sente negativamente affetto.

Due atti del parlamento inglese sono utili per comprendere l'uso della lente della relazionalità. Il primo, lo *Street Offences Act* del 1959, ha reso illegale il bighellonaggio o l'adescamento su strade o spazi pubblici ai fini di prostituzione, comportamenti presentati come problema pubblico, in quanto potenziale causa di disagio per i cittadini “ordinari”. Il secondo, il *Sexual Offences Act* del 1985, criminalizzava il *kerb crawling*¹⁸, anche qui inquadrandolo come disturbo alla quiete pubblica:

¹⁶ Un'inchiesta pubblicata su *Il Tempo* arriva all'incredibile cifra di 800.000 (Bellassai 2016).

¹⁷ Delaney, D., (2005). *Territory: a short introduction*, Blackwell; Cresswell, T., (2013). *Geographic thought: a critical introduction*, Wiley-Blackwell.

¹⁸ L'atto di sollecitare una persona a scopo di prostituzione da un veicolo a motore, in una strada o in un luogo pubblico. In italiano, perdendo il suo significato giuridico, potrebbe forse essere tradotto con *puttan tour*.

nonostante, però, i termini *annoyance* (fastidio) o *nuisance* (disturbo), largamente presenti nella legge, non siano mai stati definiti, il loro uso inquadrava il *kerb crawling* come un problema relazionale ed emotivo. Dunque, sembra evidente come il problema imponga una lettura da un punto di vista relazionalista; allo stesso tempo, in entrambi i casi, le problematiche socio-relazionali sono state spazializzate nei termini di legge, esplicitando che riguardano solo strade e spazi pubblici e dunque implicando una lettura delle conseguenze del problema nella dimensione della territorialità.

Gli autori sottolineano il ruolo, descritto nella letteratura accademica, degli attori coinvolti nel fenomeno ma esterni all'esercizio del sex work in sé. È il caso della polizia, attiva nel mantenere i confini spaziali delle aree di prostituzione, e che gode di piena centralità nel demarcare cosa è, cosa dovrebbe essere e cosa può essere uno spazio pubblico, delimitando chi lo può usare, come e quando.

Ma un altro attore fondamentale nel governo spaziale della prostituzione sono sicuramente i residenti del vicinato che, percependo la presenza e la visibilità a-normativa (socialmente e sessualmente) delle sex worker, agiscono attivamente per la loro rimozione. Laing e Cook sottolineano come tali processi siano spesso innescati da un inquadramento normativo de "la comunità", da attori o gruppi che delineano chi ne fa parte o meno, contribuendo al disegno della sopracitata geografia morale in cui il sex work è incompatibile con un'occupazione spaziale familiare.

Ci sono poi casi studio che hanno rilevato attitudini più tolleranti nei confronti del fenomeno, anche attraverso la costruzione di forme di convivenza più armoniosa. Resta però il fatto che le spazialità analizzate non sono mai politicamente neutre, ma continuamente soggette a interpretazioni e rivendicazioni rispetto all'appartenenza o meno a un determinato quartiere o spazio pubblico: la pianificazione e la formulazione di politiche risultano essere direttamente implicate nella costruzione di queste "geografie morali".

Gli autori segnalano poi un altro filone di letteratura accademica che ha cominciato a indagare quanto anche i sex worker siano agenti attivi nella formazione degli spazi della prostituzione.

Riprendendo la cornice della territorialità, se i territori sono i prodotti di pratiche e processi sociali, possiamo vedere i paesaggi a luci rosse venire in essere mediante il loro continuo uso, soprattutto per la presenza dei lavoratori del sesso, le loro resistenze agli interventi e le rinegoziazioni continue con gli altri attori in gioco: questo esplicita come le sex worker stesse abbiano un certo grado di capacità di modellazione della propria territorialità, punto chiave che riprenderemo successivamente.

L'esame di qualsiasi forma di governo spaziale del sex work non è semplice, andando questa a coinvolgere dimensioni psicologiche, sociali, culturali. Per fare una ricognizione di alcune politiche, inoltre, è necessario basarsi sulla letteratura esistente, e dunque su studi portati avanti da ricercatori o ricercatrici che non necessariamente si sono posti domande tra loro compatibili.

La riflessione di Laing e Cook ci aiuta a mettere a fuoco alcuni degli elementi che cercheremo di rintracciare in qualsiasi riflessione sul governo spaziale del sex work, sorta di domande di fondo che si ripropongono di fronte a ogni nuovo oggetto di analisi, spesso non ricevendo risposta: quali esercizi di potere, quali costruzioni sociali sottendono il governo di un territorio, o da esso sono sottese? Quali relazionalità, quali dinamiche o vincoli relazionali vi trovano spazio, o in esso vengono innescate? Quali forme del territorio esprimono tali esercizi di potere o tali relazioni?

Quali attori sono coinvolti in tali processi relazionali, prime fra tutte le sex worker, e con quali ruoli, quali responsabilità, quali conseguenze?

1.1.3 L'Europa e il governo spaziale della prostituzione: vecchie e nuove posizioni

Per analizzare le forma di governo spaziale della prostituzione è necessario costruire un accenno, breve ma necessario, alle diverse visioni del fenomeno e ai relativi atteggiamenti normativi.

Ci riferiremo qui all'efficace quadro che presenta Danna (2004) nell'esaminare i significati attribuiti alla prostituzione nel discorso pubblico:

	<i>Individuale</i>	<i>Sociale</i>
<i>Concezione negativa</i>	Danno individuale	Flagello sociale
<i>Concezione positiva</i>	Risorsa	Lavoro

Tab. 1 | Schema delle quattro visioni della prostituzione (secondo vantaggi o svantaggi)

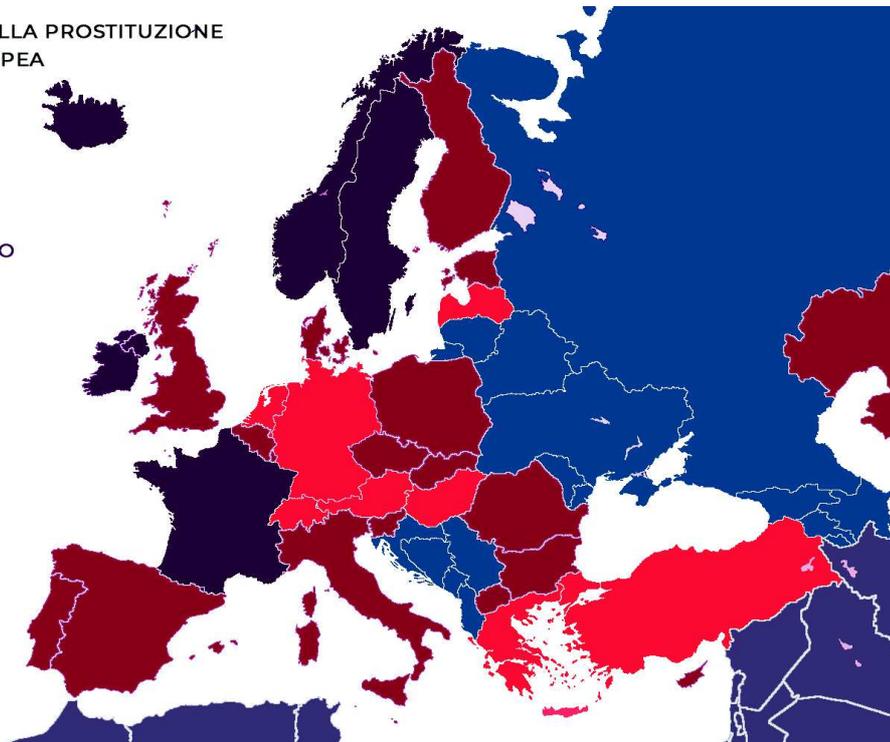
Fonte: Danna, D. (2004)

Vengono così individuate quattro visioni principali del fenomeno: quella del “danno sociale”, collegato alla sfera della sessualità fuori dal matrimonio, i pericoli di malattie veneree, la corruzione morale delle donne e dei minori che vi assistono, il degrado delle aree in cui si svolge e, non ultima, la perpetuazione della concezione del sesso femminile come merce acquistabile; quella del “danno individuale”, che si concentra sulla perdita di dignità e il danno psicologico su chi la pratica; quella della “risorsa”, cui si dovrebbe poter far ricorso per scelta personale, che dovrebbe essere mantenuta al di fuori della normazione giuridica, consentendone l'esercizio tramite forme di autogestione ma evitando ogni tipo di implicazione da parte dello Stato (nemmeno nella riscossione dei tributi sui guadagni); l'ultima visione è quella del “lavoro”, concependo il suo pieno riconoscimento come attività lavorativa, stabilendone standard di sicurezza e un'apposita giurisdizione.

Va da sé che tali posizioni morali si traducono in posizioni normative, attraverso la formulazione di legiferazioni concernenti il fenomeno: tendenzialmente, le prime due visioni sottendono le politiche proibizioniste, la terza quelle abolizioniste (su questa linea si attesta anche la Legge Merlin del '58) e l'ultima quelle regolamentiste. La panoramica sul quadro normativo dell'Unione Europea è variegata e disomogenea: questi tre approcci sono soggetti a revisioni continue, generando un'ampia gamma di sfumature nelle politiche nazionali.

APPROCCI LEGALI ALLA PROSTITUZIONE
NELL'UNIONE EUROPEA
AGGIORNATA AL 16/6/2018

REGOLAMENTISMO
ABOLIZIONISMO
NEO-ABOLIZIONISMO
PROIBIZIONISMO



Approcci legali alla prostituzione nell'Unione Europea,
mappa aggiornata al 16/6/2018
Rielaborazione propria

Un esempio di quanto le “nuove sfumature” possano assumere caratteri radicalmente differenti è quello del neo-abolizionismo, inaugurato dalla Svezia con la legge 408/1998, entrata in vigore il primo gennaio 1999 e analizzata ampiamente dai lavori di Danna (2006) e Stridbeck (2008). Con un approccio inedito, e considera il fenomeno un abuso fisico e una manifestazione di disuguaglianza di genere, il Paese sceglie di sanzionare unicamente l'acquirente di una prestazione sessuale, cercando così di colpire solo i clienti, stigmatizzandoli al punto di considerarli criminali.

Va ricordato l'inquadramento dello Stato svedese come fortemente interventista, vantando un certo diritto di supervisione dei comportamenti dei singoli individui, nonché un certo grado di paternalismo (Danna 2006): la prostituzione viene concepita solo come costrizione della donna, non è contemplata la possibilità di una libera scelta e chiunque si prostituisca ha bisogno dell'aiuto dello Stato.

Nel considerare gli effetti della legge, bisogna riconoscere che più di una fonte ha osservato che la presenza di sex worker in strada si è quasi dimezzata in varie città svedesi l'anno dopo l'entrata in vigore della legge, per variare leggermente gli anni successivi; la presenza risulta oggi inferiore del 41% rispetto al periodo precedente la legge. Quello che potrebbe sembrare un successo, però, è contestato da alcuni osservatori, che sostengono che il fenomeno si sia spostato dai luoghi pubblici,

più visibili, ad ambienti più nascosti¹⁹, andando in parte a nutrire il mercato *indoor*, decisamente più attivo e dove la legge ha ovviamente trovato scarsissima applicazione²⁰. La riforma sembra avere avuto successo più nel suo obiettivo di “fare pulizia” e nella sua dimensione simbolica più che nello scopo dichiarato di ridurre il fenomeno: l’81% della popolazione svedese, nonostante tutto, si dichiara favorevole alla legge (Stridbeck 2008).

Nonostante prenda le mosse da presupposti differenti, il fronte neo-abolizionista sembra avvicinarsi decisamente alle posizioni proibizioniste e la Svezia, prima ad assumere tali posizioni, è stata velocemente seguita dalla Francia, dove la legge Sarkozy (2003) ha invece penalizzato l’adescamento passivo, nonostante le mobilitazioni e le proteste delle sex worker locali.

Anche in questo caso, esaminato da Mossuz-Lavau (2006) il calo della prostituzione di strada è stato letto come un segno dello spostamento delle prostitute altrove, disertando le grandi arterie per i parcheggi e le vie secondarie o trasferendo la propria attività sul web, a volte innescando particolari dinamiche di pendolarismo “al contrario”: le sex worker africane, ad esempio risiedono a Parigi ma esercitano di notte in *banlieue* o in città di provincia, tornando in treno la mattina verso la capitale.

La legge ha comportato inoltre un peggioramento della stigmatizzazione delle donne che esercitano la prostituzione, talvolta peggiore del fenomeno in sé: trasformate collettivamente in delinquenti, alcune arrivano a stringere accordi con la polizia locale per non superare un determinato numero di presenze, respingendo loro stesse le colleghe che tendono ad arrivare.

Le legge Sarkozy, come molti dei provvedimenti italiani, non sembra voler sradicare la prostituzione, ma sottrarre agli abitanti delle grandi città la difficile coabitazione con il fenomeno.

Quelle qui presentate si configurano come alcune delle nuove tendenze adottate dai Paesi europei che stanno cambiando la propria regolamentazione in fatto di prostituzione, messi a parte gli storici approcci proibizionisti, come quelli dei Paesi balcanici, o regolamentaristi, come quello dell’Olanda (che vedremo successivamente).

Tali approcci si articolano ulteriormente a livello municipale: questa è effettivamente la dimensione che affronta maggiormente i conflitti che emergono dalle diverse componenti in gioco, e che deve garantire a tutte e tutti l’agibilità territoriale ed ambientale.

In generale, l’analisi delle politiche europee e italiane in materia ha evidenziato come esse sembrino essere riconducibili a due paradigmi di governo principali: il contenimento, attraverso la creazione di uno spazio per affermazione, definendo dunque un’area da destinare all’alterità (o in cui circoscriverla, a seconda dei punti di vista). L’esclusione, attraverso la creazione di uno spazio per negazione, disegnando invece un’arcipelago di aree in cui non è permessa la presenza dell’alterità, e lasciandola a uno spostamento continuo negli spazi di risulta.

Entrambi ottengono la rimozione dei corpi indesiderati e inopportuni dalla vista di un certo tipo di cittadinanza, ma attraverso due azioni nettamente diverse: la prima legittima, la seconda vieta.

¹⁹ E dove la diminuzione della domanda ha obbligato le sex worker rimaste in strada ad abbassare i prezzi delle prestazioni (Danna 2006).

²⁰ In realtà anche l’applicazione in strada non è stata semplice, soprattutto per la riscontrata difficoltà a provare il reato, che deve essere colto “in fragranza”: delle 91 denunce presentate nel 1999, 37 sono state archiviate nel corso dello stesso anno (Stridbeck 2008).

1.2 Geografie per affermazione

1.2.1 Il paradigma del contenimento. Park e la regione morale

In *The City* (1925), libro-manifesto teorico della ricerca urbana della Scuola di Chicago, Robert Park inaugura l'uso dell'aggettivo "morale" senza connotazioni etiche, come concetto che designa un ordine della realtà altrettanto oggettiva o naturale che le caratteristiche fisiche della città stessa. Il termine non vuole avere accezioni positive o negative, ma solo rilevare "costumi" come abitudini, tradizioni, passioni, gusti o interessi che riuniscono gli individui in ambienti sociali caratterizzati. Park comincia a fare della nozione di "morale" un uso non più normativo ma descrittivo, suggerendo che le scienze sociali non possano basarsi sull'identificazione di problemi da trattare in funzione di criteri etici.

Alludendo a come la vita urbana generi possibilità e tentazioni ma allo stesso tempo inibisca e sopprima alcuni istinti naturali, l'autore definisce *regione morale* uno spazio nel quale

le pulsioni erranti o represses, le passioni e gli ideali si emancipano dall'ordine morale dominante [...] in cui prevale un codice morale divergente. [...] Dobbiamo dunque accettare le regioni morali –e le persone più o meno eccentriche ed eccezionali che le abitano, in un certo senso, come parte della naturale, se non normale, vita di una città.²¹

Sembra dunque che abbiamo a che fare con un "compensatore morale", una sorta di luogo *altro* per pensieri e azioni che non potrebbero avere luogo nella società corretta. Anche gli spazi della prostituzione contemporanea non disattendono questo concetto: le parti più rispettabili della città e i suoi scarti sono coesistenti e interdipendenti.²²

La regione morale rappresenta per l'autore anche il luogo in cui gli indesiderabili possono affermare di "sentirsi a casa", un ambiente importante per chi trascende il rispettabile comportamento sessuale e i tradizionali ruoli di genere²³. Seppur generata da una necessità di ripartizione e controllo, è una forma di produzione spaziale *per affermazione*: il riconoscimento di un'alterità dai costumi differenti, da contenere in uno spazio ad essa dedicato.

Nella sua visione, la segregazione spaziale degli individui crea delle distanze morali che fanno della città un mosaico di mondi tangenti l'un l'altro. Tale ripartizione permette loro di spostarsi da un ambiente morale ad un altro, e incoraggia l'esperienza di mondi diversi, contigui ma rigidamente separati. Il discorso di Park, benché fondamentale per l'introduzione del concetto di regione morale, evoca un'idea di spazio urbano a compartimenti stagni: una suggestione più aderente alla realtà nel

²¹ Park, R. E., et al. (1999). *La città*. Ed. di Comunità, Roma/Ivrea

²² In *La città e le ombre, crimini, criminali e cittadini* (Feltrinelli 2003) Dal Lago e Quadrelli tracciano un'antologia etnografica della città di Genova, esplorando la continua interdipendenza fra la città in luce e quella in ombra: "la città legittima pronuncia parole di paura o sospetto verso quella illegittima, ma ricorre a quest'ultima per un gran numero di servizi e di prestazioni".

²³ Hekma (2007) sostiene ad esempio che il quartiere a luci rosse di Amsterdam sia appetibile anche per chi cerca incontri "senza obblighi", nonché un importante punto di incontro per la comunità omosessuale, per via della sua alta soglia di tolleranza: ciò che non è permesso altrove lo è qui.

caso dei quartieri a luci rosse²⁴ (nonostante vedremo come i confini possano essere definiti *porosi*), che alle zone di prostituzione di strada. Questa si articola invece in sacche di concentrazione, casi isolati, sistemazioni “lineari”, talvolta fluide talvolta intermittenti: sarà dunque importante distinguersi dalle regioni e cominciare a parlare di *geografie*.

1.2.2 Il caso olandese: i quartieri a luci rosse, regioni morali per affermazione

Nel 2012 esce un numero monografico della rivista *City* titolante *Re-making a landscape of prostitution: the Amsterdam Red Light District*, curato da Aalbers e Sabat, che affronta le trasformazioni degli ultimi anni subite da De Wallen, il più grande quartiere a luci rosse di Amsterdam.

In Olanda dal 2000 è stata abrogata la norma del codice penale che vietava le case di prostituzione: si è passati da una tolleranza passiva a una attiva, e le organizzazioni delle sex worker (appoggiate da una parte del movimento femminista) hanno chiesto una normalizzazione della prostituzione. La depenalizzazione è stata delegata ai Comuni, che gestiscono le licenze ritirandole o non concedendole per motivi di interesse pubblico, ma anche se la località individuata confligge con quanto previsto dai piani urbanistici, o se la presenza dell'esercizio svaluta l'area come luogo di residenza e di lavoro. In nessun caso, per motivi morali o etici.

La panoramica iniziale dei curatori fornisce alcune considerazioni sul posizionamento dei distretti a luci rosse nel territorio cittadino, fortemente dipendente dalle politiche locali e nazionali: nonostante siano generalmente localizzati vicino a *hub* del trasporto pubblico e privato o a distretti economico-finanziari, è possibile trovarne in aree più residenziali o periferiche. Si tratta di aree liminali, in bilico fra l'essere spazi di lavoro e spazi pubblici, che vivono il paradosso di beneficiare sia della visibilità e del poter essere trovati facilmente che dell'invisibilità – e dell'informalità che essa garantisce.

In generale, tendono a formarsi in un “ambiente non troppo ostile”, tenendo conto della difficile compatibilità delle attività che ospitano con le istanze dei residenti dell'area. Seppur la loro presenza significa spesso un arricchimento dell'area (l'imprenditoria locale trae vantaggio dall'attività prostitutiva investendo nella fornitura di servizi collaterali come cibo, alloggi, parcheggi), è più facile che il distretto si situi in quartieri residenziali di *working* and *lower class*: il minor capitale culturale e politico non garantisce la possibilità di esercitare sufficienti pressioni per contrastare il collocamento delle attività prostitutive in tali aree, che sono spesso zone in transizione, soggette a un futuro rapido cambio di destinazione d'uso, occupazione e valore immobiliare (centrali ma ancora a basso reddito, pericolose o percepite tali)²⁵.

A livello di sviluppo locale, gli autori fanno notare come in molte città le industrie del sesso e del turismo si fondono e si rinforzano con la reciproca crescita²⁶. Alcune regioni morali arrivano a legittimarsi grazie alla trasformazione in luoghi dove andare per “fare qualcosa” –turisticamente

²⁴ Aalbers e Sabat alludono ad esempio alle implicazioni che i quartieri a luci rosse sembrano avere per le relazioni fra i generi: separano le donne non rispettabili (che negano la corretta condotta femminile nella sfera pubblica) da quelle che lo sono, confinando la prostituzione e controllando la sessualità femminile.

²⁵ Questa sembra essere caratteristica comune a molte regioni morali, come alcuni quartieri gay.

²⁶ Tema che riprenderemo con il tema del turismo sessuale e il ruolo fondamentale delle compagnie *low cost* nei *sex tour*, analizzando il forum per clienti “GT” (vedi cap. 4).

parlando- arrivando ad assumere il carattere di parchi tematici per adulti anche solo per “vedere” più che “fare”. Dopotutto, anche se l’innovazione tecnologica ha avuto un notevole impatto sul commercio del sesso²⁷, essa non ha diminuito l’importanza della visibilità e della localizzazione concentrata dell’offerta: se un libro comprato in libreria è lo stesso comprato su internet, il mercato del sesso continua invece a beneficiare della valutazione *live*.

Il caso di De Wallen ci dimostra che tali quartieri scalano le classifiche delle attrazioni turistiche, condividendo l’importanza e il riconoscimento di spazi socialmente *mainstream* come musei e cattedrali, e questo sembra confermare la loro naturale appartenenza alla totalità dell’ambiente urbano sostenuta da Park.

Oltre ai suoi frequentatori maschi eterosessuali, De Wallen è permeabile al passaggio continuo di altri passanti a piedi o in bicicletta. Nonostante la sua demarcazione dal resto della città, il suo carattere di parco tematico, centro commerciale a cielo aperto, al contrario di questi spazi non ha un cancello di ingresso e i suoi confini sono relativamente porosi: questo ha fatto in modo che restasse un luogo popolare anche fra i residenti, che godono di una certa *mixité*. Detto ciò, resta da sottolineare come molti degli usi e delle attività destinati alle residenzialità siano stati rimpiazzati nel tempo da servizi turistici e sessuali.

Aalbers e Sabat si concentrano sulle trasformazioni del quartiere, analizzando criticamente il “Plan 1012”, sorta di piano di sviluppo locale cominciato fra il 2007 e il 2009 e tuttora in corso, che tra le altre cose cerca di diminuire la presenza di prostituzione a De Wallen attraverso controverse iniziative di arte sovvenzionata.

Il Comune di Amsterdam ha iniziato una campagna per ridurre significativamente le dimensioni del quartiere “rosso”, adottando le retoriche della protezione di prostitute e cittadini da tratta e crimini in aumento. I critici di quest’operazione sostengono che l’amministrazione abbia intrapreso una deliberata promozione di gentrificazione, sfruttando la posizione centrale e il valore immobiliare dell’area. La conseguenza non è la diminuzione del commercio del sesso, ma il suo spostamento al di fuori dei confini relativamente sicuri delle vetrine del distretto: lo studio che ha analizzato l’impatto della chiusura di alcune vetrine, ordinata dal Plan 1012, ha evidenziato come uno degli esiti sia stato l’aumento dell’affitto delle rimanenti, obbligando le sex worker a lavorare di più per mantenere gli stessi guadagni.

Plan 1012 sembra essere un misto di strategie di *growth coalition* e *creative city*: una delle pratiche attuate è stata quella di attivare delle residenze d’artista al posto delle vetrine “sgomberate”. Tutti gli artisti ospitati, chi esplicitamente e chi meno, hanno problematizzato il loro ruolo di *marginal gentrifiers*, coloro la cui presenza può rinforzare o dare l’avvio a un processo di gentrificazione, caratterizzati da piccolo capitale economico ma grande capitale culturale (e spesso vittime essi stessi del processo in quanto a rischio di dislocamento in fasi successive).

De Wallen è sempre stato spazio per arte e sperimentazioni *bohémien*, ma l’intervento top-down da parte delle autorità locali ha avuto un impatto extra-ordinario, e lo ha trasformato in spazio di dibattito pubblico. Dopotutto, se accogliamo l’ipotesi di Park (le regioni/geografie morali sono parte integrante della naturale vita della città) mettere mano al panorama della prostituzione

²⁷ *How Tech Tools Transformed New York’s Sex Trade* è un interessante articolo pubblicato su *Wired* a dicembre 2011. [https://www.wired.com/2011/01/ff_sextrade/all/1].

riconfigura necessariamente la geografia simbolica e fisica della città stessa, e per questo diventa importante comprenderne cambiamenti e trasformazioni.

Come riporta Stridbeck (2008), alcuni Comuni hanno anche scelto di regolamentare la prostituzione di strada, vietandone l'esercizio al di fuori di determinate aree. La necessità di governare tale fenomeno era nata dalle denunce dei residenti nel corso degli anni '70, e dalle politiche repressive iniziali si era passati –all'inizio degli anni '80- alle cosiddette “zone di tolleranza”.

Utrecht è stata la prima città a optare per una strategia a tutto tondo in questa direzione: zona ufficialmente riconosciuta, un drop-in centre (chiamato “lounge”) dove le prostitute possono ristorarsi, chiacchierare e ricevere preservativi e un'area di lavoro delimitata e segnalata dove è possibile parcheggiare le auto e sostare con i clienti. La zona viene individuata dal Comune laddove il disagio che arreca è minimo, e con il fine di assicurare un margine di sicurezza a chi vi opera, è disciplinata negli orari di apertura e monitorata dalla Polizia.

Alcune zone hanno funzionato molto bene, altre continuano a non funzionare, altre ancora sono state chiuse: è il caso della zona di Amsterdam, realizzata in un'area molto lontana dal centro della città, e dove dunque un numero troppo esiguo di sex worker ha deciso di operare.

Tutto questo processo di messa a punto e gestione delle zone sembra aver avuto più successo nei Comuni che già si erano occupati di prostituzione in passato, già dotati di un'esatta visione del problema e dunque più in grado di coinvolgere tutte le parti in causa.

Secondo la polizia locale la legalizzazione ha favorito il diffondersi di un atteggiamento più aperto nei confronti delle tematiche della prostituzione, dunque un maggiore dialogo tra le diverse parti coinvolte: l'esperienza sembra confermare che più l'esercizio della prostituzione è trasparente maggiore è la sicurezza delle persone coinvolte e della cittadinanza che risiede nelle aree di tolleranza e quelle vicine.

Per contro, l'attenzione delle autorità sulla gestione del mercato legale ha portato all'aumento della presenza di prostitute illegali nelle zone di tolleranza, alimentando quel “mercato grigio” che la polizia ben conosce, ma controlla con difficoltà. Le zone di tolleranza non sono dunque, come tutte le altre soluzioni che verranno prese in considerazione di qui in avanti, la strategia perfetta per la gestione del fenomeno, ma sicuramente restano tra le esperienze più interessanti.

1.2.3 Madrid, tra negazione dello spazio pubblico e affermazione dei clubes

Un caso particolare è quello della capitale spagnola, restituito dallo studio di Danna e García (2006): qui il sex work non è governato per affermazione, ma con politiche di non-negazione, e che dunque producono comunque spazialità e geografie da rilevare.

Il codice penale spagnolo proibisce lo sfruttamento e legalizza gli accordi con terzi, se conclusi con il consenso delle parti, formalizzando una certa tolleranza del fenomeno anche al chiuso²⁸. Tale quadro permette il proliferare di attività legate alla vendita di prestazioni sessuali che, sebbene

²⁸ La giurisdizione spagnola in materia di prostituzione è abbastanza disorganica e variata rispetto alle differenti autonomie regionali. È del settembre 2018, inoltre, la notizia di una proposta di legge ispirata al modello svedese a cui starebbe lavorando il governo Sánchez.

non si raccolgano in veri e propri distretti dedicati, e dunque regolati dal punto di vista urbanistico come nel caso dell'Olanda, vanno a formare delle geografie abbastanza strutturate.

Danna e García (2006) riportano le stime della Guardia Civil sulla distribuzione delle sex worker sul territorio madrileño, che vedono un 20% di presenze in saune, centri massaggi, pub, bar, appartamenti privati e nelle strade. Una percentuale di lavoro in strada così bassa è forse dovuta anche in parte a interruzioni stradali e blocchi del traffico *ad hoc* e al “Piano contro lo sfruttamento sessuale” attivato sotto il sindaco Ruiz-Gallardón (centrodestra, 2003/2011), che puntava a ripulire le strade della capitale dal fenomeno prostituzionale.

Alcune associazioni che operano nel settore hanno definito il Piano un “abolizionismo di facciata”, accusandolo di dislocare le prostitute, cacciandole in luoghi più marginali, critica che vedremo tornare spesso contro le politiche di governo del sex work nello spazio pubblico.

Il restante 80% del sex work madrileño trova spazio nei *clubes de alterne* o *clubes de carretera*, localizzati sulle maggiori arterie che portano in città. I “club dell’autostrada”, sempre più arricchiti di funzioni e decorazioni, si presentano come templi del piacere a tutto tondo, accentuando il carattere dell’appagamento più che vizio. Le relazioni stabilite con le sex worker sono molto varie in termini di servizi scambiati e percentuali di guadagno, e il numero di *clubes* molto alto, il che rende difficile monitorare le condizioni delle lavoratrici al loro interno.

Dopotutto, se molte sex worker preferiscono i *clubes* per la maggiore protezione che offrono, altre scelgono la strada per la maggiore autonomia consentita: per questo Hetaira²⁹, un’associazione di e per sex worker, si dichiara contraria alla proibizione del lavoro in strada in cambio di una regolarizzazione delle prestazioni al chiuso, richiedendo invece la creazione di zone di tolleranza o quartieri a luci rosse.

Un punto fondamentale delle rivendicazioni di Hetaira, e che tornerà più volte come aspetto critico delle politiche italiane, è il mancato coinvolgimento delle sex worker nelle scelte di governo del fenomeno: qualsiasi politica abbia a che fare con la prostituzione, sostiene l’associazione, deve considerare la voce delle prostitute.

Madrid si rivela dunque un esempio di geografie ibride: se le politiche di tolleranza permettono l’esistenza e l’attività economica dei *clubes* (comunque al di fuori di una regolamentazione esplicita e formale), queste sembrano essere una strategia placebo per contenere la rimozione in atto dalle strade della capitale, rivelandosi dunque come effetto collaterale di quelle che si rivelano le vere geografie madrileña, quelle “per negazione”.

1.3 Geografie per negazione

1.3.1 Il paradigma dell’esclusione. La costruzione del discorso di nettezza

Come sostiene Sibley, il paesaggio umano può spesso essere letto come un paesaggio di esclusione, e poiché “il potere si esprime nella monopolizzazione dello spazio e la retrocessione dei

²⁹ Il collettivo, formato da sex worker e non, difende i diritti delle prostitute dal 1995 [<http://colectivohetaira.org>] e prende il nome da una forma di prostituzione dell’antica Grecia che garantiva alle donne che la esercitavano, colte e brillanti, posizioni di rispetto e prestigio.

gruppi più deboli della società ad ambienti meno desiderabili, qualsiasi testo sulla geografia sociale del capitalismo avanzato dovrebbe essere interessato alla questione dell'esclusione".

La finalità del suo *Geographies of Exclusion* (1995) non è però fornire un resoconto completo dei processi di esclusione, ma esplicitarne le istanze più opache, quelle che non fanno notizia o che sono date per scontate, come parte della routine della vita quotidiana: tali pratiche sono meno notate, e le strategie con cui concorrono all'esercizio del controllo si rivelano più insidiose.

L'analisi dei modi in cui la soggettività, il potere e la conoscenza s'intrecciano per produrre geografie di esclusione inizia con il riferimento alle teorie psicoanalitiche del sé, suggerendo così l'ovvia connessione tra il comportamento individuale e quello di gruppo, e tra comportamento e ambiente urbano.

Si torna così a Freud, primo a situare il sé nella società affermando l'esistenza di connessioni fra lo sviluppo del sé e il mondo materiale. In *Civilization and its Discontents* (1929, pubblicato in Italia con il titolo *Il disagio nella civiltà* nel 1949), il padre della psicanalisi metteva in relazione la repressione dei desideri della libido con il materialismo delle società capitaliste, sostenendo che una concretizzazione di tale repressione fosse l'eccessiva preoccupazione per la pulizia e l'ordine.

Entrambi questi elementi sono strumentali all'allontanamento del soggetto dalle incertezze e paure dell'ambiente urbano-industriale, e aiutano a definire il confine fra il sé interiore, puro e netto, e quello esteriore, contaminato. Mantenere la purezza del sé diventa così una battaglia ansiosa e infinita contro tutti i "residui" del proprio corpo: escrementi, pelle morta, sudore.

Introducendo l'interazione e l'inserimento nella società, il passaggio successivo è chiaro: il confine fra il sé e l'altro è formato attraverso una serie di rappresentazioni culturali, non solo riferiti all'altro, al suo aspetto e al suo comportamento ma anche a cose o spazi che lo riguardano, innescandone dunque una narrazione ecologica. Così funziona anche il meccanismo inverso: la rappresentazione dell'altro attraverso la diffusione di stereotipi spaziali permette di costruire paure collettive.

La costruzione della comunità e il confinamento di gruppi sociali sono solo un altro aspetto della questione della separazione fra il sé e l'altro: l'esteriorità è popolata da persone diverse che minacciano disordine, dunque comunità e confinamento diventano importanti per tenerle a distanza.

Come sottolinea Sibley, Tali timori sono alimentati dalle iperboliche rappresentazioni dei media (e a volte dello Stato) delle richieste o rivendicazioni altrui per lo spazio, o semplicemente per il diritto al dissenso, spesso inscenate come una minaccia per alcuni valori fondamentali. Si tratta di rappresentazioni dell'altro e delle sue istanze consumate remotamente, che non richiedono alcun impegno, nessun incontro o scontro con coloro caratterizzano come differenti, e sono dunque più facilmente leggibili in maniera acritica. I confini sociali e spaziali in queste circostanze si caricano di significato, e la difesa di istituzioni come la famiglia e di spazi come il quartiere diventa un impegno urgente se innescato da una fase di panico morale, finendo per confinare i marginali in spazi marginali.

È interessante il sillogismo messo in luce da Sibley che collega i bassifondi gli scarti, gli scarti alla malattia e la malattia al degrado morale, costante dai discorsi moralizzanti del diciannovesimo secolo a oggi. Anche le preoccupazioni più contemporanee, alimentate da media locali e nazionali, combinano metafore di immoralità sessuale, degrado ambientale, criminalità e malattia, perpetuando

l'unica costruzione del discorso sul sex work e chi lo esercita attraverso discorsi di inquinamento e insudiciamento.

1.3.2 Lo spazio è costruito, lo spazio costruisce

A questo punto diventa urgente introdurre Phil Hubbard, geografo e professore di studi urbani che negli ultimi dieci anni si è occupato di geografie del commercio sessuale, focalizzandosi in particolar modo nel contrasto fra le regolamentazioni di tali attività e la relativa opposizione cittadina. La sua vasta produzione accademica sull'argomento trova una soluzione antologica in *Sex and the city: geographies of prostitution in the urban west* (2009). Qui, partendo dal presupposto che la sessualità sia sempre stata cruciale nei processi di urbanizzazione, in quanto implicata nella costruzione di uno spettro di pratiche spaziali nella città, indica la presenza sessuata della prostituzione femminile uno dei più potenti simboli della vita urbana, e ne indaga geografie e forme di governo.

Riprendendo lo stesso Sibley, ma anche Cresswell³⁰ e Pile³¹ elabora come l'esclusione spaziale sia un processo sia discorsivo che materiale. La costruzione narrativa della prostituta come identità guasta, infatti, implica discorsi di desiderio e disgusto che sono verbalizzati attraverso diversi domini materiali e simbolici, includendo il corpo e la città.

Lo spazio urbano fornisce siti (e visuali) chiave per l'intensificazione del disgusto, identificando il quartiere a luci rosse come la localizzazione in cui costruire le sessualità guaste e posizionando l'immoralità della prostituzione lontano dai quartieri del benessere economico, creando così una geografia morale che implica che alcuni comportamenti siano accettabili solo in alcuni spazi.

L'ordine spaziale naturalizza le distinzioni fra normalità e devianza, facendole apparire senso comune: attraverso la divisione spaziale la 'verità' viene stabilita e l'ordine mantenuto. Confini e aree portano con sé aspettative di comportamenti buoni e appropriati, e separando ciò che è a posto (e che ci si aspetta) da ciò che è fuori luogo (dunque anormale) il senso comune è spazializzato e, in qualche modo, formalizzato. Le strade e gli spazi pubblici della città sono dunque campo di tensioni di desiderio e disgusto, e le configurazioni materiali della città diventano attive nella formazione dell'ordinamento morale e sessuale.

Il lavoro di Hubbard tornerà più avanti in altri suoi aspetti. Sarebbe qui interessante, tuttavia, interrogarsi sul processo d'influenza tra gerarchia sociale e gerarchia spaziale, indagando più a fondo l'ordine in cui l'una determina l'altra.

1.3.3 Decoro, un'ossessione italiana

Per attualizzare e circostanziare i discorsi sull'esclusione spaziale e il governo della prostituzione nell'ambito di questa ricerca, cioè sul territorio italiano negli ultimi dieci anni, si rivela fondamentale *Contro il decoro* (2013) di Tamar Pitch, docente di filosofia e sociologia del diritto a Perugia.

³⁰ Cresswell T., (1996). *In place/out of place: geography, ideology, and transgression*, University of Minnesota Press

³¹ Pile, S., (2013). *The body and the city: psychoanalysis, space and subjectivity*. Routledge

Il libro indaga le politiche adottate negli ultimi anni in vari campi del governo del territorio, tutte riconducibili alla retorica legata al chimerico concetto di decoro: rifacendosi ad autori come Garland (2001) o Wacquant (2000), la Pitch parte dal presupposto che la cultura del controllo sociale ha innescato la criminologia dell'Altro, una criminalizzazione della povertà e la sostituzione di uno Stato penale allo Stato sociale.

L'autrice tenta una definizione del termine "decoro", passando per i concetti di dignità, contegno e discrezione. "Decoroso è chi sta nei limiti", ma tali limiti cambiano rispetto a numerosi fattori e non vengono applicati a tutte le posizioni sociali: le classi benestanti ostentano uno stile di vita senza vincoli, e con noncuranza verso i limiti imposti alle altre classi, ma tale libertà si limita a chi se la può permettere.

Gli ultimi anni hanno dunque visto emergere, accanto alla paura, l'appello al decoro. Ciò riguarda sia i luoghi che le persone, evocando l'idea di una città ordinata e pulita, in cui miseria e marginalità non si vedano, attraverso identificazione di una serie di batteri sociali da eliminare³². L'impressione è che "decoro" sia il nuovo termine attraverso cui veicolare la paura in direzione di ciò che è sporco, eccessivo, minaccioso per l'ordine della "casa comune".

Il conflitto sociale, basato sulle differenze di benessere economico e potere politico, scompare così dal lessico della politica, e viene sostituito da quello tra buoni e cattivi. L'appello al decoro è parte integrante di questo dispositivo retorico. La Pitch sottolinea l'urgenza e la gravità di tali discorsi, in quanto non sono altro che un altro modo per ridenominare le politiche securitarie e contribuire alla depoliticizzazione del discorso pubblico, appiattendolo sulle piatte metafore di perbene e permale.

Il volume descrive e analizza sotto questa lente le politiche a livello nazionale riguardanti ultrà, tossicodipendenti, migranti e sex worker. Rispetto a questo gruppo, l'autrice sottolinea come la discussione pubblica, quasi esclusivamente riguardante la prostituzione di strada, si articoli su tre punti: la sicurezza e il decoro, la coercizione e lo sfruttamento, la dignità delle donne³³. Un'organizzazione del discorso di questo genere contribuisce alla stigmatizzazione sociale di tale mercato, concorrendo al suo mantenimento in una zona grigia d'incertezza legale³⁴.

Si tratta di uno dei casi in cui il dibattito giuridico confonde diritto e morale, ciò che è giusto da ciò che è bene: se conservassimo una posizione sul piano della norma giuridica bisognerebbe considerare anche le istanze di chi lavora nella prostituzione.

1.3.4 Le ordinanze sindacali, strumento di governo del territorio

Pitch dedica molto spazio ai modi in cui le retoriche del decoro si ripercuotono sul governo del territorio a livello locale, attraverso lo strumento delle ordinanze dei sindaci. La loro analisi rivela come esercizio di protagonismo da parte dell'amministrazione (spesso nemmeno attuabili dalle

³² L'autrice sottolinea il paradosso di tale tendenza in Italia, con un volo pindarico su come volgarità e indecenza siano invece incoraggiate e sventolate nel mondo dello spettacolo e, soprattutto, della politica.

³³ Gli stessi argomenti venivano utilizzati dalle campagne per la *social purity* nell'America di fine '800.

³⁴ L'autrice appunta come la zona grigia sembri essere funzionale alla divisione tra donne fra donne perbene e permale, e al conseguente controllo maschile su entrambe.

forze di polizia locali), nonché come cartina da tornasole di volontà politiche, esplicitando quale sia l'eccedenza impura e contaminante da eliminare.

Nonostante in Italia non abbiamo le cosiddette “città globali”³⁵, le metropoli hanno assunto un profilo di forte autonomia rispetto a quello nazionale: ciò ha significato lo spostamento della questione della sicurezza dall'ambito nazionale a quello locale, e se questo è stato ufficializzato dal 2008 (l. 125/98), la richiesta dei sindaci di poter intervenire in materia di sicurezza era arrivata già dalla metà degli anni '90.

L'autrice ricorda che nel '92 nasceva a Bologna il Comitato Città Sicure, con l'ambizione di lavorare sulla produzione di “una sicurezza non declinata in termini repressivi”. Personaggi del calibro di Pavarini lavoravano sulla definizione di sicurezza come “bene pubblico”, intendendola come “sicurezza dei diritti di tutti”, e forse si consumava l'ultimo periodo in cui il termine “sicurezza” non veniva ancora associato con l'ordine pubblico. Prevedibilmente, le politiche degli ultimi dieci anni hanno invece visto una brusca virata sul fomento della paura e il suo utilizzo in funzione del consenso.

“Il ricorso alla sicurezza percepita permette di intervenire su un gran numero e varietà di situazioni e fenomeni urbani, che niente hanno a che fare con la criminalità”³⁶ attivando misure di prevenzione situazionale, la recinzione di spazi pubblici, l'installazione di arredo anti-bivacco etc.

Dal 2008 sicurezza e decoro urbano si sovrappongono e si confondono, conferendo ai sindaci poteri per eliminare minacce all'incolumità pubblica e alla “sicurezza urbana”, definendola in maniera tautologica e dunque lasciando loro, di fatto, l'individuazione dei comportamenti da sanzionare (fino a indurre la Corte costituzionale a sostenerne “l'incompatibilità con il quadro costituzionale che tutela la libertà individuale da limitazioni e abusi”³⁷). Con le ordinanze, i sindaci accolgono o anticipano le istanze dei cittadini perbene, contribuendo alla confusione fra illegalità e disturbo e fra criminalità e disagio, confinando fra i cittadini perbene una serie di categorie che l'autrice analizza.

Tornando sulle prostitute, la Pitch fornisce un chiaro quadro normativo, partendo dal presupposto che la vendita di servizi sessuali non è reato ed esplorando tutte le motivazioni addotte per contrastare il sex work nello spazio pubblico: il fenomeno viene definito pericoloso per la salute pubblica a Pisa, disturbo della quiete pubblica a Milano, diseducativo per i minori e negativo per l'immagine della città a Rho, offensivo per la pubblica decenza a Reggio Emilia, distrazione per gli utenti della strada a Roma etc.. per giustificare infine che “è fatto divieto di intrattenersi sul demanio pubblico [...] con persone dedite alla prostituzione” (Milano, 4 novembre 2008)³⁸.

Quest'ultimo provvedimento, oltre ad implicare l'impossibilità di parlare con un'altra persona, pone la questione di definire come si riconosce una prostituta. Su tale tema, però, le ordinanze si dimostrano più o meno omogenee su tutto il territorio nazionale: le prostitute si riconoscono in base

³⁵ Secondo la definizione che ne dà Saskia Sassen (Sassen, S. (2003). *Le città nell'economia globale*. Il Mulino, Bologna). A questo proposito, cfr. “Intervista ad Antonietta Mazzette sulle città globali”, di Gabriella Giudici, 21/8/2011, [<https://gabriellagiudici.it/saskia-sassen-citta-globali/>].

³⁶ Pitch T., *Contro il decoro, l'uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Bari 2013.

³⁷ Sentenza Corte cost. 115/2011, citata in Galdi A., Pizzetti F., (a cura di) (2012), *I sindaci e la sicurezza urbana. Le ordinanze sindacali e i loro effetti*, Donzelli Editore, Roma.

³⁸ Interessante su questo tema un'indagine sulle politiche di 10 comuni romagnoli alla fine degli anni '90: Malucelli, L., Martin, L., (2002) *I sindaci e le ordinanze: azioni amministrative contro la prostituzione di strada*, Aspasia, Bologna.

all'abbigliamento, indecoroso, offensivo nei confronti del "comune senso del pudore" e "che manifesti inequivocabilmente l'intenzione di adescare", locuzioni molto simili a quelle usate nel fondamentalismo islamico per punire le donne che trasgrediscono i dettami del decoro e sensibili a interpretazioni soggettive: quanto deve essere corta una gonna, per essere offensiva? E a quale cittadinanza si riferisce il "comune" senso del pudore?

I risultati delle ordinanze, già registrati dalla Pitch e confermati dai nostri casi studio, sono stati di rendere più difficile la vita alle sex worker di strada, costringendone molte a spostarsi in appartamento o in aree diverse del territorio comunale e inducendo le geografie della prostituzione a un continuo mutamento.

1.3.5 Zoning. La costruzione di un nuovo strumento di governo e la sua narrazione

Nel 2008 viene dato alle stampe *Lo zoning possibile. Governance della prostituzione e della tratta delle donne*, a cura di Carchedi, Stridbeck e Tola, che mette a confronto il modello olandese e quello svedese con la strategia dello zoning in corso di sperimentazione a Venezia. Nessuno di questi modelli soddisfa pienamente il governo del fenomeno, anche perché le differenze che vi intercorrono corrispondono a tradizioni sociali, culturali e politiche e a caratteristiche dei tessuti urbani molto diverse fra loro. Nonostante ciò, lo zoning viene proposto dagli autori come orizzonte di riferimento di qualità in termini di politiche di governo del fenomeno, con cui confrontarsi a livello italiano e europeo.

È qui da sottolineare la scelta di un approccio al fenomeno nel suo "terreno d'intervento", soprattutto a livello di governance territoriale locale. È in questo contesto, infatti, che "il fenomeno si manifesta acquistando visibilità, dispiegandosi in un ventaglio differenziato di pratiche, sviluppando relazioni ed interazioni con il contesto e generando reazioni (conflittuali o meno)", diventando "un'area relazionale concreta" in cui interagiscono i vari attori coinvolti.

In tutta la sezione del volume dedicata alla situazione italiana i curatori tendono però a intrecciare nuovamente i temi della tratta e della prostituzione, confondendo le finalità di provvedimenti e politiche per contrastare la prima e governare la seconda. La tendenza è visibile fin dal titolo del libro, e fa nascere nuovamente il sospetto che il discorso della prima sia strumentale alla rimozione della seconda.

Per introdurre l'analisi vengono ad esempio fornite alcune stime legate alla tratta a scopo di sfruttamento, nonostante la governance coinvolga tutti i tipi di prostituzione. La scelta di questo incipit, malgrado sia poi esplicitato che le donne in regime paraschiavistico corrispondano al 7-10% del totale, sembra suggerire sillogismi strumentali ad alcuni discorsi sull'universo della prostituzione.

Carchedi e Tola presentano il servizio "Città e prostituzione" dell'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Venezia, che opera perseguendo un obiettivo costante, lo zoning, definibile come una sorta di persuasione di coloro direttamente coinvolti nella prostituzione (esercitanti e clienti) a praticarla in determinate aree e non altre. Dalle note si evince che il termine è mutuato dalla sociologia urbana, da un volume di Ledrut del 1968:

[Zoning] sta a significare la collocazione spontanea che i cittadini eseguono allorquando compiono diverse funzioni e queste non sono sovrapponibili. [...] La funzione abitativa –e dunque del riposo e della riproduzione sociale- la funzione commerciale di base, la funzione educativo-scolastica e religiosa assumono una priorità sulle altre (cioè sul lavoro e lo svago, in quanto hanno i loro luoghi specializzati) e dunque, queste ultime, si devono conformare alle prime. La complessità delle aree urbane rende lo zoning variabile e dunque soggetto a governance cittadina, in quanto le varie funzioni tendono a integrarsi fra loro, a sovrapporsi³⁹

Sarebbe interessante demistificare quest'analogia, considerando che il concetto di zoning in urbanistica è stato criticato e ne sono stati evidenziati i limiti, e ad esso vengono ricondotti alcuni degli errori strutturali della pianificazione dagli anni '60 a oggi.⁴⁰

Le origini della strategia in esame sottolineano l'importanza, prima citata, del ruolo della cittadinanza del governo territoriale del fenomeno. Il servizio è nato infatti nella seconda metà degli anni '90, in occasione della mobilitazione di gruppi di cittadini veneziani, in particolare del quartiere Piave, contro la microcriminalità intorno alla Stazione centrale di Mestre e il relativo clima di insicurezza e pericolosità sociale.

Una serie di esposti, fiaccolate e articoli sui giornali erano allora sfociati nell'organizzazione di comitati che cercavano di mobilitarsi a fianco delle forze dell'ordine per reprimere il fenomeno. Le segnalazioni ai commissariati riguardavano schiamazzi, rumori e macchine che correvano, disturbi generici che dipendevano, a dire dei cittadini, dalla presenza della prostituzione.

Nello stesso periodo il fenomeno era diventato più visibile in strada e veniva percepito come un evidente allarme sociale. “Si era consapevoli, tuttavia, che la prostituzione di origine straniera era un pretesto per problematiche di tutt'altro tipo e che quindi essa diventava un appiglio problematico quando il cittadino non era in grado di avere un rapporto con l'istituzione e l'istituzione con il cittadino [...] magari rispetto a questioni legate alla vivibilità del proprio contesto. Aspetti che chiamano in causa la sicurezza in genere, la viabilità e l'illuminazione delle strade o si percepisce una sensazione di degrado incontrollato”⁴¹, opinione condivisa anche da esponenti della polizia municipale: “la prostituzione, soprattutto quella di origine straniera, è utilizzata strumentalmente, anche quando non c'è in uno specifico quartiere o quando c'è ma in maniera appena visibile”⁴².

La strategia messa a punto in risposta alle mobilitazioni mira a salvaguardare gli interessi di ognuno dei gruppi in gioco: dopotutto lo zoning nasce con lo scopo di migliorare la convivenza tra chi si prostituisce e il resto della popolazione coinvolta direttamente o meno, ma teoricamente anche

³⁹ Ledrut, R., (1969). *Sociologia Urbana*, Il Mulino, Bologna, cit. in Carchedi, F. et al. (a cura di) (2008). *Lo zoning possibile: governance della prostituzione e della tratta delle donne: il caso di Venezia, Stoccolma ed Amsterdam*. F. Angeli, Milano.

⁴⁰ A questo proposito: “Così il sopra ricordato modello urbano frammentato dallo zoning ha come base e consacra un modello di uomo urbano parzializzato che si tendeva e si tende a creare, controllato in ciascuna delle sue parti, delle sue funzioni, dei suoi ruoli da spazializzare e parzializzate istituzioni”. Agger, S. G., (1977). *Autogestione urbana: l'urbanistica per una nuova società*. Edizioni Dedalo, Bari.

⁴¹ Intervista a Delia Murer, ex-assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, citata in Carchedi, F. et al (a cura di) (2008), *Lo zoning possibile. Governance della prostituzione e della tratta delle donne*, Franco Angeli, Milano.

⁴² Ibid.

la sicurezza delle prostitute stesse, in quanto soggetti di diritto nell'ottica delle disposizioni dettate dalla Legge Merlin.

Tra le finalità ufficiali troviamo dunque la tutela dell'attività della prostituzione volontaria e autonoma, la protezione di coloro che invece la esercitano sotto coercizione, e la garanzia di ordine pubblico, di controllo del territorio da parte delle forze di polizia e pertanto la vivibilità dei quartieri in cui la prostituzione viene esercitata. La diretta consequenzialità di quest'ultima frase potrebbe aprire, a mio parere, un'altra questione: che la vivibilità di uno spazio sia direttamente connessa al suo grado di controllo diretto resta opinabile.

Il processo di mediazione per lavorare sul territorio -inteso come luogo della convivenza civile- ha cercato di scomporre il senso di insicurezza percepito, indotto per un lato dalla presenza di piccola criminalità, e per l'altro dalla prostituzione di strada. Nella zona della stazione la presenza di prostitute sembrava aver incentivato un'economia illegale, e gli abitanti del quartiere Piave erano preoccupati che il degrado dell'area riducesse il prezzo di mercato delle abitazioni, inducendo indirettamente un impoverimento della popolazione locale.

La Giunta (guidata da Cacciari) cercò dunque di isolare il problema del degrado e del deprezzamento dal resto, affrontando tre problemi diversi: quello del piccolo spaccio, quello della presenza di prostituzione straniera e quello della viabilità stradale, causato anche dai clienti e dalle attività collaterali che tale movimento generava con bar notturni, hotel, taxi. Tali attività suggerivano la convenienza di regolare la viabilità, ma senza incidere sull'economia in ascesa dell'area.⁴³

Alla fine del 2001 verrà infine messo a punto lo zoning. Tra le fasi della strategia descritte da Carchedi e Tola possiamo annoverare:

- a) delimitare aree -ad alta urbanizzazione o conflittualità- come *spazi off limits* o *aree out*;
- b) considerare le aree di esistenza del fenomeno come dei non luoghi⁴⁴ su cui definire degli accordi informali con gli altri attori coinvolti per armonizzare la situazione;
- c) una fase sperimentale in cui tale dispositivo viene circoscritto ad alcune *insule*⁴⁵ delimitate e monitorate: l'individuazione delle *insule* deve essere azione condivisa con gli altri soggetti e preceduta da una fase istruttoria, con workshop informativi e riflessivi;
- d) individuare le *zone informali di attività*, in spazi limitrofi e facilmente correlabili alle *aree out* in termini di accessibilità;
- e) definirne le regole.

1.3.6 Problematizzare lo zoning: il meccanismo di produzione di zone rosse

Nella presentazione dello zoning proposta da Carchedi e Tola viene spiegato come l'amministrazione intervenga dando peso alle segnalazioni dei cittadini, sia individuali che collettive, dimostrando così di prenderne in carico i problemi e instradandoli verso "un processo di cittadinanza più attiva e partecipativa": questo viene descritto come una corresponsabilizzazione, in quanto il residente "veniva invitato a divenire un punto di osservazione costante del fenomeno, uno snodo

⁴³ Gli autori stessi appuntano che il microsviluppo era a favore della stessa popolazione: maggiori introiti avrebbero significato maggiori carichi fiscali e quindi maggiore spesa sociale per il quartiere.

⁴⁴ Il termine è scelto e utilizzato dagli autori del testo in esame.

⁴⁵ Il termine è scelto e utilizzato dagli autori del testo in esame.

territoriale del monitoraggio [...] ed eleggendolo così a cittadino attento e privilegiato rispetto al proprio contesto d'appartenenza"⁴⁶.

Il cittadino dunque registra, valuta e denuncia la dimensione del fenomeno nel caso in cui sia "incompatibile con gli standard di convivenza nella zona"⁴⁷, anche se non viene esplicitato chi stabilisca tali standard, e viene premiato con le verifiche attuate nell'area denunciata e con la possibilità di partecipare a corsi di formazione sulla prostituzione, che contribuiscono alla legittimazione del suo compito. Gli autori sottolineano che le forze dell'ordine mantengono il loro ruolo senza concedere nulla ai gruppi organizzati che cercano di sostituirvisi, attribuendogli invece il ruolo di "sentinelle".

Le zone informali di attività sono considerate spazi in cui le lavoratrici del sesso hanno un maggior grado di sicurezza personale e collettiva. Considerando che è stato ripetuto come si tratti di aree a bassa urbanizzazione e per lo più fuori dalla vista, viene da pensare che la sicurezza sopracitata sia ottenuta attraverso il costante controllo della polizia.

A una prima analisi, sembra di poter evidenziare il delinarsi di un dispositivo di doppio controllo: da una parte controllori in divisa, dall'altra i cittadini/controllori senza divisa, entrambi disciplinatori di comportamenti e costumi indecorosi. La strategia sembra riproporre l'analisi dei procedimenti di potere descritti in gran parte della produzione foucaultiana (Foucault 1976, 1978) che funzionano sulla base della normalizzazione e non della legge, del controllo e non della punizione, ma soprattutto che si esercitano a livelli e in forme che vanno aldilà dello Stato e dei suoi apparati.

I controllori senza divisa, le cosiddette "sentinelle" impersonificano così le relazioni di potere più locali e più immediate quotidianamente all'opera nella gestione del discorso sulla sessualità nello spazio pubblico.

Il volume riporta inoltre una serie di interviste che hanno coinvolto una ventina di testimoni privilegiati (politici, esperti, educatori, terzo settore, forze dell'ordine) e nessuna prostituta. Ne riporto alcuni estratti che riguardano alcuni chiarimenti e spiegazioni dello zoning, secondo me importanti per comprendere la retorica che lo accompagna.

Lo zoning viene definito: "riflettente un'idea precisa di come costruire la vita relazionale di una città come Venezia Mestre" "un approccio dinamico di intervento" "la ricerca continua di una zona dove le donne che esercitano la prostituzione e gli uomini adulti che vogliono comprare sesso possono incontrarsi senza creare tensioni di diverso genere agli altri membri della comunità cittadina" "l'azione persuasiva che mettono in atto le istituzioni locali nel tollerare l'esercizio soltanto in aree a bassa densità di popolazione. Per questo zoning non è un luogo preciso, un luogo fisico individuabile territorialmente ma si tratta di luoghi che possono variare a seconda delle opportunità contingenti che si determinano tra le esigenze del Servizio, delle donne che esercitano, della clientela e delle forze dell'ordine". "La protesta dei cittadini avrebbe potuto portare a [...] una soluzione di tipo repressivo [...] ma la nostra amministrazione si è fatta invece promotrice di un'altra scelta". Viene infine sostenuto che in questo modo si favoriscono "percorsi di zonizzazione spontanea, benché attuata

⁴⁶ Intervista citata in Carchedi, F. et al (a cura di) (2008), *Lo zoning possibile. Governance della prostituzione e della tratta delle donne*, Franco Angeli, Milano.

⁴⁷ Ibid.

sulla spinta persuasiva delle forze dell'ordine"⁴⁸ ma allo stesso tempo si afferma che la prospettiva è quella di rendere il fenomeno stanziale.

La retorica costruita intorno alla strategia, presentata in questi modi e con questi termini, sembra raccontare un processo di negoziazione per il rispetto del diritto universale alla città e alla cittadinanza.

“Lo zoning è altresì un luogo che si configura nella topografia urbana per esclusione: qui ci si può prostituire, qua no. È vietato.. e quindi si incorre in sanzioni”. Questo vuol dire che “lo zoning non è un ghetto, perché non è un luogo circoscritto e definito. Non è un luogo fisso, organizzato una volta per tutte. Ma si definisce di volta in volta attraverso un asse di demarcazione che deriva, dal punto di vista civile e penale, dalle sanzioni applicabili in quel contesto sulla base delle norme trasgredite o che potenzialmente si potrebbero trasgredire”⁴⁹.

Le ultime due affermazioni alludono al sillogismo per cui, nel momento in cui non è un ghetto, per contrasto è sicuramente qualcosa che ammicca all'apertura e alla libertà. Ciò che tendo a leggermi io, invece, è una sintesi dello stato di eccezione agambeniano, categoria ibrida e insidiosa: uno stato di sospensione dell'ordine costituzionale vigente messo in atto da parte della stessa autorità che dovrebbe essere normalmente garantirne legalità e rispetto. Confini e regole che cambiano a seconda di circostanze definite dalle istanze di alcuni gruppi di cittadini: “Lo stato di eccezione si presenta come la forma legale di ciò che non può avere forma legale [...] come una soglia di in-determinazione fra democrazia e assolutismo”⁵⁰.

È lo stato di eccezione, con lo spazio di ambiguità amministrativa che genera (o da cui è generato) a permettere la creazione di questo paradigma di governo.

In *Arcipelaghi e enclave* (2007) Petti esplicita le tesi per cui la città e il territorio contemporanei si stiano modificando secondo un preciso ordinamento spaziale dettato dal paradigma del controllo e della sicurezza, disegno visibile in una serie di casi studio che ne illustrano modalità di funzionamento e conseguenze sociali e spaziali.

Il volume tenta un'analisi delle implicazioni della forma “campo” rispetto alla concezione della città moderna, cercando di approfondire come essa abbia si sia insinuata negli spazi della vita quotidiana e quali conseguenze abbia avuto sulla nozione di spazio pubblico.

Nel suo racconto del piano messo in atto a Genova durante il G8 del 2001 è rintracciabile una piccola similitudine tra la strategia che stiamo analizzando e il più importante provvedimento adottato dal prefetto, ovvero l'individuazione di zone differenziate. Le ormai ben note “zona rossa” e “zona gialla” definivano intere macro aree della città che, per un lasso di tempo, restavano inaccessibili a determinate categorie di persone. Nel tentativo di smorzare la tensione, poi, l'ordinanza vedeva la parallela autorizzazione di manifestazioni e cortei in altre -ben definite- zone della città.

Questa scelta di gestione spaziale fu pesantemente criticata ancor prima del vertice, e gli appellanti denunciarono l'illegittimità dell'ordinanza per la sua incompatibilità con le libertà

⁴⁸ Ibid.

⁴⁹ Ibid.

⁵⁰ Agamben, G. (2003) *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.

fondamentali dell'individuo stabilite dalla Costituzione: libertà di circolazione, di espressione e di svolgimento della propria attività lavorativa.

Il caso riportato da Petti fornisce, secondo me, una buona chiave per cominciare a leggere lo zoning. Finora considerato sperimentale caso di politica strutturata di governo della prostituzione in Italia, esso rischia di rivelarsi uno strumento di progettazione spaziale "per negazione": definisce aree per esclusione e vincola il diritto alla città delle sex worker alla volontà e ai desideri dei cittadini per bene, legittimando la progressiva, parcellizzata estensione di un'inaccessibile zona rossa.

Tirando le fila di queste prime riflessioni, possiamo dire che interpretando le politiche di governo spaziale del sex work sembrano delinearsi due paradigmi principali. Il contenimento, attraverso la creazione di uno spazio per affermazione: "voi potete stare qui". L'esclusione, attraverso la creazione di uno spazio per negazione: "voi qui non potete stare". Entrambi ottengono la rimozione dei corpi indesiderati e inopportuni dalla vista di un certo tipo di cittadinanza, ma attraverso due azioni nettamente diverse: la prima legittima, la seconda vieta.

Come abbiamo visto, le produzioni spaziali che ne derivano sono anch'esse diverse. Il contenimento comporta la definizione di alcune "regioni morali": aree destinate alla movida, gay village, quartieri a luci rosse. Con diversi gradi di conflittualità la metropoli ne digerisce la presenza, e la percezione dei suoi confini più o meno porosi è in qualche modo normalizzata.

L'esclusione genera invece, per negazione e condanna, una geografia di spazi e pratiche a macchia di leopardo: un mutevole arcipelago di isole in cui riaffermare il proprio diritto alla città attraverso la visibilità e la presenza fisica, strappando terraferma a una marea altalenante che sommerge lo spazio pubblico, restringendone uso e produzione.

1.4 Profitto

1.4.1 Il profitto della negazione. I casi di Parigi, Londra e Zurigo

Phil Hubbard con *Cleansing the Metropolis: Sex Work and the Politics of Zero Tolerance* e Charlotte Maltherre Barthes e Valentina Genini con *Prostitution, Migration and Urban Territory* esaminano le metamorfosi di alcune zone di prostituzione di grandi città europee. La loro messa a sistema mostra come esse siano strettamente connesse alle trasformazioni economiche in opera o in progetto sugli stessi quartieri, auspicate e messe in moto da proprietari e società di gestione immobiliare: Rue St-Denis e Pigalle a Parigi, Soho e Kings Cross a Londra (Hubbard 2004a), Langstrasse a Zurigo (Maltherre Barthes e Genini 2010), di seguito brevemente presentati, suggeriscono come la presenza dei e delle sex worker sia stata strumentalizzata rispetto alle diverse necessità di ogni fase storica.

Nel caso di Zurigo, a Langstrasse la presenza di sex worker ha raggiunto il suo apice nel 1973, quando la crisi del petrolio provocò l'esodo di gran parte della popolazione residente, innescando un crollo dei prezzi degli affitti che confermò la vocazione a quartiere a luci rosse dell'area. Dopotutto, tale "vocazione" era stata assecondata anche da politiche di forte tolleranza nei confronti del fenomeno, considerando che qui venivano convogliati anche i sex worker epurati dai quartieri intorno alla stazione.

La trasformazione del quartiere cominciò negli anni '90: mentre veniva legalizzata la prostituzione *indoor*, nel 1991 fu approvato uno "Strichplan" di 14 strade in cui le *streetwalkers* potevano esercitare in determinate fasce orarie. Quest'area, inaspettatamente, non comprendeva Langstrasse, nonostante fosse riconosciuta universalmente come zona di prostituzione.

Nel 2001 la gentrificazione dell'area era ormai cominciata, e le pressioni dei residenti contro il dilagante commercio del sesso ottennero l'avvio di un programma *ad hoc*, "Langstrasse PLUS": il comune acquistava direttamente immobili o porzioni di immobili interessati dal fenomeno per ristrutturarli inserendovi uffici, bar di tendenza e appartamentiini. Le conseguenze, ovviamente, sono state la rimozione di molte attività legate al commercio del sesso, la repressione della prostituzione di strada e una imponente rivalutazione economica dell'area.

A Londra, il fenomeno scoppiò a Soho, con la creazione di una *toleration zone*, a metà degli anni '70, e ironicamente innescò un forte rialzo delle rendite degli immobili dell'area. Le proteste anti-sex work della società immobiliare "Soho Society" vennero assecondate e ottennero forme di contenimento del fenomeno durante gli anni '80 e '90; nonostante ciò il quartiere restò a luci rosse, diventando sempre più turistico (e caro). I prezzi degli immobili toccarono il loro apice a inizio 2000, e nello stesso periodo la repressione s'inasprì al punto di espropriare proprietà sospettate di ospitare attività legate alla prostituzione, per poi consegnarle nelle mani della summenzionata società immobiliare.

Nella capitale francese la legislazione ruota invece intorno alla riduzione del "fastidio" causato dal fenomeno, in termini di proteste del vicinato e distanza minima da servizi "sensibili". Questo ha permesso la creazione di sacche di prostituzione nelle aree non residenziali benestanti, come i *bois* o alcune aree centrali in cui il fenomeno ha scatenato o assecondato processi di gentrificazione o turistificazione come Rue Saint Denis e Pigalle.

I tre casi descrivono una strategia basata sull'assecondamento del fenomeno in quartieri in piena crisi immobiliare, più o meno tollerandone la presenza nella fase di riattivazione del mercato e di rivalutazione della zona, per poi rimuoverlo gradualmente e lasciare spazio alla progressiva gentrificazione dell'area.

1.4.2 Neil Smith e la città revanscista

Una possibile lettura è quella collegata all'emergenza di quello che viene definito "new urbanism" (Smith 1996). Neil Smith, tra i primi a recuperare il termine *gentrification*, ha raccolto in *The New Urban Frontier: Gentrification and the Revanchist City* un riepilogo dei fenomeni di gentrificazione dagli anni '50 alla fine degli anni '90, prendendo in esame anche casi europei, fra cui Amsterdam e Parigi.

Il "new urbanism" è una forma di pianificazione basata su politiche neo-liberiste di "urban renaissance", promosse da amministrazioni o società d'investimento (talvolta in partnership), per la quale la gentrificazione si è rivelata una strategia preziosa, in grado di permettere lo spostamento di capitale privati nei vuoti urbani lasciati dalle politiche pubbliche.

Secondo Smith uno dei noccioli centrali risiede nel conflitto di classe esplicitato nello spazio urbano, in particolar modo contro i gruppi accusati di appropriarsene indebitamente, sottraendo

intere aree alla *upper class*, e innescando così una reazione di “malvagità vendicativa e reazionaria”. La visione di Smith, talvolta ripresa da Hubbard, evolve verso un’accezione sempre più esplicitamente conflittuale di città “revanchist”: tra i presupposti per l’innescò della strategia della gentrificazione c’è ovviamente la rimozione dei suoi ostacoli principali, i batteri sociali sopra menzionati -homeless, squatters, sex worker- per mezzo di tattiche repressive giustificate dalle politiche di tolleranza zero.

Nel sopracitato studio su Londra e Parigi, Hubbard elabora questa ipotesi sostenendo che le prostitute vengano rimosse dallo spazio pubblico per “mandare il messaggio che esso è maturo per il reinvestimento”⁵¹, e che in questo senso lo spostamento delle sex worker può essere visto come un precursore essenziale alla gentrificazione medio borghese (*gendered urban revanchism*)⁵². Secondo la sua tesi possiamo interpretare i tentativi in corso di rimozione della prostituzione dai quartieri di Parigi e Londra (e Zurigo) sia come strategie di accumulazione del capitale (sotto forma d’incoraggiamento alla gentrificazione), che di riproduzione sociale (sotto forma di emarginazione di coloro che minacciano i valori morali alla base della riproduzione dello stato-nazione).

La rimozione dei e delle sex worker è insomma interpretabile come esplicita riaffermazione di valori morali propri di una determinata area di cittadinanza, ma anche come strategia per l’epurazione delle aree più appetibili per la speculazione dei centri urbani: la biopolitica in quanto uso, gestione e controllo del corpo umano nella società dell’economia e finanza capitalista diventa esplicita.

1.5 Narrazioni

1.5.1 Migrazioni e rappresentazioni della prostituzione in Italia: la grande invasione e la retorica della tratta

Avendo compreso la diretta connessione fra la costruzione discorsiva del fenomeno e le sue conseguenze spaziali, la seconda parte di questo capitolo intende affrontarne le rappresentazioni.

In Italia un forte contributo in questo campo è stato dato da Francesco Carchedi, sociologo, e Vittoria Tola, consulente ministeriale, che insieme hanno pubblicato più di uno studio sul fenomeno, i suoi numeri e le sue dinamiche, leggendolo quasi esclusivamente attraverso il suo aspetto criminale più grave, quello del *trafficking*. Per problematizzare questo punto di vista è però fondamentale fornire una concisa cornice del fenomeno, basata su *All’aperto e al chiuso* (2008), il volume degli autori in questione più antologico rispetto al caso italiano e romano.

Gli autori individuano la comparsa del fenomeno della prostituzione straniera a Roma durante i primi anni ’90, inizialmente nelle grandi arterie di entrata e uscita per poi espandersi ad aree più centrali della città, aparendo anche nelle zone storiche della prostituzione romana.

Si trattava all’epoca di ragazze provenienti dall’Europa dell’Est, in gran parte albanesi, che per entrare in Italia e negli altri paesi dell’Europa Occidentale si affidavano a strategie illegali. I

⁵¹ Hubbard, P. (2004a). “Cleansing the metropolis: sex work and the politics of Zero Tolerance”, *Urban Studies*, Vol 41, n.9, trad. mia.

⁵² In questo senso Hubbard cerca di esplorare le modalità di governance urbana nelle loro dimensioni di genere, suggerendo come le politiche neoliberiste siano strumentali al ricentramento della mascolinità nel panorama urbano tanto quanto all’accumulazione di capitale (Hubbard 2004b).

responsabili sono persone a loro vicine (parenti e fidanzati) o vere e proprie organizzazioni criminali, e la corresponsabilità delle ragazze variava notevolmente, spaziando dalla condizione di ignare vittime di traffico di esseri umani a consenzienti acquirenti di un servizio di attraversamento dei confini interstatali.

La percezione generale era quella di un'invasione di prostitute straniere, che imponevano la propria presenza sulle strade italiane sostituendosi alle esercitanti nostrane, che a loro volta tendevano a spostarsi verso l'esercizio al chiuso. La reazione allarmata dei cittadini fu di stare assistendo a un fenomeno di portata sociale ampia e drammatica, e il discorso che vi si costruì intorno non fece altro che alimentare tale lettura. Durante tutti gli anni '90 e l'inizio dei 2000 cinema, televisioni e giornali collaborarono alla composizione di un'immagine unica della sex worker: vittima passiva di contrabbando internazionale, costretta all'esercizio su strada con ricatti e violenza e controllata continuamente attraverso abusi e sevizie.

Questa percezione contribuì all'adozione, da parte dell'Italia, di un apparato di lotta alla tratta importante sia in termini legislativi che di dotazione di servizi sociali: l'articolo 18 del T.u. 286/98 "Testo unico sull'immigrazione", garantisce ad esempio il soggiorno per motivi di protezione sociale alle persone in grado di dimostrare lo stato di assoggettamento para-schiavistico, eliminando uno degli strumenti di assoggettamento più potenti in mano ai trafficanti, ovvero la condizione di clandestinità delle donne entrate illegalmente⁵³.

Ma la situazione evolveva negli anni: se la condizione delle nigeriane, vittime di un modello basato sulla restituzione del debito contratto all'origine gestito da figure intermedie come le *maman*, sembrava restare più o meno invariata, il gruppo dell'Europa dell'Est vedeva profonde trasformazioni in termini di nazionalità e di modalità di esercizio.

Il grande cambiamento della prima decade degli anni 2000, ovvero la riduzione delle albanesi sostituite dal gruppo rumeno, portò con sé anche la sostituzione del modello centrato sulla violenza cruda e gratuita gestita direttamente dalla figura del fidanzato o protettore, con l'innovativo innesto di strategie di sfruttamento basate sulla negoziazione. Entrò in gioco la ricerca di un *modus vivendi* accettabile dalle donne invischiare nel fenomeno: patti, contratti, la ricerca continua del consenso, che genera una maggiore ambiguità nei rapporti fra la donna e lo sfruttatore.

L'ingresso della Romania e della Bulgaria nell'Unione Europea nel 2007 ha comportato un altro forte colpo alla tratta (per le cittadine di tali Paesi non sussiste più il reato di clandestinità), e anche le modalità temporali dell'esercizio della prostituzione sono radicalmente cambiate.

Vengono registrati *turn over* delle prostitute molto più brevi, finalizzati al raggiungimento dell'obiettivo economico che ci si era prefissate alla partenza: periodi di tre, quattro mesi per delle necessità urgenti e spesso consistenti in veri e propri tour organizzati da agenzie di viaggio locali. Altre volte si tratta di uno o due anni, per accumulare la somma da reinvestire nel paese d'origine in un progetto più strutturato. Sono da notare, infine, i casi di alternanza della pratica prostituzionale con una pratica lavorativa, generalmente per integrare gli esigui salari percepiti con la seconda.

⁵³ L'offerta di aiuto si esplicita poi su differenti piani: il numero verde nazionale, le Unità di strada, i servizi territoriali, l'accoglienza in centri o case di fuga e la formazione professionale.

1.5.2 Oltre la tratta, vecchie rappresentazioni per nuovi modelli

Tali trasformazioni nel fenomeno non sono riuscite a comportare una parallela evoluzione della retorica che lo circonda, in particolar modo in Italia. Gli studi sulle migrazioni si sono moltiplicati negli ultimi anni, e hanno evidenziato il ruolo delle donne migranti nel cambiamento del mercato dei servizi. Nonostante ciò la prostituzione straniera, i suoi spostamenti transnazionali e le relative conseguenze geopolitiche ne sono rimasti esclusi.

Diventa così prezioso il contributo di Laura Agustín con *Sex at the Margins: Migration, Labour Markets and the Rescue Industry* (2007), una ricerca sulle migrazioni legate al commercio del sesso. L'autrice mira a contrastare vari miti, fra cui il fatto che la vendita di sesso sia assolutamente diverso da qualsiasi altro tipo di lavoro, che chi si prodiga per il recupero di chi la pratica sia esente da un interesse personale e, soprattutto, che chi intraprende una migrazione con questo fine sia vittima passiva di tratta.

Al contrario, l'autrice sostiene che spesso le migranti compiono razionalmente la scelta di spostarsi e lavorare nell'industria del sesso, e che anche se trattate come un gruppo emarginato fanno attivamente parte di una dinamica economia globale.

L'associazione con il sesso incide in maniera schiacciante sul modo in cui le migranti sono trattate, escludendole dagli studi e dalle storie sulle migrazioni, squalificandole come viaggiatrici e lavoratrici, e costruendole come oggetti passivi costretti a lavorare e viaggiare in modi che non hanno mai voluto. [...] Mentre le decisioni degli uomini di viaggiare sono generalmente (e seriamente) interpretate come il prodotto della loro normale ambizione maschile di avanzare attraverso il lavoro, quando le donne provenienti dai paesi meno sviluppati intraprendono un viaggio gli osservatori vanno in cerca delle ragioni.⁵⁴

Tornando al caso italiano, le ricerche nel campo della prostituzione hanno visto generalmente come commissionanti e finanziatori il Dipartimento dei Diritti e delle Pari Opportunità presso il Consiglio dei ministri, o i Dipartimenti legati alle Politiche Sociali, Sussidiarietà o Salute delle amministrazioni locali. Tali studi e lavori, finanziati dalle istituzioni, hanno sicuramente accresciuto la consapevolezza rispetto ai meccanismi dello sfruttamento sessuale nelle comunità straniere presenti sul territorio italiano, e contribuito a una fotografia approfondita del fenomeno, anche in termini territoriali.

Parallelamente, però, la preoccupazione per le modalità di reclutamento, attraversamento dei confini e assoggettamento delle prostitute vittime di tratta e sfruttamento sessuale ha perpetuato la descrizione del fenomeno di migrazione come mobilità involontaria. Considerando poi che la

⁵⁴ Agustín, L. M. (2007). *Sex at the margins: Migration, labour markets and the rescue industry*. Zed Book (trad. di Serughetti).

connessione della migrazione all'esercizio della prostituzione, la costruzione discorsiva per negarle in quanto soggetti è stata completata.

La negazione dell'*agency* dei soggetti migranti coinvolti nell'esercizio della prostituzione sembra avere un doppio ruolo chiave in termini di legittimazione di politiche: rientra nel campo delle strategie impiegate nella difesa dei confini nazionali dalle migrazioni indesiderate e in quello delle retoriche che accompagnano le politiche del decoro a livello urbano e locale (Saitta 2009).

1.5.3 Geografie resistenti: strategie e tattiche

Ne *L'invenzione del quotidiano* (2001) De Certeau sostiene l'insospettabile capacità dell'uomo comune di modellare i propri paradigmi spazio-temporali grazie ad arti pratiche e a tattiche di resistenza, mediante le quali elude i vincoli dell'ordine sociale e fa un uso imprevedibile di ciò gli viene imposto.

Il fenomeno che egli oppone alla cultura canonizzata è la generazione di attività e modi di fare creativi, innovativi ma anche perituri, dunque non capitalizzabili. L'autore rileva una creatività nascosta, che si manifesta attraverso mille astuzie sottili ed efficaci, capace di innescare una forma di produzione diversa da quella impostagli.

De Certeau paragona l'uso a un *atto locutorio*, un'enunciazione linguistica, "un nodo di circostanze, un intreccio non separabile dal contesto da cui astrattamente lo si distingue"⁵⁵. È nei contesti, definiti da rapporti di forze, che gli usi si inscrivono e delimitano le circostanze di cui possono approfittare.

Dal riferimento linguistico passa poi a quello polemologico, con la definizione di strategie e tattiche. La strategia è un "calcolo dei rapporti di forza che diviene possibile a partire dal momento in cui un soggetto di volontà e di potere è isolabile in un 'ambiente'. Essa presuppone un luogo che può essere circoscritto come proprio e fungere dunque da base a una gestione dei rapporti con un'esteriorità distinta"⁵⁶. Tra gli effetti delle strategie abbiamo un luogo proprio: una pratica panoptica, per vedere, prevedere e includere le forze estranee.

Le tattiche, al contrario, non hanno un fondamento né frontiere in base alle quali l'altro diventi una totalità visibile. Il non avere un luogo ne permette la mobilità: la tattica dipende dal tempo, dalla possibilità di trarre tempestivamente vantaggio. Non capitalizza, muta gli eventi in occasioni, "combina entro un tempo contingente elementi eterogenei la cui sintesi non ha la forma di un discorso compiuto, bensì quella propria del fare"⁵⁷.

L'analisi di De Certeau ha aperto la strada a ricerche che rivendicano la capacità dei soggetti di reagire alle strategie messe in atto dalle istituzioni. Le tattiche di cui, ma anche con cui, si compone il quotidiano sono produzioni silenziose grazie alle quali il mondo di chi consuma si introduce in quello di chi produce, non solo beni di consumo o informazioni ma anche, e soprattutto, spazi e modalità di utilizzarli.

⁵⁵ De Certeau, M. et al. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Edizioni Lavoro, Roma.

⁵⁶ Ibid.

⁵⁷ Ibid.

Hubbard e Sanders (2003), in un contributo che analizzerò a breve, sostengono che nella città eteronormativa (e patriarcale), la prostituzione di strada viene vista come appestante perché sfida la nozione per cui una donna può esprimere la propria sessualità solo entro i confini della casa, e per questo viene confinata in quelle che abbiamo definito “regioni morali”.

I casi studio individuati finora nella letteratura di settore esemplificano molte delle pratiche di “ordinamento” descritte anche da De Certeau, tese alla produzione di un *espace propre*, puro e pulito, reprimendo ogni inquinamento fisico, mentale e politico che lo potrebbe compromettere.

Bisogna ricordare che l'intenzione non è mai quella di cancellare la prostituzione, ma di mettere in atto un meccanismo di regolazione che consenta di rinchiuderla, di renderla invisibile. Lontano dagli sguardi del pubblico rispettabile, è libera di diventare parte di quella ristretta economia di accumulazione di desiderio a fini di consumo.

Lo scarto, dunque, è nel considerare la rimozione insieme allo spostamento, come le due facce di un'unica medaglia, di un'unica forma di governo del territorio che asseconda il paradigma foucaultiano della peste -della ripartizione dei corpi- più che quello della lebbra -dell'esclusione⁵⁸. Non è un caso che il concetto di biopolitica (il terreno in cui agiscono le pratiche con le quali la rete di poteri gestisce le discipline del corpo e il governo delle popolazioni) appaia negli scritti di Foucault proprio con *Storia della sessualità. La volontà di sapere*. L'evoluzione dei comportamenti sessuali è stata accompagnata dalla costruzione di un apparato di coercizione e controllo anche e soprattutto attraverso dispositivi di gestione spaziale che hanno permesso “la proliferazione di piaceri specifici e la moltiplicazione di sessualità disparate”⁵⁹. Non eliminare, ma organizzare. Strumento fondamentale della biopolitica è l'importanza assunta dalla norma a discapito della legge: è la norma che riesce, con i suoi meccanismi regolatori e correttivi, a distribuire ciò che è vivente nel campo del valore e dell'utilità.

1.5.4 Presenze resistenti. Il restringersi dello spazio e del discorso pubblico

Se è vero che la visione polarizzata di Smith, precedentemente illustrata, può essere criticabile nell'ottica dell'ottenimento di una terza via, quella delle soluzioni condivise, secondo Saitta è anche vero che “il campo –inteso come lo spazio dentro cui si svolge una lotta per il potere- ha più frequentemente un carattere “assoluto”” e che le politiche pubbliche e private tendono a escludere il compromesso e patologizzare le istanze in campo.

Il carattere assoluto è costruito anche dalle narrazioni di tali lotte, generalmente imposte da una prospettiva dominante e priva di sfumature, utilizzando la retorica pubblica per eccellenza, quella della legalità, e di tutto ciò che ne è fuori –conseguentemente *inaccettabile*- usando consolidate formule come quella del “comune senso del pudore”. Il famoso “Pacchetto Sicurezza” del 2008⁶⁰ ha generato ordinanze contro prostitute, bivaccatori e immigrati, poi dichiarate anticostituzionali.

⁵⁸ Foucault, M. (1976). *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*. Einaudi, Torino

⁵⁹ Foucault, M. (1988). *La volontà di sapere (Vol. 1)*. Feltrinelli Editore, Milano

⁶⁰ Decreto Legge, testo coordinato 23/05/2008 n° 92, G.U. 25/07/2008.

Nell'intenso pamphlet che titola *Resistenze* (2015), Saitta ne esplora il concetto nella definizione e nell'identificazione, per poi affrontare la questione dell'informalità. Le rappresentazioni dualiste, infatti, non colgono gli intrecci e le sovrapposizioni degli universi legali e criminali nei mondi di mezzo, indagati nel testo perché spazi privilegiati per il dispiegarsi di pratiche e ambiguità legate al concetto di resistenza. La nozione di informale è infatti un contenitore ospitante tutte le forme economiche e relazionali che eludono la regolamentazione statale, comprese quelle legali o semi-legali ma in qualche modo irregolari, come la prostituzione.

È negli interstizi e negli sprazzi di autosufficienza che si annidano alcune forme di resistenza: l'informalità esprime una relazione antagonista con il potere e le sue agenzie di controllo. Rileggendo Foucault, l'autore appunta che l'ambiguità del concetto di informale deriva dall'essere una pratica discorsivo-strumentale che qualifica una serie di arrangiamenti biopolitici⁶¹. Alcuni soggetti dell'informalità non sono davvero marginali ma integrati in modo subalterno, funzionali alla produzione e al consumo, assorbibili e dismettibili a piacimento.

L'informalità è un processo politico e retorico in grado di innescare varie forme di reazione politica e civile, basti ricordare la "tolleranza zero" di Giuliani nella New York degli anni '90. In Italia le lotte contro le incarnazioni del disordine sono diventate essenziali nell'offerta politica di alcuni partiti, che combina preoccupazioni economiche, motivi razzial-culturalisti e istanze di sicurezza. L'informale diventa così parte di una guerra che contrappone diritto organizzato e non, e può costituire per i poteri pubblici occasione di apprendimento (spesso le sue soluzioni sono più efficaci e razionali di quelle ufficiali).

Diventa qui fondamentale la nozione di spazio pubblico⁶²:

il nome polisemico di un luogo, insieme fisico e virtuale, al cui interno si compiono differenti lotte che hanno come posta l'ordine sociale. È cioè il terreno per lo più fisico, ma non soltanto tale, che i poteri pubblici, privati oppure tra loro "combinati" cercano di controllare e regolare, sottraendolo forzatamente o negoziandone l'uso nel corso di dispute che hanno come controparte quella cittadinanza che impiega lo stesso terreno sulla base di consuetudini e aspettative strutturate nel tempo e in analogia con pratiche passate.⁶³

Saitta prende a esempio la ricerca di Dines sulla lotta dell'amministrazione Bassolino negli anni '90 per la riconquista di Piazza del Plebiscito e Piazza Garibaldi a Napoli (Dines 2012), che ci racconta di una giunta con assessorato "alla normalità", di una sinistra che si converte a un modello di città securitaria basato sull'occultamento del disagio sociale e la patrimonializzazione dei centri storici, espellendo gli elementi eccedenti, non compatibili con una certa idea di modernità. Lo spazio

⁶¹ "Così come la produzione di criminalità è stata utile a diminuire la pressione sui servizi sociali e i costi del welfare, ad aumentare l'importanza e l'utilità delle clientele politiche e legittimare la securizzazione dello spazio pubblico [...] a fini di consenso o di reale sedazione dei moti di rivolta nello spazio pubblico" (Saitta 2015).

⁶² Torneremo su tale nozione nel cap.3.

⁶³ Saitta, P. (2015). *Resistenze: Pratiche e margini del conflitto nel quotidiano*. Ombrecorte, Verona.

pubblico diventa, per Dines, il *milieu* in cui lo *zeitgeist* (secondo chi detiene il potere) si scontra con pratiche e bisogni di chi vive i luoghi, negandone appunto il carattere pubblico.

Più in generale, “Il termine [spazio pubblico] ha preso a indicare l’accessibilità a un luogo, in relazione alla sua proprietà, ostacoli ai suoi impieghi e alla libera fruizione per tutti⁶⁴”. L’imposizione di un’urbanistica generica e tematizzante proprio della città neoliberista innesca processi isomorfici che mirano a spazi iper-sorvegliati, votati al commercio e al consumo e liberi da manifestazioni di dissenso, scoraggiando la formazione o l’esercizio di una dimensione pubblica.

In questa prospettiva, lo spazio pubblico può diventare luogo di esclusione (come l’*agorà* greca, dopotutto). Ma il restringersi di uno spazio universalmente aperto denota, prima di tutto, l’impossibilità di formulare un discorso pubblico. Proprietà e accessibilità non possono essere le uniche qualità distintive di uno spazio: diventa dunque interessante indagare la “intersoggettività”, cioè il tipo di relazioni rese possibili da tale spazio attraverso l’esercizio della parola e di forme di intervento sullo spazio stesso, che è poi specchio della “relazionalità” a cui ho fatto riferimento in precedenza.

Saitta cita Hou (2010) nel suo indicare la lotta come l’unico modo perché lo spazio pubblico sia mantenuto tale. Le lotte –o resistenze- assumono le forme dell’appropriazione, della rigenerazione, della pluralizzazione, della trasgressione, dello svelamento, della contestazione. Tutti gli individui impegnati in queste tattiche costituiscono “un’arena discorsiva in cui formulare interpretazioni oppostive delle loro identità, interessi e bisogni⁶⁵”.

L’eccesso di regolazioni, controlli e limiti all’impiego dello spazio urbano viene contrastato con azioni profondamente diverse a seconda della (in)visibilità e del capitale sociale e culturale di chi le pratica, ripetutamente e ostinatamente, inconsapevolmente o meno, rincorrendo il diritto a un’idea, un’estetica e un’etica, e restando presenze attive e resistenti nello spazio pubblico.

1.5.5 Sex work, tattiche e pratiche di produzione spaziale

L’idea che la collocazione dei quartieri a luci rosse sia fortemente influenzata da strategie di disciplinamento è largamente diffusa nella letteratura sulle geografie del sex work. Ciò nonostante, le interpretazioni di questi spazi hanno anche insistito sulla loro abilità di fungere da base per resistere e sfidare alcune delle nozioni di ordine e moralità dominanti.

A questo proposito si rivela importante *Making space for sex work: female street prostitution and the production of space* (2003), il lavoro di Hubbard e Sanders sulle trasformazioni del quartiere a luci rosse Balsall Heath a Birmingham, concentrato sull’analisi delle pratiche di produzione spaziale messe in atto dalle sex worker che vi esercitano.

Per capire le geografie del sex work è necessario, secondo gli autori, esplorare i modi in cui le prostitute adattano e ricodificano le rappresentazioni dominanti dei paesaggi a luci rosse, secondo il già citato concetto di tattiche: procedure ostinate per sfuggire la disciplina, abusando di alcuni spazi ed eludendo le proprie costrizioni senza necessariamente disturbarne i confini.

⁶⁴ Ibid.

⁶⁵ Ibid.

I ricercatori sottolineano ad esempio come il movimento verso Rotton Park, la nuova area scelta per prostituirsi a seguito delle forti proteste dei residenti (riunitisi in gruppi di *neighbourhood watch*) sia stata una scelta cosciente delle centinaia di sex worker, che vi vedevano migliori condizioni di lavoro anche grazie all'emersione di una nuova area di divertimento e vita notturna nelle vicinanze.

Rilevano inoltre che la disposizione stessa delle prostitute nelle aree di lavoro segue tattiche di autorganizzazione, e a fianco della competizione riscontrano dinamiche di collaborazione, per un controllo visivo reciproco: il *doubling*, lavoro in coppia, è considerato tra le tattiche essenziali per ridurre i rischi del mestiere.

Una volta confermata la transazione, la conoscenza del territorio circostante permette alla sex worker di gestire lo spostamento in un'area a sua scelta, che deve rispondere a più parametri che tengono in equilibrio invisibilità e sicurezza. Anche la scelta della collocazione in strada risponde a questi equilibri: la visibilità significa più protezione ma anche esposizione, facendo optare per soluzioni che permettano il contatto visivo con i clienti, ma anche una via d'uscita d'emergenza.

La mobilità periodica da un quartiere all'altro si rivela un'altra tattica fondamentale per evitare di diventare conosciute dalla polizia locale, come anche la mobilità alternante *street* e *off-street* e la scelta di non lavorare mai nella propria area di residenza per evitare scomodi riconoscimenti.

Il lavoro di Hubbard e Sanders mira a dimostrare che le sex worker non sono destinatarie passive dell'ambiente urbano in cui operano ma lo modellano attraverso l'uso, adattandolo alle proprie esigenze. I confini delle aree a luci rosse sono così fissati, formalmente o meno, da polizia, politici e dimostranti ma anche dalle prostitute, attraverso tattiche di *coping* sia sociali che spaziali, che trasformano siti di oppressione e discriminazione in siti di resistenza.

Sono gli stessi autori a ricordare il pericolo di sopravvalutare il potere in mano alle sex worker, dato che nella contemporaneità le rappresentazioni dello spazio tendono a dominare e surcodificare gli spazi stessi. Allo stesso tempo, però, sostengono che è sempre difficile per la società neoliberista mantenere i contraddittori spazi che ha prodotto, arrivando a dire che attraverso la pratica corporea e sfidando le nozioni dominanti di moralità, di corpo e di città, le sex worker offrono in questo senso un'istantanea visione di spazialità a venire⁶⁶.

In *Resistenze*, Saitta cita etnografie sulla prostituzione in Inghilterra in cui il mercato del sesso viene contrapposto allo Stato (nelle vesti di polizia e servizi sociali) e suggerisce che, nonostante gli attriti che produce, abbia importanti connessioni con i temi dell'autonomia femminile. La prostituzione può essere considerata dunque, in alcune circostanze, emancipazione dal dominio maschile o familiare e di aggiramento delle politiche migratorie europee⁶⁷, o risposta al mandato di accumulare rapidamente capitale da reinvestire in patria.

In questo quadro il sociologo sollecita l'osservatore sullo scegliere se svolgere le mansioni di tecnico o di critico: se partecipare al ripristino dell'ordine suggerendo soluzioni, o se invece decostruire il discorso ufficiale, offrendo rappresentazioni alternative capaci di tradurre le pratiche dei

⁶⁶ Gli argomenti di Hubbard e Sanders non sono a sostegno di una celebrazione della prostituzione, ma dell'affermazione che il diritto alla città delle prostitute debba essere protetto e che il loro dislocamento dallo spazio pubblico possa essere dannoso per le loro condizioni sociali e fallire nel prevenirne lo sfruttamento.

⁶⁷ "L'adesione volontaria alla tratta (e non solo al "contrabbando" di persone, che è sostanzialmente un artificio retorico utile a introdurre il difficile e contraddittorio principio per cui si possa essere contemporaneamente sfruttati e consenzienti) ha variegata e ambivalenti valenze resistenziali, seppur estremamente problematiche" in Saitta (2015).

sex worker, cancellate o delegittimate da chi detiene il potere di definire la realtà e le sue categorie, grazie al monopolio della parola e della produzione di diritto, restituendo loro dignità e cittadinanza all'interno del dibattito pubblico.

Il sospetto sollevato dall'autore rispetto alle facili critiche a questa posizione è che

nella prospettiva di alcuni critici siano romantiche tutte quelle narrazioni che non adottano un altro tipo di stilema: quello del soggetto problematico [...] che persegue l'integrazione impiegando i mezzi e i fini messi a disposizione dal sistema sociale, e che dunque anche la rappresentazione tenda ad adeguarsi ai codici della criminalizzazione e non a quelli del rifiuto, del parassitismo o della rivolta.⁶⁸

Il discorso proposto da questa ricerca tenta dunque di contribuire alla restituzione delle azioni di alcuni gruppi, riconoscendo loro un diritto alla presenza e alla visibilità nello spazio pubblico, e di contribuire alla rappresentazione di alcune pratiche nella loro capacità di produzione spaziale della città.

⁶⁸ Ibid.

2. Your body is a battleground. La dimensione di genere della sicurezza urbana

2.1 Diversità

2.1.1 Your body is a battleground. Corpi che contano, corpi che non contano⁶⁹

Il corpo è il primo luogo di contesa sociale, politica e spaziale, strumento di lotta e contestazione. Il corpo *oggetto*, governato, disciplinato, stigmatizzato, delocalizzato per un lato, e *soggetto*, significato, esibito, autoprodotta e autogestito sono due dimensioni intrecciate e inestricabili (Paba 2010). Nonostante ciò, il corpo della sex worker è esemplare per una grande distinzione che implicitamente operiamo, classificando i corpi nel governo della città: consideriamo alcuni corpi oggetti di politiche, fardelli visivi da allontanare o rimuovere, in nome di altri corpi, soggetti di politiche, corpi che diventano oggetti del diritto, anziché soggetti portatori di diritti (Simone 2010). Sembra dunque opportuno ripartire da una breve riflessione sui corpi, sessuati, diversi, differenti, e dal loro rapporto con l'ambiente urbano e la disciplina della pianificazione.

Il corpo è sessuato, e in quanto tale da celare. Il fatto che la nudità rappresenti qualcosa da nascondere, però, è un fatto relativamente recente. Paba (2010), ad esempio, riporta alcune riflessioni sui rapporti tra corpo e città che Richard Sennett raccoglie nel suo *Flesh and Stone* (1996), sull'Atene di Pericle e la sua concezione della nudità del corpo dei cittadini, vista come affermazione della dignità di cittadino e dunque manifestazione orgogliosa della democrazia ateniese: la nudità indicava un popolo interamente a casa sua nella città, luogo in cui si può vivere felicemente esposti.

Bisogna ovviamente sottolineare come, ancora una volta, abbiamo la conferma che tale diritto di cittadinanza fosse declinato solo al maschile: i corpi nudi erano esclusivamente quelli degli uomini, mentre quelli delle donne e degli schiavi dovevano essere coperti con le vesti⁷⁰.

Dopotutto, come spiega Castelli (2017) illustrando il pensiero di Nicole Loraux, l'idea stessa di democrazia della *polis* ateniese si struttura attraverso una dialettica oppositiva, ma in continuo movimento, che traccia un confine tra ciò che è incluso o meno nello spazio politico: è nel movimento di messa a distanza e riassorbimento dell'alterità, che il mondo greco costruisce la propria percezione di sé, attraverso la definizione di un escluso, esiliato, che però ritorna sempre.

Loraux pone la differenza sessuale al cuore del politico greco: lo spazio civico coincide con la componente maschile della società, e la differenza uomo/donna rappresenta il massimo grado di disordine, in quanto la presenza delle donne ricorda alla Città l'imprescindibilità della divisione. Vista l'impossibilità di escludere la componente femminile dalla *polis*, "la realtà sociale delle donne viene normata attraverso pratiche di esclusione e de-realizzazione che la privano di realtà politica"⁷¹, attraverso il mito e le narrazioni. Le donne ateniesi godono così di una "cittadinanza latente",

⁶⁹ È il titolo dell'iconica immagine che Barbara Kruger produsse per la Women's March di Washington nel 1989.

⁷⁰ Sennett affronta parzialmente anche il caso della città di Venezia, dove si attua una delle prime operazioni di pianificazione "socio-sanitaria" dello spazio urbano, il ghetto, che l'autore definisce una primordiale forma di *exclusionary zoning*, e in maniera decisamente più evocativa un *urban condom* (Sennett 1996).

⁷¹ Castelli, F. (2017). "L'escluso che sempre ritorna. Conflitto, divisione e differenza", in Castelli, F., & Giardini, F., "Nicole Loraux. Una pensatrice del Politico", *B@belonline*, 3.

percepibile esclusivamente nella relazione con l'esistenza politica dell'uomo, e dunque solo come moglie o madre di un ateniese.

L'esposizione o l'occultamento di un corpo assumono nel tempo significati politici profondamente diversi: nelle società governate dal sovrano, il corpo colpevole veniva messo alla gogna, esposto al pubblico ludibrio, mentre nelle società disciplinari sono le tecniche di addomesticamento a prendere il sopravvento, attraverso le figure di medici e psichiatri, ma anche di educatori e cappellani (Foucault 1976). Una volta terminata l'era del *welfare state*, infine, con l'incancrenirsi delle società del rischio⁷², il corpo colpevole -semplicemente- scompare: è un caso eclatante quello dei corpi dei clandestini, identificati all'arrivo per avere la notifica, paradossalmente, del proprio non-accesso, la preclusione dal territorio nazionale, trasformando così la conseguente detenzione amministrativa in una sparizione rispetto alla società di arrivo e contemporaneamente a quella di partenza (Simone 2010).

Foucault (1978) sottolinea come ancora all'inizio del XVII secolo le pratiche sessuali raramente cercassero il segreto, e come i corpi, nelle loro anatomie esplicite, ancora si "pavoneggiassero". Il segreto intorno ai corpi sessuati crescerebbe intorno all'era vittoriana, quando l'unico luogo della sessualità riconosciuta divenne quello della camera da letto dei genitori e tutte le sessualità considerate illegittime finirono rinchiusi nei luoghi di tolleranza: le case chiuse e le case di cura. La produzione discorsiva aumenta esponenzialmente, ma solo in condizioni ben definite, e la sessualità diventa un regime discorsivo che permette di definire i parametri di normalità e di accettabilità, come quelli di trasgressione e indecenza. La messa a punto di condotte "normalizzate" è indispensabile per lo sviluppo del capitalismo: l'inserimento dei corpi nell'apparato di produzione è stato possibile grazie al loro rafforzamento e alla loro docilità, allenati anche da una distribuzione dei piaceri gestita dalle istituzioni scolastiche, psichiatriche e ovviamente familiari, che controllano e gestiscono anche le forme di sessualità non coniugale, non eterosessuale e non monogama (Foucault 1978).

Foucault analizza il potere normativo tipico della morale ottocentesca, che cristallizza alcune differenziazioni di genere relegando le donne a una funzione riproduttiva ed eleggendo l'isteria a sistema di regolazione della sessualità femminile: il ruolo di madre è incompatibile con i caratteri della sensualità, del desiderio e della sessualità.

Il diritto a una sessualità e una soggettività liberamente espressa dal corpo femminile sembra essere tuttora negato attraverso la stigmatizzazione di alcuni comportamenti, e la conseguente rimozione dei corpi che li manifestano. Come vedremo più avanti, questo richiama uno dei problemi di fondo della disciplina urbanistica: la città (e la sua progettazione) è luogo di patriarcato, dunque di negazione delle differenze (Macchi 2006). L'assunzione del cittadino occidentale, lavoratore e maschio come "neutro" per il quale viene pensato l'urbano produce per esclusione l'alterità e la differenza.

Ricordando il lavoro di Iris Marion Young, la Macchi sottolinea come ciò contribuisca alla produzione dell'inferiorità: se i gruppi dominanti sono neutri, universali e *disembodied*, i dominati sono

⁷² Così come definite da Luhmann nel suo *Sociologia del rischio* (1996, ed orig. 1991), società sempre più tese alla normalizzazione dell'eccezione e all'eleggere la contingenza come modalità di gestione del potere.

corpi, costruiti e regolati nella loro alterità (è lampante l'esempio delle sex worker, deplorate pubblicamente per l'aspetto volgare, indecoroso, svergognato).

Nelle pratiche di pianificazione, alla fine, i protagonisti o le vittime della trasformazione delle città e dei territori sono i corpi degli abitanti.

2.1.2 Il sex work come un problema di convivenza con la diversità

Dalla fine degli anni '90 abbiamo visto come è stata dedicata una certa attenzione alla possibilità di una progettazione e una pianificazione modulata sui desideri e sui movimenti della moltitudine di corpi diversi che abitano lo spazio urbano. Una moltitudine che varia per generi, orientamenti sessuali, età, religioni, provenienze geografiche e culturali, livelli di reddito, stili di vita, condizioni di salute⁷³.

Affrontare il tema del governo spaziale del sex work presuppone necessariamente un confronto con questa riflessione e con la letteratura che l'ha prodotta, che ha però generalmente omesso di considerare il fenomeno prostitutivo tra gli esempi di diversità che concorrono alla complessità della coesistenza urbana.

I motivi di questa omissione sono solo ipotizzabili, ma è difficile negare che il sex work sia tra i fenomeni che più mettono a disagio, sia chi ne è esposto alla vista che chi vuole provare a descriverlo inserendolo nella cornice degli innumerevoli usi dello spazio pubblico che hanno luogo in città. Se, dunque, la "diversità" implica questioni di genere, età, orientamento sessuale, provenienza geografica, comportamenti e stili di vita, il lavoro sessuale di strada non viene fatto solitamente ricadere in nessuna di queste categorie.

Nonostante, e anzi in ragione di ciò, questo lavoro prende le mosse da una serie di constatazioni, che per comodità saranno qui elencate assumendo come stime generali i dati raccolti elaborati dalla cooperativa sociale Parsec, basati sulle sex worker contattate dalle unità di strada di 5 organizzazioni, nel periodo che va da ottobre 1999 a ottobre 2004 nell'area metropolitana di Roma⁷⁴: l'80,8% delle sex worker contattate è donna e il 16,5% è trans MtF⁷⁵, dati che sommati vanno a costituire un 97,3% di sex worker che presumibilmente si riconoscono nel genere femminile, rendendo evidente come abbiamo a che fare con una diversità di genere. La componente transgender, inoltre, che vende prestazioni esclusivamente a persone di sesso maschile, sottolinea come la diversità di orientamenti sessuali sia parte attiva di questo discorso.

⁷³ E specie: non mancano le riflessioni sulle città dal punto di vista delle specie animali e vegetali che le abitano, ispirate in parte al lavoro di Donna Haraway (tra gli altri, *Manifesto Cyborg* (1991) e *When Species Meet* (2008)). Ad esempio, Waiting Posthuman Studio è una piattaforma di ricerca interdisciplinare di filosofia, urbanistica, architettura e arte "that forces the horizon of the human being ontologically closed in on itself, inviting us to rethink our species beyond a static ontology towards a relational and dynamic ontology" [<https://waitingposthuman.com/>].

⁷⁴ "Le caratteristiche strutturali e gli interventi sociali nell'area metropolitana di Roma. Alcuni dati ufficiali", di Francesco Carchedi, pubblicato anche in Carchedi, F., Tola, V. (a cura di) (2008). *All'aperto e al chiuso*. Ediesse, Roma. Le organizzazioni che hanno fornito i dati sono "Casa diritti sociali", "Impegno per la promozione", "Lila Lazio", "Magliana '80", "Parsec".

⁷⁵ *Male to Female*, persone transittanti o transitate dal sesso maschile a quello femminile.

Il 99,1% delle sex worker è di nazionalità non italiana, di un Paese generalmente più povero del nostro, il che rende il sex work una questione di diversità di provenienza geografica (e ribadisce come avrebbe senso inquadrare coloro che lo praticano come migranti economiche⁷⁶).

La totalità delle sex worker, infine, pratica il sex work, che è ascrivibile all'ambito delle differenze di comportamenti e stili di vita che sconfinano i limiti delle pratiche sessuali considerate accettabili nell'ambito della normatività.

Sembra dunque evidente e opportuna la possibilità di inquadrare il sex work come una delle innumerevoli pratiche della città che costringono a un confronto con la diversità (meglio, con *le* diversità), e dunque inserirlo a pieno titolo nella letteratura di studi urbani che di questo argomento di occupa.

2.1.3 Il valore delle diversità

Nel 1961 viene pubblicato *The Death and Life of Great American Cities*. L'attacco di Jane Jacobs alla pianificazione urbana modernista si diffonde nel mondo occidentale non solo per le sue dure critiche all'approccio progettuale *up-to-down* dalle città giardino di Howard in poi, ma anche per la sua lucida analisi dei vantaggi della diversità.

La città è costruita infatti come un fatto sociale prima, e un fatto materiale poi. Le interazioni sono dunque la sostanza della città, e ognuna porta con sé una gamma di aspettative diversa: ogni nostro gesto o comportamento nasce all'interno di un sistema di vincoli e norme, ma anche di desideri e tensioni trasformative. Il comportamento altrui genera a sua volta aspettative in noi che lo recepiamo, e la sua imprevedibilità è generatrice di grande incertezza.

La complessità e l'imprevedibilità delle interazioni si confermano uno dei problemi strutturali dell'ambiente urbano, ma allo stesso tempo la diversità -di abitanti, culture, abitudini, estetiche- è una delle cause fondamentali dell'energia e del dinamismo di una città, dice la Jacobs: la diversità conduce a incontri imprevedibili, interazioni spontanee e generatrici di creatività, difficilmente prevedibili e riproducibili dalla progettazione urbana convenzionale.

Per inciso, ciò che la Jacobs chiama diversità rappresenta per lei un valore positivo generale, ma ciò che chiamiamo "diverso" è invece, il più delle volte, una persona i cui diritti e volontà non sono rappresentati e rispettati quanto quelli di chi rientra nella norma: "diverso" è diventato un termine utile per descrivere uno status giuridico, invece di un complesso di caratteristiche fisiche, culturali o economiche.

La mancanza di diversità, per come la intende Jacobs, può essere responsabile del fatto che, come riporta John Kay⁷⁷, secondo il World Happiness Report del 2015, le città più felici del mondo sono anche quelle più noiose. L'indagine, basata su parametri quantificabili come il PIL pro capite, il sostegno sociale, la salute, la libertà nel compiere scelte per la propria vita e così via, mostra come i Paesi più felici del mondo siano, in ordine: Svizzera, Islanda, Danimarca, Norvegia, Canada, Finlandia. Pochi di essi possono vantare delle città estremamente interessanti, mentre tutti sono

⁷⁶ Vedi cap.1.

⁷⁷ "Why the happiest cities are boring" di John Kay, *Financial Times*, 9/9/2015
[<http://www.ft.com/intl/cms/s/2/1b915f0e-517b-11e5-b029-b9d50a74fd14.html#axzz3wabypIqW>].

generalmente destinazione di migrazioni delle nuove generazioni per via delle migliori condizioni di lavoro, sicuramente non a causa del loro fascino.

“C'è di più, per la qualità della vita, dell'acqua pulita e dei treni che arrivano in orario” ci ricorda l'autore, che citando lo psicologo Mihaly Csikszentmihalyi, spiega come viviamo i nostri momenti più felici quando siamo impegnati in una sfida quotidiana e la stiamo affrontando bene. Le difficoltà, le sfide, e per estensione i piccoli conflitti e le provocazioni sono stressanti ma sollecitanti: ci danno la possibilità di avere esperienze di vita davvero soddisfacenti.

L'omogeneità sociale ed economica, la convivenza pacifica, la trasparenza e la fiducia nelle istituzioni sono ovviamente valori auspicabili per una città ma non sono forse abbastanza per definire una “grande” città. E visto che per ottenere fermento e creatività la diversità è fondamentale, ne deduciamo che la diversità deve essere uno dei parametri per registrare la felicità nell'urbano.

2.1.4 Pianificare la diversità: Cosmopolis, Divercity e i vari universi delle molteplicità

L'attenzione a una pianificazione che si confronti con la moltiplicazione delle nuove cittadinanze (e delle differenze) e le relative richieste di riconoscimento, ma anche con le difficoltà di una coesistenza sempre più complessa, ha nutrito un'importante riflessione nell'ambito degli studi urbani (tra gli altri, Fainstein 2000; Sandercock 1998; Sennett 1996). Gli studi che hanno cercato di formulare una definizione (e/o un'interpretazione) della città delle diversità nell'ambito della pianificazione hanno sicuramente contribuito a formularne un inquadramento, senza però riuscire a tradurlo in un modello operativo: dalle ricerche che hanno messo in luce la relazione tra alcune diversità e i processi di trasformazione urbana (di ghettizzazione, ma anche di gentrificazione) a quelle che si sono concentrate sui processi decisionali come espressione del confronto tra le diversità, non vi è stata comunque una vera risposta per la pratica di una pianificazione sensibile alle differenze (Perrone 2010).

In questo quadro sembra doveroso citare il contributo di Leonie Sandercock, che con *Making the invisible visible: a multicultural planning history* (1998) e *Towards Cosmopolis: planning for multicultural cities* (1998) individua alcune delle questioni cruciali dell'intreccio tra diversità e pianificazione. In particolare *Towards Cosmopolis*, definito uno dei libri sulla pianificazione più importanti del ventesimo secolo, indica alcune direzioni per la teoria e pratica della pianificazione nell'era postmoderna, puntualizzando che l'utopia proposta dal volume non potrà mai essere realizzata, ma dovrà sempre essere *in the making*.

L'autrice riconosce che il contributo dato dagli approcci marxisti alla pianificazione è l'aver posto al centro dell'attenzione il concetto di classe e l'aver decostruito l'idea di “interesse pubblico”, mettendo in primo piano un'analisi su chi ottiene cosa e dove nella città capitalistica e rendendo visibili gli impatti di classe che le pratiche di pianificazione hanno nel tempo. Sottolinea inoltre il particolare silenzio mantenuto su quello che definisce il lato “noir” della pianificazione, ma anche sulle narrazioni della città insorgenti, o semplicemente alternative, che hanno toccato le vite di donne, neri, comunità LGBT+ e popoli indigeni, rimaste in larga misura inesprese o inascoltate.

Le critiche femministe, postmoderne, postcoloniali mosse al paradigma dominante hanno però anticipato quella che può essere definita un'epistemologia della *molteplicità* per la pratica della

pianificazione: la differenza vuole così essere considerata una categoria di analisi della teoria della pianificazione.

Nonostante il controverso uso del termine “tolleranza”, che continua a evocare un’idea di indulgenza invece di un’idea di rispetto, l’autrice richiama il concetto di responsabilità come condizione fondamentale del vivere insieme:

Dall’altro lato si ha bisogno di parlare di più delle responsabilità implicate dalla cittadinanza urbana e, in particolare, penso, a quanto sia importante accettare collettivamente un destino comune come cittadini che condividono lo stesso spazio urbano ed essere tolleranti verso tutti i concittadini con tutte le loro differenze. È questa la condizione indispensabile di una cosmopolis, una città/regione in cui esiste un legame sincero con l’Altro culturale a cui si dà spazio e che si rispetta ed è, quindi la condizione perché si abbia la possibilità di lavorare insieme sui temi di un destino comune, di stare insieme nella differenza.⁷⁸

Per perseguire una certa giustizia sociale abbiamo dunque bisogno di teorizzare una politica delle differenze e iniziare ad ascoltarne più attentamente le voci (che non significa parlare per loro conto). Questo implica, tra l’altro, l’abbandono dell’arroganza di poter giungere ad una valutazione obiettiva dell’“interesse pubblico” con l’obiettivo non tanto di creare un documento chiamato piano, quanto di generare un processo politico, che può comprendere piani, politiche, programmi.

Nello specifico della diversità di genere, Sandercock ricorda come nell’antologia *The poem of male desires*, Barbara Hooper scriva di Haussmann e di altri riformisti urbani della Parigi di fine diciannovesimo secolo, fino ad arrivare a Le Corbusier, come di inventori di una disciplina (la pianificazione urbana) in cui la mente è in conflitto con gli stimoli del corpo (Hooper 1998). Inoltre, se si progetta per il corpo maschile, quello conflittuale è sempre il corpo di genere femminile. A Parigi, scrive la Hooper,

“nei testi di pianificatori, igienisti pubblici, ingegneri sanitari, padri di città... il sesso femminile, il corpo femminile divenne sinonimo di ciò che mette disordine, minaccia, disfa il lavoro dell’Uomo Maschio, l’idea del piano”.

Un’affermazione in cui è possibile rintracciare interessanti analogie con la sopracitata lettura della città ateniese di Nicole Loraux. L’inquadramento del corpo femminile come origine di disordine e turbamento, poi, trova il suo apice con il governo della prostituzione. In *The Sphinx in the City* (1991) Wilson spiega come

“Con l’intensificarsi della divisione pubblico-privato nel periodo industriale la presenza delle donne per le strade e in luoghi pubblici di intrattenimento ha provocato enorme ansietà, ed è stata occasione per ogni tipo di discorsi morali e regolativi. [...] La donna androgina, la lesbica, la prostituta, la donna senza figli [...] tutte fecero nascere paure e crearono ansietà riguardanti l’erotizzazione della vita

⁷⁸ Sandercock (1998).

nella metropoli [...] (La prostituzione) “servì come metafora per il nuovo regime di vita urbana del diciannovesimo secolo”.

2.1.5 Lo spazio della differenza in Italia: femminismi, gender mainstreaming e politiche urbane

La letteratura femminista ha evidenziato efficacemente il carattere patriarcale delle discipline dell'architettura e dell'urbanistica. L'ordine spaziale della città industriale moderna è stato esaminato come forma di organizzazione dello spazio in cui il dominio dell'uomo sulla donna era scritto nell'architettura, nel disegno urbano e nella forma della città. I dibattiti delle discipline spaziali nei contesti internazionali e in particolar modo in quello anglofono, spesso considerato il precursore di tale riflessione, hanno seguito l'evoluzione del femminismo e integrato il pensiero femminista in un approccio accademico, con i *gender* prima e *queer studies* poi: questa circostanza ha favorito lo sviluppo di ricerche sullo spazio attraverso una lettura della società biopolitica, “sessuata” e di genere.

In Italia il contesto dell'architettura e dell'urbanistica è stato ovviamente contaminato da temi emersi dall'ambito dei movimenti femministi e transfemministi queer, ma troppo spesso si è trattato di contaminazioni che rimangono sconosciute o non inserite in un quadro di riferimento ben definito.

La mancanza di riconoscimento sembra essere almeno in parte legata a una particolarità della sfera italiana: a differenza di altri paesi, qui le istanze dei movimenti non hanno trovato una traduzione istituzionale nella formazione di contesti accademici, come dipartimenti di studi di genere o *queer*. Tali discorsi hanno dunque trovato luoghi extra-universitari per poter crescere e svilupparsi, in contesti diversi e a volte anche in conflitto tra loro.

Sembra utile aprire una piccola finestra su tre di questi contesti e le soggettività che li hanno creati: i gruppi storici del femminismo della differenza, le amministrazioni e l'approccio istituzionale al *gender mainstreaming* e i movimenti transfemministi queer⁷⁹.

Provando a mettere a fuoco alcuni dei contributi elaborati dall'intreccio tra femminismi e studi dello spazio nell'ambito del panorama italiano, è importante ricordare il loro emergere sotto l'influenza del pensiero della differenza sessuale. La polarizzazione di questo dibattito ruota intorno ai punti focali rappresentati dal Gruppo Vanda di Milano e dalla Casa di Eva di Roma. Entrambi hanno lavorato su temi comuni, affrontando la storia dell'architettura da una prospettiva di genere, lavorando su temi come la formazione del concetto di soglia fra pubblico e privato e applicando approcci derivanti dall'esperienza femminista, come l'etica della cura e la pratica della relazione, ai lavori dell'architettura e dell'urbanistica.

Nonostante venga frequentemente ignorato o omissso, i movimenti femministi italiani hanno svolto un ruolo importante nella definizione di due concetti chiave dell'evoluzione del progetto

⁷⁹ Questa riflessione è stata generata e approfondita in occasione della scrittura di un contributo collettivo in corso di pubblicazione: Custodi, G., Olcuire, S., Silvi, M. (2018). “Trois fenêtres pour un panorama. Contributions des réflexions féministes, genrées et queer produites en Italie dans le cadre des disciplines spatiales à partir des années 1990”, in Duval, M. D., (a cura di) *Multitudes Queer* (titolo provvisorio), Éditions du Fleurdelysé.

urbano in Italia negli ultimi decenni: gli standard urbanistici⁸⁰ e la microfisica della cittadinanza⁸¹, entrambi interpretabili nel contesto dell'etica della cura (Custodi et al. 2018).

Parte delle istanze del pensiero della differenza è stata intercettata dalle amministrazioni locali grazie alla legge 53/2000⁸² (ma risultante da un processo di elaborazione popolare avviato nel 1985), poi parzialmente elaborata nelle politiche dei tempi urbani⁸³, volte alla conciliazione di attività lavorative e attività di cura, ma anche alla ri-unione di territorio fisico e territorio sociale (Custodi et al. 2018). Senza entrare nello specifico di tali politiche, esse possono essere interpretate come una declinazione italiana di “politiche urbane di genere”.

A tal proposito, può essere utile ricordare come negli stessi anni si stesse diffondendo (e continua a diffondersi) in Europa il concetto di *gender mainstreaming*, che risale agli anni '90⁸⁴, e inquadra una serie di politiche che ambiscono essenzialmente a garantire l'uguaglianza di genere in ogni campo dell'azione pubblica e politica. Nell'ambito della pianificazione e delle politiche urbane questo approccio condivide con le teorie femministe la considerazione della non neutralità della progettazione urbana, promuovendo fra le altre azioni la diffusione di manuali di “Gender Mainstreaming in Urban Planning”, atti a contribuire a una pianificazione attenta alle questioni di genere.

Nonostante possa essere apprezzabile il tentativo istituzionale di assorbire e tradurre in politiche un'attenzione alla differenza finora generalmente ignorata o relegata a un secondo piano, l'approccio in questione presenta almeno due punti controversi e problematici.

Il primo si annida nella costruzione della stessa categoria di “genere”, che dagli anni '90 a oggi ha subito profonde trasformazioni, spostando l'attenzione dalla differenza binaria tra donne e uomini verso una più ampia considerazione delle rivendicazioni di altre soggettività non normative LGBT+ (Hancock 2002).

In secondo luogo, un'analisi delle azioni proposte sotto il cappello del *gender mainstreaming* evidenzia come esse comprendano sia politiche sociali di *empowerment* per le donne che politiche di stampo securitario (Custodi et al. 2018), con l'evidente rischio di contribuire a processi discriminatori e a trasformazioni urbane escludenti.

Non possiamo dunque esimerci dal considerare l'indissolubile relazione tra genere e sicurezza urbana, essendo questa una delle declinazioni più sbandierate (spesso l'unica) delle politiche attente al genere proposte dalle amministrazioni.

⁸⁰ Gli standard che regolano densità, altezza, distanza tra gli edifici, dotazioni di aree a verde pubblico, parcheggi e servizi in rapporto a spazi residenziali e produttivi. L'istituzione degli standard, avvenuta attraverso il decreto ministeriale 1444/68, è un momento chiave nella storia dell'urbanistica italiana. Nonostante ciò, la storiografia disciplinare ha trascurato di trasmettere il ruolo fondamentale di promozione svolto dal movimento femminista dell'Unione Donne Italiane, che dal 1963 ha promosso l'inserimento di programmi di utilità pubblica nella pratica di pianificazione urbana (Silvi, 2018).

⁸¹ Un approccio di pianificazione territoriale che mira a studiare la micro-scala a livello di spazio, tempo e attori, prestando una particolare attenzione alla pratica quotidiana e alle sue temporalità. L'approccio è stato sviluppato in particolar modo intorno al Gruppo Vanda, a Milano.

⁸² Legge 8 marzo 2000, n. 53 “Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città” (G.U. n.60 del 13/3/2000).

⁸³ Un esempio è il “piano dei tempi e degli orari”, strumento non obbligatorio ma che numerosi nuclei urbani e metropolitani hanno adottato, al fine di “desincronizzare” gli orari dei servizi pubblici dagli orari e mobilità dei cittadini.

⁸⁴ La sua formulazione ha origine con la Conferenza di Nairobi del 1985 e la Conferenza di Pechino del 1995.

2.2 Sicurezza

2.2.1 Città e sicurezza

Il rapporto fra città e sicurezza è uno dei temi su cui nasce la sociologia: da Simmel a Goffman, passando per la scuola di Chicago, la questione dell'ordine viene analizzata nel contesto urbano. La città diventa ben presto metafora del moderno perché “rende liberi”⁸⁵, liberi dai vincoli tradizionali e legati ai prossimi da rapporti contrattuali, scelti, piuttosto che comunitari, in un luogo dove il riconoscimento e il rispetto reciproco dovrebbe essere garantito da ciò che si fa, e non da ciò che si è (Pitch 2001). Un luogo che rende potenzialmente esprimibili le diverse identità di ognuno, che possono essere messe in atto, *performate* secondo i propri desideri e necessità come su un palcoscenico.

Ma se questo significa la città come luogo di opportunità, di risorse e di avanguardia, per la legge del contrappasso essa rappresenta pericolo, minacce e corruzione morale: la stessa libertà contribuisce a generare quel contesto caratterizzato dalla molteplicità di identità e appartenenze, un ambiente complesso che spesso si riversa nelle due immagini dominanti dell'urbanistica postmoderna: da un parte, quella di una città in cui la paura dell'altro induce meccanismi di difesa, attivando dispositivi di controllo sociale e di distribuzione selettiva delle risorse; dall'altra, quella di una città in cui dilagano i conflitti sull'uso dello spazio e le relative pratiche per espellere la diversità. Il risultato è l'immagine di una città postmoderna composta da frammenti accostati secondo logiche introverse e autoreferenziali, una *segmented city* (Perrone 2010).

In questo contesto, i quesiti ricorrenti nell'ambito del governo urbano riguardano la possibilità o meno di dare ordine e garantire sicurezza. La letteratura in quest'ambito è ampia, ricca e critica, anche se nell'ambito disciplinare della sociologia più che in quello dell'architettura o dell'urbanistica.

Un'analisi delle forme di governo spaziale del sex work non può esimersi dal confrontarsi con la questione della sicurezza urbana, ma nel nostro contesto sembra opportuno concentrare alcune riflessioni su una lettura “di genere”⁸⁶ di tale questione, nonché circostanziata nel tempo e nello spazio: nella contemporaneità, e in Italia.

Ancora oggi la vista delle prostitute viene considerata motivo di profondo sconvolgimento delle geografie morali della città: la presenza dei loro corpi nelle strade confonde la dicotomia pubblico/privato e minaccia il concetto di “comportamento rispettabile” per una donna, anche solo

⁸⁵ “L'aria della città rende liberi” traduzione dal detto tedesco “Stadtluft macht frei”. L'espressione nasce in aperto contrasto con la condizione rurale: in molte zone d'Europa ci si poteva sottrarre alla condizione di servitù della gleba (istituzione sociale molto diffusa nel medioevo che legava i contadini non liberi ad un determinato terreno, la gleba) anche col trasferimento in città. In Italia, ad esempio, i liberi comuni proteggevano i propri cittadini da ritorsioni del signore feudale.

⁸⁶ Nonostante il disconoscimento della binarietà dei generi, tradizionalmente distinti in “maschile” e “femminile”, si cominciano ad affermare in alcuni ambiti accademici (Hancock 2002), gli studi sulla sicurezza urbana e la dimensione di genere da me conosciuti o qui citati si strutturano per lo più su questa dicotomia. È importante sottolineare l'uso di queste categorie non voglia intendere uomini e donne come gruppi omogenei, ma può essere utile per esplicitarne il criterio ordinatore (e normativo), interrogando cause e conseguenze della loro definizione.

sovertendo la nozione per la quale una persona di sesso femminile, di notte, non dovrebbe girare da sola in qualsiasi spazio pubblico (tra le altre, Duncan 1996).

Su questi presupposti possiamo provare a sottolineare alcuni dei paradossi generati dal rapporto tra sicurezza e genere, ed evidenziare come il governo spaziale della prostituzione si riveli l'ennesima strumentalizzazione dei corpi delle donne: in nome di questi vengono formulate politiche securitarie che sembrano non poter prescindere dalla negazione del diritto alla città degli stessi corpi, ma di altre donne.

2.2.2 Sicurezza e genere? Le strade libere le fanno le donne che le attraversano

Ordine e sicurezza sono un tema molto interessante da affrontare secondo una prospettiva di genere, prestando cioè attenzione alla differenza di necessità, percezioni, esperienze dei diversi generi ma, soprattutto, andando ad analizzare le ricadute spaziali delle relazioni di genere, intese come costruzioni sociali⁸⁷.

In molti hanno evidenziato come la rappresentazione della città moderna (e contemporanea) insista sui pericoli che essa rappresenta per le donne, e come questo produca il sillogismo per cui lo spazio urbano sia minaccioso, dunque sconsigliato, dunque vietato al genere femminile. Per spazio urbano ci limitiamo allo spazio pubblico, ovviamente, visto che nonostante la violenza di genere si espliciti più in ambito domestico e ad opera di partner o familiari⁸⁸, la percezione del pericolo sia inestricabilmente legata allo spazio esterno, quello del contatto con il non conosciuto.

Nel mantenimento di questo pregiudizio nei confronti dello spazio pubblico è possibile ipotizzare un doppio guadagno: per un lato, è facilmente strumentalizzabile per la promozione e la messa in atto di politiche securitarie "in difesa" delle categorie considerate più vulnerabili, tra cui le donne; per l'altro, mantenere la percezione di pericolo collegata allo spazio pubblico contribuisce ad alimentare la dicotomica divisione che vede lo spazio privato, domestico consacrato al femminile e quello pubblico, sociale affidato al maschile⁸⁹.

Uno degli studi italiani più orientati in tal senso è quello di Pitch e Ventimiglia (2001)⁹⁰, che evidenzia come le donne esprimano più paura degli uomini, pur essendo statisticamente meno vittime di reato. È l'autrice stessa a ipotizzare che questo paradosso sia dovuto all'adozione, inconsapevole o meno, di *routine* di evitamento dei rischi (dovuta all'interiorizzazione dei pericoli associati a un libero attraversamento del mondo), *routine* che implicano censure e divieti autoimposti e che limitano la libertà femminile più di quella maschile.

⁸⁷ Il tema è ampio. Per una riflessione sugli studi legati allo spazio con un approccio femminista o di genere, si veda Borghi (2009).

⁸⁸ Nel 2016 gli autori di femminicidio sono stati partner o ex partner nel 51% dei casi, altri parenti nel 22,1%. Fonte: Dossier sul Femminicidio del Senato della Repubblica, 23/11/2017.

⁸⁹ Cfr. Colomina, B. (a cura di)(1992). *Sexuality & Space*, Princeton Architectural Press: in generale, il lavoro di Colomina ha analizzato lo spazio domestico e la sua mediatizzazione, ma anche la questione del ruolo e della rappresentazione della donna nello spazio architettonico; Preciado, B. (2011). *Pornotopia. Playboy: architettura e sessualità*, Fandango, che descrive come, durante la guerra fredda, riformulando gli spazi della sessualità Hefner abbia contribuito a rimodellare immaginari erotici e ruoli di genere degli Stati Uniti d'America.

⁹⁰ Lo studio analizza i diversi modi in cui donne e uomini vivono la percezione della sicurezza in un contesto urbano e fornisce alcune ipotesi sia sull'insicurezza che sulle politiche per farvi fronte, basandosi su una ricerca condotta su tre città dell'Emilia Romagna.

L'autocensura, l'autolimitazione contribuiscono all'impoverimento dello spazio pubblico (e con esso, della sfera pubblica⁹¹), concorrendo alla desertificazione di strade e piazze e, paradossalmente, lasciando maggiore spazio a comportamenti predatori. Nonostante ciò, le campagne mediatiche che hanno accompagnato l'adozione di politiche securitarie per il governo dello spazio pubblico negli ultimi anni, se per un lato hanno strumentalizzato l'allarme "sicurezza delle donne", dall'altro hanno suggerito la colpevolizzazione delle vittime, raccomandando un'attenta autolimitazione di comportamenti e spostamenti.

È eclatante il caso de "Il Messaggero", che dopo lo stupro di una ragazza finlandese nella zona di via Palestro, a Roma, ha avviato una campagna anti violenza che invocava misure per una città "più sicura" basate su una maggiore sorveglianza ma, allo stesso, redarguendo le giovani donne per aver smesso di prendere le necessarie precauzioni per la propria sicurezza:

E viene anche da pensare che il mito della raggiunta eguaglianza con gli uomini stia portando a effetti perversi, e che molte ragazze ormai girino di notte senza prendere le più elementari precauzioni. Sarebbe bello, certo, se gli uomini cambiassero e accettassero questa nuova libertà delle donne, ma sappiamo che non è così, e forse non lo sarà mai. [...] Questo non vuol dire però che non dobbiamo combattere affinché le città, e Roma in particolare, siano meno pericolose per le donne, ma questo può essere realizzato solo attraverso un aumento della vigilanza, non attraverso una conversione degli uomini. [...] L'antica idea che gli uomini devono proteggere le donne è forse una delle delle prime consuetudini che il femminismo ha cancellato, dal momento che ha significato per le donne l'illusione di proteggersi da sole. [...]

In realtà, un rapporto più libero e consapevole con il proprio corpo non deve escludere la necessità di riconoscere i rischi e le debolezze del destino femminile, per prevenirli. In qualsiasi città del mondo.⁹²

L'articolo ha scatenato le proteste del movimento femminista Non Una di Meno, che dal suo nascere si è riappropriato dello storico slogan "le strade libere le fanno le donne che le attraversano" e che ha promosso un presidio sotto la sede del quotidiano romano per ribadire come la sicurezza debba essere perseguita con la solidarietà, la tutela reciproca, l'autodeterminazione e l'autodifesa. Il movimento, che si colloca in una riorganizzazione del movimento femminista transazionale, ha da sempre rivendicato l'autodeterminazione degli spazi attraversati dai corpi delle donne, in aperto contrasto con i concetti dominanti di sicurezza e decoro e postulando la costruzione un territorio in

⁹¹ Vedi cap.3.

⁹² "Roma insicura, un manuale per le donne", di Lucetta Scaraffia, *Il Messaggero*, 14/9/2017.

cui le donne e tutte le soggettività abbiano la possibilità di vivere a partire dai propri desideri e dalla propria libertà⁹³.

In occasione della campagna de “Il Messaggero” sopra citata, il movimento si esprime come di seguito:

Invece di dettare regole alle donne per non essere stuprate, insegnate agli uomini a non stuprare.⁹⁴

Nonostante la lapidaria risposta di Non Una Di Meno, è importante sottolineare come l'articolo del Messaggero contribuisca a perpetuare l'idea che la sicurezza nello spazio pubblico sia legata a tre fattori: le precauzioni adottate dalle donne in termini di comportamenti e di vestiario, la protezione da parte dell'uomo (considerata la possibilità di autoprotettersi e, per estensione, di autodeterminarsi, un'illusione) e un aumento della vigilanza.

2.2.3 Wher, l'app della paura

Un caso forse assimilabile a quello delle politiche *gender mainstreaming* è quello che ha visto il Comune di Bologna, nel 2017, rilanciare⁹⁵ la mappatura della zone più o meno sicure e delle strade da percorrere, in collaborazione con l'app *Wher*, prodotta dalla start-up *Freedda*. L'idea è che le aree della città vengano valutate dalle donne-utenti dell'app rispetto ad alcuni indicatori: percezione di sicurezza, illuminazione, affollamento, molestie subite.

L'assessora alle Pari Opportunità che ha presentato il progetto (condiviso con la collega assessora all'Urbanistica), ha sottolineato che

“non è una logica emergenziale, ma un ragionamento sul nostro territorio collegato alla possibilità per le donne di usufruire della città e dei suoi servizi. È una grande possibilità, un punto di vista tecnologico diverso sulla nostra città”⁹⁶

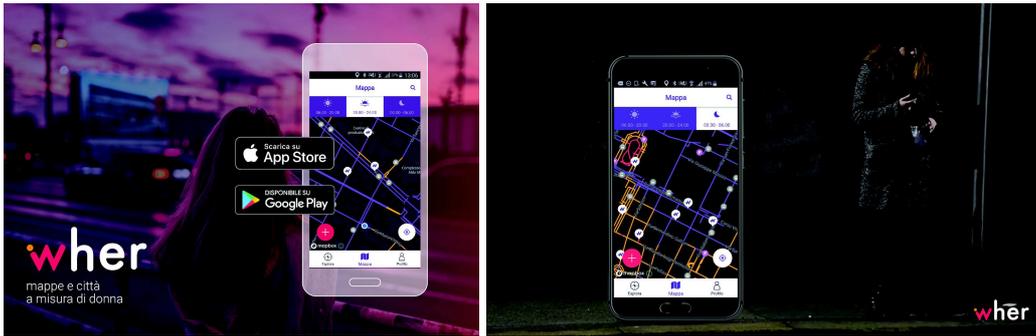
⁹³ “Abbiamo un piano. Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere”, Non Una Di Meno, novembre 2017.

Il movimento Ni Una Menos (in Italia, Non Una di Meno) è nato nel 2015 in Argentina a seguito di un appello di giornaliste, attiviste e artiste per dire basta ai femminicidi e alla violenza maschile sulle donne. In Italia è stato rilanciato nell'estate 2016, lo stupro e omicidio di Sara di Pietrantonio, una studentessa di 22 anni bruciata viva in via della Magliana a Roma dal compagno. L'episodio è stato seguito da un dibattito mediatico incentrato sull'interpretazione della violenza del fidanzato come conseguenza del troppo amore per la ragazza. Dopo quest'episodio è nata la prima assemblea romana, seguita da decine di altre assemblee cittadine, che ha messo insieme i molti e diversi soggetti del panorama femminista italiano: il femminismo storico, i collettivi femministi di nuova generazione, i collettivi trans femministi e *queer*, quelli legati ai centri sociali e, infine, i centri anti-violenza.

⁹⁴ “Le strade libere le fanno le donne che le attraversano” di Non Una Di Meno Roma, *Dinamopress*, 19/9/2017 [<https://www.dinamopress.it/news/le-strade-libere-le-fanno-le-donne-che-le-atteverano/>].

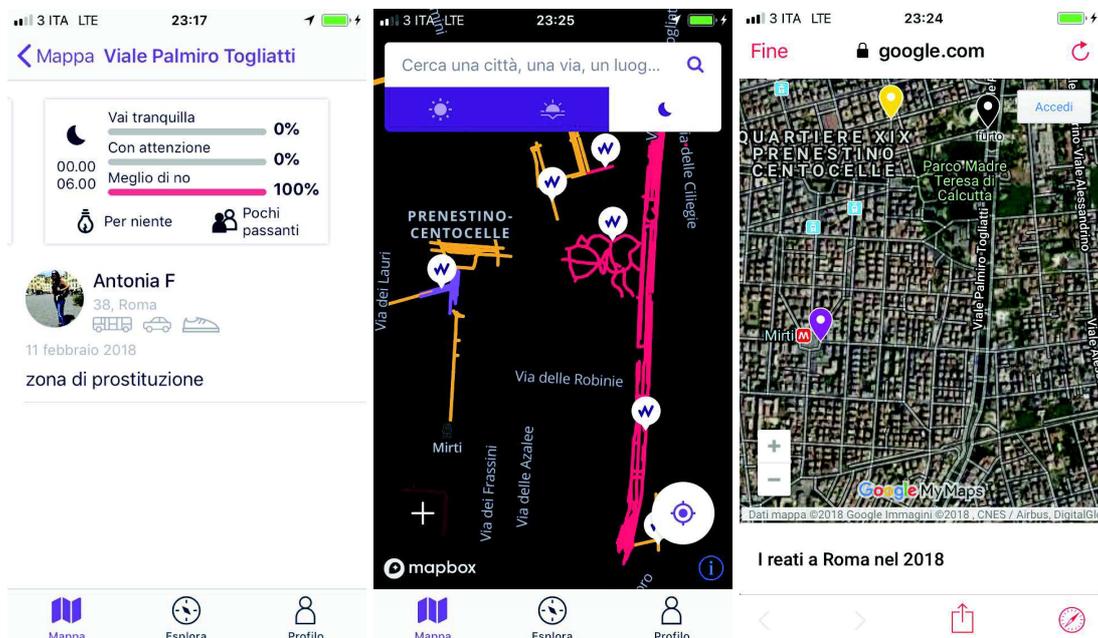
⁹⁵ Un primo tentativo era stato fatto nel 1999, quando il consiglio comunale aveva finanziato la produzione e la stampa di una mappa giorno/notte della città, elaborata dall'associazione Christine de Pizan. La carta avrebbe dovuto illustrare i luoghi pubblici dedicati alle donne e le zone *safe* di giorno e di notte. Il progetto non è andato in porto a causa della caduta della coalizione che lo aveva perorato (Custodi et al. 2018).

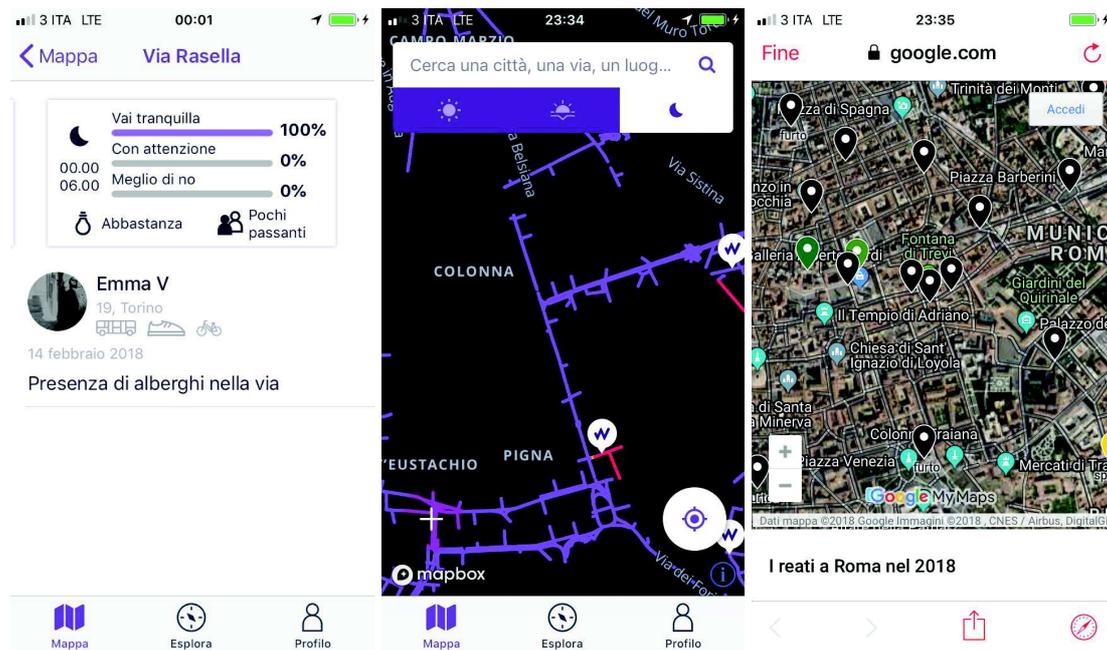
⁹⁶ “Una app che mappa le strade sicure per le donne, ecco Freedda”, *Bologna Today* 9/10/2017 [<http://www.bolognatoday.it/cronaca/sicurezza-donne-strade-app-freedda.html>]



Nonostante la possibilità che l'app si presenti sul mercato con le migliori intenzioni, ovvero proporre uno strumento che contribuisca alla percezione di sicurezza delle donne e alla loro libertà di movimento, sono intuibili alcuni aspetti del suo utilizzo decisamente problematici.

Una mappa, infatti, esprime sempre un pensiero politico, e la rappresentazione di uno spazio ne esplicita i significati, i giudizi, i valori simbolici e non ad esso assegnati. In questo caso si tratta di una mappa basata esplicitamente sulla percezione del rischio delle donne, sentimento non necessariamente connesso a un pericolo effettivamente esperito in qualche forma: la mappa generata dall'app definisce le aree più pericolose senza tenere in conto alcuni fattori che possono generare insicurezza ma essere generati da pregiudizi, come l'alta presenza di immigrati in un certo quartiere, o di sex worker su una strada.





Al centro, due schermate di Wher Roma. La prima fotografa una parte di via Palmiro Togliatti, rinomata per essere zona di prostituzione e in quanto tale mappata come zona da evitare, e la seconda i rioni Colonna e Pigna, in pieno centro storico, dove invece prevalgono le segnalazioni tranquillizzanti. A destra, due schermate della mappa dei reati segnalati a Roma nei primi sei mesi del 2018⁹⁷ nelle stesse zone. Come si può vedere, nella prima area sono stati denunciati 3 reati, mentre nella seconda ben 18. È chiaro come il numero di reati segnalati non corrisponda necessariamente a quelli commessi, ma i numeri sono tali da poter smentire comunque una corrispondenza diretta tra l'effettiva pericolosità dell'area e la sua percezione.

Una mappa, dunque, che rischia di tracciare i confini di aree di serie B, sconsigliate, da evitare, sulla base di percezioni e non di dati effettivi. Varie possono essere le conseguenze: diminuzione dell'appetibilità dell'area (per esempio, per l'apertura di nuovi esercizi commerciali), variazione del valore degli immobili o del costo degli affitti e relativi cambiamenti nell'estrazione sociale dei residenti, gentrificazione, politiche di "recupero" o "rigenerazione".

Se alcuni di questi effetti dipendono da numerose altre variabili e sono osservabili su un lasso di tempo di anni, una conseguenza che possiamo immaginare nell'immediato è la dissuasione delle donne (e chiunque altro utilizzi l'app) a frequentare alcune aree, a scegliere alcuni percorsi, a camminare su alcune strade. Questo significa in primo luogo rendere effettivamente meno sicure le zone in questione, diminuendo il numero di presenze, in particolar modo di persone di genere femminile⁹⁸.

⁹⁷ La mappa è stata realizzata da Enrico Puccini utilizzando i comunicati stampa della Questura di Roma e del Comando Provinciale dei Carabinieri da gennaio fino ad agosto 2018, ed è pubblicata sul blog Osservatorio Casa Roma [<https://osservatoriocasaroma.com/2018/08/30/431/>].

⁹⁸ Un approccio diametralmente opposto a quello del movimento Non Una Di Meno (vedi nota 91).

Inoltre, andando a nutrire le varie forme di limitazioni precauzionali che le donne tendono ad autoimporsi (come abbiamo visto nel paragrafo precedente), contribuisce a limitarne la libertà ed aumentare il senso di insicurezza percepita, in un circolo vizioso coronato da una versione spaziale dello *slut shaming*⁹⁹, che con una crasi trans-linguistica potremmo definire *flaneuse shaming*: nel caso in cui si sia effettivamente vittime di reato, si arriva ad essere colpevolizzate per aver consapevolmente scelto di trovarsi in un luogo non indicato come “sicuro” nel comune sentire o, adesso, sullo schermo del telefono.

L'app, in definitiva, invece di aiutare le donne a vivere con serenità ed autonomia la dimensione urbana, sembra collaborare attivamente ai processi che le escludono dallo spazio pubblico, scegliendo di evitare determinate aree. Ironicamente, lo slogan proposto è “Wher. Mappe e città a misura di donna”, ma sembra decisamente proporre alle donne come diventare a misura di città.

Nonostante ciò, dopo la sperimentazione bolognese, perorata dall'amministrazione comunale, è oggi attiva anche a Catania, Londra, Milano, Napoli, Palermo, Roma e Torino¹⁰⁰.

2.2.4 Non stare al proprio posto

Il fatto che le opportunità della città (acquisizione di autonomia, possibilità di autodeterminazione, libertà di scelta) si trasformino in minaccia per il genere femminile è perfettamente sintetizzato nella figura della prostituta, la donna libera (e libertina) per eccellenza. La prostituta è la dimostrazione dei pericoli che la città tende alle donne, le quali private della protezione maschile e familiare devono necessariamente esporsi, finendo in percorsi di perdizione morale (Duncan 1996).

Nonostante questa lettura possa sembrare di vittoriana memoria, può essere perfettamente contestualizzata nella contemporaneità. Per far ciò è molto utile l'analisi di Madriz (1997), che ricostruisce come la società e i media inquadrino le donne quando (anche solo potenziali) vittime di reato. L'autrice sottolinea come le donne, per sfuggire le colpevolizzazioni conseguenti all'essere vittima di reato, si trovino ad operare restrizioni sul proprio comportamento e precise scelte per evitare di essere accusate di “essersela cercata” (*asking for it*), restrizioni e scelte chiaramente non imposte alle persone di genere maschile.

La paura della criminalità è qualcosa che impone limiti alle nostre azioni e ai nostri usi dello spazio, e allo stesso tempo struttura l'opinione pubblica sul comportamento più appropriato che una donna dovrebbe assumere: la donna *davvero* innocente, l'unica possibile vittima, è colei che non abbia varcato i propri limiti di comportamento, limiti che ovviamente variano secondo età, etnia e classe¹⁰¹.

⁹⁹ L'espressione indica la colpevolizzazione di una donna per comportamenti o atteggiamenti considerati eccedenti rispetto alle aspettative di genere: un abbigliamento troppo provocante, l'espressione di un desiderio sessuale, la volontà di accesso al controllo delle nascite tramite contraccettivi o interruzione della gravidanza, talvolta persino l'essere stata vittima di un'aggressione a sfondo sessuale e, non c'è bisogno di dirlo, l'attività per cui l'espressione non è metafora, ovvero l'esercizio del sex work.

¹⁰⁰ Ma sono in corso di mappatura anche Amsterdam, Atene, Barcellona, Berlino, Budapest, Dublino, Firenze, Istanbul, Lisbona, Madrid, Parigi, Venezia.

¹⁰¹ Come variano quelli del decoro (vedi cap.1).

Diventa immediato che la vittima ideale sia bianca, eterosessuale, cisgenere, borghese ma, soprattutto, *perbene*. Ciò comporta la doppia conseguenza di trasformare le donne nelle carceriere di sé stesse (Madriz 1997), ottenendo che si autodisciplinino in una condotta appropriata, e l'esclusione dal campo delle potenziali vittime da proteggere di tutte coloro che invece non lo fanno.

È così che le sex worker, che mettono a valore il proprio corpo vendendo una prestazione sessuale, facendo ciò nello spazio pubblico e invadendo le ore notturne, e mettendo in mostra il proprio corpo, cis o trans, in modo esplicito e "osceno" (tutti comportamenti extra-normativi) escono dall'area delle possibili vittime. Nonostante la loro professione implichi molti più rischi di altre¹⁰², il fatto che non vogliano (o non possano) restare dentro gli invisibili confini di un comportamento appropriato le condanna a non essere meritevoli di protezione e supporto: nel momento in cui una politica per la sicurezza cita la prostituzione è solo per indicare un fenomeno potenzialmente pericoloso per chi è sottoposto alla sua visione o gli vive vicino, non certo per chi la esercita.

Infine, è interessante lo spostamento di rappresentazione che le sex worker (e molte altre categorie più o meno connesse al mondo della criminalità o della paralegalità) hanno subito con il passaggio da un governo del disagio sociale "del *welfare*" a uno neoliberista: da una concezione della devianza come prodotto di cause sociali e culturali, e dei devianti come vittime di un sistema sociale ingiusto, dunque con responsabilità limitata e da sostenere e reinserire con politiche strutturate soprattutto sul sistema redistributivo del *welfare*, a una costruzione neoliberista dell'attore come astratto, non contestualizzato, autonomo, libero e responsabile di compiere scelte a prescindere dall'ambiente sociale ed economico in cui si trova (Pitch 1989).

In questa transizione, che ha riguardato gran parte delle "devianze" del contesto urbano, le ed i sex worker hanno visto un accentuarsi della dicotomia vittime/colpevoli. Questa diventa particolarmente contraddittoria nell'alternanza tra le narrazioni centrate esclusivamente sulla dimensione della tratta, che potremmo definire iper-vittimizzanti (con forti conseguenze di delegittimazione e *disempowerment* simbolico) e le forme di governo del fenomeno centrate esclusivamente sul degrado che esso implica per lo spazio pubblico, con effetti iper-colpevolizzanti, repressivi ed escludenti.

2.2.5 Chi ha paura delle sex worker?

La sopra citata ricerca sulla sicurezza (Pitch e Ventimiglia, 2001) mette in luce come le figure percepite "pericolose" siano prevalentemente maschili, per due ragioni: gli autori di reati sono per quasi la totalità di genere maschile¹⁰³ e perché, nel caso delle donne, tra i timori principali c'è quello dell'aggressione sessuale. Tali figure hanno altre caratteristiche, fra cui l'essere *fuori luogo*, estranei, visibili e imprevedibili, peculiarità proprie di tutte le figure del disagio urbano, come migranti, homeless, tossicodipendenti, e sex worker.

¹⁰² Nel 2016 l'incidenza di sex worker sulla totalità dei femminicidi si è attestata sul 6,19%, ma è arrivata a toccare l'11,11% nel 2012. Fonte: Dossier sul Femminicidio del Senato della Repubblica, 23/11/2017.

¹⁰³ Al 31 dicembre 2016 le donne presenti nelle carceri italiane sono 2.285 su 54.653 persone detenute, rappresentando quindi il 4,2% del totale (dato che, fra l'altro, si conferma più o meno costante negli anni). *Torna il carcere*, XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione di Antigone, maggio 2017.

Per queste categorie, oltre alla percezione di pericolo, ad emergere è l'accusa di contribuire al degrado urbano: la maniera di vestire o di comportarsi viene considerata offensiva, e percepita come contaminante i luoghi in cui viene esposta. Questo è un ulteriore sintomo della confusione fra disordine sociale e disordine fisico¹⁰⁴, e sulla coincidenza artificiosa tra luogo e potenziali comportamenti illegali o incivili.

Per il particolare caso delle sex worker (cis o trans, uniche figure dall'aspetto femminile annoverate tra quelle "pericolose") lo studio indaga le cause del disagio percepito dalle donne nei confronti della categoria. Emergono ragioni di fastidio e disturbo, come il maggiore rischio di venire accostate quando ci si trova lungo le strade con una forte presenza di prostitute, o la sporcizia, il traffico e il rumore che vengono incrementati dal fenomeno, o come la sua presenza renda il quartiere *off-limits* per bambini e anziani.

È presente, ma in misura minore, il disagio generato dal fenomeno di per sé, ovvero l'atto di vendere prestazioni sessuali, e la presenza di clienti che consentono la proliferazione di un atto di inciviltà sessuale; i clienti emergono come persone genericamente pericolose che accompagnano le sex worker, come anche gli eventuali papponi¹⁰⁵.

Pitch suggerisce, fra le cause del disagio espresso dalle donne nei confronti delle sex worker, anche la labilità dei confini tra sé e la prostituta, in quanto essa rimanda a quella situazione di oggettivazione sessuale di cui tutte le persone di genere femminile fanno esperienza, con la differenza che la sex worker non è solo preda, ma protagonista attiva di tale mercato. Quelle che abbiamo definito narrazioni tratta-centriche, in questo, aiutano ad assumere un filtro importante, quello dell'assenza di libertà di scelta: guardare alle sex worker come costrette a esercitare la prostituzione è più facile, ma sicuramente impedisce di andare più a fondo nella lettura del fenomeno.

La sicurezza delle donne che viene perpetuamente ignorata è, come vedremo, proprio quella delle sex worker di strada, che non viene mai nemmeno citata nelle politiche securitarie, con l'eccezione del dichiarato obiettivo di "combattere la tratta di esseri umani".

Sfortunatamente, le misure messe in atto da tali politiche sono sempre volte alla rimozione delle sex worker dalla vista di un certo tipo di cittadinanza, generando spostamenti obbligati verso zone più nascoste o più periferiche. Non è chiaro come questo possa migliorare la sicurezza delle lavoratrici, o contribuire in qualche modo alla lotta alla tratta.

2.3 Corpi

2.3.1 Corpi nello spazio. Alcuni temi affrontati dai movimenti transfemministi queer italiani negli anni 2000

Un'importante riflessione sullo "scardinare la strumentalizzazione politica dei corpi delle donne native a fini razzisti e dei corpi delle donne migranti a fini securitari, liberare gli spazi urbani

¹⁰⁴ Di cui abbiamo già parlato riferendoci al concetto di decoro (vedi cap.1).

¹⁰⁵ Questo dato è largamente confermato anche dalle mie osservazioni sul campo e dalle interviste informali condotte in aree con una forte presenza di sex worker: raramente viene deplorato l'atto di compravendita in sé, ma più gli elementi connessi alla sua percezione.

dai processi di ghetizzazione coatta e di gentrificazione”¹⁰⁶ ci arriva nuovamente dai femminismi, questa volta di ultima generazione: i movimenti transfemministi sono un eccellente laboratorio di analisi critica, ma anche di sperimentazione di pratiche.

Il discorso transfemminista si sviluppa nei primi anni 2000 da una critica dei movimenti femministi storici e radicali. Donne trans, non bianche, lesbiche, proletarie si allontanano dalle gerarchie interne di tali movimenti e dalla loro tendenza all’egemonizzazione di alcuni discorsi, mobilitando una nuova corrente che attacca la visione biologicamente essenzialista secondo la quale il genere sarebbe determinato dai propri genitali, e ne sottolinea il carattere di costruzione sociale, criticando così l’idea di una “esperienza femminile universale”¹⁰⁷. L’associazione di questi femminismi con le teorie *queer*, offrendo una critica di un ordine mondiale basato su due soli generi e rappresentando l’ipotesi di una soggettività fluida e temporanea, sembra immediata.

Una tale concezione, discorsiva e ibrida, della corporeità e del sesso è notevolmente distante da quella del femminismo della differenza sessuale (Pasquino 2011). Data l’importanza di questo movimento in Italia (Cavarero e Restaino 2002), è facile immaginare la profondità della rottura segnata dal transfemminismo queer e, di conseguenza, il tipo di pratiche spaziali che esso ha adottato e proposto.

Le elaborazioni collettive di tali gruppi ripartono dalle corporeità, e dallo spazio che le ospita - o che si prendono - sia esso pubblico, virtuale o di movimento: e per questo sembra necessario ripercorrere alcuni momenti e punti cruciali della riflessione su corpi e spazi che si costruisce dalla fine degli anni ‘90 a oggi.

2.3.2 La sessualità al centro del pensiero sullo spazio; il corpo, uno strumento per l’attivismo

Il concetto di spazio eteronormativo (Hubbard 1999), preso in prestito dalla disciplina geografica, arriva in Italia nei primi anni 2000 con l’attenzione per le geografie della sessualità per un verso e per l’approccio della decostruzione per l’altro: queste due sfere ci permettono di comprendere il ruolo degli spazi nella normalizzazione delle strutture di potere. Questo arricchisce la concezione della città come luogo del patriarcato, costruito per il corpo maschile, eterosessuale, bianco e abile (concezione già sollevata dalla critica femminista), integrandola con quella di “comportamento sessuale corretto”.

Non è un caso che i movimenti di questi anni si concentrino sul ruolo dello spazio pubblico. Mai neutro, esso è attivo nella (ri)produzione di comportamenti e identità sessuali: la sua costruzione sul binomio lecito/illecito veicola aspettative di comportamenti appropriati, e separando ciò che è a posto (e dunque atteso) da ciò che è fuori (dunque anormale), il senso comune è spazializzato e, in un certo senso, formalizzato.

¹⁰⁶ “Abbiamo un piano. Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere”, Non Una Di Meno, novembre 2017.

¹⁰⁷ Emi Koyama, “The Transfeminist Manifesto” [<http://eminism.org/readings/pdf-rdg/tfmanifesto.pdf>].

Le configurazioni materiali della città diventano attive nell'ordine morale e sessuale, e coloro che non vi si adattano, i "dissidenti" vengono spinti ai margini dello spazio sociale e fisico (Borghini 2009).

Un altro concetto chiave è quello della *performatività*: attorno a questo concetto, il discorso si sposta dal modo in cui il genere è costruito al modo in cui si esprime nello spazio. Continuando l'affermazione di Butler, secondo la quale il genere è performativo (Butler 1990, 1993), possiamo perpetuare la metafora teatrale richiamando il ruolo dello spazio come palcoscenico per trasgredire la normatività: i corpi considerati "fuori luogo" hanno un enorme potenziale di sovversione, specialmente quando irrompono nello spazio pubblico.

La messa in scena nello spazio pubblico di corpi *freak* e *queer* crea un corpo collettivo che produce spazi di resistenza creativa nei quali rovesciare le norme dominanti. Nel momento in cui quest'azione viene condotta con la consapevolezza dell'uso esplicito del corpo per evidenziare e sovvertire l'eteronormatività dello spazio pubblico, rendendo visibile ciò che è invisibile, possiamo parlare di corpi come strumento di militanza, strumenti performativi di contaminazione dei luoghi e di superamento di determinati limiti (Borghini 2009, 2012, 2014).

Dalle manifestazioni del movimento ACT-UP, che davano corpo alla comunità desiderata dagli attivisti (Grassi 2013), ai primi workshop "Man for a Day" di Diane Torr, finalizzati all'apprendimento dei codici di abbigliamento e dei comportamenti maschili per performare il Drag King¹⁰⁸, alcune delle pratiche che mettono in scena corpi e spazi pubblici hanno origine negli Stati Uniti nei primi anni '90. La stessa marcia non è più solo una manifestazione di dissenso, solidarietà o rivendicazione, ma acquisisce un senso più profondo di messa "in scena" di determinate sessualità e di riappropriazione di determinati spazi. Questa nuova centralità dei corpi ci permette di comprendere il rapporto che questi momenti intrecciano con gli spazi urbani, le relazioni e il nuovo senso della politica offerti durante la protesta (Castelli 2015).

Passando per il Gay Pride e le Slutwalks si arriva fino alle marce esplorative, metodo nato a Toronto nel 1989 e che si diffonde nei primi anni 2000 in varie città europee, nel quale viene proposta una riflessione sullo spazio pubblico negato a determinate categorie attraverso la percezione del pericolo dei luoghi.

Le marce diventano esplorazioni per approcciare e decostruire queste percezioni e per iniziare un percorso di riappropriazione degli spazi che passa, ovviamente, per il loro attraversamento, agito in una dimensione collettiva: un approccio alla sicurezza urbana decisamente diverso da quello delle app sopraccitate, che sostiene la necessità di decostruire ed affrontare alcuni timori per riprendersi la libertà di fruire dello spazio pubblico senza vincoli.

2.3.3 La situazione italiana: vulnerabilità come condizione produttiva

Come abbiamo già visto, a differenza di altri paesi gli studi di genere in Italia sono limitati a determinati corsi universitari, ma non vengono mai elevati alla creazione di un dipartimento *ad hoc*. Tra le molte ragioni di questa situazione, si può anche contare la una scelta esplicita delle femministe

¹⁰⁸ Performance messa in scena da persone di genere femminile che si vestono secondo i dettami della moda maschile, come forma di personificazione e allo stesso tempo sovversione degli stereotipi di genere.

italiane della “seconda ondata”, che ostacolano l’accesso alle istituzioni: un tale riconoscimento stridrebbe con la vocazione anti-statutaria del movimento.

È poi da ricordare una doppia resistenza italiana all’uso del termine *gender*. Per un lato, il femminismo della differenza è sempre stato restio ad accettare il “genere” nella portata decostruttrice spesso evocata dal termine, dall’altro è stato opposto un radicale rifiuto da parte di un certo approccio politico neo-fondamentalista, che ha costruito intorno al termine “gender” una retorica di minaccia alla naturalità della famiglia in quanto zoccolo del sistema di valori della nazione (Zappino 2017).

Questa situazione ha portato a una condizione controversa: da un lato, un’elevata vulnerabilità, non avendo modo di formalizzare o tutelare alcune conoscenze, né le persone che le avevano prodotte; d’altra parte, una grande ricchezza.

Dagli anni ‘90, infatti, una moltitudine di collettivi che affrontano riflessioni e lotte di genere inizia a diffondersi su tutto il territorio italiano. Parallelamente, le realtà autonome dei centri sociali entrano in contatto con l’attivismo LGBT+ italiano, aprendosi alla contaminazione, allo scambio e alla condivisione delle sue esperienze, anche a livello locale. Questo passaggio consente di risolvere una tendenza che il movimento autonomo italiano aveva assunto a partire dal 1968, tendenza caratterizzata da una radicalizzazione economista anticapitalista che aveva impedito, di fatto, le aree di contaminazione con altre categorie sociali e di lotta, come la razza, genere e la sessualità (Grassi 2013).

Questa costellazione di organizzazioni indipendenti sperimenta nuove domande e nuovi approcci, e in particolar modo nuove esperienze sullo e nello spazio pubblico, intercettando gli stimoli che arrivano dall’estero e rimaneggiandoli con la contaminazione della tradizione italiana dei movimenti autonomi: l’opuscolo prodotto a maggio 2014 dal Laboratorio Smaschieramenti¹⁰⁹ attesta in modo esemplare l’enorme avanzamento rispetto a qualsiasi produzione accademica italiana contemporanea.

Quindi, se da un lato alcuni gruppi continuano a mantenere lo slancio per completare il riconoscimento da parte delle istituzioni, dall’altro il mantenere in vita la praticabilità di tutte queste spazi non riconosciuti o ibridi, ma che permettono la produzione di contenuti significativi, sembra essere la forza trainante della specificità italiana in questo campo: dunque, la mancanza di riconoscimento, la vulnerabilità come condizione produttiva.

2.3.4 Esperienze italiane. I blog, lo spazio virtuale, gli squat e lo spazio pubblico

Dall’inizio degli anni ‘90, l’hacking diventa uno strumento fondamentale: internet è il vero punto di svolta per il libero scambio di conoscenze e comunicazioni a livello globale.

L’*hacklab* italiano, la creazione della prima piattaforma di blog su server autogestiti¹¹⁰, sono impulsi raccolti con entusiasmo da una generazione che fatica a riconoscersi nei contenuti e nelle

¹⁰⁹ Il *pamphlet*, intitolato “Gender Crash. Frocizzare lo spazio pubblico” è il risultato di tre giorni di sperimentazioni drag king, post-porn e di performance queer con Sam/Marie Hélène Bourcier, Rachele Borghi, Olivia/Roger Fiorilli (collettivo ZARRAIOT)

[https://smaschieramenti.noblogs.org/files/2015/01/Gender-Crash_-versione-stampa-sequenziale-1.pdf].

¹¹⁰ Sulla piattaforma in questione, chiamata “noblogs”, il primo blog aperto è quello di “Femminismo a sud”, punto di riferimento per diverse forme di militanza femminista nate tra la fine degli anni ‘90 e l’inizio dei 2000 nelle regioni meridionali del paese.

pratiche del femminismo della differenza. Sono sistemi che permettono la costruzione di uno spazio per l'autorappresentazione e lo scambio indipendente: i blog consentono l'orizzontalità, l'interazione diretta, la creazione di archivi condivisi.

“Non avevamo spazio, abbiamo squattato Internet [...] riappropriandoci di alcuni argomenti, iniziando a parlare con la nostra voce, a partire dal margine [...] le donne si confrontavano con spazi fisici molto difficili da gestire: non si poteva gestire lo spazio, né privato né pubblico, perché in famiglia avevamo situazioni difficili e fuori c'erano i mafiosi.”¹¹¹

Eretica, *hacker* e *blogger* siciliana, osservatrice privilegiata di questo processo, racconta come sia stato improvvisamente possibile connettersi con persone provenienti dall'altra parte del mondo, scambiare testi di riferimento per tradurli e diffonderli in Italia: è così che cominciano a circolare i testi di Haraway, del cyberfemminismo, delle femministe *sex-positive*, della teoria *queer* e del femminismo postcoloniale.

Lo spazio virtuale sarà uno strumento sempre più esplorato dai femminismi dell'ultima generazione, incrociando l'attivismo “digitale” con quello nello spazio “reale”: è il caso dei *ladyfest* (2009, 2011) e del *feminist blog camp* (2011, 2012).

Si tratta di un cambio molto importante anche per l'ambito del sex work: in molti Paesi la messa in rete di persone diverse e realtà lontane permette la nascita dei primi movimenti per i diritti dei e delle sex worker, e lo scambio con realtà analoghe a livello internazionale.

In Italia, inoltre, lo spazio di libertà garantito dal web ha permesso l'affacciarsi di dibattiti prima banditi da alcuni femminismi, tra cui l'arcaica questione del rapporto con il sex work. In questo senso, il femminismo della differenza ha spesso assunto posizioni moraleggianti, intese a contrastare e delegittimare corpi troppo ambigui (come quelli delle transgender) o scelte contraddittorie, come quella del lavoro sessuale, considerando la prostituzione uno “stupro a pagamento”¹¹².

Non è un caso che gran parte dei nuovi femminismi, diffusisi anche grazie alla rete, abbiano al contrario riconosciuto la lotta delle/dei sex worker come femminista, in quanto affronta la riappropriazione di tempo e di reddito, e fa del corpo uno strumento di autodeterminazione¹¹³.

Se può sembrare secondario, questo passaggio corona in realtà una serie di passaggi che anche nei movimenti femministi hanno segnato la cesura con una certa delegittimazione dell'“altra diversa da sé” e un netto spostamento nei confronti di una lotta aperta, solidale e trasversale alle diversità.

Negli stessi anni di queste esperienze, ad Atlantide, squat bolognese, nasce Smaschieramenti (2007), laboratorio su genere e sessualità che adotta immediatamente l'ironia come linguaggio politico. Tuttavia, è la precarietà del suo spazio a rinforzare il carattere ironico degli interventi nello

¹¹¹ Intervista a Isabella “Eretica” Gerini, 2/3/2017.

¹¹² I dibattiti dei femminismi sulle questioni che riguardano i corpi delle donne hanno raggiunto in alcuni casi un'ampiezza e una profondità non qui descrivibile e non oggetto di questo lavoro. Al contrario, per avere un'idea dei toni con cui viene mediaticamente affrontata la questione della “vendita del corpo femminile”, si consultino il blog di Marina Terragni “femminilemaschile” [<http://marinaterragni.it>] e il blog di ArciLesbica [<http://arcilesbica.it>].

¹¹³ “Perché la lotta delle/dei Sex Workers è femminista”, *Dinamopress*, 23/1/2018 [<https://www.dinamopress.it/news/perche-la-lotta-delle-dei-sex-workers-femminista/>]

spazio pubblico, e la visibilità in città: nel momento in cui ha inizio il processo di purga degli spazi “alternativi” dal centro di Bologna, Atlantide sarà minacciata di sgombero per cinque anni, e sceglierà la *tactical frivolity*, frivolezza tattica, come strumento di lotta privilegiata.

Allo stesso tempo, la necessità di rispondere ai gruppi neo-fondamentalisti come le Sentinelle in Piedi¹¹⁴ porta all’adozione di dimostrazioni performative e provocatorie: un esempio è “Frocie in relax” contro-manifestazione di rilassamento indecorose nello spazio pubblico, in contrasto con la rigidità delle Sentinella, o anche “Dei generi ne facciamo coriandoli”, strappando in coriandoli le rappresentazioni statiche degli stereotipi maschili e femminili.

Le operazioni di frivolezza tattica diventano un mezzo per reclamare e riappropriarsi di alcuni luoghi urbani, ma anche per gestire situazioni di tensione o di confronto fisico con le istituzioni o la polizia, e quindi anche di creazione di consenso:

“La nostra preoccupazione è sempre stata quella, come presenza nello spazio pubblico: rendere espansive le politiche radicali proprio perché sono più durevoli delle pratiche di scontro diretto tipiche del movimento misto.”¹¹⁵

2.3.5 Embodied spaces contro l’addomesticamento delle diversità

Le pratiche qui brevemente esposte sono state ovviamente scelte in quanto espressioni *spaziali* di costruzioni di senso collettive molto più ampie, che hanno pervaso numerosi altri ambiti e in modi molto diversi.

Tuttavia, vorrei sottolineare come il ruolo dello spazio pubblico per i movimenti transfemministi queer non si sia limitato a scenario di azioni e dimostrazioni, ma ne sia diventato oggetto di contesa, costitutivo per la pratica e la presenza dei corpi stessa.

Il ventunesimo secolo ha visto le democrazie più avanzate promuovere i diritti di comunità fino ad allora emarginate, come quella LGBTQ, come segno di una civiltà progressista ormai imprescindibile. In molti hanno però evidenziato come alcuni dei diritti acquisiti, come quello del matrimonio tra coppie dello stesso sesso, abbiano semplicemente spinto i privilegi del patriarcato bianco oltre i confini dell’eterosessualità.

Il matrimonio, così, oltre a restare un modo per escludere le sessualità perturbanti, diventa anche un istituto per stabilire nuovi patti di cittadinanza con i nuovi membri della comunità nazionale, gli omosessuali. Il *pinkwashing* e più in generale la retorica delle libertà permette a nuovi soggetti, finora tenuti ai margini, di contribuire ai nuovi meccanismi di produzione e soprattutto di consumo tipici della società neoliberista (Acquistapace *et al.* 2016).

La diversità è accettata nella misura in cui può essere considerata una risorsa umana da gestire e mettere a valore, generando un’inclusione delle differenze che promuove una visibilità (vedi il modello Benetton) che invisibilizza le disegualianze economico-sociali che invece intersecano e permeano la diversità di alcuni corpi (Casalini 2016).

¹¹⁴ Gruppo neo-fondamentalista che si manifesta occupando piazze e luoghi pubblici con attitudine militaresca, autodichiarandosi “guardiani dei valori cattolici”.

¹¹⁵ Intervista con Beatrice Busi (Laboratorio Smaschieramenti), 7/7/2017.

La privatizzazione gioca un ruolo fondamentale in questo senso, come strategia di normalizzazione dell'eccentrico: spinge verso la ricerca di un'intimità serena al chiuso del proprio privato, lasciando emergere una rappresentazione domestica (e addomesticata) di una sessualità extra-normativa, "tollerabile perché si svolge negli spazi appropriati, tra le mura, affinché non strabordi nello spazio e nel dibattito pubblico interrogando e destabilizzando l'ordine della società cis-etero patriarcale" (Acquistapace *et al.* 2013).

Per questo lo spazio pubblico, all'inverso, acquisisce un ruolo costitutivo nelle lotte dei movimenti transfemministi queer: il rifiuto di dismettere la componente conflittuale della lotta si esprime all'aperto, nella sfera del pubblico e del visibile, rivendicando la presenza dei corpi perturbanti e ridisegnando confini e relazioni tra questi e gli spazi che abitano. Spazi che non si limitano a contenere corpi e pratiche, partecipando attivamente a discriminare quali di esse siano legittime o meno, ma che si definiscono al contrario in virtù della loro presenza, diventando *embodied spaces*, spazi incarnati dai corpi che li disegnano.

2.3.6 Ombrelli rossi, le sex worker scendono in piazza

Nel 2001, in occasione della 49esima Biennale d'Arte di Venezia, l'artista sloveno Tadej Pagacar decide di collaborare con le prostitute veneziane per creare il "Prostitute Pavillion", organizzando la prima Marcia degli Ombrelli Rossi: le sex worker hanno marciato per le strade di Venezia denunciando via megafono abusi e cattive condizioni di lavoro che affrontano come categoria, e percorrendo fisicamente una geografia diacronica della prostituzione cittadina, dalle cortigiane storiche alle sex worker di oggi.

L'ombrello rosso, scelto come simbolo di "resistenza agli attacchi del cielo, e degli umani", ha rapidamente guadagnato piede come espressione di protezione dagli abusi e dalle discriminazioni, ma anche simbolo di forza e orgoglio. Nel 2005 è stato adottato dal Comitato internazionale per i diritti dei lavoratori sessuali in Europa (ICRSE), venendo accolto da sex worker, attivisti e simpatizzanti a livello internazionale, e imponendosi come simbolo dei diritti dei e delle lavoratrici del sesso in tutto il mondo.



La Marcia degli Ombrelli Rossi di Venezia, 2001, e la manifestazione dell'ICRSE a Brussels, 2005

Nonostante non sia semplice trovare o costruire consenso nelle occasioni in cui si parla di corpo, e soprattutto nei femminismi, i movimenti transfemministi queer hanno tendenzialmente sposato la causa delle sex worker, e alcuni gruppi di sex worker si riconoscono a loro volta apertamente nei movimenti.

È probabilmente ancora troppo presto per poter leggere le conseguenze di questa sorellanza, ma è facile immaginare che sarà feconda sia in termini di contaminazione di contenuti che di costruzione di pratiche di lotta per la difesa del diritto allo spazio pubblico.

2.3.7 Pratiche, contributo alla progettazione?

In un periodo storico in cui grande attenzione viene dichiarata a una pianificazione sensibile alla diversità, abbiamo brevemente esplorato come, talvolta accompagnando e talvolta contrastando il lavoro istituzionale, i femminismi si siano occupati attivamente di spazi urbani e di elaborare proposte per rendere effettivamente le città e misura di donna, e non il contrario.

Abbiamo visto come alcuni discorsi, apparentemente sensibili al genere siano però facilmente strumentalizzabili a fini securitari, alimentando paure collettive e assecondando l'assunzione di comportamenti da parte delle donne che auto-limitano le proprie libertà nel vivere lo spazio pubblico urbano.

Tali paure collaborano alla legittimazione di una concezione dello spazio pubblico sempre meno prona alla libertà degli usi e delle pratiche, e sempre più escludente nei confronti dei corpi considerati più "scomodi", come vedremo nel prossimo capitolo.

Alcune delle tematiche affrontate dai movimenti transfemministi queer affrontano di petto la questione delle presenze perturbanti nello spazio pubblico e la sua deriva pericolosamente securitaria, proponendo per contro pratiche per riguadagnare spazi di libertà.

La mancanza di elaborazione storica delle esperienze più recenti qui brevemente presentate è certamente legata alla loro prossimità temporale, ma allo stesso tempo alla loro natura antagonista, che le rende più clandestine e meno intercettabili dalla ricerca *mainstream*. Nonostante ciò, sembra importante interpretarle cogliendone gli impulsi più importanti per la produzione di spazi contro-normativi in termini di genere.

L'osservazione di queste esperienze suggerisce come le pratiche di occupazione lavorino alla creazione di nuove spazialità pubbliche (digitali o reali), e come l'uso della performance e della frivolezza tattica contribuisca alla riappropriazione dello spazio pubblico da parte di corpi e pratiche dissidenti.

È necessario sottolineare alcuni aspetti controversi di tali produzioni spaziali, come la natura effimera, la collocazione ai limiti della legalità e il rischio di declinarsi in un'impositività non desiderata. D'altra parte, però, restano stimoli importanti per la sovversione della natura normativa dello spazio urbano, che i professionisti della progettazione e della pianificazione potrebbero assorbire e ri-sviluppare: i processi di produzione delle pratiche e degli spazi, dunque, vanno analizzati tenendo conto del fatto che il loro potenziale sovversivo è speculare alla forza normativa.

Come abbiamo visto, in un passato abbastanza recente il legame tra femminismo e discipline dello spazio è stato indagato, seppur non in maniera esauriente, e parte delle riflessioni elaborate nel movimento sono state proposte negli ambiti dell'accademia e del governo istituzionale.

Sorge spontaneo proporre ora una possibile trasposizione in campo architettonico di ricerche, pratiche ed esperienze prodotte dai movimenti LGBTQ e dai transfemminismi queer. Il ruolo svolto dai *gender* e *queer studies* è stato fondamentale per la messa in discussione dei meccanismi di produzione di narrazioni e rappresentazioni, per la critica alla pretesa di universalità delle conoscenze e nel conseguenziale sviluppo di metodi ed epistemologie che affrontano e abbracciano la componente soggettiva delle pratiche, anche nella ricerca stessa (Borghi 2009).

L'approfondimento di tali studi nei campi dell'architettura, del design e dell'urbanistica è ben lungi dall'avvicinarsi a quello delle altre discipline. È urgente disegnare un possibile fil rouge tra queste riflessioni ed esperienze e l'ambito della produzione spaziale: anche qui è da tempo in atto la messa in discussione della produzione e autorità di saperi e pratiche, per esempio nella sovversione delle dinamiche top-down e del ruolo dei diversi attori della pianificazione, o nell'immaginare una città delle diversità (Sandercock 1998, Perrone 2010).

Nonostante, infatti, l'architettura e la pianificazione urbana siano discipline intrinsecamente transdisciplinari, conservano alcune peculiarità fondamentali. Tra queste la progettazione, intesa come ideazione e disegno, che costituisce una specificità dell'architettura nel rapporto con il reale, rapporto che epistemologicamente si vuole trasformativo. In questo senso, il processo della progettazione costituisce sempre un quadro ordinatore e normalizzatore, o è possibile pensare a una pratica della progettazione e del governo dello spazio a-normativa? Quali regole e quali funzioni dello spazio rimette in discussione? Come può diventare accogliente per soggettività e corpi *altri*, e incontrarne bisogni e desideri?

3. Di chi è lo spazio pubblico?

Il Daspo urbano, la rimozione del perturbante e i nuovi modi di intendere città e cittadinanza

3.1 Il Decreto Minniti e il Daspo urbano

3.1.1 Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città

Diventa a questo punto necessario analizzare il nuovo strumento per il governo dello spazio pubblico, il cosiddetto “Daspo urbano”, per comprenderne il funzionamento ma soprattutto la concezione di urbanità e di cittadinanza che lo sottende.

Il 20 febbraio 2017 viene approvato il Decreto-legge 14, meglio noto come Decreto Minniti¹¹⁶. Come hanno evidenziato molti osservatori, con esso il concetto di sicurezza è, ancora una volta, strumentalizzato al fine di perseguire una visione morale dell’ordine pubblico. Una visione in nome della quale diventano sanzionabili comportamenti e condotte di vita spesso adottate non per desiderio ma per necessità e, soprattutto, che difficilmente rappresentano un rischio per la sicurezza *altrui*: il pretesto della sicurezza permette di attuare dispositivi che agiscono in assenza di reato, rafforzando l’assunto che le marginalità non decorose siano responsabili di ledere non solo l’incolumità, ma in senso più ampio la coesione sociale di parte della cittadinanza.

Il Decreto esprime alcune “disposizioni *urgenti* in materia di sicurezza delle città”, definendo modalità e strumenti di coordinamento tra Stato, Regioni ed enti locali in materia di politiche pubbliche per la promozione della sicurezza integrata.

Nell’articolo 4 si definisce la sicurezza urbana:

“il bene pubblico che afferisce alla vivibilità e al decoro delle città, da perseguire anche attraverso interventi di riqualificazione, anche urbanistica, sociale, culturale, e recupero delle aree o dei siti degradati, l’eliminazione dei fattori di marginalità sociale e di esclusione sociale, la prevenzione della criminalità, in particolare di tipo predatorio, la promozione della cultura del rispetto della legalità e l’affermazione di più elevati livelli di coesione sociale e convivenza civile”

Molti termini avrebbero potuto essere usati per la definizione di sicurezza: tutela, diritti, dignità, benessere collettivo. Le disposizioni “urgenti” contenute nel Decreto sono invece principalmente finalizzate al mantenimento del decoro urbano: il decoro permea e ispira il resto del testo di legge, con la sua logica estetica ed escludente (Pitch 2013) che abbiamo avuto modo di analizzare.

¹¹⁶ Il Decreto viene successivamente convertito con modificazioni dalla legge 18 aprile 2017, n. 48 (G.U. n.93, 21/4/2017)

3.1.2 I patti per la sicurezza: quando si integrano i poteri, non le politiche

Come fa notare nella sua analisi Patrizio Gonnella (2017), la legge è un elenco di vecchi e nuovi poteri securitari amministrativi, posti nelle mani di sindaci, prefetti e questori, e in questo senso “integrati”. Il Decreto Minniti non arriva certo come una novità in questa direzione, ma si inserisce invece in una recente tradizione di approcci securitari in termini di politiche urbane, volti alla redistribuzione di potere agli amministratori locali.

Tra questi dobbiamo sicuramente ricordare la legge 125 del 2008, parte del Pacchetto Sicurezza emanato quando Roberto Maroni era Ministro dell'Interno, che riconosceva ai sindaci la facoltà di segnalare “la condizione irregolare dello straniero o del cittadino appartenente ad uno Stato membro dell'Unione Europea, per la eventuale adozione di provvedimenti di espulsione o di allontanamento dal territorio dello Stato”. Della condizione in oggetto si trovano ad essere vittime molte e molti sex worker, dopo un ingresso illegale sul suolo nazionale o spesso in attesa di un permesso di soggiorno per asilo politico. Inutile dire che la condizione di irregolarità è generatrice di vulnerabilità e fragilità, accrescendo significativamente la ricattabilità della persona e contribuendo a spingerla verso il mercato più sommerso.

D'altra parte, all'art.1 del testo del 2008 si leggeva che “il sindaco interviene per prevenire e contrastare [...] i comportamenti che, come la prostituzione su strada o l'accattonaggio molesto, possono offendere la pubblica decenza anche per le modalità con cui si manifestano, ovvero turbano gravemente il libero utilizzo degli spazi pubblici o la fruizione cui sono destinati o che rendono difficoltoso o pericoloso l'accesso ad essi”, confermando dunque il sex work come comportamento da contrastare *in quanto* disturbo per la pubblica decenza o impedimento per l'uso dello spazio pubblico.

Come vedremo, i legislatori del 2008 e quelli del 2017 adottano uno stesso lessico e ripetono gli stessi termini. L'approccio securitario al tema della sicurezza è trasversale: viene usato da coalizioni di centrodestra e di centrosinistra.

L'integrazione tra politiche era stata una sorta di mantra per il centrosinistra dei primi anni 2000. Ad esempio, si era cominciato a parlare di sicurezza urbana *integrata* durante il secondo governo Prodi e subito prima del Pacchetto Sicurezza Maroni, con i “Patti per la sicurezza”: una sicurezza integrata, non solo perché frutto della collaborazione sinergica tra prefetti e sindaci, tra forze di Polizia nazionali e municipali, ma anche perché integrata con “iniziative organiche ed integrate di prevenzione sociale mirate, in relazione alla specificità dei contesti territoriali, alla riqualificazione del tessuto urbano, al recupero del degrado ambientale e delle situazioni di disagio sociale, che contribuiscano ad elevare i livelli di sicurezza e vivibilità urbana e di coesione sociale”¹¹⁷.

¹¹⁷ Patto per la sicurezza tra Ministero dell'Interno e ANCI (www.interno.gov.it). L'accordo quadro in questione è stato stipulato il 20 marzo 2007 tra il ministro dell'Interno, Giuliano Amato, il presidente dell'ANCI e i sindaci delle città metropolitane. Il Patto fissa i presupposti in base ai quali verranno sviluppati con i Comuni italiani progetti condivisi, nel quadro di un rapporto di sussidiarietà tra gli organismi statali e gli enti locali e territoriali. Al Patto si aggiunge l'intesa con tutti i sindaci delle città metropolitane che stabilisce, entro 60 giorni, la definizione di Patti per la sicurezza con ogni città metropolitana e l'avvio di un gruppo di lavoro congiunto Governo-città metropolitane per definire le innovazioni legislative e normative che possano sostenere le intese e consentire di “realizzare nuovi strumenti per contrastare il disagio e il degrado nelle aree urbane”.

Anche nel Decreto Minniti si parla di un “sistema unitario e *integrato* di sicurezza per il benessere delle comunità territoriali”, e i Patti vengono ripresi all’art. 5 del Decreto, ma perdendo ogni ambizione non securitaria e realmente integrata. Vengono eletti invece i seguenti obiettivi:

a) *prevenzione e contrasto dei fenomeni di criminalità diffusa e predatoria*, attraverso servizi e interventi di prossimità in particolare a vantaggio delle zone maggiormente interessate da fenomeni di degrado, anche coinvolgendo, mediante appositi accordi, *le reti territoriali di volontari per la tutela e la salvaguardia dell’arredo urbano*, delle aree verdi e dei parchi cittadini e favorendo l’impiego delle forze di polizia per far fronte ad esigenze straordinarie di controllo del territorio, nonché attraverso l’installazione di sistemi di videosorveglianza

b) promozione e tutela della legalità, anche mediante mirate iniziative di *dissuasione di ogni forma di condotta illecita*, compresi l’occupazione arbitraria di immobili e lo smercio di beni contraffatti o falsificati, nonché la prevenzione di altri fenomeni che comunque comportino turbativa del libero utilizzo degli spazi pubblici

c) *promozione del rispetto del decoro urbano*, anche valorizzando forme di collaborazione inter-istituzionale tra le amministrazioni competenti, finalizzate a coadiuvare l’ente locale nell’individuazione di aree urbane su cui insistono plessi scolastici e sedi universitarie, musei, aree e parchi archeologici, complessi monumentali o altri istituti e luoghi della cultura o comunque interessati da consistenti flussi turistici [...]

Come ci fa notare Gonnella (2017), al momento della conversione in legge è stato aggiunto *in extremis* un comma che include anche gli interventi diretti “alla promozione dell’inclusione, della protezione e della solidarietà sociale mediante azioni e progetti per l’eliminazione di fattori di marginalità, anche valorizzando la collaborazione con enti o associazioni operanti nel privato sociale, in coerenza con le finalità del Piano nazionale per la lotta alla povertà e all’esclusione sociale”.

Nonostante ciò, nel resto del testo non si trova traccia di azioni sul *welfare* locale, o finalizzate a rimuovere le radici della marginalità sociale.

L’inglese e il francese distinguono due tipi di sicurezza: la *safety*, o *sûreté*, che ha assunto il significato di sicurezza giuridica del cittadino in quanto privato, in quanto individuo. L’idea di *safety* garantisce dalle violazioni dei diritti, e rimanda alla sfera dell’incolumità fisica, garantita per lo più con azioni repressive, coercitive, negative: chiedere *safety* significa più interventi punitivi per la garanzia dell’ordine pubblico. *Security*, o *sécurité* esprime un concetto ben distinto, rimandando alla condizione che si produce grazie ad un’azione costante e positiva, preventiva e proattiva dello Stato. Non la repressione o l’immunizzazione, ma la sicurezza sociale. Se la *safety*, incolumità fisica e patrimoniale, si affida all’intervento negativo di uno Stato assente, la *security*, sicurezza esistenziale, è tradizionalmente associata all’intervento positivo di uno Stato Protettore.

La *safety* non può risolvere problemi che riguardano la *security*: non è affrontando il problema dell'integrità fisica e patrimoniale che si risolveranno i problemi di incertezza e insicurezza che affliggono la modernità liquida (e che hanno ben altre cause)¹¹⁸.

Con questo decreto, Minniti abbandona di fatto definitivamente la *security*, la sicurezza come benessere, in nome della *safety*, la sicurezza come controllo, volta a proteggere dai comportamenti devianti.

La sicurezza è integrata, quindi, non perché unisca politiche urbanistiche, sociali, scolastiche e dei diversi ambiti ad esse connessi, ma solo perché prefetto e amministratore locale (sindaco) integrano i poteri in loro facoltà per comuni obiettivi di ordine pubblico: l'integrazione, dunque, si riduce ad un allargamento della platea degli attori della sicurezza, andando oltre i tradizionali poteri di Polizia e includendo il sindaco e la polizia municipale (Gonnella 2017).

È integrata, inoltre, perché permette e auspica il coinvolgimento di “reti territoriali di volontari per la tutela e la salvaguardia dell'arredo urbano”. Tale definizione è ampia e volutamente nebulosa, ma è facile pensare che possa comprendere il fenomeno delle ronde dei cittadini, disciplinate nel 2009¹¹⁹ e dichiarate illegittime nei casi di disagio sociale dalla Corte Costituzionale nel 2010¹²⁰. Sempre più lontana dalla concezione della sicurezza dei diritti, per tutte e tutti gli abitanti di una città, si riconferma invece una sicurezza il cui esercizio stesso contribuisce a legittimare alcuni gruppi di cittadini rispetto ad altri¹²¹.

Dopotutto, come fa notare Pitch (2001), la sostituzione nel discorso pubblico dell'ordine pubblico con la sicurezza cittadina indica uno spostamento di responsabilità ben chiaro: mentre il primo evoca una gestione centralizzata, dall'alto, dall'istituzioni centrale, la seconda rimanda a poteri decentrati, a istituzioni locali, e perché no, a cittadini organizzati. Questo comporta implicitamente anche la difficoltà di un dissenso: se l'ordine è *pubblico*, la sua costruzione e gestione devono essere *pubblicamente*, collettivamente tematizzate, mentre è difficile mettere in discussione la sicurezza, nel momento in cui viene intesa come un diritto personale, individuale.

Come abbiamo già detto, la sicurezza è diventato un tema cruciale per gli schieramenti di centrosinistra, che negli ultimi anni hanno scelto di trattarlo inserendosi perfettamente nel solco pre-tracciato dai governi di centrodestra. Minniti raccoglie l'eredità dei suoi predecessori, attribuendo alla presenza di migranti la responsabilità di un'insicurezza diffusa¹²², condividendo con il centrodestra una visione che designa i “non cittadini” come potenziali minacce all'ordinato svolgimento della vita associata delle persone (Gargiulo 2018). In questa visione, la missione della politica diventa dunque fornire risposte al senso di insicurezza percepito dai cittadini, a prescindere

¹¹⁸ Cfr. “Insecurity, uncertainty, insafety, l'interpretazione di Bauman”

[<https://gabriellaguidici.it/insecurity-uncertainty-insafety-linterpetazione-di-bauman/>]

¹¹⁹ Legge 15 luglio 2009, n. 94, Disposizioni in materia di sicurezza pubblica. (GU n.170 del 24/7/2009)

¹²⁰ Sentenza della Corte Costituzionale n.226 del 2010.

¹²¹ Della pericolosa deriva delle ronde vedremo il caso di Tor Sapienza, (vedi cap.5).

¹²² Tre giorni prima del Decreto-legge n.14 sulla sicurezza urbana, il 17/2/2017 è stato approvato il Decreto-legge n.13, “Disposizioni urgenti per l'accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché per il contrasto dell'immigrazione illegale”, promosso dallo stesso Minniti e dal Ministro della Giustizia, Andrea Orlando.

Gargiulo (2018) evidenzia come i due dispositivi normativi si fondino su un elemento comune, il controllo e il disciplinamento di categorie sociali considerate pericolose o minacciose per un certo tipo di ordine. Inoltre, se il Decreto n.13 traccia un confine netto tra immigrati “legittimi” e “illegittimi”, il Decreto n.14 lo traccia tra i cittadini la cui presenza nello spazio pubblico è legittima, o meno.

dalla presenza di un effettivo pericolo, o di una minaccia. Va notato, ma forse non commentato come il Ministro consideri, almeno pubblicamente, il suo operato come una scelta fortemente schierata a sinistra:

“Il lavoro che ho cominciato al Viminale quattro mesi fa può piacere o meno. Ma è figlio di un metodo, di un disegno, e di una certezza. Che sulle questioni della nostra sicurezza, si chiamino emergenza migranti, terrorismo, reati predatori, incolumità e decoro urbano, legittima difesa, non si giocano le prossime elezioni politiche. Ma il futuro e la qualità della nostra democrazia. *La tenuta del tessuto connettivo del Paese*. A chi mi accusa di essere di destra perché lotto per governare il senso di paura e l'illegalità, dico che lo faccio non perché sono il ministro dell'Interno, ma perché sono un uomo di sinistra.”¹²³

3.1.3 Le condotte allontanate

Il comportamento da sanzionare sembra essere fondamentalmente quello dello stazionamento, ovvero la semplice presenza e permanenza in un luogo. Il compito affidato dal Decreto alla polizia locale è infatti l'accertamento di

“condotte che impediscono l'accessibilità e la fruizione delle aree interne delle infrastrutture, fisse e mobili, ferroviarie, aeroportuali, marittime e di trasporto pubblico locale, urbano ed extraurbano, e delle relative pertinenze”

“i regolamenti di polizia urbana possono individuare aree urbane su cui insistono musei, aree e parchi archeologici, complessi monumentali o altri istituti e luoghi della cultura interessati da consistenti flussi turistici, ovvero adibite a verde pubblico, alle quali si applicano le disposizioni di cui ai commi 1 e 2” (art.9)

Implicitamente, vengono definite le categorie di spazi in cui va perseguita e salvaguardata la decorosa sicurezza urbana dell'incipit. La lista è chiara: le presenze scomode sono da rimuoversi nel caso in cui stazionino nei luoghi dei flussi urbani ed extraurbani o nei luoghi dei flussi turistici. Resta forse più inquietante, però, la constatazione che grazie alla modifica del regolamento di polizia urbana le disposizioni possano essere estese a un territorio virtualmente illimitato.

La sanzione prevista per il trasgressore consiste in una multa tra i 100 e i 300 euro e l'ordine di allontanamento dal luogo in questione. Il provvedimento è stato informalmente chiamato mini-Daspo, nome che di per sé non esiste, ma è stato immediatamente adottato come termine giornalistico per indicare (e spiegare) le misure introdotte dal Decreto Minniti.

Il termine fa riferimento al “Divieto di Accedere alle manifestazioni SPORtive”, una misura prevista introdotta nel 1989 al fine di contrastare il fenomeno della violenza negli stadi e che consiste nel vietare al soggetto ritenuto pericoloso di accedere a luoghi in cui si svolgono determinate manifestazioni.

¹²³ Dichiarazioni di Marco Minniti, al Forum con la redazione di Repubblica, riportate in “Minniti e la sfida della sicurezza: Difendo chi ha paura ma a sparare sia solo lo Stato e sui migranti via alle ispezioni”, *La Repubblica*, 10/5/2017 [https://www.repubblica.it/politica/2017/05/10/news/minniti_e_la_sfid_a_della_sicurezza_difendo_chi_ha_paura_ma_a_sparare_sia_solo_lo_stato_e_sui_migranti_via_alle_ispezioni_-165063118/].

La misura era stata criticata per il suo presunto carattere incostituzionale, visto che il Daspo può essere emesso in base a una segnalazione e non necessariamente dopo una condanna penale, e dunque compromette la libertà di circolazione indipendentemente dalla commissione di un reato.

Così è anche l'ordine di allontanamento: un provvedimento preventivo-cautelare, che può essere ingiunto anche in assenza di reato, e da tutte gli appartenenti alle forze dell'ordine, ora anche quelli privi della qualifica di agente di pubblica sicurezza, dunque le polizie locali.

Come il Daspo, consiste nel divieto a circolare o stazionare in una zona delimitata, che dovrebbe essere fra quelle indicate nel regolamento di polizia urbana di cui sopra, per un massimo di quarantotto ore.

Nei casi di reiterazione del comportamento sanzionabile, poi, il Decreto prevede un divieto di accesso, il Dacur, "Divieto di Accesso Urbano", ed è ciò a cui generalmente si fa riferimento quando si parla di "Daspo urbano"¹²⁴. Il Dacur, al contrario dell'ordine di allontanamento, deve essere emanato dal questore relativamente a una o più aree, individuate da una delibera comunale, e ha una durata di sei mesi estendibile fino a due anni nel caso in cui si tratti di persone condannate nel corso degli ultimi cinque anni per reati contro la persona o contro il patrimonio.

Questo meccanismo evidenzia come il funzionamento del Dacur, o Daspo urbano, sia analogo a quello delle misure di prevenzione, con la differenza che queste ultime si basano sulla presunta pericolosità del soggetto, mentre ciò che giustifica i provvedimenti proposti dal Decreto Minniti è l'affronto al decoro rappresentato dalla persona da allontanare (Gonnella 2017).

L'impossibilità di *stare* in un luogo diventa una punizione ingiunta sulla base di una presunta minaccia per la sicurezza collettiva. Nonostante ciò, la facoltà di sancirla viene estesa al sindaco, che in questo modo acquisisce un potere decisamente importante sulla libertà dei suoi cittadini, potendo decidere in quali luoghi possono o non possono stare: un potere praticamente senza vincoli visto che, per esercitarlo, l'amministratore locale non deve nemmeno interpellare i servizi sociali della giustizia o del territorio, nonostante le persone plausibilmente colpibili siano quelle più socialmente emarginate.

3.2 Il Daspo va in città

3.2.1 La ricezione del Daspo: retoriche, aree prescelte e casi limite

Il bilancio di fine anno del Ministero dell'Interno riporta che nel 2017 il Daspo urbano "è stato adottato in 465 casi, era già in vigore in 270, per un totale di 735"¹²⁵. Il dato non è chiaro, in quanto il Daspo urbano tecnicamente non esiste e dunque non è evidente come andrebbe interpretata la cifra fornita.

La ricerca a mezzo stampa condotta da Pisanello¹²⁶ rileva la segnalazione sui giornali italiani di almeno 679 decreti di allontanamento tra Daspo e mini-Daspo; considerato che i media hanno

¹²⁴ Sulla disambiguazione, "Un anno di Daspo urbano", di Carmen Pisanello, *Dinamopress*, 5/1/2018 [https://www.dinamopress.it/news/un-anno-daspo-urbano/]

¹²⁵ Uno fra tanti, "Sicurezza, il Viminale: nel 2017 -34% sbarchi, più espulsi per terrorismo", *Il Sole 24 ore*, 31/12/17 [http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2017-12-31/sicurezza-viminale-2017-34percento-sbarchi-piu-espulsi-terrorismo-161344.shtml?uuiid=AEGptOZD]

¹²⁶ Vedi nota 121.

dato rilievo alla notizia solo alle prime applicazioni della misura, è plausibile che il numero complessivo sia molto più elevato, e considerato che solo alcuni dei comuni italiani avevano adottato la misura all'epoca, è probabile che il numero totale dei "daspati" nel 2018 sarà decisamente più alto.

Vanno poi aggiunte le sanzioni amministrative che non prevedono il divieto d'accesso inflitte dai NOA, Nuclei Operativi Antidegrado, pattuglie formatesi nella Polizia Municipale di numerosi comuni, che hanno l'obiettivo di "garantire il decoro della città" e generalmente sanzionano condotte ritenute illecite¹²⁷.

Si tratta di cifre stimate, ovviamente, che servono solo a dare un'idea della direzione che stanno prendendo la concezione e il governo dello spazio pubblico in Italia. Il Daspo urbano è una misura molto giovane, e la maggior parte dei comuni ha deliberato solo recentemente in merito (o lo sta ancora facendo in questi mesi), adottandolo nel proprio regolamento di polizia locale e definendo le aree in cui la sua applicazione è lecita. Per cominciare a indagare il suo impatto sui territori che investe è possibile, però, condividere qualche osservazione.

Da settembre 2017, per 12 mesi, ho avuto un "alert" che inoltrava quotidianamente al mio indirizzo email la lista delle notizie contenenti il termine "Daspo urbano": centinaia e centinaia di comunicazioni che riportavano come, mentre a livello nazionale ci si interrogasse (e nemmeno troppo) sulla legittimità del provvedimento, o se fosse di sinistra o meno, la stampa locale indagasse la sua ricezione, fotografando una situazione molto variegata per alcuni versi e incredibilmente omogenea per altri.

L'omogeneità è riscontrabile soprattutto nella retorica che accompagna il Daspo, per cui i termini sicurezza, degrado e decoro sono un mantra rintracciabile in ogni articolo, e nel posizionamento sociale delle persone colpite, generalmente indigenti e spesso riconducibili a diverse aree del disagio sociale.

Le differenze sono, ad esempio, nella porzione di territorio che interessa. Come abbiamo visto, il Daspo si riferisce alle aree delle infrastrutture (in ambito urbano, prevalentemente ferroviarie o di trasporto pubblico), ma può essere esteso ad altre aree della città: il sindaco ha il potere di segnalare alcune zone su cui concentrare le operazioni di controllo del territorio, e dal momento in cui esse vengono inserite nel regolamento di polizia locale rientrano tra le aree in cui poter applicare il Daspo urbano.

¹²⁷ È eclatante (e ai limiti del surreale) il caso di Cairo Montenotte, provincia di Savona, in cui due ragazzine di quattordici anni sono state sorprese dai vigili urbani su delle giostre vietate ai maggiori di dodici anni e sanzionate di conseguenza con una multa di 340 euro a testa.

Verona, dove il Daspo è stato applicato per la prima volta in occasione del Vinitaly, per il quale “Le forze dell’ordine hanno unito le forze per intensificare i controlli a tutela del Made in Italy e per contrastare la contraffazione e il bagarinaggio”¹²⁹, individuando 16 bagarini intenti a vendere i biglietti per la fiera del vino e multando 6 persone per raccolta di firme e fondi.

. Aree speciali

Come abbiamo visto, l’area di applicazione del provvedimento può essere estesa dai regolamenti di polizia locale a molte altre aree di interesse. A Ravenna, ad esempio, ad aprile 2018 si stava valutando l’ipotesi di estenderlo ai lidi e alle spiagge locali¹³⁰, interessate dal fenomeno dell’abusivismo.

Un caso eclatante, poi, è quello della città di Roma, dove il Daspo, inizialmente applicato nelle due stazioni ferroviarie principali, Termini e Tiburtina, è stato poi invocato per la zona dell’Esquilino e quella del Colosseo.

Nel primo caso vige il semplice divieto di stazionamento (sì, nelle *stazioni*): si viene “daspati” perché trovati, senza motivo, nei pressi delle aree di accesso e transito della stazione. Nella zona di Termini, per fare un esempio, a inizio giugno 2018 erano stati proposti ed ottenuti dai Carabinieri 330 ordini di allontanamento¹³¹.

Il caso dell’Esquilino, quartiere multietnico situato nei pressi di stazione Termini, è scoppiato invece a seguito dello stupro di cui è stata vittima una senzatetto tedesca di 74 anni, violentata da un altro senza fissa dimora. Il Comitato provinciale per l’ordine e la sicurezza pubblica, in accordo con la sindaca Raggi e i vertici delle forze di polizia e della polizia locale, ha adottato alcuni provvedimenti come la maggiore pulizia nei giardini di Piazza Vittorio Emanuele, il potenziamento dell’illuminazione pubblica e, ovviamente, l’estensione del Daspo urbano su tutta l’area in questione¹³², che nonostante la posizione relativamente centrale è ancora intensamente frequentata da immigrati di prima e seconda generazione, e costellata di negozi etnici o bancarelle abusive.

Tre settimane dopo, la stretta dei Carabinieri aveva prodotto 14 arresti per attività illegali (spaccio e furto) e 15 Daspo urbani per divieto di stazionamento, con tanto di sanzione e ordine di allontanamento per 48 ore¹³³. Viene spontaneo chiedersi se l’applicazione del Daspo urbano in quest’area non sia il primo passo di un’operazione di bonifica più ampia, intesa a “restituire” il quartiere al mercato immobiliare capitolino.

Dopo il caso dell’Esquilino la giunta romana ha sdoganato il provvedimento, proponendolo come strumento per contrastare la movida nel centro storico, ma anche l’abusivismo commerciale, i

¹²⁹ “Vinitaly, fermati 16 bagarini. E per la prima volta applicato il Daspo Urbano”, *Verona Sera*, 20/4/2018 [<http://www.veronasera.it/cronaca/vinitaly-bagarini-daspo-urbano-20-aprile-2018.html>].

¹³⁰ “Ubriachi in stazione, abusivi e molestatore: emessi i primi sei Daspo urbani. Presto il provvedimento verrà esteso”, *Ravenna Today*, 20/4/2018 [<http://www.ravennatoday.it/cronaca/ubriachi-in-stazione-abusivi-e-molestatore-emessi-i-primi-sei-daspo-urbani-presto-il-provvedimento-verra-esteso.html>].

¹³¹ “Tiburtina: fermati in stazione, nei bagagli nascondono 5 chili di marijuana”, *Roma Today*, 7/6/2018 [<http://www.romatoday.it/cronaca/stazione-tiburtina-5-chili-marijuana.html>].

¹³² “Roma, Campidoglio: sì a Daspo urbano anti-degrado all’Esquilino”, *La Repubblica*, 21/2/2018 [https://roma.repubblica.it/cronaca/2018/02/21/news/roma_campidoglio_si_a_daspo_urbano_all_esquilino-189417525].

¹³³ “Criminalità e degrado all’Esquilino: Daspo urbano per 15 persone, 14 gli arresti”, *Roma Today*, 16/3/2018 [<http://www.romatoday.it/cronaca/daspo-urbano-esquilino-termini.html>].

parcheggiatori abusivi, i casi di ubriachezza manifesta e “gli atti contrari alla decenza in luogo pubblico come ad esempio la prostituzione in modalità ostentate”.

Con l'arrivo dell'estate, poi, viene rilanciata la rimozione di prostitute e clienti, insieme ai famigerati centurioni e ai turisti che si fanno il bagno nelle fontane romane. Il 9 giugno 2018 una massiccia operazione di controllo dei Carabinieri della Compagnia Roma Centro batte le zone del Colosseo e dei Fori Imperiali: il risultato sono 30 venditori ambulanti abusivi sanzionati, la richiesta di emissione di 10 Daspo urbani (e della relativa sanzione pecuniaria, dai 100 ai 300 euro ciascuno) per 8 cittadini romeni, uno del Senegal e uno del Pakistan “sorpresi a stazionare nelle aree di accesso e transito della fermata della metropolitana Linea B *Colosseo* limitandone la libera accessibilità e fruizione”¹³⁴.

Roma è un buon esempio per comprendere come il Daspo sia uno strumento flessibile, capace di estendersi progressivamente a diverse aree della città e per rimuoverne diversi abitanti: se, infatti, alcune delle condotte colpite costituiscono effettivamente fattispecie di reato (e quindi avrebbero potuto essere perseguite con gli strumenti legali già esistenti), il *leitmotiv* del Daspo urbano è che è sempre applicato a un certo numero di persone per “divieto di stazionamento” in alcune aree: persone dunque colpite in assenza di alcun crimine, ma solo per via della propria presenza.

. Tutta mia la città

Infine, se il Daspo urbano nasce per l'allontanamento delle condotte degradanti da *alcune* aree, c'è che ambisce ad estenderlo a tutta la città, facendone uno strumento di governo ordinario e strutturale. Luigi Brugnaro, sindaco di Venezia, ha annunciato che la sua giunta sarà la prima in Italia ad applicare il Daspo a tutto il territorio comunale: “Abbiamo avuto una deroga dal Ministero degli interni e stiamo stilando il regolamento senza il quale non si può applicare il Daspo sull'intera città. Ma appena pronto il regolamento potremo finalmente buttar fuori e impedire il ritorno sul territorio comunale delle persone indesiderate”¹³⁵.

Quello proposto da Brugnaro sembra essere il futuro distopico verso il quale tende il Daspo urbano: una città perfettamente circoscritta da nuove, invisibili mura fuori dalle quali espellere gli indesiderati.

Riguardo a questo, un'ulteriore osservazione può essere condotta sul tipo di condotte, o meglio di soggetti, che sono colpiti dal Daspo urbano.

. Gli abusivi

I comuni di alcune regioni (Sicilia e Campania *in primis*) hanno scorto nel Daspo urbano la possibilità per contrastare fenomeni connessi a reati minori altrimenti difficilmente perseguibili, come quello dei venditori abusivi e quello dei parcheggiatori. In quest'ultimo caso la lotta è stata davvero

¹³⁴ “A Colosseo sorpresi 30 ambulanti, 10 daspo urbani”, *Radio Colonna*, 10/6/2018
<https://www.radiocolonna.it/news-da-roma/2018/06/10/a-colosseo-sorpresi-30-ambulanti-10-daspo-urbani/>.

¹³⁵ “Il sindaco Brugnaro: «I primi Daspo urbani li faremo noi»”, *Il Gazzettino*, 24/3/2018
https://www.ilgazzettino.it/nordest/venezia/brugnaro_daspo_urbano_siulp-3625538.html.

intensa, sia nell'attacco che nella difesa: in varie città i parcheggiatori hanno trovato escamotages per continuare a "esercitare" senza correre rischi¹³⁶.

La categoria degli abusivi include inoltre una serie di problemi folcloricamente più "locali", come i già citati centurioni a Roma, i fruttivendoli abusivi a Foggia, i facchini abusivi alla stazione di Bologna.

. Gli indecorosi

Una grande quantità di notizie legate al Daspo riguarda ubriachi, molestatori, mendicanti: condotte che non costituiscono reato di per sé, ma che infastidiscono facilmente, nonostante siano generalmente indicatori di un qualche tipo di disagio sociale. Per questa categoria il Daspo si rivela particolarmente inutile, spesso andando a colpire soggetti "strutturalmente recidivi" o che semplicemente si sposteranno ad assumere la stessa condotta in un'area vicina. A Genova, ad esempio, un cittadino polacco che girava ubriaco e a torso nudo a piazza Banchi ha ricevuto tre ordini di allontanamento (Daspo urbano) consecutivi¹³⁷. A Torino il primo Daspo urbano è stato ingiunto a un italiano di 44 anni, che molestava i viaggiatori chiedendo loro piccole somme di denaro mentre stavano acquistando i biglietti del treno¹³⁸.

Questa, inoltre, è la categoria che è ironicamente e largamente colpita da altre sanzioni pecuniarie, inserite nei regolamenti di polizia locale nello stesso periodo del Daspo urbano: per fare un esempio, il regolamento di Trieste, oltre a prevedere il Daspo per ubriachezza molesta, bivacco, attività di parcheggiatore o commerciante abusivo, nonché per la solita serie di condotte "contrarie alla pubblica decenza", vieta di sputare su aree pubbliche o private "per ragioni igieniche e per evitare imbrattamenti", di usare le giostre per i bambini se si è adulti, di essere in sovrannumero in appartamento o arrampicarsi su un albero. Le sanzioni vanno da 50 a 500 euro¹³⁹.

. Gli stazionanti

Rom, migranti, homeless. Questa è sicuramente la categoria più rappresentativa del funzionamento del Daspo urbano, che come abbiamo già detto colpisce condotte che impediscono l'accessibilità e la fruizione delle aree, e dunque diventa uno strumento per impedire il semplice stazionamento, la presenza di alcuni soggetti.

Le stazioni ferroviarie sono le prime ad essere interessate dal provvedimento: dall'inizio di dicembre 2017, ad esempio, le forze dell'ordine capitoline hanno sanzionato decine di persone

¹³⁶ Eclatante il caso di Siracusa, dove la lotta a colpi di Daspo con i parcheggiatori abusivi del centro storico è finita con lo sfruttamento, da parte dei parcheggiatori, della tariffazione adottata dall'amministrazione comunale (50 centesimi la prima ora, un euro quelle successive): il posteggiatore acquista solo i biglietti "prima ora" e chiede all'automobilista quanto tempo vuole restare, evitando l'accusa di estorsione e aggirando il rischio di Daspo. *Siracusa News*, 18/4/2018 [<http://www.siracusanews.it/siracusa-comune-perde-la-lotta-coi-posteggiatori-abusivi-unica-soluzione-multare-gli-automobilisti/>].

¹³⁷ "Genova, terzo daspo urbano per passante ubriaco", *TeleGenova*, 23/4/2018 [<http://www.telegenova.net/articolo.php?id=2118>].

¹³⁸ "Daspo urbano, cos'è? Il primo a Torino per un 44enne", *Il sussidiario*, 12/4/2018 [<http://www.ilsussidiario.net/News/Calcio-e-altri-Sport/2018/4/12/Daspo-urbano-cos-e-Il-primo-a-Torino-6-mesi-di-interdizione-per-un-44enne-che-importunava-i-passeggeri/816030/>].

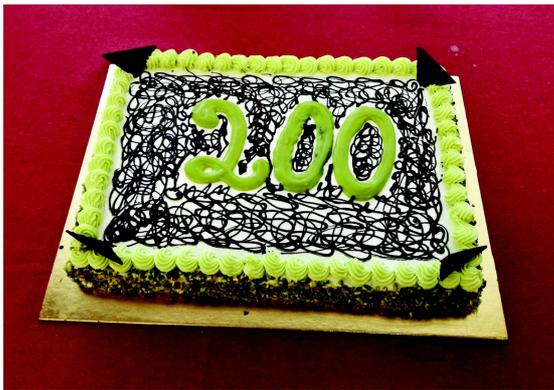
¹³⁹ "Trieste, multa fino a 300 euro a chi sputa per strada e Daspo urbano al via", *Il piccolo*, 29/3/2018 [<http://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2018/03/29/news/trieste-multa-fino-a-300-euro-a-chi-sputa-per-strada-e-daspo-urbano-al-via-1.16650816>].

“trovate, senza motivo, nei pressi delle aree di accesso e transito della stazione e delle banchine dei treni”¹⁴⁰.

Due settimane prima Bologna ha avuto il ruolo di apripista con gli homeless: il caso, rimbalzato sulle cronache nazionali, ha visto 10 persone che dormivano sotto i portici (a fine novembre) essere disperate e dunque allontanate perché “erano sdraiate su materassi e accerchiate da numerose masserizie, impedendo di fatto la fruizione del passaggio pedonale nelle vicinanze di infrastrutture ferroviarie”¹⁴¹.

A Milano, una delle città dove è stato cominciato a essere utilizzato relativamente tardi e fra molte polemiche¹⁴², il Daspo è stato invocato contro le “carovane rom” in più di un municipio.

Va da sé, poi, che tra i più daspati in assoluto ci sono i migranti. Nuovamente, non è possibile avere dati certi in merito, ma sempre a mezzo stampa si può evidenziare come la stragrande maggioranza dei daspati sia di cittadinanza straniera (a Pisa, ad esempio, dei 29 daspo urbani emessi, 27 erano a carico di stranieri). Gli immigrati sono il gruppo che attraversa trasversalmente tutte le altre categorie (venditori abusivi, mendicanti, homeless, sex worker), confermando come la finalità del Daspo urbano sia colpire la classe più povera che affolla il nostro spazio pubblico.



La torta, color verde Lega, per i 200 Daspo di Sesto San Giovanni.

“Oggi abbiamo festeggiato i 200 allontanamenti (impropriamente definiti Daspo urbani), il 25% circa di tutti quelli fatti in Italia! In meno di 7 mesi abbiamo ripulito le strade della città!” è stato il commento dell’Assessore alla Sicurezza, che parla di “Modello Sesto vincente”. Dei 200 Daspo firmati dalla giunta di Sesto, nessuno è stato confermato dal Questore di Milano.

¹⁴⁰ “Roma, spaccio nelle stazioni, 14 Daspo urbani: otto denunciati dai carabinieri”, *Il Messaggero*, 8/12/2017 [https://www.ilmessaggero.it/roma/cronaca/roma_14_daspo_urbani_per_spaccio_nelle_stazioni-3416328.html].

¹⁴¹ “Daspo urbano per la prima volta a Bologna: contro 10 persone che dormivano sotto i portici”, *La Repubblica* Bologna, 22/11/2017 [https://bologna.repubblica.it/cronaca/2017/11/22/news/daspo_urbano-181808312/].

¹⁴² Il sindaco di Milano, Giuseppe Sala, ha dichiarato di essere favorevole all'uso del Daspo urbano, ma anche molto cosciente dei limiti, in quanto esso “prevede di fatto che ci sia un controllo perché non venga reiterato il comportamento anomalo, ma farlo sull'intera città non è così semplice. Quello utilizzato per lo stadio lo capisco al 100%, ma quello per la città mi pare una delle questioni che poi vengono politicizzate e nella pratica sono poco efficaci”. *Ansa*, 4/5/2018 [http://www.ansa.it/lombardia/notizie/2018/05/04/a-milano-finora-nessun-daspo-urbano_ce10108e-cfeb-47ac-aac5-94adba82b5f3.html].

3.2.2 Daspo urbano e sex work

Maggio 2018: un procidano di 59 anni si imbarca su un aliscafo con l'obiettivo di acquistare una prestazione sessuale dalle sex worker che battono l'area del carcere di Poggioreale, a Napoli, capitando suo malgrado nel mezzo di un blitz dei Carabinieri. Mentre il procidano, sorpreso nella flagranza dell'atto sessuale, ha dovuto solo pagare una multa, le donne straniere (prevalentemente provenienti da Marocco, Nigeria, Ucraina, Romania e Albania, e tra i 22 e i 60 anni) sono state identificate e colpite da sanzioni che vanno dai 5.000 ai 10.000 euro e proposte al questore per l'emissione del Dacur (il cosiddetto Daspo urbano)¹⁴³.

Le sex worker si situano all'intersezione tra le tre categorie finora elencate: sono perseguibili in quanto stazionanti, essendo la loro semplice presenza a sdegnare la cittadinanza a cui risponde il Decreto Minniti, sono ovviamente indecorose, in quanto il loro abbigliamento e la loro postura alludono a una condotta torbida e deplorable, e sono infine considerate "abusive": nonostante il vendere prestazioni sessuali in Italia non costituisca fattispecie di reato, si tratta di un'attività che non è comunque mai stata regolata, e che dunque confluisce in forme di illecito con una facilità che dipende spesso dal benessere delle forze dell'ordine.

Il Daspo urbano si propone dunque come ottimo strumento per combattere il fenomeno, operando un importante ribaltamento del paradigma punitivo: se il cliente viene sanzionato (nel migliore dei casi), alla sex worker spetta invece il Dacur. Dunque, il giorno successivo il cliente avrà la possibilità di tornare a cercare prestazioni sessuali, mentre la sex worker non potrà lavorare, o per farlo dovrà spostarsi in un'altra area (o addirittura un'altra città, a seconda del Dacur).

Resta difficile comprendere come questo tipo di interventi, al di là del rendere la vita molto più complicata (e precaria) alle sex worker, possa contribuire alla sicurezza cittadina, o alla tanto evocata lotta alla tratta di esseri umani.

I provvedimenti, inoltre, variano: si comincia con il caso di Sannazzaro (Pavia), dove l'allontanamento delle 11 sex worker si "limita" a 48 ore e a una multa di 500 euro¹⁴⁴, per arrivare al caso di Salerno, in cui i 13 Daspo urbani emessi dal Questore hanno una durata di sei mesi. In questo caso i provvedimenti, che di nuovo hanno colpito tredici cittadine straniere (Bulgaria, Albania, Romania e due del Kirghizistan) residenti nelle province di Napoli e Caserta, rientrano nell'operazione "Estate Sicura"¹⁴⁵.

Riguardo questo cambio di paradigma punitivo del sex work, secondo il quale il cliente viene multato e la sex worker daspata, il caso romano fa eccezione: nelle proposte avanzate a giugno 2018, tra le aree soggette a Daspo dovrebbe rientrare anche l'Eur, dove da anni i residenti del Municipio IX chiedono interventi per limitare gli effetti del sex work¹⁴⁶. Il provvedimento proposto dalla giunta

¹⁴³ "Operazione contro la prostituzione a Napoli: sorprese 15 donne, sanzionati 2 clienti", *Napoli Today*, 18/5/2018 [<http://www.napolitoday.it/cronaca/prostituzione-napoli-poggioreale-denunce.html>].

¹⁴⁴ "Daspo a prostitute e clienti Zucca: 'Difendo il decoro'", *La Provincia Pavese*, 23/9/2017 [<http://laprovinciapavese.gelocal.it/pavia/cronaca/2017/09/23/news/daspo-a-prostitute-e-clienti-zucca-difendo-il-decoro-1.15891964>].

¹⁴⁵ "Prostitute sul litorale di Salerno, raffica di Daspo", *La Città*, 24/8/2018

[<https://www.lacittadisalerno.it/cronaca/prostitute-sul-litorale-di-salerno-raffica-di-daspo-1.2002655>].

¹⁴⁶ Vedi cap.4.

Raggi per questo quartiere prevede una sanzione per la sex worker, ma il Daspo e una multa fino a 400 euro per il cliente¹⁴⁷.

In generale, valutare l'efficacia del provvedimento nell'ambito del governo della prostituzione è difficile, in primo luogo perché sarebbe opportuno definirne gli obiettivi: se questi riguardano l'ambito della sicurezza, e dunque mirano a contribuire alla lotta contro lo sfruttamento della prostituzione o il suo esercizio sotto coercizione, non ci sono tracce di risultati significativi collegabili al Decreto Minniti.

Se invece riguardano la rimozione permanente di alcune persone dallo spazio pubblico, abbiamo decisamente qualche sentore di fallimento. A Reggio Calabria, per esempio, dall'inizio del 2018 sono stati irrogati 39 provvedimenti di Daspo urbano. Dopo sei mesi, a fine giugno, erano state denunciate 24 donne per "inosservanza di provvedimenti dell'Autorità": non avevano osservato il divieto di accesso a loro imposto, tornando puntualmente sulle proprie postazioni¹⁴⁸.

3.2.3 Il caso fiorentino

C'è poi l'ambito delle ordinanze, finora usate "impropriamente" e spesso tacciate di incostituzionalità¹⁴⁹. Il Decreto Minniti struttura tale provvedimento, permettendo al sindaco di emanarle

"in relazione all'urgente necessità di interventi volti a superare situazioni di grave incuria o degrado del territorio, (dell'ambiente e del patrimonio culturale) o di pregiudizio del decoro e della vivibilità urbana, con particolare riferimento alle esigenze di tutela della tranquillità e del riposo dei residenti"

Molte sono le ordinanze anti-prostituzione fioccate dopo il Decreto Minniti, ma forse il caso di Firenze è il più emblematico, nonché quello che ha avuto una maggiore risonanza.

Il 14 settembre 2017, il sindaco Nardella (centrosinistra) firma un'ordinanza contro lo sfruttamento della prostituzione, che istituisce il divieto di chiedere o accettare prestazioni sessuali a pagamento¹⁵⁰. Chi dovesse violare l'ordinanza, ovvero i clienti, è destinato a un procedimento penale che prevede l'arresto fino a 3 mesi o una multa fino a 206 euro. Nardella è lungimirante, e impone da subito l'ordinanza su tutto il territorio comunale, non solo lungo le strade più battute, dichiarando di voler evitare di far trasferire il fenomeno in altre zone.

Vietando alle sex worker il territorio comunale, però, il sindaco ottiene indirettamente una loro dislocazione sull'area della città metropolitana, scatenando quella che viene definita dai giornalisti una guerra di vicinato: la prima a seguire il capoluogo nella normazione del fenomeno è Calenzano,

¹⁴⁷ "Roma, Daspo a centurioni e lucciole: 'li allontaneremo dalla città'", *La Repubblica*, 6/6/2018 [http://roma.repubblica.it/cronaca/2018/06/06/news/roma_daspo_a_centurioni_e_lucciole_li_allontaneremo_dalla_citta_-198284935/].

¹⁴⁸ "Reggio Calabria, prostituzione su strada: 39 DASPO nel 2018, denunciate 24 donne", *Stretto Web*, 29/6/2018 [<http://www.strettoweb.com/2018/06/reggio-calabria-prostituzione-daspo-denunce/721965/>].

¹⁴⁹ Vedi cap.1.

¹⁵⁰ "Grazie al decreto Minniti le città hanno uno strumento concreto per lottare contro lo sfruttamento della prostituzione", ha detto Nardella. "Prostituzione, nuova ordinanza: multa e carcere fino a 3 mesi per i clienti", *Firenze Today*, 14/9/2017 [<http://www.firenzetoday.it/cronaca/prostituzione-ordinanza-multe-carcere-clienti.html>].

con nuovi provvedimenti che prevedono una sanzione di 200 euro per i clienti, ma anche il Daspo urbano per i casi particolari in cui si verificano schiamazzi, nudità o liti con i residenti. Il sindaco locale lancia una frecciata a Palazzo Vecchio: “Avremmo voluto farlo in maniera condivisa con la Città Metropolitana, per evitare di spostare il fenomeno da una parte all’altra, ma purtroppo non è stato possibile”¹⁵¹. Seguono Empoli, Campi Bisenzio, Scandicci, e poi il coordinamento di Impruneta, Greve e San Casciano.

In termini numerici, alla scadenza dell’ordinanza il sindaco ha comunicato che sono stati messi in atto 384 servizi di controllo e 27 persone sono state denunciate. Ma durante i sei mesi di durata del provvedimento le opinioni sono tante e discordanti: il sindaco ha sostenuto che le presenze di sex worker si fossero dimezzate, altri osservatori hanno smentito, affermando che in due mesi erano tornate tutte ai propri posti, e se la Comunità Giovanni XXIII si è schierata indicando come la denuncia dei clienti fosse la via giusta, in quanto essi sono corresponsabili del potere delle mafie sulle ragazze, le operatrici di altre cooperative hanno messo in guardia: “È un modo per spostare il fenomeno, più che per governarlo. Il rischio è che le ragazze si spostino in periferie ancora più lontane e deserte dove nessuno può aiutarle, o che abbassino il prezzo delle prestazioni per racimolare i soldi da dare agli sfruttatori”¹⁵².

In effetti, vista la reazione dei comuni della città metropolitana, l’effetto dell’ennesima politica di esclusione spaziale sembra essere stato quello di spostare il problema, confermando le geografie del sex work come mutevoli, ostinate e resilienti.

Aldilà dei 27 clienti denunciati (su una popolazione di 400mila abitanti), cifra che secondo più di un osservatore testimonia un fallimento, il maggiore effetto che l’ordinanza sembra aver avuto sembra essere stato quello di aver reso, nuovamente, la vita più difficile alle sex worker. Sex workers che, dopo qualche mese, in tempo per la stagione estiva, erano tornate ai propri posti¹⁵³.

3.3 Sicurezza?

3.3.1 Stato di emergenza permanente

Il Daspo urbano è il prodotto di una cultura della sicurezza urbana basata sul controllo, sul decoro e sulla lotta al disordine. La progenitrice di questa cultura è la teoria delle finestre rotte, proposta da Kelling e Wilson nel 1982¹⁵⁴, che ebbe un tale successo negli Stati Uniti da diventare la spina dorsale delle politiche di “tolleranza zero” per la città di New York quando Rudolph Giuliani ne divenne sindaco, nel 1994. La teoria sosteneva che vandalismo e disordine contribuissero a

¹⁵¹ “«Invasi dalle prostitute per colpa di Firenze»: Calenzano usa il daspo”, *La Nazione*, 28/9/2017
[<https://www.lanazione.it/firenze/cronaca/prostitute-firenze-calenzano-1.3429999>]

¹⁵² “Prostituzione, Nardella: “Dimezzata grazie ad ordinanza, ora legge nazionale”, *Firenze Today*, 5/12/2017
[<http://www.firenzetoday.it/cronaca/ordinanza-prostituzione-nardella-riduzione.html>]

¹⁵³ “Prostitute di nuovo in strada, e Palazzo Vecchio pensa a un’ordinanza bis”, *Corriere Fiorentino*, 15/7/2018.

¹⁵⁴ Kelling, G. L. e Wilson, J. Q., “Broken Windows: The police and neighborhood safety”, in *Atlantic Monthly*, 1/3/1982

produrre criminalità, e dunque che la repressione di generici comportamenti anti-sociali potesse concorrere alla creazione di un ambiente ordinato e contenere il numero di reati commessi¹⁵⁵.

Il legame tra questo tipo di approccio al governo dello spazio pubblico e quello delle politiche italiane per la sicurezza esplicitate nel Decreto Minniti è stretto: nuovamente, l'ampio concetto di "sicurezza" viene invocato per contrastare il crimine, ma allo stesso tempo adoperato per assicurare (e imporre) un certo decoro urbano.

Si rivela interessante constatare come l'appello alla sicurezza venga attivato attraverso la costruzione di una serie di emergenze (emergenza rom, emergenza migranti, emergenza prostituzione). Le emergenze sono ideologicamente legate alla precarietà e alla povertà di significato urbano delle soluzioni predisposte e sono funzionali alla creazione di spazi fortemente disciplinati e controllati (Paone 2008): i dispositivi emergenziali sono capaci di produrre una convincente rappresentazione allarmista della dimensione urbana, che enfatizza i disordini e legittima la famiglia di politiche legata a controllo, sicurezza, sorveglianza, pulizia, sgombero.

Osservando i dati che il Viminale diffonde ogni anno nel suo dossier di Ferragosto, però, è possibile notare come la delittuosità sul territorio italiano sia in continuo ribasso, fatto conclamato che evidenzia come l'allarme securitario sia ingiustificato e non ci sia alcuna ragione evidente per un cambio di passo sulla sicurezza urbana.

È da notare che quelli presi in considerazione sono delitti predatori, ovvero quelli citati nel Decreto, che dovrebbe perseguire "la prevenzione della criminalità, in particolare di tipo predatorio". I reati contro cui sono state elaborate norme e sanzioni per la sicurezza urbana sono da anni in diminuzione, a conferma del mero valore di rassicurazione simbolica del Decreto Minniti: esso risponde a esigenze dettate dalla cosiddetta sicurezza soggettiva, prodotto di vari fattori percettivi, molti dei quali possono avere *nulla a che fare* con il tasso di commissione di reati (Pitch 2001).

	2015 dal 1/8/2014 al 31/7/2015	2016 dal 1/8/2015 al 31/7/2016	2017 dal 1/8/2016 al 31/7/2017	2018 dal 1/8/2017 al 31/7/2018
delitti	2.599.836	2.416.588	2.453.872	2.240.210
omicidi	449	398	371	319
rapine	36.034	32.192	31.904	28.390
furti	1.483.906	1.346.501	1.302.636	1.189.499

Tab. 2 | Delittuosità in Italia

Fonte: Ministero dell'Interno, www.interno.gov.it, sezione "Dati e Statistiche". Elaborazione propria.

¹⁵⁵ Gonnella (2017) sottolinea come, nello stesso periodo, iniziasse il processo di parziale privatizzazione del sistema carcerario, sempre più affidato alle multinazionali della sicurezza. Negli stessi anni, e grazie alle politiche di "tolleranza zero" sopra citate, la popolazione detenuta iniziò a crescere esponenzialmente, raggiungendo il più alto tasso di detenzione globale (il primato è detenuto ancora oggi con 750 detenuti ogni centomila abitanti).

Anche per quanto riguarda l'esercizio della prostituzione sotto coercizione o sfruttamento, sono sempre i dati del Ministero dell'Interno a smentire l'allarme emergenziale (che sarebbe anche utile, se non fosse esclusivamente finalizzato a giustificare politiche securitarie), evidenziando un trend negativo dei reati connessi: tra il 2012 e il 2016 il numero totale delle persone denunciate o arrestate per riduzione o mantenimento in schiavitù è passato da da 363 a 205, e di quelle denunciate o arrestate per favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione da 2.981 a 1.663¹⁵⁶.

Il discorso emergenziale su cui il Decreto Minniti poggia le basi per una gestione dello spazio pubblico escludente e marginalizzante non sembra essere in alcun modo giustificato dai dati del Viminale stesso.

3.3.2 Per la sicurezza di chi?

L'interessante novità del Dacur è che consente di limitare la libera circolazione anche di cittadini regolarmente residenti. Come fa notare Pisanello, nella sua analisi del Decreto Minniti, dopo la femminilizzazione del lavoro sembra di stare assistendo a una "migrantizzazione" della cittadinanza¹⁵⁷, aprendo la possibilità di privarla di alcuni suoi diritti fondamentali, come quello di transitare o stazionare in un luogo.

Rammentandosi che la limitazione di tale diritto è messa in atto in nome della sicurezza, sarebbe inoltre necessario chiedersi quale sia la cittadinanza che gode della sicurezza come un diritto fondamentale: chi sono gli appartenenti alla "cittadinanza"? Coloro che appartengono a una determinata comunità politica? Coloro che hanno la residenza o la dimora abituale in un determinato territorio? Coloro che vi lavorano? Coloro che vi pagano le tasse? Coloro che vi esercitano il proprio diritto di voto? Coloro che hanno tempo, voglia e risorse per prendersene cura? Coloro che lo abitano, a prescindere da un domicilio fisso? Coloro che vi transitano, anche solo temporaneamente?

Se scegliamo il significato meno escludente, quello di "abitante della città" (Pitch 2001), scegliamo di includere nella cittadinanza anche sex worker, rom, migranti e homeless: diventa così chiaro come il governo dello spazio pubblico debba contribuire alla ricostruzione di un legame sociale, promuovendo l'incontro, il confronto e la coesistenza. Al contrario, le politiche avallate e promosse dal Decreto Minniti e dallo strumento del Daspo urbano, sembrano volte a una ulteriore frammentazione del legame sociale, attraverso la rimozione e l'occultamento di alcuni dei e delle cittadine più scomode, più imbarazzanti, più perturbanti.

Minniti si esprime con cognizione di causa, ricordando "che sulle questioni della nostra sicurezza [...] non si giocano le prossime elezioni politiche. Ma il futuro e la qualità della nostra democrazia. La tenuta del tessuto connettivo del Paese"¹⁵⁸. Il suo Decreto, al contrario, dimostra come la gestione pubblica (in senso statale) della sicurezza non contribuisca alla costruzione del pubblico inteso come sfera della visibilità, della reciprocità e dell'interazione (Young 1996), ma anzi collabori attivamente al suo impoverimento, celando alcuni disagi sociali attraverso la loro rimozione da alcune porzioni di città e inducendo la loro indiretta dislocazione in altre.

¹⁵⁶ "Relazione sull'attività delle forze di polizia, sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica e sulla criminalità organizzata (anno 2016)", Camera dei Deputati, Doc. XXXVIII, n. 5 vol. I. Vedi Appendice II.

¹⁵⁷ Vedi nota 121.

¹⁵⁸ Vedi nota 120.

3.3.3 Dopo il filo spinato: la virtualizzazione delle delimitazioni spaziali

Storia politica del filo spinato (Razac, 2009) analizza quello che era nato come un semplice attrezzo agricolo nel suo divenire un dispositivo di potere, individuando il suo punto di forza nel togliere il superfluo e l'imponente a vantaggio della pura efficacia, sia nella delimitazione della proprietà di una prateria che nella difesa di una trincea o nel contenimento dei prigionieri di un campo.

La virtualizzazione delle delimitazioni spaziali descritta nel libro possiede cinque caratteristiche: la mobilità, la duttilità, la discrezione, la reattività e soprattutto la scomparsa della materialità. Queste esplicitano l'inversione dei principi classici della funzione politica dell'architettura, che passa da "ne serve sempre di più" a "ne serve il meno possibile".

Come scrive Brossat nell'introduzione del libro, infatti,

I migliori dispositivi di potere sono quelli che consumano la minor quantità di energia possibile (materialmente e politicamente), per ottenere il maggior effetto possibile in termini di controllo o di dominio. [...]

Contrariamente alla percezione che se ne ha, il filo spinato corrispondeva già a un allontanamento dalla pesante materialità della pietra, a una virtualizzazione delle barriere massicce. Si trattava già di perdere in consistenza per guadagnare in potenza. Ma, in questo modo, annunciava il proprio superamento, il tempo in cui anch'esso sarebbe stato troppo vistoso e pesante, e avrebbe dovuto essere sostituito da tecniche più leggere, da dispositivi più discreti, che tracciano confini immateriali.

La riflessione sul filo spinato e sulla virtualizzazione degli strumenti di controllo spaziale aiuta a comprendere perché il Daspo urbano sia temibile: esso ripropone il gesto atavico dell'appropriazione di uno spazio e dell'affermazione di una sovranità su di esso in maniera completamente invisibile. Non c'è segnaletica, non c'è alcun segno di esplicitazione, nessuna visualizzazione chiara. È raro riuscire a trovare delle mappe o degli schemi che indichino gli spazi urbani delle aree a cui il Daspo è applicato.

La divisione di uno spazio attraverso una recinzione possiede una componente statica, costituita dalla pura presenza *materiale* della recinzione, come semplice segno di proprietà o di un particolare status dello spazio, e quella dinamica, ovvero la capacità che possiede la recinzione di produrre effettivamente una differenza nello spazio. Una recinzione, dunque, è un segno e un'azione.

Se il filo spinato è stato cruciale nel processo di virtualizzazione delle delimitazioni spaziali (meno segno, più azione), il Daspo urbano in questo è rivoluzionario: è azione senza *alcun* segno.

Esso delimita lo spazio, traccia un confine, segna un limite, erige un muro in maniera completamente virtuale, ma respingendo ed escludendo molto meglio di quanto un muro potrebbe fare: una volta eretto, un muro è visibile e *fisso* nella sua fisicità, mentre non sapendo quali aree siano interdette e quali no, il Daspo diventa uno strumento potenzialmente attivo ovunque, una sorta di

panopticon¹⁵⁹ a scala urbana che si propone come disciplinatore di presenze e condotte lecite e illecite.

Il Daspo urbano permette di delimitare porzioni di spazio pubblico secondo le diverse esigenze del momento: un filo spinato invisibile che può essere virtualmente spostato di luogo in luogo, o più probabilmente da una o più aree può allargarsi a tutta la città senza alcun dispendio di energia e senza nessuno scalpore, come abbiamo visto nel caso di Roma, e come probabilmente vedremo in un futuro prossimo sul territorio del Comune di Venezia.

Il Daspo urbano, insomma, non scatena indignazione: può essere invocato e sbandierato con decisione per motivi elettorali, ma può essere utilizzato con estrema discrezione, attraverso cambi dei regolamenti di polizia locale. Ed essendo il cambio effettivo non visibile (non vengono apposti segnali o cartelli sull'area aggiunta o esclusa da quelle soggette a Daspo), in linea teorica anche solo l'annuncio di tale cambio può innescare un disciplinamento delle condotte.

Dopotutto, non vuole essere una manifestazione esplicita del potere, ma una sua presenza immanente nello spazio urbano: è Foucault a ricordarci come la dimensione simbolica del governo dello spazio abbia perso importanza durante il XVIII secolo, a favore delle finalità strettamente economico-politiche.

Se lo spazio pubblico è ormai deputato al consumo e alla produzione di rendita urbana, lo strumento che lo governa non ha bisogno di essere *plateale*, ma *efficace* nel ripulire tale spazio da tutte le impurità che possono ostacolarne la crescita di valore. Una platealità rischia anzi di essere controproducente, in quanto rende riconoscibile l'esercizio del potere, sollecitando l'opinione pubblica che vi si oppone. L'esercizio si vede dunque attraverso l'effetto che ottiene, che in questo caso è un'assenza: la rimozione di alcune categorie di persone.

Semplice e lineare, flessibile, le aree a cui si applica sono trasformabili all'infinito, spostando continuamente la linea invisibile che separa le presenze lecite da quelle illecite. Definisce il campo, ovvero la parte protetta dalla biopolitica, mentre lascia vagare gli esclusi in uno spazio vuoto e senza limiti, muti, esterni alla zona in cui la vita umana è gestita, valorizzata e stimolata da un complesso di tecnologie biopolitiche (Razac 2009).

La sua azione è particolarmente leggibile nelle stazioni delle grandi città italiane, che se già avevano perso il loro ruolo di luoghi di transito, per diventare veri e propri centri commerciali, con il Decreto Minniti perdono anche la possibilità di essere luoghi per stazionare. Il Decreto ne definisce un interno, campo accentratore in cui i corpi decorosi sono ammessi e invogliati all'azione dell'acquisto e del consumo, e un esterno, verso il quale i corpi esclusi sono spinti dal Daspo urbano, che contribuisce a disperderli nel vuoto, per impedire ogni addensamento che potrebbe generare una contro-massa di "indecorosi".

¹⁵⁹ Il panopticon è la forma architettonica ideata da Jeremy Bentham nel 1791, in cui lo spazio è pensato per generare un meccanismo disciplinare perfetto: la struttura permette a un unico sorvegliante di osservare tutti i soggetti detenuti senza permettere a questi di capire se siano in quel momento controllati o no. In "Sorvegliare e punire" Foucault individua in questo dispositivo architettonico l'unione tra i paradigmi della lebbra (esclusione) e della peste (disciplinamento).

3.3.4 Gli obiettivi indiretti. La nuova concezione dello spazio pubblico

Il Decreto Minniti permette di riproporre strumenti di mantenimento dell'ordine pubblico, e dunque di governo dello spazio pubblico, deliberatamente abbandonati negli anni '80: la legge 1423 del 1956, "Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità", che disciplinava l'uso del foglio di via, è stata modificata dalla legge 327 del 1988, che ne ha eliminato la nomenclatura "pubblica moralità", nonché i riferimenti agli "gli oziosi e i vagabondi abituali, validi al lavoro" e a "coloro che svolgono abitualmente altre attività contrarie alla morale pubblica e al buon costume"¹⁶⁰, escludendoli dalle categorie passibili di espulsione dal territorio comunale¹⁶¹.

Con il Decreto Minniti tali categorie tornano a essere potenzialmente soggette di allontanamento, essendo la loro presenza considerata indecorosa e dunque minacciosa per la sicurezza urbana.

Una sicurezza urbana che non prevede una sicurezza dei diritti, non prevede pianificazione, non prevede interventi sociali, non prevede misure volte ad incentivare l'inclusione e a contrastare la povertà diffusa, garantendo l'accesso alle politiche di diritto alla casa, di inserimento lavorativo, di sostegno al reddito e di servizi sociali.

Una sicurezza urbana che propone un'idea ben precisa di città: una città attrezzata con arredo urbano anti-povero¹⁶², con spazi pubblici nettati, iperfunzionalizzati e organizzati per una valorizzazione ottimale, una città epurata progressivamente dei suoi spazi per le possibili relazioni umane non basate sul consumo.

Mentre il blando richiamo alla riqualificazione urbana è un'apparenza retorica, il decreto Minniti è un invito esplicito a effettuare una pulizia (attraverso operazioni di polizia) delle persone indesiderate, restituendo i luoghi pubblici al sedicente decoro urbano.

In questo quadro, non sembra esserci spazio per donne e uomini "indecorosi", scacciati come ratti, e in quanto tali ulteriormente privati della dignità di poter stare, vessati da un continuo allontanamento.

Se ognuno ha un capitale spaziale, oltre che uno sociale, chi non può stare da nessuna parte vaga per gli spazi residuali ancora sfuggiti all'applicabilità di un ordine di allontanamento.

L'analisi del Daspo urbano suggerisce uno spostamento del significato del vivere insieme, del concetto stesso di spazio pubblico e, dunque, di cittadinanza.

¹⁶⁰ Legge 27 dicembre 1956, n.1423 "Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità". (GU n.327 del 31/12/1956); Legge 3 agosto 1988, n. 327 "Norme in materia di misure di prevenzione personali". (GU n.186 del 9-8-1988).

¹⁶¹ "Con il pretesto della sicurezza: ordine sociale e controllo della mobilità individuale nelle politiche securitarie italiane", di Enrico Gargiulo, *Studi sulla questione criminale*, 27/3/2017
[<https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2017/03/27/con-il-pretesto-della-sicurezza-di-enrico-gargiulo/>]

¹⁶² Una galleria interessante di immagini di *hostile architecture* o *hostile design*, ovvero di arredo urbano disegnato per dissuadere le persone dal sedersi o sdraiarsi in alcuni luoghi, è visibile su <https://hostiledesign.org/pages/offences-gallery>.

3.4 Spazio Pubblico

3.4.1 Definire lo Spazio Pubblico: accessibilità, incontro, libertà di usi

La ricognizione della letteratura sulla dimensione pubblica dello spazio che ci propongono Attili e Portelli (2016) ne individua tre caratteristiche fondamentali: l'accessibilità, la visibilità, le relazioni e la compresenza, sottolineando però come queste non siano intrinseche al bene, ma risultino essere l'esito di un processo che rende tale bene *pubblico*. Un processo che è, a sua volta, risultanza di pratiche, e non necessariamente intenzionali: è Crosta (2000) a suggerire come lo spazio pubblico possa essere il potenziale prodotto di usi e azioni inizialmente finalizzate ad altro.

Dopotutto il senso di "pubblico" "va dal significato di *referito allo Stato* a quello di *referito alla sfera pubblica* passando da un'intonazione dirigistica e gerarchica ad una di segno opposto, partecipativa e deliberativa" (Visalli, 2003).

Intuitivamente, associamo il termine a quegli spazi in cui il diritto di accesso è garantito *a tutti e tutte*. La libertà di accesso è argomento per niente scontato e difficilmente realizzabile. Essa è legata a doppio filo con la capacità di individuare i limiti nell'uso di uno spazio, per tutelare il sopruso di potere da parte di alcune categorie su altre (Boniburini 2010). La relazione tra accessibilità, apertura, libertà e sicurezza, protezione diventa così un tema centrale nel processo di definizione degli spazi pubblici, per garantire quel diritto alla sicurezza che si appella alla sicurezza dei diritti, tra cui quello di poter percorrere gli spazi urbani a qualsiasi ora e in qualsiasi condizione senza incorrere in pericoli per la propria incolumità.

Come abbiamo detto, però, troppo facilmente lo spazio pubblico diventa la vittima da sacrificare sull'altare del bisogno di sicurezza e protezione: dalla fine degli anni '90, in Italia, la gamma di politiche securitarie che abbiamo in parte analizzato ha innescato e perpetuato un processo di lenta polverizzazione di tali spazi nel nome del diritto alla sicurezza. Resta da constatare come una volta persi tutti gli spazi pubblici, i nostri diritti costituzionali rimarranno, ma non avranno modo e spazio per essere esercitati.

L'accessibilità, ovviamente, non si limita a implicare un transito. Uno spazio di proprietà pubblica che ha la caratteristica fondamentale di essere fruibile da chiunque rappresenta simbolicamente e fisicamente l'esercizio del diritto di libera cittadinanza: lo spazio pubblico è, in qualche modo, la cerniera che tiene stretti città e società (Salzano 2010). La presenza, la fisicità è il presupposto dello stare insieme, e dunque anche della partecipazione alla vita sociale, che non ne è ovviamente una conseguenza scontata, ma sicuramente una *conditio sine qua non*.

Le varie accezioni di spazio pubblico trattano di uno spazio che si costruisce sul presupposto del dialogo tra una pluralità di soggetti: è lo spazio in cui le ragioni di esistere di tutti possono essere rappresentate, comprese quelle di coloro che vengono generalmente estromessi dal discorso pubblico -per ragioni legate a classe, razza, genere, età, e dunque dall'essere considerati cittadinanza. È lo spazio in cui si articolano i punti di incontro, gli interessi in comune e le differenze, intese come possibili elementi di ricchezza di individui e comunità (Sandercock 1998) e che mette in relazione soggettività differenti, incarnate e situate: il governo della città, in questo senso, può favorire una

concezione di *pubblico* in grado di postulare tolleranza e convivenza nel riconoscimento “dell'impossibile assimilazione reciproca” (Young 1996).

Assistiamo a un'epoca di progressiva erosione dello spazio pubblico anche a monte delle politiche securitarie (operazioni di riqualificazione e rigenerazione privatistiche e speculative, gentrificazione, spostamento di una parte della vita pubblica nelle *enclaves* dei privilegiati), erosione che danneggia puntualmente i gruppi più deboli, sottoposti ad un costante sforzo di adattamento.

Ciò che resta si organizza e legittima con la sua totale spettacolarizzazione (Jacques 2008), attraverso eventi, happening e rassegne, in una sorta di patologia di *horror vacui* funzionale che ci impedisce di concepire una piazza non messa a profitto.

Possiamo individuare varie conseguenze di questo processo: da una parte, l'ulteriore limitazione di accessibilità e commistione di usi e persone, di relazioni e pratiche sociali, di cui uno spazio pubblico dovrebbe essere suscettibile e garante. Dall'altra, lo spostamento del ruolo dei soggetti presenti in uno spazio pubblico da co-creatori di un mondo in condivisione (pur senza regia, né copione) a membri di un *audience* (Bottini 2010) che fruisce dello spettacolo di turno, partecipandovi attivamente solo attraverso l'atto del consumo, visivo o economico.

In ultimo, ma non per questo meno importante, assistiamo alla perdita della definizione e del ruolo di spazio pubblico “di per sé”, non associato ad alcuna funzione particolare se non quella del *poter stare*. Il carattere pubblico viene così smentito in primo luogo perché l'accesso ad esso avviene solo in quanto consumatori, e non cittadini, dunque con diritti e doveri tarati sulle singole capacità economiche; in secondo luogo, perché questo tipo di uso rende gli spazi urbani accessibili per fasce orarie, con un tempo di apertura e uno di chiusura legati al tipo di evento che ospita, al di fuori dei quali non ha legittimità (e dunque senso) lo stare nel luogo.

Infine, viene coltivata l'impropria convinzione che la mancanza di una precisa funzione dello spazio pubblico, o di una sua messa a valore, generi un senso di degrado invece che di libertà di usi.

La città contemporanea vede dunque una contrazione progressiva dello spazio pubblico in precisi spazi d'uso collettivi, caratterizzati da specifiche funzioni, a scapito dell'aleatorietà degli utilizzi.

Frammentando sempre più le funzioni, e assumendo acriticamente la schematica suddivisione in zone omogenee dei singoli elementi demografici socioeconomici e di mercato, si facilita il sorgere dei quartieri monoclasse o monoetnici, i grandi complessi di servizi e le nuove tipologie di spazio pubblico come gli shopping mall, dove la funzione del commercio si fonde con una caricatura di spazio pubblico (Bottini 2010).

3.4.2 Spazi di libertà

Senza essere destinato a una funzione precisa, è facile che uno spazio pubblico possa godere della rara condizione di a-normazione, l'assenza di regole (scritte o meno) da seguire perché possa essere utilizzato. Questo non comporta necessariamente la sua morte, o un suo danneggiamento: non è raro che l'assenza di norme contribuisca a produrre spazi particolarmente vitali, liberi e pronti agli usi più disparati, anormativi e spesso innovativi.

Il riconoscimento di tali spazi si scontra con uno squilibrio di poteri: da una parte, c'è un potere che immagina lo spazio pubblico come un puro vuoto in cui far circolare corpi e merci; dall'altra ci sono degli esseri umani che costantemente si radicano e si appropriano dei luoghi, trasformandoli in scenari di altre rappresentazioni (Delgado 1999, in Attili e Portelli 2016).

Tra gli esempi più ovvi possiamo annoverare gli spazi dello sviluppo delle controculture urbane, dalle varie forme di *street art* al *raving*, dalle pratiche di riappropriazione da parte degli stessi abitanti di un quartiere (*bottom up urbanism, temporary urban spaces*) fino agli spazi del terzo paesaggio (Clément 2005): gli spazi non “imbrigliati” nella zonizzazione funzionale dell'urbanità si prestano a un'infinita varietà di usi e di significati eterogenei, a volte contraddittori e spesso devianti e conflittuali.

Un riconoscimento e una concettualizzazione molto efficaci di tali spazi ci arrivano dal collettivo Stalker (Careri 2006), che suggerisce di

... riconoscere una geografia all'interno del supposto caos delle periferie [...] Quello che si scopre è un complesso sistema di spazi pubblici che si possono attraversare senza soluzione di continuità. I vuoti dell'arcipelago costituiscono l'ultimo luogo in cui è possibile perdersi all'interno della città, l'ultimo luogo in cui ci si può sentire fuori dal controllo e in spazi dilatati e estranei, un parco spontaneo che non è né la riproposizione ambientalista di una falsa natura rustica, né lo sfruttamento consumista del tempo libero. Sono uno spazio pubblico a vocazione nomade che vive e si trasforma tanto velocemente da superare di fatto i tempi di progettazione delle amministrazioni.

Come vedremo più avanti¹⁶³, i vuoti dell'arcipelago significano facilmente spazi di libertà per l'espressione di comportamenti sessuali extranormativi. Ma come ricorda Pitch (2001), nel momento in cui la sessualità non corrisponde a una relazione *significativa* tra soggetti sessuati, i luoghi in cui essa si esplicita vengono percepiti come selvaggi, minacciosi, da rimuovere e ghettizzare. È il caso, ovviamente, delle zone del sex work, ma anche di pratiche meno esposte, e dunque meno note all'opinione pubblica, come quella dello scambismo o del *battuage* (Barnao 2016, Gaissad 2000).

Esperire o esprimere la propria sessualità in un luogo pubblico viene automaticamente percepito come comportamento patologico e osceno, e gli spazi pubblici da essa contagiati diventano i primi da epurare, nel nome della dicotomica relazione tra degrado e decoro, in questo caso morale.

3.4.3 La caduta degli spazi pubblici

I termini come “declino” e “degrado” evocano un'innata, inevitabile tendenza dei fenomeni naturali o il loro andamento ciclico. In realtà il declino di uno spazio pubblico, come fa notare Paola Somma, non è un fenomeno spontaneo, ma è il risultato di una serie di operazioni che portano a una progressiva perdita di popolarità e a un sentimento di disprezzo presso la comunità a cui

¹⁶³ Vedi cap.4.

“appartiene”. Più che il termine “declino” o “degrado” dovremmo forse cominciare a usare “caduta”, un termine militare che rende l’idea della perdita di un presidio, o di un territorio (Somma 2010).

È questo il momento in cui le collettività di “outsiders”, persone generalmente emarginate o escluse dagli spazi pubblici “decorosi”, innescano pratiche per usi e riappropriazioni degli spazi “degradati”, popolandoli con i propri corpi e le proprie pratiche, abitando in maniera più o meno effimera e portandovi nuovi atti, nuovi gesti, nuova vita.

Se questa visione può essere tacciata di romanticismo, per il suo implicito equiparare tutti gli usi possibili di uno spazio senza gerarchizzare quelli leciti da quelli considerati non leciti, è fondamentale invece per mettere a fuoco i reali responsabili del degrado urbano: è la presenza di sex worker, rom, homeless (ma anche scambisti, immigrati, punk e tutte le categorie tacciate di avere un effetto squalificante nei confronti di uno spazio urbano) a generare il degrado, o si tratta delle categorie che, più duttili in quanto emarginate, riescono a innestarsi con maggiore facilità negli spazi abbandonati - e che dunque smettono di essere frequentati e presi in carico dagli altri abitanti?

Un esempio che avremo modo di analizzare sarà quello di Piazza dei Navigatori, dove le imprese costruttrici non hanno assolto i propri doveri nei confronti della collettività, non realizzando i servizi pubblici a loro carico e lasciando la piazza al suo destino di enorme spazio incolto e non attrezzato, nella vana attesa che i servizi fossero realizzati. Il degrado dell’area, invece, è stato in questi anni imputato alla presenza delle numerose sex worker trans che l’avevano eletta a luogo di lavoro privilegiato, viste le sue caratteristiche ottimali.

Altro esempio sarà quello di Piazza del Quarticciolo, colpita invece da precise scelte dell’amministrazione comunale, come quella di non tutelare il commercio di quartiere o quella di cantierizzare l’ampio spazio centrale per anni, che hanno comportato la sua progressiva desertificazione. La perdita di un presidio, appunto, che ha ulteriormente aperto la strada a usi illeciti della piazza e del quartiere in sé.

Ma anche l’esempio della *favela* dimostrerà come i ritardi nella ristrutturazione di due edifici di edilizia popolare (associati alla costante mancanza di nuovi investimenti nelle politiche della casa, e dunque alla perenne carenza di alloggi disponibili) abbiano sollecitato una loro appropriazione da parte di persone in emergenza abitativa.

Questo porta a una considerazione, silenzioso *leitmotiv* di questo scritto, relativa alla responsabilità nei confronti delle cause del degrado: nei casi osservati in questa ricerca, l’abbandono di alcuni luoghi e il loro relativo declino è stato frutto di mancanze o di precise scelte da parte di attori urbani in particolari posizioni di potere: amministrazioni locali e imprese edili. Sembra lecito sospettare che il tacciare alcune marginalità di “degradare” gli spazi pubblici in cui si innestano sia particolarmente strumentale a distogliere lo sguardo dai reali responsabili del declino urbano.

All’allarme e all’indignazione legati al degrado fa poi seguito l’illusoria propaganda ispirata alla ri-qualificazione (ri-generazione) dello spazio in questione, innescata dalla rimozione di persone e attività poco decorose, precedentemente individuate come cause stesse del degrado.

Somma (2010) riporta un passaggio fondamentale della “Carta della Rigenerazione Urbana” dell’AUDIS, un’associazione pubblico-privata per il supporto alla rigenerazione delle aree urbane dismesse, che indica come il conflitto latente che “in presenza di problemi sociali non risolti rischia di contrapporre la cultura dell’innovazione a quella dei diritti, è un freno per la rigenerazione urbana”.

La retorica dei diritti come disincentivo del progresso, antica ma sempre attuale, conferisce al pubblico il ruolo di mediatore nei rapporti con i cittadini, persuadendoli ad avallare operazioni di bonifica umana nel nome della riqualificazione di un'area.

3.4.4 Spazi di resistenza?

Ma dove c'è dominio c'è anche resistenza al dominio: la capacità dei soggetti di sfidare e sovvertire le relazioni di potere istituzionalizzate nella società, capacità che si esprime negli ambiti più diversi e, ovviamente, anche e soprattutto in quello spaziale. Le forze contro-egemoniche sfidano istituzioni, immaginari, pratiche dominanti in un processo di continua trasformazione e rimessa a punto di tattiche di resistenza determinando incessanti adattamenti e aggiustamenti, forme di appropriazione materiale e simbolica.

Anche nei casi in cui succeda inconsapevolmente, come nel caso delle sex worker di strada, ciò non toglie che esse contribuiscano a sollecitare il discorso pubblico su forma di cittadinanza più ampie. Se la visibilità della diversità è elemento sostanziale dell'educazione al vivere in comune, in quanto ci ricorda che il mondo non è solo quello che costruiamo e scegliamo di vivere quotidianamente, la visibilità dell'indecoroso ci aiuta a cogliere le contraddizioni di tale mondo, e a percepire le ingiustizie sociali che lo producono.

Un discorso pubblico permeato dai temi della sicurezza è insieme segno, effetto e produttore di una sfera pubblica povera e asfittica. Intendo per sfera pubblica un ambito di interazione e comunicazione intersoggettiva in cui per definizione si espone e viceversa si guarda ciò che non rimane o non deve rimanere segreto: un ambito definito dalla partecipazione di un pubblico per definizione eterogeneo.¹⁶⁴

Viene da chiedersi se sia possibile un riconoscimento degli spazi del sex work come spazi pubblici non intenzionali, secondo la definizione che ne dà Crosta (2000): non intenzionali, in quanto prodotti da pratiche sociali aventi altri obiettivi, ma durante le quali le partecipanti apprendono la compresenza in termini di convivenza; e in quanto non intenzionali, costituiscono spazi non regolati e conformati secondo norme, convenzioni e senso comune dominante, e dunque dove svantaggiati e diversi hanno più possibilità di emergere.

Il passaggio fondamentale, nella lettura di Crosta, è forse la costituzione come pubblico di chi crea tali spazi attraverso le proprie pratiche, aspetto che sembra ancora lontano dal realizzarsi¹⁶⁵. Bisogna sottolineare, però, come le politiche di governo spaziale del sex work in Italia, escludenti ed emarginanti, non collaborino sicuramente all'*empowerment* della lavoratrici su strada in questo senso.

In un quadro politico e sociale così compromesso, sembra urgente riportare l'attenzione sulle condizioni materiali del vivere urbano, dal punto di vista di chi lo abita (cioè anche le sex worker) e

¹⁶⁴ Young, I. M. (1996). *Le politiche della differenza*. Feltrinelli.

¹⁶⁵ Nonostante collettivi autorganizzati di sex worker comincino a nascere anche in Italia (è il caso di Ombre Rosse, <https://ombroresse.noblogs.org/>), questi non coinvolgono ancora direttamente sex worker che lavorano su strada.

sui principi redistributivi che lo spazio può ancora avere, suggerendo (o costruendo insieme) agli abitanti della città, ma anche agli attori politici che la governano, delle direzioni più ricche di senso di quelle elaborate a livello individuale.

Fenomeni così controversi come quello del sex work ci pongono però degli interrogativi ben più ampi: ha ancora senso salvaguardare il carattere pubblico dello spazio urbano, come veicolo di salvaguardia non solo della sicurezza dei diritti di tutte e tutti, e della città come entità pubblica, ma anche del carattere di spazio di libertà, di incontro e di imprevisto implicito nell'ambiente urbano?

Per provare a ribaltare l'approccio di un governo della città che non dimostra interesse nel mediare i conflitti, ma invece opera nell'accentuazione della dicotomia ordine/disordine, sembra fondamentale porsi la domanda: di chi è lo spazio pubblico?

3.4.5 Spazio pubblico. Dove si espone ciò che non deve rimanere segreto

Ad una città dalle identità plurali e in continua trasformazione non possono che corrispondere spazi pubblici altrettanto plurali, imprevedibili nel cambiamento e liberi negli usi e nelle interazioni che vi si generano. Considerare lo spazio pubblico come oggetto di politiche significa ricomporre la separazione tra il sociale e il territoriale, e superare la frammentazione disciplinare nella concezione e nel governo della città, recuperandone una visione olistica: la separazione della dimensione fisica da quella relazionale comporta la conseguente divisione degli strumenti pianificatori dalle politiche di *welfare*, contribuendo in maniera diretta al declino dello spazio pubblico.

Un contributo fondamentale nella direzione di un ripensamento della dimensione urbana nella sua dimensione fisica e relazionale ci arriva sicuramente da *El espacio público: ciudad y ciudadanía* (Borja e Muxí 2003). Qui gli autori enumerano una lista di diritti urbani, fra cui quello “alla conversione della città marginale o illegale in città di cittadinanza”, che invoca politiche pubbliche che sviluppino cittadinanza nei margini, promuovendovi qualità urbana, mixité sociale e promuovendo forme originali di partecipazione che si adattano alle caratteristiche delle popolazioni più vulnerabili, favorendo l'espressione dei gruppi con meno possibilità di espressione (e ascolto).

Altro diritto fondamentale è quello “alla differenza, all'intimità e alla scelta dei vincoli personali”, che ribadisce come non ci sia un modello di vita personale o familiare che abbia diritto a più protezione di un altro, fatto che potrebbe sembrare scontato ma che invece risulta costantemente smentito dal carattere, per esempio, delle politiche abitative italiane, discriminanti ed escludenti, in quanto tarate sul modello di famiglia mononucleare (Tosi 2016).

Questo sottende il diritto che, teoricamente, domina tutti gli altri: quello, per tutti i residenti in una città, all'averne uno stesso status politico-giuridico di cittadini. Se sono la relazione con un territorio e con l'ambiente sociale più prossimo a determinare lo status legale di qualcuno, tutti coloro che vivono nella città devono essere uguali in diritti e doveri.

Ma forse lo slancio più evocativo che ci arriva dai due autori è l'appello finale a una “città del desiderio”. La tendenza alla frammentazione, alla ghettizzazione e alla produzione di ingiustizia sociale non è, infatti, un destino ineluttabile: esiste una città del desiderio, che nasce dall'esigenza di diritti, dalla ribellione morale, dal desiderio di possedere libertà e opportunità che troppo spesso ci sono negate.

La città del desiderio non è la città ideale, utopica e speculativa. È la città amata, misto di conoscenza quotidiana e di mistero, di sicurezze e di incontri, di libertà probabili e di trasgressioni possibili, di privacy e di immersione nella vita collettiva. È necessario reinventare l'erotismo della città che non si trova né nella paura pubblica, come l'agorafobia, una recente malattia della città latinoamericana e che comincia a manifestarsi in Europa, o nella asepsi annoiata dello stabilimento termale svizzero protetto, a cui tendono i "quartieri chiusi" sempre più frequenti sia in Europa che in America. Essere cittadini è il diritto a sentirsi protetti, ma anche la libertà di vivere l'avventura urbana.¹⁶⁶

¹⁶⁶

Borja, J., & Muxí, Z. (2003). *El espacio público: ciudad y ciudadanía*, Electa

4. I territori del perturbante. Geografie romane del sex work, tra spazi virtuali e spazi fisici



4.1 Una nota di metodo

Una volta compreso il ruolo delle rappresentazioni nella messa a punto delle politiche urbane, mi è sembrato ineludibile tentare un'indagine che desse voce ad altri attori del fenomeno. Come fa notare Staid (2014) la ricerca accademica ha spesso ignorato la dimensione delle resistenze al potere, sottovalutando il ruolo delle soggettività protagoniste dei fenomeni di oppressione.

Dei fenomeni urbani più problematici e inquietanti si parla spesso attraverso specchi, senza interpellare direttamente gli attori principali. Il tentativo di comprendere se sia possibile legittimare la presenza dei e delle sex worker nello spazio pubblico sembra invece dover passare per un'indagine che prenda in considerazione altre testimonianze e altre narrazioni della stessa storia. Dopotutto, se consideriamo il prodotto del processo di pianificazione come l'esito dell'interazione fra gli attori coinvolti (Crosta 2010) diventa importante comprendere *chi* essi siano e quali pratiche mettano in atto, cominciando dalla raccolta delle loro voci.

Ho trovato irrinunciabile, nonostante la mia formazione di architetto insensatamente non lo preveda, il confronto con i soggetti della mia ricerca. Dopotutto la stessa urbanistica, quando ha inteso approcciarsi alle "pratiche", è stata costretta a mettersi con metodi e tecniche della ricerca sociale, in particolar modo quando affrontava tematiche legate alla città delle differenze e al *welfare space* (Cancellieri 2011). Mi ero perciò proposta un percorso d'indagine empirica, anche se all'inizio non potevo definirlo relativamente al territorio e alle persone.

La partecipazione a varie esperienze portate avanti dal Laboratorio di Arti Civiche dell'Università di Roma Tre, ma anche grazie ai percorsi intrapresi con i collettivi Stalker e ATIsuffix in campi rom ed in occupazioni abitative sono state un *training* importante di ricerca-azione non solo dal punto di vista umano, ma anche da quello professionale, perché mi hanno costretta ad esperire tecniche caratteristiche delle discipline socio-antropologiche. Rispetto alle ricerche quantitative, che presuppongono l'uso di un campione statistico rappresentativo, l'approccio qualitativo può avere molteplici configurazioni: straordinari studi socio-antropologici sono stati effettuati basandosi anche su una sola "storia di vita". È ovvio che lo spessore teorico e le conoscenze pregresse del ricercatore debbono essere indubbie anche nei casi di esplicito riferimento alla *Grounded theory*. Raccolta e analisi dei dati sono sempre in una stretta sincronica relazione (Corbetta 1999, Gobo 2001), e l'oggetto d'indagine si configura poi in rapporto a dinamiche relazionali imprevedibili.

Per mesi, sola o accompagnata, ho attraversato i luoghi della prostituzione di strada. L'area metropolitana romana è di una estensione sorprendente, con importanti e frequenti vuoti urbani che diventano spazi di asilo per i sex worker, sia nelle aree centrali pregiate che nelle periferie.

Ho dunque individuato tre categorie di persone le cui voci sono spesso ignorate dagli studi scientifici, e ho cercato di analizzare attraverso una metodologia dialogica le rappresentazioni dello spazio pubblico connesse alle loro pratiche e storie di vita, intrecciando discipline spaziali, studi genere e approccio etnografico; il percorso di ricerca empirico con l'oggetto di studio si è declinato alla fine secondo tre diversi contesti.

Il primo è quello dei clienti, che come spiegherò più avanti ho scelto di interrogare indirettamente, attraverso l'osservazione dei loro scambi in uno spazio virtuale. Il fine era quello di

esplorare il loro modo di mappare e spostarsi alla ricerca delle sex worker, ma l'indagine ha rivelato altri aspetti interessanti di una comunità che si riconosce come tale.

In questo caso analizzato i contenuti dei *thread* riguardanti la città di Roma, pubblicati da gennaio 2012 ad agosto 2016, selezionandone una trentina che affrontavano esplicitamente tematiche inerenti le geografie e gli spazi del sex work della capitale.

Il fatto che sia una donna mi ha fatto preferire un'analisi dei contenuti pubblicati, senza la ricerca di un'interlocuzione diretta con gli utenti del forum: l'esperienza delle poche occasioni che avevo avuto durante i primi mesi di ricerca mi aveva fatto avere la chiara percezione dell'imbarazzo che paralizzava i clienti quando gli veniva chiesto di parlarne con me. L'osservazione "in incognito" del forum mi ha invece permesso di osservare un fenomeno in più di una dimensione senza porre domande dirette, ma cercando di estrapolare informazioni osservando le dichiarazioni altrui.

Il secondo contesto è quello delle sex worker, che ho scelto di esplorare attraverso la ricostruzione della storia di vita di Paulette, una trans colombiana, dal momento del suo arrivo a Roma a oggi. La mappatura dei luoghi da lei attraversati o vissuti era dedicata ai suoi spostamenti nello spazio pubblico, per comprendere l'eventuale rapporto fra le politiche istituzionali e la vita quotidiana dei lavoratori del sesso, ma ha poi rilevato anche il fondamentale ruolo della residenzialità nel proprio percorso personale.

Ho conosciuto Paulette ad aprile 2017, presentandomi come un'universitaria che stava conducendo una ricerca sugli spazi del sex work. Ci siamo viste in quattro occasioni, durante l'estate 2017, con lo specifico obiettivo di ricostruire i suoi spostamenti romani, con mappa cartacea e portatile alla mano e registrando le nostre conversazioni. Allo stesso tempo, però, il nostro rapporto si è stretto in un'amicizia che ha portato a vederci un'indefinito numero di altre volte: quella che doveva essere una mappa è diventata lentamente il racconto della sua storia e della sua quotidianità, racconto che solo in minima parte è riportato in questo testo e che si fa forte di molte conversazioni informali non registrate, ma anche di situazioni a cui ho assistito personalmente.

L'amicizia con Paulette ha messo spesso in dubbio le finalità del nostro rapporto, facendomi interrogare sul mio ruolo di ricercatrice, sui rapporti di potere che implicitamente ci legavano e sul valore che stavo (involontariamente?) assorbendo da lei, senza riuscire a ricambiare in alcun modo. Allo stesso tempo, ha significato un confronto continuo sui rispettivi ruoli di genere e sugli atteggiamenti di entrambe per assecondarli o sovvertirli.

Alla fine, il motivo per cui ho deciso di riportare parte delle nostre conversazioni e dei nostri incontri è sicuramente il rapporto di fiducia che siamo riuscite a stabilire, che ha richiesto a entrambe di mettersi in gioco direttamente e spesso oltrepassando le nostre *comfort zone*: un esempio tra tanti è quando abbiamo cominciato a introdurci agli amici l'una dell'altra, esponendo la nostra conoscenza reciproca "in società".

Tale rapporto di fiducia, e la sua profonda consapevolezza di sé e di ciò che mi stava raccontando mi hanno consentito di riportare le sue parole su carta¹⁶⁷.

¹⁶⁷ A riprova di ciò, "Paulette" è il nome fittizio che, interpellata, mi ha chiesto di usare per riferirsi a lei in questa tesi.

Il terzo contesto è quello del quartiere, cioè di chi abita *con* le sex worker, contesto che ho provato a indagare con una serie di interviste condotte in un territorio particolare di Roma Est. La scelta di quest'area mi ha permesso di mantenere due prospettive diverse. La prima è sul settore in cui si inserisce la borgata in oggetto, che va da Tor Sapienza a via Palmiro Togliatti: a questa scala è interessante osservare il fenomeno con uno sguardo olistico, nel suo occupare frammenti della città pubblica e nella proposta di *zoning* che ha fatto scaturire dalla cittadinanza. Per analizzare l'ipotesi di *zoning* ho effettuato alcune interviste informali a rappresentanti dell'associazionismo locale: queste mi sono servite a individuare i due rappresentanti delle forze in gioco più significative nel processo che mi interessava, il Comitato di Quartiere e il Municipio, con cui ho avuto modo di condurre delle lunghe interviste più strutturate.

La seconda prospettiva ha affrontato un livello più microscopico, con un'indagine sulla *favela*: due immobili occupati del Quarticciolo in cui gli abitanti, forzati dalla propria condizione di illegalità, hanno dovuto negoziare dinamiche di convivenza con le sex worker che abitano negli stessi edifici.

Al Quarticciolo ritengo di aver condotto una etnografia, anche se intermittente. Per molti mesi ho svolto sul terreno un'osservazione sistematica di pratiche e processi. Ho redatto un diario di campo annotando i contenuti delle numerose conversazioni svolte con sex worker ed altri abitanti della *favela*. Questa parte della ricerca si è rivelata la più impegnativa, in quanto portava continuamente l'attenzione su tematiche ampie e complesse proprie delle periferie romane.

Ho potuto effettuare dodici interviste con gli abitanti che mi hanno aperto le loro porte, spesso registrate, a cui vanno aggiunte cinque interviste con testimoni privilegiati del quartiere e un considerevole numero di conversazioni informali con gli abitanti del quartiere. Inoltre sono riuscita a interloquire con cinque delle trans che abitano nella favela. Ho scelto di non riportare queste conversazioni, rese tra l'altro difficili dalla mia incapacità di parlare portoghese e dalla loro scarsa padronanza dell'italiano, per gli stessi motivi che mi hanno spinto a riportare quelle con Paulette: il protagonismo e la consapevolezza che ho ravvisato in lei erano ancora latenti nelle mie interlocutrici del Quarticciolo, che vivono ancora in condizioni di grande precarietà e abbruttimento. Non essendo completamente sicura della consapevolezza delle sex worker circa la destinazione delle loro affermazioni, ho preferito omettere le informazioni che decidevano di condividere con me, come forma di rispetto e per non esporle a potenziali ripercussioni negative.

Ho invece scelto di riportare alcuni brani relativamente ai vicini delle sex worker, perché a mio avviso particolarmente significativi di come veniva vissuta la dimensione della coesistenza con il fenomeno. Ogni etnografia, dopotutto, è costretta ad una deriva, focalizzando ambiti problematici anche inattesi: nel mio caso, non avevo inizialmente immaginato che il sex work, territorializzato in un contesto di esclusione e resistenza, mi avrebbe portato a complessificare lo sguardo indistintamente su tutti gli inquilini dell'habitat illegale.

Il lavoro empirico si è dunque mosso su scale diverse, interpellando diversi gruppi e in tre diverse dimensioni spaziali: un forum, spazio di incontro virtuale di clienti; una mappa diacronica, esito di una vita da sex worker; e infine un territorio della città pubblica, fisico e presente, in cui abitanti e sex worker convivono quotidianamente.

Il presente capitolo esplora una parte del percorso empirico su cui si struttura questa ricerca, i primi due contesti: questi hanno in comune una scala urbana, e offrono così una panoramica generale del fenomeno e alcune riflessioni su determinate aree della città di Roma.

4.2 Un arcipelago

4.2.1 Roma, città sommersa

Per il primo anno del dottorato, nel tentativo di configurare adeguatamente il mio oggetto di ricerca, ho esercitato un nomadismo sistematico in numerosi luoghi di prostituzione nello spazio pubblico, talvolta sola, altre volte accompagnata. Tra difficoltà e imbarazzi, ho interagito e discusso anche se fuggacemente con molte sex worker. Questa pre-indagine empirica, connessa alle letture che andavo facendo, mi ha permesso di acquisire una conoscenza di numerosi territori dove si esercita il sesso a pagamento e di formulare alcune ipotesi di ricerca che intendevo verificare in alcuni contesti.

Come sostengono Dal Lago e Quadrelli (2003), la città legittima e quella illegittima non solo coesistono ma, seppur in posizioni fortemente asimmetriche, convivono in un rapporto di stretta interdipendenza. La prima esplicita paura o sospetto nei confronti della seconda, ma vi ricorre per una quantità di servizi e prestazioni. Nonostante ciò, il funzionamento e le dinamiche della città illegittima restano spesso ignorate dall'informazione *mainstream*, o dalla ricerca accademica, nonostante le relazioni sommerse ma solide fra le due anime della città ci potrebbero forse raccontare molto anche della sua parte emersa.

L'articolazione degli spazi (pubblici) del sex work nella capitale si configura come un arcipelago ricco e variegato: Roma sembra godere di un'innata vocazione morfologica all'accoglienza della compravendita di prestazioni sessuali. La quantità di "vuoti urbani" che costella la città la rende unica fra le capitali europee, e questo è dovuto sia alla dotazione di parchi – le famose *villes* – e aree archeologiche, sia alla particolare configurazione del tessuto abitativo, che appena fuori dalla città consolidata si fa sfrangiato e discontinuo. I vuoti, che vuoti non sono, ospitano una notevole ricchezza di attività sommerse, che rispondono alle più diverse necessità dei cittadini che non riescono – o non vogliono - vivere la città emersa: dalle costellazioni di insediamenti abitativi informali al piccolo spaccio, dalla vita sulle sponde del Tevere ai mercati notturni abusivi dei rom.

In questo arcipelago di attività sommerse, nei vuoti urbani trovano spazio anche le pratiche sessuali. Aldilà delle geografie legate più esplicitamente alla vita sessuale LGBT+, altrettanto interessanti ma non oggetto diretto di questa ricerca, Roma ospita un'interessante quantità di spazi di *battage* (che corrisponde all'inglese *cruising*). L'attività consiste nel *battere* alcuni spazi pubblici alla ricerca di rapporti omosessuali (tra uomini) liberi da coinvolgimenti affettivi, e che non coincide necessariamente con la prostituzione maschile, ma anzi vede un confine labile fra prostituto e cliente e spesso uno scambio continuo dei ruoli (Barnao 2016). La pratica è nata in periodi in cui tali rapporti erano considerati reato, e dunque per renderli invisibili all'occhio della repressione poliziesca. Ne consegue che i luoghi eletti per ospitare tali pratiche debbano garantire un certo livello di accessibilità, ma anche di privacy, elementi che ritroveremo nella scelta degli spazi del sex work vero e proprio. Roma offre tali spazi con grande facilità: il *battage* si pratica nel centro storico (la zona di via di

Monte Caprino, per dirne una, ma anche alcune aree fra Termini e Piazza Esedra), in aree più esterne come determinate zone verdi dell'EUR, ma anche e soprattutto villa Gordiani sulla Prenestina (tra le zone più frequentate) fino alla più estrema periferia, come in alcune piazzole di sosta situate subito prima degli ingressi al Grande Raccordo Anulare.

4.2.2 Conati di un'etnografia peripatetica. Lo spazio pubblico e le geografie del sex work

Anche le pratiche del sex work, ovviamente, si distribuiscono in luoghi con determinate caratteristiche, e l'osservazione dell'ampia casistica romana permette di individuarne alcune. A differenza del *battuage*, per esempio, il rapporto con la ricerca dell'invisibilità è più complesso: se, da un lato, ordinanze e pattugliamenti tendono a rendere preferibili le situazioni più nascoste o buie, dall'altro va ricordato che, in quanto attività "commerciale", necessita di un'esposizione della merce, il che porta a privilegiare gli spazi lineari (come le strade). Ulteriore motivo di scelta è la prossimità con aree in cui risulta possibile appartarsi con un cliente, un elemento fondamentale per la sicurezza delle sex worker, soprattutto donne o trans. Tali aree devono essere abbastanza lontane da garantire la privacy necessaria alla prestazione, ma abbastanza vicine alla strada o ad altre colleghe per poter chiedere aiuto in caso di bisogno.

L'EUR, con la sua conformazione, diventa così un ambito ideale: una strada a scorrimento veloce (via Cristoforo Colombo) e quindi con un transito veicolare importante, dotata di corsie laterali che permettono il *kerb crawling*¹⁶⁸, dunque l'esposizione e la scelta dei corpi, e infine una serie di "sacche" (spiazzi, piazzole, piazze vere e proprie, aree verdi, parcheggi) in cui appartarsi con facilità. L'illuminazione della strada si alterna all'ombra delle aree non residenziali o a parco, e l'importanza dell'arteria garantisce che ci sia sempre qualche attività aperta tutta la notte alla quale appoggiarsi per riposarsi o per chiedere aiuto o assistenza.

Le strade consolari, a loro volta, garantiscono un flusso costante anche in momenti in cui il resto delle arterie urbane è "morto". Nelle testimonianze delle sex worker ricorre la presenza dei pendolari, che usano appunto le consolari per entrare e uscire dalla città dalla città e ad orari spesso estremi, molto presto la mattina o molto tardi la notte.

Un altro aspetto da non sottovalutare è la corrispondenza fra un luogo o un territorio e una comunità nazionale. I lavoratori e le lavoratrici del sesso italiane che lavorano in strada sono ormai casi abbastanza rari, soprattutto legati a presenze storiche o a pendolarismo: è il caso dei ragazzi napoletani che passano il weekend a Roma, nella zona della Stazione Termini, per fare marchette e arrotondare la mensilità, come raccontano Carchedi e Tola (2008).

Di conseguenza, la stragrande maggioranza dei corpi esposti sulle strade romane è di nazionalità non italiana, e si organizza appunto secondo geografie che tengono conto di questo aspetto. La percezione immediata è che le ragazze dell'est Europa siano "ovunque", ma rumene,

¹⁶⁸ Il *kerb-crawling* è la guida a bordo strada al fine di trovare una prostituta. In Italia, al fine di contrastare questo fenomeno, alcuni comuni sono ricorsi al codice della strada, imponendo ingenti multe agli automobilisti al rallentare in determinate aree, definite "non stopping zones".

ucraine, albanesi e bulgare tendono comunque a raggrupparsi per origine comune, e così le ragazze nere, per lo più dalla Nigeria, e i trans, come avremo modo di vedere.

Anche quando in una zona sembra esserci grande varietà di provenienza, l'organizzazione spaziale si esplicita a livello più microscopico, stabilendo confini netti fra un marciapiedi e un altro o fra una strada e la piazza adiacente.

Questo, oltre ad essere espressione di un'organizzazione interna al commercio del sesso, potrebbe essere un ovvio strumento per la lotta alla tratta: sapendo che alcune provenienze nazionali sono molto più soggette al fenomeno, la loro *evidente* concentrazione in alcune zone della città piuttosto che in altre presupporrebbe controlli capillari da parte delle forze dell'ordine nelle aree suddette. Ma questo non succede, il che sembra confermare l'ipotesi che la conclamata lotta alla tratta diventi una priorità solo quando le sex worker infastidiscono i residenti di una determinata area, e si rende dunque necessario rimuoverle.

Altra differenziazione interessante è quella legata a quello che mi azzarderei a chiamare il "ceto", sia delle sex worker che dei clienti. Chi è disposto a pagare di più risiede o frequenta le zone più ricche, dove insistono anche le sex worker più attraenti o che meglio si presentano (non necessariamente le più giovani). Un esempio è il lungotevere dell'Acqua Acetosa, nell'ansa del Tevere che definisce l'inizio del nord romano. Questo lembo di fiume ospita alcuni club notturni, bowling, circoli di canottaggio e in generale attività ricreative che si riferiscono a un bacino di utenti della medio-alta borghesia romana. Non a caso, le sex worker donne e trans che vi lavorano sono tra le più attraenti e appariscenti che si possano trovare sulle strade della capitale.

Il "ceto" del quartiere determina anche il tipo di conflitto che può essere innescato dal fenomeno. La presenza visibile dei o delle sex worker viene combattuta più apertamente nei quartieri in cui abitano persone con un capitale socio-culturale maggiore; quanto meno questa dotazione comporta una maggiore risonanza alle loro rivendicazioni, consentendo un accesso migliore ai mezzi di informazione o alla rappresentanza politica.

È difficile, senza dati quantitativi e considerando che si tratta di geografie con un certo margine di cambiamento, constatare se all'EUR ci siano più o meno sex worker che su via Palmiro Togliatti: certo è che le marce e la lotta dei residenti nel primo sono ben note ai più, mentre chi abita a Roma est ha dovuto, come nel caso degli abitanti di Casale Rosso, rivolgersi ad associazioni di quartiere per trovare un interlocutore con cui affrontare la questione.

C'è un'ultima ipotesi da formulare rispetto a questa differenziazione: i quartieri più borghesi sono più sensibili ai temi del decoro, mentre le zone più periferiche sono più avvezze alla convivenza con il "degrado", e dunque hanno una soglia di tolleranza più alta. Mi sono interrogata spesso su questa questione, nel cercare di comprendere le regole e le dinamiche che generano la possibilità di convivere con chi esercita questo lavoro, ed è un tema che verrà toccato, direttamente o meno, in questo e nei prossimi capitoli. L'ipotesi appena enunciata, però, è troppo *naive* per essere accettata, e avrebbe bisogno di una ricerca a parte per essere affrontata. Per quanto abbia avuto modo di trovarne conferme, lungo il lavoro di campo, ho anche potuto osservare come le retoriche della dicotomia decoro/degrado siano assolutamente parte del lessico e delle rivendicazioni dei quartieri meno abbienti o più periferici. Alcune delle persone con cui ho avuto modo di parlare erano

insospettabilmente vittime delle strumentalizzazioni discorsive operate da “Romafaschifo”¹⁶⁹, “Il Giornale”, “Libero” o politici schierati apertamente in questa utopica riconquista dello spazio pubblico, a discapito delle stesse persone con cui stavo parlando. La stessa Paulette, sui social network, rilancia spesso post delle testate sopracitate inneggianti al decoro o condannanti il degrado della città, senza apparentemente rendersi conto di stare avallando gli stessi discorsi che l’hanno perseguitata per anni.

4.3 Un forum

4.3.1 Analisi di uno spazio virtuale: i sex tour locali e nazionali.

solstice, febbraio 2013:

“Un paese di puttaniere senza bordelli... espressione forte, ma che rispecchia una realtà. L’Italia ha più o meno 27 milioni di uomini e 29 di donne.

I clienti di prostitute - sui giornali - riportano che sono 9 milioni. Tolti i minori (5 milioni circa) e gli over 75 (poco meno di 2 milioni)... vuol dire un maschio su due.”

La ricerca si proponeva inizialmente di osservare i cambiamenti delle geografie del sex work, per interpretarne il rapporto con alcune dinamiche trasformative dello spazio urbano. Questo ha posto da subito una questione di ordine metodologico: come si osserva il cambiamento? Come si monitora una geografia fatta di spostamenti, che vacilla fra l’impertinente insistenza su alcuni territori e un perenne nomadismo indotto dai pattugliamenti?

I tour notturni non sarebbero mai bastati né a restituire un dato quantitativo, che nemmeno le autorità locali o l’associazionismo sono in grado di ottenere, né tantomeno a raccontare un cambiamento dello spazio nel tempo. Al massimo, si rivelavano utili per delle fotografie mentali, immagini con un campo visivo limitato e rappresentative dell’unico, singolo istante in cui venivano memorizzate. La ricerca aveva bisogno di un inquadramento iniziale, con dati più generali, su un territorio a scala urbana e su un lasso di tempo più lungo del presente.

Per non lavorare su una mappatura fine a se stessa, ma che restituisse una percezione più adeguata possibile delle geografie del sex work romano, ho scelto di integrare le mie letture e conoscenze di alcuni territori con quelle degli attori in gioco che hanno più interesse a mantenere traccia degli spostamenti delle sex worker: i clienti, interpellando la loro conoscenza del fenomeno e delle sue geografie. In questo la mia identità di genere non ha aiutato; non è immediato ottenere interviste con un cliente, se a richiederle è una giovane ricercatrice donna, condizione che mi ha d’altra parte facilitato nel rapporto con le sex worker.

¹⁶⁹ *Romafaschifo* è un blog che si propone di raccogliere “l’indignazione, le denunce e le segnalazioni di migliaia di cittadini nei confronti della inenarrabile situazione di anarchia, malgoverno, connivenza, criminalità, corruzione e degrado in cui versa la città di Roma”. Il titolare è Massimiliano Tonelli, giornalista legato al Consiglio di Amministrazione del gruppo Astaldi, secondo gruppo italiano nel settore delle costruzioni. Cfr Pisanello (2017) per un’analisi del blog e “Cosa fa davvero schifo a Roma”, *DinamoPress*, 29/3/2015 [<http://www.dinamopress.it/inchieste/cosa-fa-davvero-schifo-a-roma>] per un’analisi degli interessi dei costruttori nel mantenere le retoriche della dicotomia degrado/decoro.

La scelta è stata dunque quella di seguire un forum per clienti, “GT”, cercando di ricostruire una geografia del sex work romano attraverso gli scambi di messaggi degli utenti; ho scelto di adottare una metodologia non dialogica, evitando di intervenire con un profilo fittizio, non considerando corretto condurre la ricerca con un’identità mistificata. L’osservazione del forum ha confermato alcune ipotesi di partenza, ma ha aperto molte altre questioni che esulavano dal mio oggetto di ricerca.

Il forum ha un obiettivo molto chiaro: scambiarsi informazioni e consigli su come trovare rapporti sessuali – con donne o trans – ovunque, nel mondo. Il sito web che lo ospita ha una struttura e una grafica efficaci e sobrie, e vanta una sezione del forum per quasi ogni paese del mondo. Anche il funzionamento è lineare: quando un utente vuole consigli su un Paese, una città o una zona, perché prossimo al trasferimento, per una trasferta di lavoro o un viaggio di piacere, apre un *thread*⁷⁰ nel forum dedicato al Paese interessato, chiedendo informazioni su ciò che gli interessa, così che gli altri utenti – che sono più esperti del luogo in questione – lo possano aiutare con le loro risposte.

Creato nel 2000 da tre ragazzi appassionati di viaggi finalizzati al turismo sessuale, e nonostante sia nato come una sorta di diario di viaggio, il sito è arrivato nel 2014 ad avere 700.000 visitatori al mese. “La cosa ha iniziato a crescere fortemente negli ultimi due anni, quando abbiamo dato la possibilità a tutti di pubblicare la propria esperienza di viaggio... inizialmente erano solo le nostre” dice uno dei fondatori in un’intervista a un giornalista di Lucignolo¹⁷¹.

Gli spostamenti che queste persone affrontano, spesso per 48 ore o per la durata di un weekend, solo per acquistare prestazioni sessuali in Paesi regolamentaristi (Germania, Austria, Ungheria) o nei quali la legislazione è simile a quella italiana ma il costo della vita molto più basso (Romania, Repubblica Ceca, Bulgaria), rappresentano un tema che meriterebbe un approfondimento a sé, impossibile in questa sede. Sarebbe però interessante studiare l’impatto che questa notevole mole di spostamenti transazionali ha sulle geografie del turismo europeo e mondiale (Thailandia, Filippine). Dal forum, inoltre, emerge il ruolo fondamentale delle compagnie *low cost*, Ryanair e WizzAir in testa, in questi *sex tour*: ci sono interi *thread* in cui ci si aggiorna sulle loro nuove rotte. Visto il notevole incremento di voli dagli aeroporti italiani – anche minori – alle mete della Mitteleuropa, sorge spontaneo chiedersi se le strategie di marketing delle compagnie siano riuscite ad intercettare una nuova fetta di mercato, o se siano state le rotte delle *low cost* a creare e implementare i nuovi flussi dei turisti del sesso, e tutto il profitto economico che tali spostamenti portano con sé.

Il numero di *thread* presenti per ogni Paese presenta una mappa abbastanza precisa della geografia del turismo sessuale italiano: nel continente americano per esempio Cuba è in testa, con 659 *thread* (seguita dal Brasile con 231); in Africa vince il Marocco, con soli 88 *thread*, e in Asia la Thailandia, con 946 *thread*.

In Europa la situazione è chiara: se l’Italia parla di sé stessa in 634 *thread*, si occupa della Svizzera in ben 1904. La Germania ne vanta 1428, l’Austria 679, per poi scendere con la Spagna a

¹⁷⁰ Un internet forum è una piattaforma di discussione in cui si costruisce una conversazione attraverso una sequenza di messaggi pubblicati online. I forum hanno uno specifico gergo ad essi associato: ad esempio, un *thread* o *topic* è una singola conversazione, composta da più messaggi su un determinato argomento.

¹⁷¹ Servizio andato in onda su Lucignolo 2.0, Italia Uno, il 6/4/2014.

397. Questi numeri aiutano forse a percepire quale sia l'interesse e il portato del mercato del sesso a pagamento (e non), e forse riesce a far trapelare l'entità della motivazione degli utenti del forum, che arrivano a compiere spostamenti transnazionali una o più volte al mese, innescando una sorta di pendolarismo del turismo sessuale.

4.3.2 “Roma è un pianto”. Le geografie del sex work viste dai clienti

Attraverso la lettura dei commenti presenti sui *thread* riguardanti Roma ho avuto modo di raccogliere indizi e dati non solo sulle geografie del sex work locale, ma anche sull'universo dei clienti, un mondo altrimenti a me quasi precluso. Proverò a fare qui di seguito qualche considerazione a partire da alcuni commenti, che riporto fedelmente.

I puntini di “autocensura” o le sigle utilizzate in sostituzione di epiteti o termini volgari sono riportati dagli originali. La mia ipotesi è che l'autocensura sia dovuta al timore dei *proxy server*¹⁷² dei posti di lavoro da cui gli utenti accedono al sito: evitare parole esplicite può contribuire ad aggirare i filtri dei *proxy*. Le sigle, poi, sono comode per l'abbreviazione di denominazioni, categorie o prestazioni sessuali altrimenti lunghe da definire di volta in volta; ma anche, sicuramente, per rendere la lettura più ostica a un non-utente e proteggersi così da eventuali lettori indesiderati, come me. Personalmente, ad esempio, solo quando ho trovato un *thread* che offriva un dizionario di tutte le sigle usate sul sito ho potuto cominciare a navigare con più chiarezza.

Il fenomeno dell'uso delle sigle innesca, inoltre, una dinamica di “standardizzazione” di persone e pratiche, rendendole più simili a dei prodotti “uniformati”, riferendosi ad esse come se fossero inserite in un circuito della grande distribuzione. Dalla lettura dei messaggi del forum, tuttavia, non risulta chiaro se questa dinamica di standardizzazione sia evidente agli utenti del forum.

Vista la grande quantità di *thread* presenti, i più vecchi vengono ciclicamente rimossi. Quando ho cominciato a monitorare i *thread* che parlavano di Roma, nell'ottobre 2015, i commenti più vecchi risalivano al 2012, quindi più o meno al terzo rinnovo dell'ordinanza anti-prostituzione¹⁷³ dell'allora sindaco Gianni Alemanno.

I commenti rivelavano subito molta frustrazione:

Gulliver, gennaio 2012: “Roma ultimamente si è rovinata: i criminali stanno tutti in parlamento e senato e i poliziotti non hanno niente di meglio da fare che andare a fare puttane con macchine cilindrata 2.4 ... e poi dicono che non hanno soldi per la benzina ... quindi escludete di fermarvi a raccattare per strada ... su internet ultimamente va molto di moda photoshop, foto inattendibili o addirittura false [...] leggevo su un altro post di un tipo di Milano che diceva grosso modo la stessa cosa ... è proprio l'Italia che sta alla frutta”

¹⁷² Un *proxy* è un server che funziona da intermediario per le richieste da parte dei client ai server, disaccoppiando l'accesso al web dal browser: viene usato, per esempio, nelle reti aziendali. Con i *proxy* è possibile attivare filtri con parole chiave e algoritmi che individuano contenuti “indesiderati”, come quelli presenti nel forum in questione.

¹⁷³ Alemanno viene eletto Sindaco di Roma il 28 aprile 2008, e la prima ordinanza anti prostituzione è del settembre dello stesso anno: Ordinanza del Sindaco N. 242 del 16/09/2008, “Interventi di contrasto alla prostituzione su strada e tutela della sicurezza urbana”

Gulliver, oltre a parlare della difficoltà di “raccattare per strada” per via dei pattugliamenti – e oltre a dare una lettura critica di questo fatto, alludendo al fatto che la vera criminalità siede in parlamento – si riferisce anche alle escort che lavorano in appartamento, fenomeno di cui questa ricerca non si occupa. È interessante però notare come nel forum si scambino dati anche su questo servizio: sul sito è reperibile un documento condiviso, che tutti possono implementare, con le informazioni sulle escort *verificate personalmente* dagli utenti, relativamente al loro vero aspetto fisico, la loro reale nazionalità, l’indirizzo o il quartiere e il numero di telefono.

Clavicola, febbraio 2015: “A Roma la situazione otr¹⁷⁴ è peggiorata, più controlli e di conseguenza meno clienti e quindi meno ragazze; per scopare bene bisogna farsi un giro di gnocche loft ma vanno selezionate sia come veridicità degli annunci perché un 60/70% mettono foto fake, poi vanno selezionate per rate, ultimamente vista la crisi è più facile riuscire a farle scendere a VU per bj e rai1, con Vu+20 trovi anche CIM, 2VU per Rai2 però ripeto: vanno cercate e selezionate perché la fregatura è dietro la porta! È importante il passaparola e lo scambio di informazioni, aiutano anche i siti che pubblicano recensioni”

Questo commento si collega alla questione delle escort da appartamento, ma conferma altri due dati: l’innalzamento dei controlli rende la presenza delle sex worker su strada e dei clienti più complicata, e questo ha come conseguenza una crisi che tende a far abbassare i prezzi delle prestazioni sia per chi resta in strada che per chi si sposta in appartamento. Molti, in generale, lamentano una visione apocalittica del sex work su strada a Roma, mentre alcuni ricordano il periodo tra la fine degli anni ’90 e l’inizio degli anni 2000:

Longjohnsilver, gennaio 2013: “Roma cmq è un pianto in generale... okkio alla municipale che rompe i coglioni discretamente”

Tapioga, agosto 2013: “Raga il romano per vince deve uscire dal raccordo”

Montano, gennaio 2013: “Roma anni ’90... che ricordi stradali. Adesso con la legge Carfagna come è la situazione polizia, cosa si rischia? Hanno allentato i controlli stradali sulla Colombo o sono sempre c...i amari?”¹⁷⁵

ReCensore, gennaio 2013: “Roma era uno schifo anche nell’era Prodi-Veltroni quando avevi una romena o moldava ogni 5 metri su tutte le consolari romane. Il problema rimane sempre la qualità del servizio non la quantità del servizio, se giri di sera anche oggi trovi. Sicuramente ci sono più controlli e su questo Alemanno ha provato qualcosa a fare ma ci vuole uno con attributi più grossi. Comunque affidarono la cosa ad uno che ha la fama di essere un vero sceriffo, e infatti una sforbiciata allo squallore l’hanno data. Un Rambo in quella cosa inutile dei Vigili Urbani di Roma c’è”

¹⁷⁴ La sigla *otr* sta per *on the road*, sulla strada, e fa dunque riferimento alle sex worker che lavorano all’aperto, al contrario delle *loft*, che esercitano al chiuso. La sigla *VU* indica un’unità di misura che indica 50€, sulla quale si basano i derivati VU+20 (70€) e 2VU (100€). Il resto delle sigle indica pratiche sessuali e loro varianti.

¹⁷⁵ Nel 2008 il Consiglio dei Ministri ha approvato il disegno di legge “Carfagna”, che avrebbe modificato l’attuale legislazione in materia, costituita dalla Legge Merlin (n. 75 del 1958), introducendo il reato di esercizio della prostituzione in “luogo pubblico”. Dopo essere stata ampiamente pubblicizzata dai giornali e dalle televisioni nazionali, è stato presentato e mai discusso, né alla Camera né al Senato.

Quest'ultimo commento sembra addirittura auspicare un maggior controllo del sex work di strada. Aldilà delle lamentele sono in molti, comunque, a continuare a cercare e mappare la vendita di prestazione sessuali sul territorio romano e, dunque, a scambiarsi consigli e pareri sulle zone più battute:

louis73, gennaio 2013: “@*ihvism* Tor San Lorenzo? non mi risulta ci siano tante belle ragazze, anzi poche e non granché, meglio sull'ardeatina altezza Santa Palomba @*crep1972* se hai bisogno di aiuto per Viale P. Togliatti dimmelo che ti accompagno”

loup_garou, gennaio 2013: “Ero di passaggio a Roma qualche settimana fa. Avevo notato un po' di movimento in Viale Guglielmo Marconi, dalle parti della fermata della Metro. Non è proprio EUR, ma diciamo che sei più o meno in zona. [...]”

louis73, gennaio 2013: “@*recensore benzinaio*, Prenestina prima di Palmiro Togliatti o benzinaio a colle prenestino? anche perché negli altri benzinai ci sono solo TRS”

Francesco32, ottobre 2015: “io quando ho voglia vado sulla salaria o verso prati fiscali secondo me ce ne sono un paio veramente belle, anche a via tiburtina verso roma però sono più "fredde" ed ora che stanno facendo i lavori è un casino fermarsi mentre a prati fiscali è più comodo, parcheggio la macchina dall'altro lato della strada e le chiamo a gesti (e non ho nemmeno problemi se mi dovesse fermare la polizia) voi? dove andate di solito?”

Le mappature tracciate con i commenti di questo tipo ci restituiscono una situazione diversa da quella presentata dagli studi di altre città europee: dal 2012 al 2017 (il periodo preso in considerazione dell'osservazione del forum) le presenze delle sex worker insistono sulle stesse aree. Le lievi variazioni, come capiremo in seguito grazie alla storia di vita di Paulette, sono legate a fasi di rimozione del fenomeno, per lo più dovute a moti di protesta dei comitati di quartiere. Si tratta però di cambiamenti temporanei e contingenziali, annullati non appena l'indignazione cittadina viene quietata. Questo è probabilmente dovuto anche ad alcune particolarità di Roma: la particolare morfologia del suo edificato, frastagliato e discontinuo, offre delle aree talmente appetibili per il fenomeno da non poterne “sfuggire”. Per un altro verso, una particolarità italiana rispetto ad altri paesi europei vede le dinamiche che corrispondono a certe trasformazioni urbane e alcune strategie di lungo periodo assumere traiettorie più confuse (Semi 2015), permettendo quindi agli usi informali di insistere sullo spazio pubblico con più costanza.

L'osservazione del forum, inoltre, conferma l'ipotesi iniziale: la gestione spaziale del fenomeno, che non si muove in un quadro normativo chiaro ma in uno schema fluido di ordinanze ed espedienti per la rimozione del sex work, genera tattiche oppostive. I clienti costruiscono reti nello spazio virtuale, per scambiarsi informazioni e consigli e condividere mappature dello spazio urbano basate sulla propria esperienza.

Altro argomento trattato è quello della localizzazione dei night club. Qui va fatta una precisazione: Roma vanta un certo numero di questo tipo di locali (basti pensare a via Tiburtina), ma i più ricercati sono tendenzialmente quelli in cui si esercitano attività illecite. Nonostante *qualsiasi* forma di sex work esercitata all'interno di un locale sia da considerarsi illegale, i night club restano

infatti luoghi in cui è facile trovare ragazze per spettacoli privati, che sfociano spesso in prestazioni sessuali.

louis73, febbraio 2013: “[...] purtroppo in questo momento a Roma non ci sono night club dove puoi fare un po’ di più, l’ultimo locale di questo tipo ha chiuso a Marzo 2012 e forse riapre a Giugno 2013. Ci sono però locali dove se conosci le ragazze puoi stare bene e trovare prezzi più bassi di quello indicato da te. [...] Contattami se vuoi andiamo insieme.”

tradizione, febbraio 2013: “[...] Ad ogni modo tornando all’argomento anche io non spenderei mai 50/100 euri per toccare un culo [...] però non mi sento di condannare del tutto chi lo fa perché a parte che i soldi ognuno li spende come vuole, quello dei night è un mercato a se stante diciamo NON necessario, di nicchia, quindi chi lo frequenta lo fa e lo farà sempre ma non ci sono interferenze su altri “mercati” quindi neanche il problema di inflazionare i prezzi.”

Quest’ultimo commento sembra ribaltare la percezione per la quale l’esercizio in strada sia il ripiego dovuto al divieto italiano di esercitare in attività commerciali: i night sembrano invece essere percepiti come un *optional* rispetto alla pratica per eccellenza, quella della strada. Sicuramente questo è dovuto alla differenza di costo (l’ingresso e l’accesso ai servizi del night club hanno un prezzo non accessibile a tutti), ma mi azzarderei ad avanzare l’ipotesi che il night vanti anche una ritualità meno abituale, spesso d’eccezione, come rituali di gruppo legati ad occasioni speciali come addii al celibato, feste di laurea, compleanni (Barnao 2016)¹⁷⁶.

Il tema relativo a controlli e pattugliamenti è sempre attuale:

Zizò, maggio 2013: “@*Sanyer* dai non dare consigli incompleti o rischiosi, lo sai benissimo che se ti fermi sulla salaria non puoi piu' consumare in macchina come una volta, ci sono controlli a tappeto ovunque. L'unica salvezza sono gli orari, dalle 19:30 alle 21 è un po' meno rischioso, la cosa migliore e' portarle al systems motel dopo sky, costo 110 euro, le carichi davanti sky facendo finta di parcheggiare e aspettando un po'. Ultimo baluardo è allo spiazzo prima del porchettaro andando verso fuori, c'è un buco nel muro di divisione delle rotaie del treno se hai scooter lo parcheggi ed entri [...]. Se no sulla Pontina ed ad Anzio.”

Quest’ultimo commento sembra confermare molte delle ipotesi mutate in questa ricerca dalla letteratura accademica sul fenomeno prostitutivo in altri Paesi: le politiche dell’esclusione, e i conseguenti tentativi di rimozione dei corpi delle sex worker dallo spazio pubblico, non fanno che spostare il problema. Sia i lavoratori e le lavoratrici del sesso che i loro clienti individuano strategie di risposta che si basano sia su forme mutualistiche di scambio di informazioni (come vedremo, anche e soprattutto fra le sex worker) che sull’individuazione di spazi “sicuri”, più periferici o più nascosti.

¹⁷⁶ Nella sua ricerca sui night club italiani Barnao (2013; 2016) esplicita l’interessante gioco di ruoli che va in scena in questi luoghi, in cui le ballerine mettono in atto incredibili risorse relazionali, gestendo abilmente l’interazione con il potenziale cliente e lasciandogli interpretare a sua volta il ruolo di seduttore, cacciatore. Barnao elabora molti dei comportamenti osservati nei night, arrivando a definirli “luoghi reazionari”: in tempi di sessualità liquida (cfr Bauman 1998), in piena crisi dei tradizionali ruoli di genere, in questi luoghi si ristabilisce un ordine fittizio, ma rassicurante, in cui viene rappresentata una dinamica di seduzione come l’uomo vorrebbe che fosse nella contemporaneità, e che invece non è più.

4.3.3 “Uno stato di inquietudine”. Una finestra sull’auto rappresentazione dei clienti

È interessante notare la contraddizione fra la scelta di *nickname* gergali, ironici e allusivi e la serietà con cui si propongono alcune rivendicazioni. Ad esempio, il dibattito sulla gestione del fenomeno da parte delle istituzioni si riaccende ciclicamente su un’innumerabile serie di post. Il soggetto principale varia fra l’individuazione dei responsabili di questa opacità legislativa (il Vaticano, la “lobby delle femministe”, i bigotti, la mafia e la malavita) e i vantaggi di una migliore regolamentazione della professione (lotta allo sfruttamento e alla tratta, più diritti per le sex worker, gettito fiscale, legittimazione dei clienti). Scorrendo il forum risulta estraniante l’alternanza fra i *thread* che hanno l’unico fine di oggettificare volgarmente il corpo femminile, talvolta con una violenza lessicale ai limiti del nauseante, e quelli in cui si pontifica sui diritti delle sex worker o si condannano alcune delle aberrazioni a cui il fenomeno va inevitabilmente incontro. In questo senso gli utenti del forum sembrano, inaspettatamente, cercare di costruire discorsi e dibattiti sulla propria comunità, sulla situazione normativa e sulle condizioni di vita delle sex worker.

jamesBond007, gennaio 2013: “[...] Eviteremo inoltre la vergogna delle stradali in alcuni quartieri diventata una vera piaga per chi ci vive e per l’immagine di inciviltà che diamo a noi stessi e nel mondo.

Inoltre i fruitori dei servizi, e siamo tantissimi, tutti i maschi :) da secoli e secoli, non si sentirebbero come dei fuorilegge, a volte perseguitati o presi per il culo dalle stesse puttenelle di turno. [...] I vantaggi che avrebbero le persone che sceglierebbero di fare questa vita sarebbero sicuramente più vantaggiose se regolarizzate; quante volte abbiamo sentito parlare di ragazze finite male in giovane età o comunque segnate dalla vitaccia fatta in età giovanile e da anziane non avere più nulla per svariati motivi?? La legalizzazione garantirebbe una liquidazione e una pensione per tutti i contributi versati.

In più credo che lo stesso mestiere di prostituta/o che avrà una nomenclatura studiata ad hoc verrebbe in qualche modo più valorizzato o comunque non più declassato di quanto lo è oggi.”

Titano, maggio 2015: “[parlando di un servizio fotografico di grande impatto emotivo sullo squalore del lavoro delle nigeriane nella periferia romana¹⁷⁷] Ovviamente non entro nel merito di aberrazioni del fenomeno della prostituzione, che sappiamo tutti pur esistono, ma che occupano una piccola percentuale del sesso che si consuma.

Per chi come il sottoscritto, ma ritengo - anzi, ne sono certo, leggendo centinaia di post ogni giorno - anche la stragrandissima maggioranza degli utenti di GT, ha rispetto della professione di prostituta, e si avvale delle loro prestazioni nella assoluta legalità e rispetto della persona, non esitando ad andare in Paesi in cui è regolamentata o almeno tollerata, vedere certe immagini fa riflettere. Mi sono chiesto solamente: "Perché?". Sarà perché molti di noi hanno visto che praticamente tutti gli Stati sono riusciti a trovare una regolamentazione del fenomeno, magari anche proibendolo tout court e la proibizione comunque è una scelta, ma vedere

¹⁷⁷

A Disquieting Intimacy è un progetto fotografico di Paolo Patrizi, realizzato nel 2011.

certe immagini fa riflettere. L'Italia, come sovente accade, ha "scelto di non scegliere". Tiriamo a campare e "qualche Santo sarà...".

Vi prego non venitemi a dire ora che "in Italia la prostituzione è legale ed è lo sfruttamento ed il favoreggiamento che è punito..." e le solite menate. Conosco bene le norme in materia. Legalità vuol dire regolamentazione e disciplina. Trasparenza. Nulla di tutto questo è presente da noi. La ragazza che vorrebbe esercitare la professione in maniera regolare in appartamento, vive in una sorta di limbo, che si riflette anche sul cliente. [...] Abbiamo ragazze extracomunitarie sfruttate e violentate da persone senza scrupoli e costrette a vivere come vediamo nelle foto, che si trovano per strada sotto gli occhi di tutti. Quelle foto sono il frutto di indecisioni protrattesi per troppo tempo. Se non si vogliono più vederle, come credo vogliamo tutti, o si proibisce del tutto il fenomeno oppure lo si regolamenta.

Ho scritto in diversi Forum che sarebbe sufficiente copiare e tradurre la legge elvetica sulla prostituzione. Ma si sa che l'argomento è impopolare, ed in un Paese bigotto ancorato ad antichi retaggi e governato da una classe politica composta trasversalmente di inetti, appare impossibile richiedere anche questo sforzo.

Invece io credo che mai come in questo momento i tempi siano maturi per regolamentare ex novo il fenomeno. Levare dall'ombra o da un limbo un intero settore, liberare risorse economiche e portare denaro fresco nelle casse dello Stato, che magari così eviterebbe di spremere i soliti. [...]"

Ci si imbatte poi in *thread* che puntano a fomentare la consapevolezza del potenziale peso politico dei clienti come categoria, usando il sito per raccogliere consensi e lanciare un'ipotetica azione. Nei seguenti commenti, uno scambio di pensieri su come portare avanti la propria battaglia:

gnoccolo, agosto 2016: "Potremmo fare una petizione su www.change.org o contattare direttamente qualche politico tipo quelli dei 5 stelle, voi che ne dite? [...] Io credo che adesso che andranno i 5 stelle al governo qualcosa si muoverà, sia per questioni fiscali, le tasse che si perdono, che per questioni di decoro urbano, sanitarie ecc..."

sugarleonard, agosto 2016: "Se si va al referendum si perde di sicuro. Perché chi vuole difendere la legge merlin non andrà a votare e il quorum non verrà raggiunto.....l'unica cosa è quando si vota per qualunque cosa (parlamento comune regione ecc.) non si deve mai per nessun motivo votare un candidato favorevole alla legge merlin..... io però farei in un modo diverso. I gay hanno ottenuto ora in pratica di avere gli stessi diritti patrimoniali degli etero sposati, non hanno certo fatto un referendum, semplicemente si deve manifestare, lottare per i diritti, avere dei vip che vanno in tv a dire che la legge merlin è contro la libertà e bisogna abolirla. Bisogna organizzare ogni anno l'escort pride con prostitute, clienti e soprattutto chi vuole gestire un locale, che non deve più essere offeso con la parola magnaccio, si dice imprenditore del sesso. [...] Le prostitute devono reclamare il diritto di lavorare in ambiente sicuro e pulito. I gestori dei locali devono reclamare il diritto di far alloggiare le ragazze nelle loro camere come fa un hotel, che non ha nulla a che vedere con la schiavitù/tratta/sfruttamento."

L'allusione al "pride", il momento di orgoglio collettivo della comunità LGBT+ espresso nello spazio pubblico, svela un'importante intuizione per il superamento dello stigma che i clienti,

come le sex worker, portano con sé. Il ragionamento suggerisce che finché non verrà dichiarato l'orgoglio di essere clienti marciando pubblicamente per le strade, non ne sarà riconosciuta la soggettività. È interessante notare come il carattere politico della presenza (e dunque della sua visibilità) del fenomeno nello spazio pubblico sia riconosciuto persino nel forum: sugarleonard sembra alludere all'uso esplicito del corpo nello spazio pubblico per rendere visibile ciò che è invisibile, concetto che abbiamo precedentemente affrontato¹⁷⁸.

L'osservazione del forum è stata utile per confermare alcune ipotesi preliminari, come quella dell'innescò di strategie per aggirare controlli e monitorare le geografie delle sex worker, ma anche per scoprire e osservare un altro tipo di spazio, virtuale, e la comunità che lo popola. In questo senso, non potevo esimermi dall'offrire un'interpretazione dei significati espressi dagli utenti del forum. Ad esempio, l'attenzione e la serietà con cui gli utenti si avvicinano al forum traspare da come talvolta ci si riprenda vicendevolmente sul suo corretto uso, ma anche sulla "filosofia di fondo" del progetto:

lonis73, marzo 2013: "[in risposta a un utente che si rifiutava di condividere alcune informazioni se non in cambio di altre] hai sbagliato forum qui si collabora [...], è un dai e prendi e sicuramente c'è sempre chi da più informazioni di quante ne riceve, se non hai intenzione di collaborare puoi anche uscire immediatamente dalla nostra conversazione, non ci mancherai [...]"

Il rispetto con cui viene trattata la comunità virtuale lascia intuire quanto sia preso sul serio il suo motivo di esistere. Non è obiettivo di questa ricerca entrare nel merito delle motivazioni che spingono una persona ad acquistare una prestazione sessuale, ma è comunque interessante evidenziare la percezione dell'inevitabilità del fatto che traspare dalla lettura di alcuni commenti: a un bisogno innato e naturale si risponde procurandosi qualcosa che lo possa placare.

A questo proposito riporto un appunto di Lucas123456, che sembra rivestire la pratica di un significato quasi poetico, facendone una filosofia vera e propria e rivendicando, implicitamente, il diritto a essere cliente:

"Puttaniere non è una parola offensiva, è uno stato, uno stato d'inquietudine, di curiosità e di bisogno di novità, soddisfatto dall'unione per il piacere non con una ma con molte."

Da un'analisi approfondita di questi dibattiti online sarebbe forse possibile tracciare un profilo più accurato dei clienti, che come le sex worker si svelano una categoria assolutamente non univoca. È un patrimonio di informazioni che ammicca a una dimensione collettiva che esula dal soggetto della mia ricerca, ma da indagare più a fondo: un gruppo di persone che dichiara un'istanza generalmente condannata dall'opinione pubblica, che si riunisce in una comunità virtuale aiutandosi, spalleggandosi ed esplicitando dimostrazioni di solidarietà o cameratismo.

La ricchezza di informazioni permette un ingresso molto personale nelle vite di alcuni utenti, soprattutto coloro che si espongono di più sul forum in termini quantitativi o qualitativi. Fornisce

¹⁷⁸

Vedi cap. 2.

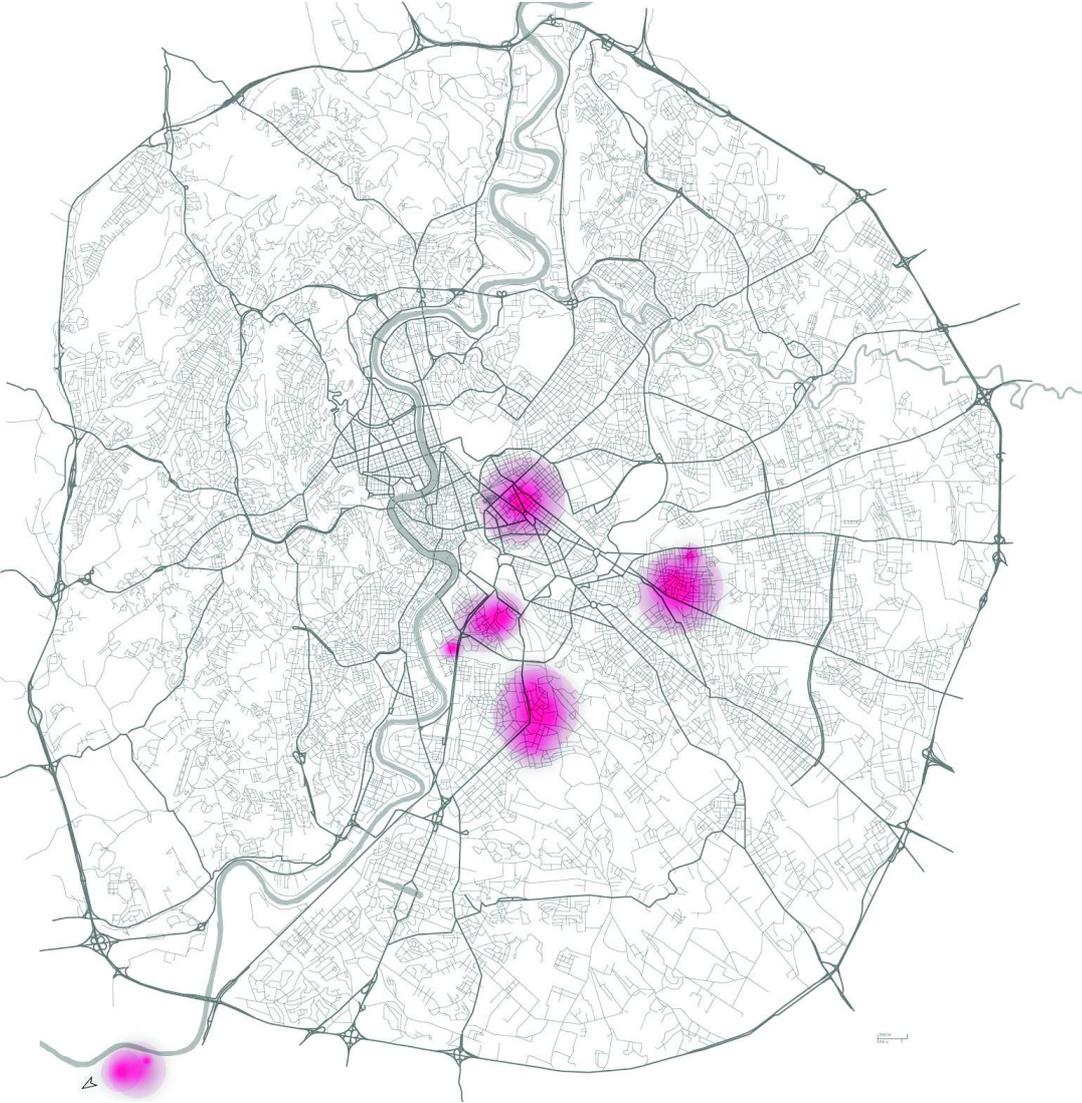
degli indizi sulle dinamiche di relazione con la sessualità, con i ruoli di genere, con le relazioni affettive (alcuni citano le proprie mogli o fidanzate), che ho personalmente trovato affascinanti e inquietanti al tempo stesso.

C'è poi, per me, una difficoltà deontologica nel rapportarsi per motivi di ricerca con informatori inconsapevoli, soggetti osservati senza sapere di esserlo. Il forum è di libera lettura, previa dichiarazione della maggiore età, dunque io avrei avuto bisogno di registrarmi solo nel caso in cui avessi voluto pubblicare a mia volta o interagire con gli altri. In quel caso, non volendo fingermi cliente io stessa per evidenti motivi etici, avrei dovuto esplicitare il mio ruolo di ricercatrice e il motivo della mia intromissione.

Ho valutato spesso se farlo, ma nessuna domanda che avrei potuto formulare direttamente agli utenti avrebbe comportato risposte o commenti più ricchi di quelli che già leggevo in continuazione. Questo ha esplicitato un ulteriore limite della mia identità di genere in questo contesto: non solo la conquista della fiducia dei clienti è più difficile, ma la totale estraneità alla pratica dell'acquisto di una prestazione sessuale limita di molto il ventaglio di questioni che ci si pone rispetto ad essa. In questo senso, il monitoraggio del forum mi ha permesso di osservare un fenomeno a più livelli (quello dell'acquisto del sesso, ma anche quello della necessità di riunirsi per parlarne) senza porre domande dirette, ma cercando di estrapolare risposte nelle dichiarazioni altrui.

Le stesse caratteristiche che mi hanno penalizzato in questo ambito, fortunatamente, sembrano avermi facilitato nella costruzione di altri rapporti, con altre persone, formulando altre domande.

4.4 Palette



4.4.1 Spòstati, spostato! Una prospettiva etnografica sul ruolo dello spazio nel percorso di una sex worker

L'indagine (e la conseguente rappresentazione) delle geografie del sex work romano ha reso da subito necessaria la ricerca di voci *interne* al fenomeno. Una prima analisi della letteratura esistente aveva riportato la parzialità dei racconti intercettati, soprattutto perché centrati sulla (fondamentale) lotta alla tratta, e spesso frutto di interviste fatte a sex worker in casa d'accoglienza, dunque vittime di sfruttamento. Altre testimonianze avevano il taglio del giornalismo d'inchiesta, concentrandosi su altri aspetti del fenomeno.

Sin dall'inizio della mia erranza, dunque, ho ritenuto importante poter realizzare almeno un set dialogico approfondito con una sex worker, per interrogarla sul suo rapporto con la città, con i suoi abitanti e le sue istituzioni; verificare se realmente le sue geografie fossero nomadiche e, in generale, quale fosse il ruolo dello spazio urbano nella vita di chi fa questo lavoro.

Riporto perciò il caso di Paulette, con la quale ho stabilito un rapporto che è andato avanti per alcuni mesi, ospitata nella sua abitazione. In questo capitolo restituisco alcune osservazioni e parte dei nostri dialoghi.

Paulette è trans, colombiana, originaria di un sobborgo di Medellin (che lei stessa definisce *favela* in più di un'occasione). Arrivata in Italia nel 1996 con il fine esplicito di lavorare come sex worker, Paulette è sembrata da subito una potenziale testimone storica dell'andamento del fenomeno sulle strade romane, avendolo vissuto in prima persona a partire dalla fase del suo importante cambiamento: l'incremento della prostituzione straniera dei primi anni Novanta, che ha sostituito velocemente le sex worker italiane sulle strade delle grandi città di tutta la penisola (Carchedi e Tola 2008).

Riprendendo Sayad (2002), il migrante può essere visto come *atopos*, senza spazio, fuori luogo: uno *sportato*, contraddittorio e inopportuno, che esiste solo per assenza nella comunità di origine e per eccesso di presenza nel paese di arrivo. Paulette vive questa condizione di spostata per ben tre motivi contemporaneamente: per la sua condizione di migrante, per la sua occupazione come sex worker, per il suo essere trans.

La triplice incongruenza costringe chi ha a che fare con lei a spostarsi a sua volta, cercando la posizione o la prospettiva giusta con cui osservarla e relazionarsi a lei; questo vale per chi le vive intorno, soprattutto secondo la regola per cui chi si sente incongruente a sua volta ha più facilità ad avvicinarsi, ma è valso anche per me. Più di una volta ci siamo trovate a discutere di come cambi la percezione di alcuni luoghi o l'attraversare determinati spazi a partire dalla condizione che condividiamo, l'aver un corpo femminile. Ma questa stessa condizione è stata rimessa in discussione dalle nostre diverse performatività di genere¹⁷⁹, ad esempio negli innumerevoli casi in cui ha ripreso alcuni miei comportamenti o commenti, protestando che "una vera donna non fa così".

Dopotutto, il corpo è il primo spazio che abitiamo. E per sentirci a proprio agio al suo interno, per trasformarlo da prima abitazione a prima casa, lo costruiamo attivamente facendolo

¹⁷⁹ Cfr. Butler, J. (1990). *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge

corrispondere all'idea che abbiamo di noi stessi e trasformandolo dunque anche nella prima architettura, autocostruita e autoprodotta.

Questo è forse particolarmente visibile per coloro che lavorano sul proprio corpo con interventi più invasivi, o semplicemente più espliciti di altri, come nell'azione dei e delle transgender, che affrontano una presa di possesso del proprio corpo come primo momento di emancipazione e di riappropriazione della propria geografia personale (D'Agostino 2013).

Va poi menzionata la fondamentale dimensione del corpo come strumento, materia prima di lavoro, come nel caso della danza, del pugilato, della prostituzione (Paba 2010) e le innumerevoli altre professioni che condividono una natura performativa, seppur con finalità e esiti completamente diversi. Si tratta di un sapere pratico, fatto di schemi immanenti alla pratica (Wacquant 2002), e che dunque si basa sulla lunga accumulazione di esperienza "sul campo", che esso sia una palestra o la strada.

Allo stesso modo, i sacrifici richiesti da tali professioni rasentano un'importante devozione, investendo tutti gli ambiti della sfera privata (Wacquant 2002). Se questo può sembrare più scontato per la danza o il pugilato, lo è sicuramente anche per il sex work: la cura del corpo passa per una dieta pensata per mantenere peso e agilità, ma anche per scelte e *routine* ben precise. Le conversazioni con Paulette e le sue amiche riguardo questo argomento rivelano una prassi, tarata sull'esperienza personale e sui confronti con le colleghe, per la preparazione del corpo alla performance notturna.

Questa inizia con una cena nutriente ma leggera, digeribile velocemente, prima di uscire. A digestione completata è il processo di pulizia che comincia, lavando il corpo internamente ed esternamente per prepararlo alle prestazioni della nottata: il pasto successivo sarà direttamente a lavoro finito, presumibilmente al mattino.

La scelta degli abiti è a sua volta accurata, considerando che deve coniugare la protezione da temperature spesso rigide con la necessità di un'estrema esposizione di sé e di un'esaltazione della propria attrattività sessuale, e che a volte prevede anche la dotazione di accessori per il "dopo-lavoro": come vedremo, Paulette racconta di dotarsi di ballerine e occhiali da sole per poter affrontare il rientro a casa dopo l'ultimo "turno", quello dell'alba, quello dei camionisti e dei pendolari. C'è poi il trucco, ovviamente studiato per accentuare i tratti femminili e attenuare quelli maschili.

Se possiamo trovare dei punti di tangenza tra danza, pugilato e prostituzione per ciò che riguarda l'interiorizzazione di regole di vita dettate dalla pratica, il sex work di strada si differenzia sicuramente, invece, per ciò che riguarda l'abnegazione alla rinuncia, il riconoscimento e l'acquisizione di un proprio senso del limite.

Diventare pugile, ad esempio, richiede una regolarità di vita e un ascetismo fisico e mentale che impongono importanti rinunce ai comportamenti "viziosi" (bere, assumere droghe, adottare stili di vita discontinui) (Wacquant 2002). Le sex worker di strada, per la piccola finestra che ho avuto occasione di aprirmi sul loro ambiente, hanno una tendenza a "premiarsi" alla fine di quasi ogni nottata con qualsiasi strumento sia loro disponibile, a prescindere dalle conseguenze che questo potrebbe arrecare a lungo termine sulle proprie vite.

Possiamo trovare un'interpretazione valida di questa differenza sempre nell'opera di Wacquant, che spiegando perché i pugili del ghetto di Chicago generalmente non provenissero dal sottoproletariato ma piuttosto da una classe operaia sulla soglia dell'integrazione socio-economica, sottolinea come disciplina e ascetismo non si possano sviluppare in condizioni economiche e sociali caratterizzate da precarietà e sregolatezza: le sex worker, in questo senso, sembrano essere ben al di sotto della soglia di stabilità necessaria per acquisire tali comportamenti.

Paulette abita a via Placido Zurla, una traversa della Casilina all'altezza della fermata del trenino Alessi. È una zona molto interessante: limitrofa al Pigneto (quindici minuti a piedi dall'isola pedonale), risente del suo incredibile sviluppo ipertrofico, e infatti sulla sua strada ha aperto una galleria d'arte dall'ingresso brutalista e a un paio di isolati cominciano ad affacciarsi le prime attività fancy-hipster (l'enoteca, l'hamburgeria e quant'altro).

Ma la gentrificazione, a Roma, è molto più lenta che nel resto d'Europa. Ed ecco che la scia del Pigneto, così come allarga esponenzialmente la sua superficie fra Casilina e Prenestina, rallenta anche il suo processo di crescita economica, e la relativa sostituzione della popolazione residente. La zona dei Villini, come viene identificata la parte adiacente al lato nord della ferrovia, resta per ora un mix di artisti, intellettuali, studenti fuori sede e giovani precari, ma anche di anziani e famiglie presenti da generazioni, nonché di un piccolo cosmo di abitanti che per un motivo o per l'altro si ritrovano ai margini della vita urbana, e per i quali illegalità e pratiche solidali si intrecciano generando un mondo semisommerso da gestire in autonomia.

La casa di Paulette allude all'edilizia tipica delle borgate romane: dietro un fronte stradale più o meno rigoroso si aprono composizioni di costruzioni spontanee, talvolta abusive e poi sanate, con superfetazioni di ogni genere, aumentate con il passare del tempo e del capitale da investire da parte dei proprietari. Paulette abita da sola, in un appartamento autonomo al piano terra, che si affaccia con altre due abitazioni su di un cortiletto che fa da filtro alla strada, pieno di piante di cui si prende cura con la vicina. La vicina in questione è stata introdotta nello stabile dalla stessa Paulette: conosce il proprietario da anni, e si è conquistata la sua fiducia, il che significa che, quando si tratta di trovare dei nuovi affittuari, anche lei può dire la sua.

L'appartamento si compone di un soggiorno con angolo cucina, che fa da disimpegno per il bagno, per una cameretta di servizio e per la camera da letto di Paulette, il vero nucleo dell'appartamento. Il soggiorno sembra essere deputato a tre sole azioni: il rito della preparazione del caffè (decaffeinato, americano e molto zuccherato), la consumazione del pasto e, come scoprirò in seguito, l'allestimento di set fotografici.

Ma è la camera il luogo del ricevimento per ogni tipo di ospite: anche la prima volta che entriamo, io e l'amico che me l'ha presentata, ci porta subito lì, ci fa sedere sul letto e comincia a girare una canna. Questo modo di accogliermi si ripeterà, arricchendosi di varie sfumature, in tutte le successive visite. Andando avanti, mi farà occupare il tavolino ricoperto dai cuscini e, soprattutto, la sedia da ufficio di fronte al computer.

Nella camera ci sono due schermi enormi. Uno è ovviamente la televisione, perennemente accesa e attaccata in alto, appena sotto il soffitto, così che si possa vedere bene sdraiati sul lettone. L'altro schermo è quello del computer fisso, lo strumento fondamentale per il suo lavoro di grafica:

Paulette ha seguito un corso professionalizzante, durante il quale ha imparato a usare il pacchetto di software Adobe, che le permette di ritoccare foto e impaginarle per pubblicizzare l'attività di colleghe e colleghi sex worker, ma anche di fare servizi per matrimoni e battesimi di amici e conoscenti. Per poter seguire il corso ha dovuto ottenere il diploma di scuola media alle serali, non avendo nessun titolo di studio riconosciuto dallo Stato italiano. È stato un percorso lungo, che ha dovuto affiancare al lavoro in strada e in appartamento, attività che ancora esercita occasionalmente.

Negli incontri con lei, con un'enorme mappa di Roma e Google Street View alla mano, ho provato a ripercorrere i luoghi che ha attraversato e vissuto nei suoi vent'anni romani.

4.4.2 *Cuando llegó Paulette, Roma tremò. L'approdo al Viminale*

Paulette è arrivata in Italia nel 1996. Il suo non è stato un viaggio semplice: con un'amica, è riuscita ad entrare in Europa con un visto turistico, comprando un costoso biglietto per un tour che la faceva passare da Panama, Madrid e poi l'Olanda, da dove avevano programmato di prendere un treno per Roma. Quando cerco di capire le ragioni di un giro così arzigogolato, mi risponde:

“Turismo! Non puoi uscire dal Paese se non hai un motivo. [in] Colombia era così. Com'è strano spiegarvi a voi europei una frontiera chiusa, come spiegarvi che noi siamo divisi per livelli economici, per classi, strati sociali. Spiegare a un europeo cos'è un *estrato* sociale... [gli europei chiedono:] “Perché? E come fanno a sapere che sei povero?” Gli *estrati* sociali sono una cosa che esiste là, vai a spiegare a un europeo che questo quartiere è povero, che si comincia da [il livello] 0, 1, 2, 3, 4 e 5 e il Presidente sarà 17! Mamma è un 3-4. Mia sorella era un 5 e ora è tornata un'altra volta 3-4.”

Ma in Olanda una serie di imprevisti le impedisce di prendere il treno, e si ritrova “adottata” per qualche giorno dalla moglie cubana di un taxista che aveva caricato lei e l'amica.

A sentire le altre trans che l'avevano preceduta e le avevano dato tutte le istruzioni su come arrivare nella città eterna, l'unica alternativa al treno era arrivare fino alla frontiera con l'Italia e passarla a piedi, per i valichi alpini. Dopo una lunga discussione durante la quale le due trans confidano alla coppia cubana-olandese che stavano venendo a Roma per guadagnare prostituendosi e iniziare una nuova vita, la coppia si offre di accompagnarle fino a destinazione in macchina. Paulette e la sua amica, incredule, decidono di fidarsi: “La nostra vita è tutto un fidarsi. *Tutto* un fidarsi. Già chiudere il portone, partire da lì e poi.. è tutto un fidarsi. Ti fidi di te stessa, ti fidi perfino delle persone.”

È più facile passare tutte i confini che separano l'Olanda dall'Italia, se si siede in automobile con una coppia sposata e due bambine. Vestite sobriamente, con un filo di trucco, i passaporti colombiani mescolati a quelli rossi dello spazio Schengen, passare i controlli frontalieri è più facile, quasi divertente: e sull'ultimo confine ci sono gli alci e c'è la neve a far gridare di entusiasmo sia le due bambine che le due trans.

Una volta arrivati a Roma è tutto più complicato, ci si perde nel centro storico, non si riesce a trovare la meta, via del Viminale: “Ci hanno detto che stava accanto al Teatro dell'Opera, ma qua è

tutto un monumento, non si sa qual è il teatro! Ci abbiamo messo di più a Roma a trovare via del Viminale che a venire dall'Olanda a qui”.

Paulette ha un indirizzo ben preciso in mano: via del Viminale 31, quarto piano, prima porta a sinistra. Glielo hanno passato altre trans, che hanno percorso lo stesso viaggio prima di lei. Da molti suoi racconti traspare l'importanza di questo spostamento, una sorta di rito di passaggio per fare finalmente la grande scommessa e provare a cambiare la propria vita, un mito alimentato fin da bambina.

“Noi quando eravamo piccole ci eravamo fatte le promesse: chi arriva in Italia per prima porta l'altra, finché Luisa e io siamo rimaste le uniche due sole. Nessuno ci portava in Italia! E pure questa pidocchiosa che me l'aveva pure promesso... quando Pum! Appare una matriarca, arriva a Medellin e mi dice: “Chi sei? Perché stai qui e non stai in Italia?” “Perché nessuno mi presta i soldi!” “Te li presto io. Io viaggio fra una settimana, ti mando i soldi” E [questa] sarebbe mia “nonna”, la chiamo nonna qua in giro, e io vengo rispettata per lei.”

La *nonna* e la *madre*, entrambe considerate *matriarche*, sono figure importanti nella vita di Paulette. Quelle che potrebbero sembrare “protettrici”, nell'ambiguo senso che questo termine assume quando si parla di sex work, nel giro delle trans colombiane sembrano rivestire un ruolo fondamentale: investono i fondi necessari per l'arrivo di qualcuna, fondi che vengono poi puntualmente restituiti, e in cambio chiedono di far parte dello stesso giro di solidarietà e mutua protezione. Non sono richieste percentuali sul guadagno delle nuove arrivate. La dinamica che s'innescava sembra reggersi su relazioni non consanguinee ma altrettanto simili a quelle di una famiglia matriarcale, che inducono i soggetti a una presa in carico reciproca decisamente vincolante e per molti aspetti vicina a una sorta di familismo amorale¹⁸⁰.

“Quando sono partita dalla Colombia sapevo che dovevo arrivare a quell'indirizzo a cui stavano tutte le mie amiche. Infatti lì mi aspettavano. Era una pensione, di Claudio. Era un albergo, solo che lui l'ha convertito in camere autonome. Erano 17 camere, e in ogni camera c'erano due, tre (trans). Claudio, dell'Agenzia Fulmine! [lo dice ridendo, con un tono enfaticizzato] Poco fa è stato carcerato. Lui trova...trovava appartamenti. Il bello di Claudio è che trovava l'appartamento adatto a una trans! No vicini, ingressi indipendenti... se era in un palazzo, era con vicini tolleranti... uuhh Claudio era fantastico. I prezzi, esorbitanti.”

L'arrivo di Paulette è un episodio che ricorre spesso nei suoi racconti, come un evento felice, un ritrovamento. Un momento aspettato dalle sue amiche e agognato per anni da lei.

“E io: “*Hola mami, mucho gusto, yo soy Paulette, estoy buscando Luisa*” “*Paulette! Entre, mami, entre!*”. Ha cominciato a chiamare Luisa, e Luisa si è svegliata, e si sono svegliati tutti a vedere chi era. Perché io ero famosa in Colombia, perché avevo la *parruccheria*, venivano i clienti, li trattavo benissimo. [...] Poi sono stata pure a

¹⁸⁰ Cfr. Banfield, E. C. (1967). *The moral basis of a backward society*, The Free Press.

Bogotà a lavorare, a prostituirmi, e dopo conoscevo un sacco di gente. Un mese, sono stata. Quindi, guarda, che bello quando sono arrivata... Ah! Facendo le scale ha tremato. Ti ricordi che a quei tempi c'erano i terremoti a Roma¹⁸¹, e io, salendo le scale: "Marical!" eravamo al centro degli edifici, sono enormi... sono cento scale per arrivare al piano, cara! E pum! Una crepa. E cadevano i pezzettini... E Paulina dice: "Cuando llegó Paulette, Roma tremò."

Paulette e tutte le altre pagano un affitto di un milione di lire al mese per una camera con bagno ma senza cucina, e per un servizio di mezza pensione che viene portato loro in camera dalla cuoca, prestazione talmente scarsa che Paulette e le altre si organizzano con degli angoli cottura in camera per poterne fare a meno. Ma Claudio non è l'unico a fornire questo tipo di alloggio:

"C'erano tante case come quella nostra al Viminale. Per esempio ce ne era una all'Infernetto. Si chiamava tipo "da Carminia", la padrona era una che si toglieva la cinghia e le picchiava. [...] E lì c'erano tipo 10 mini appartamentoini, mini, con angolo cottura. Uno addirittura aveva l'angolo cottura nell'armadio! [...] Da Carminia tu pagavi il fitto compreso una zuppetta. Ma Carminia non prendeva chiunque, le sceglieva. Sai, a quei tempi c'erano trans che non si prostituivano, ma rubavano, altri casinari, ubriaconi... Da Carminia no. Le selezionava. Sempre molto pulite... hai presente una scuola? Dovevano tenere il patio pulito... Carminia odia la camera in disordine... Ma se paghi l'affitto, fai quello che cazzo ti pare, no?"

Parlando del Viminale, i ricordi oscillano dall'entusiasmo di poter cominciare il percorso desiderato, l'orgoglio per lo spirito comunitario della residenza, fino al senso di disperazione e squallore per le situazioni più fragili.

"Eh sì, di fronte al Teatro dell'Opera! Una volta abbiamo affittato la camera, la finestra, per 500.000 lire che dovevano fare le riprese, dalla finestra mia lì su piazza... di fronte al Teatro dell'Opera. Ah! Era un piacere [quella zona], anche se arrivavo dal Frutta e Verdura¹⁸² alle 5 o alle 6 del mattino... macché, pure mezzogiorno."

"All'una, le due, ancora stavano dormendo tutte, perché avevano lavorato fino alle 6 di mattina, poi arrivavano, si facevano il *cafecito*, la cannetta, un po' di musica, chi stava ubriaca, chi si tagliava le vene... [...] certo che è successo! Chi si addormenta nel corridoio perché si è fatta l'eroina... Chi veniva picchiata, quella che non arrivava perché era stata arrestata. A quei tempi, le estradizioni..."

"Il Viminale era... Termini. Chi arrivava veniva stasera e se ne andava, o venivano a prenderlo. E difendevamo il posto. Una volta si è sentito che veniva una tipa *carica* di coca. Si è sparsa la voce e io: "Aquì no arriva este hijo de puta!" [...] e noi proteggevamo il Viminale. Quando arrivava la polizia... sai quante volte mi sono affacciata e pum! *Veinte policias*. "Stiamo cercando questo e questo..." Addirittura, tante volte si fidavano: "Mmm, non c'è! "Ah, ok" E tutti i *veinte policias*, andati. [...]"

¹⁸¹ Penso si riferisca al terremoto del 15 ottobre che colpì la zona di Reggio nell'Emilia. Potrebbe anche trattarsi di quello del 26 settembre 1997, che colpì l'Umbria e le Marche (famoso il crollo nella Basilica di San Francesco ad Assisi). Questo, però, ricollocherebbe al 1997 l'inizio della storia di Paulette a Roma.

¹⁸² Locale sulla Portuense famoso per gli *after hour* gay della domenica mattina.

Ci vivevamo, ci portavamo i clienti, tutto. Non so Claudio che mancetta passava, però... Claudio era fantastico [ride].”

4.4.3 Il controllo territoriale, tra forze endogene ed esogene

L’ambivalente rapporto con le forze dell’ordine tornerà più volte nei suoi racconti. In questo caso, la polizia è perfettamente a conoscenza dell’attività che si svolgeva a via del Viminale 31: una locazione irregolare per un numero di persone che oscilla fra le 30 e le 50, a fini abitativi e per esercizio della prostituzione, discriminante che costituisce reato (al contrario del libero esercizio in strada)¹⁸³. Nonostante ciò, le forze dell’ordine non solo ignorano gli aspetti di illegalità della situazione (fortunatamente per Paulette e le sue colleghe), ma ne fanno uso strumentale per ottenere informazioni o “sapere dove cercare qualcuno”. Questo tipo di reati rientrano nella scena criminale stabilmente associata con la vita urbana, quella più soggetta al contenimento che alla repressione: più che a un accordo esplicito, quella tra operatori dell’illegalità e forze dell’ordine è da considerarsi una convivenza interessata, una sorta di negoziazione delle regole del disordine (Dal Lago e Quadrelli 2010).

In quel primo periodo Paulette lavora tra via Cristoforo Colombo e Piazza dei Navigatori, chiedendo ai clienti interessati di portarla fino al Viminale, consumare la prestazione e riportarla indietro, al posto di lavoro.

“Piazza dei Navigatori. [lo cerca su Google Street View] Ecco, questo angoletto. Oh, che carineria, guardalo qui! Io andavo di fronte alla Regione Lazio. Ah, qui vuoi sapere di tutta quella gente che è scesa... Sì, tutta gente scesa con quelle torce a cacciarci via! “No viados, no viados!” In quei tempi ci buttavano le patate dal palazzo di fronte! [gira su Street View] oddio, questo non esisteva... qui era tutto verde.. che chic! Una volta, con Cristina, pam! La retata, e noi correvamo, e c’era quel muro ma noi non lo sapevamo, lì era tutto verde... quando, mia cara, io salto, e Cristina non voleva saltare, io la spingo e cadiamo su tutta l’edera!”

Paulette si ricorda il periodo dello scandalo che coinvolse l’allora Presidente della Regione Lazio Piero Marrazzo, colto in flagrante con una trans in via Gradoli. L’episodio innescò l’indagine che portò allo scoperto una serie di altri rapporti fra esponenti politici e trans, spesso proprio su Piazza dei Navigatori.

La Piazza è uno dei ritrovi classici per questo gruppo di sex worker, per vari di motivi: la zona pullula di edifici che ospitano per lo più uffici (vi ha sede la Confcommercio romana, e a due passi c’è la sede della Regione Lazio), che garantiscono un flusso di clienti costante; gli edifici residenziali presenti hanno un basamento a portico dell’altezza di due piani, che assicura protezione e

¹⁸³ Come abbiamo visto, l’attuale legge in vigore in materia di prostituzione è la Legge n.75 del 1958, più nota con il nome della sua creatrice, la senatrice socialista Lina Merlin. La legge abolisce la regolamentazione della prostituzione in Italia e, di conseguenza, porta alla chiusura delle “case chiuse”, con l’intento è quello di contrastare lo sfruttamento delle prostitute. Questo significa che la vendita di prestazioni sessuali non costituisce reato di per sé, al contrario di una serie di comportamenti ad essa connessi: la locazione di un immobile destinato a un giro di prostituzione, ad esempio, ne favorisce l’esercizio e ne trae profitto economico, costituisce reato e comporta pene severe.

una certa quantità di anfratti; infine, la piazza è palesemente sovradimensionata, diventando una sorta di piccolo parco urbano in abbandono, ambito molto ospitale per il lavoro delle trans.

Il periodo fra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000 è vivido nei racconti di Paulette:

“Sì, e di qui si entrava con la macchina.. io non li portavo mai alle palazzine, ma di qui, che c'è un parcheggio. Però quel parcheggio lo usano molto le brasiliane, poi qui c'è un supermercato, e qui tutte brasiliane... infatti la guerra che c'è stata, amore mio, anche con le coltellate... Sì! La polizia si affacciava su piazza dei Navigatori, e per un anno nessuno andava a mettercisi. Addirittura ci avevano messo una... come si chiama? Pattuglia fissa. Ma io mi imboscavo. Anche se loro [i clienti] mi prendevano un po' più avanti, io gli facevano fare tutto il giro di qua o di là... infatti su questa curva c'erano un sacco di incidenti. E questo ristorante è l'unica cosa che esiste da sempre. *Como* c'era il ristorante noi ci mettevamo un po' più in là... e questa è l'altra *entradina* e io stavo qua alla pompa di benzina Tamoil. E qua questa rete non esisteva... e qua volavano patate che era una meraviglia [dalle finestre dei palazzi circostanti].”

La piazza e la zona circostante sarebbero dovuti essere oggetto di un importante investimento in termini di opere pubbliche a scomputo, legate alla realizzazione degli ultimi edifici: quando fu stipulata la convenzione del 2004, la possibilità di costruire prevedeva l'obbligo di realizzazione di un sottopasso e l'interramento di parte di via Cristoforo Colombo, un asilo nido in piazza dei Navigatori, la riqualificazione di un impianto bocciofilo, un'area di verde pubblico attrezzato per l'infanzia e la pedonalizzazione della stessa piazza dei Navigatori. Ma le società che avrebbero dovuto prendere in carico i lavori sono riconducibili al gruppo Acqua Marcia (in liquidazione) e al gruppo Mezzaroma, che non hanno adempiuto ai loro obblighi (non hanno realizzato nulla), e nei confronti dei quali è stato aperto un lungo contenzioso per riuscire a recuperare parte dei soldi dovuti al Comune di Roma¹⁸⁴.

Una delle *enclave* più conclamate del sex work della capitale, dunque, è il frutto di una delle innumerevoli truffe dei palazzinari romani, un accordo non rispettato che rappresenta un danno di decine di milioni di euro per le casse di Roma Capitale.

Lo stato di abbandono in cui versava la piazza da prima degli ultimi lavori ha aperto le porte a una serie di usi “illeciti”, fra cui quello del sex work. Le proteste dei cittadini, però, invece di rivolgersi verso i gruppi di costruttori responsabili del degrado dell'area, si sono rivolte contro i *viados*, a ondate cicliche (con particolare violenza, nel 2004 e nel 2006)¹⁸⁵. Denunce, esposti, proteste, manifestazioni e fiaccolate, qualche ronda notturna organizzata dagli abitanti hanno avuto la conseguenza di rendere la vita un po' più difficile alle sex worker, ma anche di riaccendere il tema

¹⁸⁴ Parte della vicenda è riportata in “Piazza Navigatori: rifiuti e opera mai fatte. E ora il ricorso al Tar” di Lilli Garrone, *Corriere della Sera*, 3/6/17 [http://roma.corriere.it/notizie/cronaca/17_giugno_03/agonia-piazza-navigatori-ricorso-tar-rifiuti-opere-mai-fatte-fd46d3b4-47a3-11e7-b4db-9e2de60af523.shtml]

¹⁸⁵ “Piazza Navigatori zona rossa sono ritornate le prostitute”, *La Repubblica*, 7/5/2004 [<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2004/05/07/piazza-navigatori-zona-rossa-sono-ritornate-le.html>]; “Prostituzione, Pace (M5S): mercato a cielo aperto tra via Ardeatina e piazza dei Navigatori”, *PPN PrimaPagina News*, 3/6/2016 [http://www.primapaginanews.it/dettaglio_news_hr.asp?ctg=6&cid=351620].

della gestione del fenomeno a livello municipale. A settembre 2007 il presidente dell'XI Municipio, Andrea Catarci, formula una proposta che fa discutere:

“Trasformerò i parcheggi di via Cristoforo Colombo in parchi a luci rosse. [...] È assolutamente necessario definire e trovare degli spazi per la prostituzione volontaria, zone in cui tenere il fenomeno sotto controllo ed evitare disagi per i cittadini che, come nel caso di piazza dei Navigatori, ogni notte si trovano sotto l'assedio di clienti, prostitute e transessuali [...] Per garantire ai clienti e alle prostitute la massima sicurezza ogni parcheggio, a partire dalle 23, verrebbe presidiato da una pattuglia dei vigili urbani e sarebbe dotato anche di bagni chimici, distributori automatici di profilattici e un eventuale gazebo di primo soccorso [...] Il Campidoglio dovrebbe istituire un parco dell'amore per ogni Municipio, una zona a luci rosse sorvegliata e legalizzata che potrebbe sorgere in ogni quadrante della città, così da eliminare dalle strade gli sfruttatori e contrastare la prostituzione minorile e coatta”¹⁸⁶

Il piano decade, ma viene riproposto da altre amministrazioni: è del febbraio 2015 l'ipotesi di Ignazio Marino e Andrea Santoro¹⁸⁷ di circoscrivere un'area nella zona dell'EUR, in cui permettere e concentrare l'esercizio della prostituzione di tutto il quartiere.¹⁸⁸ A luglio dello stesso anno la proposta della delegata alla sicurezza per il Comune di Roma segue l'approccio opposto: uno zoning, ma di aree e strade *off-limits*.¹⁸⁹

Piazza dei Navigatori è una tappa del racconto di Paulette che ci permette di spiegare come funzioni l'organizzazione dello spazio fra sex worker, cosa che, come abbiamo già accennato, è in stretta correlazione con le varie identità nazionali. Tornando alla guerra fra colombiane e brasiliane, a cavallo del 2000, che si era conclusa con il pattugliamento fisso della piazza e il ritiro temporaneo delle sex worker dalla zona, Paulette racconta anche che in questo caso a urlare contro le colombiane non sono solo i vicini del quartiere, ma anche la comunità di trans brasiliane, che non si considerano *viados*.

“Vedi, questa è piazza dei Navigatori, e questo era il mio posto, che poi era un posto delle italiane ma loro mi facevano stare... Guarda, qui di fronte stavano le colombiane, qui ci lavorava una negra... Mia cara, quando hanno visto che le colombiane non sono più andate a mettercisi, la brasiliane ci sono andate loro, e quindi quando loro [le colombiane] hanno visto che avevano aperto un'altra volta la piazza... Un casino! Allora ci hanno fatto lavorare per un mese, poi quando hanno visto che noi lavoravamo dove stavamo gli anni prima, ci hanno fatto la guerra.

¹⁸⁶ L'intervista è riportata nell'articolo “Parco del sesso sulla Colombo”, *La Repubblica*, 7/9/2007 [<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2007/09/07/parco-del-sesso-sulla-colombo.html>].

¹⁸⁷ Rispettivamente Sindaco del Comune di Roma e Presidente del IX Municipio.

¹⁸⁸ “Strade a luci rosse, la sfida dell'Eur”, *La Repubblica*, 10/2/2015 [http://roma.repubblica.it/cronaca/2015/02/10/news/strade_a_luci_rosse_la_sfida_dell_eur-106932684/].

¹⁸⁹ “Roma, vie proibite alle prostitute e maxi multe per i clienti”, *La Repubblica*, 9/7/2015 [http://roma.repubblica.it/cronaca/2015/07/08/news/prostituzione_arriva_lo_zoning_e_multe_piu_salate_per_i_clienti-18636783/].

Guerra, *marica!* E si sapeva che c'era tensione... “Via di qua, viados di merda! Via di qua, voi fate solo casino!”

“Ricorda che il *viado* è quello senza classe... tipo il barbone di Termini! E il vicinato ci strillava, la gente non ce la faceva più... All'inizio [sulla piazza] c'erano le colombiane, poi la “rissa” l'hanno vinta loro. [...] Tu devi sapere che il mondo [delle trans] colombiano e brasiliano non si incrociano per niente. È una razza che non si mischia con nessuno”

4.4.4 *Mariti e documenti: i primi passi per l'emancipazione*

Questi giochi di potere per il controllo di piazze e marciapiedi, però, volgono a favore di Paulette. Il suo carattere estroverso e vitale e il tagliente sarcasmo la fanno notare dal gruppo delle trans italiane, che cominciano a chiamarla e invitarla a fare la pausa caffè con loro. Paulette entra nelle loro grazie, conquistandosi un posto sul marciapiede italiano, e comincia il suo percorso di emancipazione dalla realtà vissuta fino a quel momento.

Le italiane le danno una serie di dritte, per esempio sulla necessità di un abbigliamento più sobrio, non solo perché darà meno nell'occhio ai vicini, ma anche perché i clienti sono a disagio a portare in hotel una persona semi-svestita, e riuscire a raggiungere *quel* tipo di clienti significa ovviamente incrementare il proprio guadagno, lavorando meno ma con un profitto maggiore.

Il rapporto con le italiane e, in generale, il poter fare riferimento a una rete di conoscenze locali, permetterà ad Paulette di compiere alcuni passaggi fondamentali per il suo percorso: dopo tre anni di permanenza nella pensione di via del Viminale (dal '96 al '99), Paulette decide di andarsene.

“Perché... volevo *indipendizzarmi*, tutte se ne stavano andando, poi esisteva la cosa dei documenti, ti prendevi l'asilo politico, e potevi prendere un appartamento, al di fuori di Claudio, più economico. [...] A me hanno fatto cinque fogli di via in quegli anni. L'ultima volta mi hanno detto: “Firma qua” e poi: “Ora hai cinque giorni per abbandonare il paese. Non hai preso sul serio queste cose, alla prossima vai in galera per tre mesi” e questo succedeva. Tante dopo i tre mesi uscivano, ma tante dopo i tre mesi... via! E *como* mi dicevano: “Tu sei brava, tu hai la fedina penale pulita, vattene in Colombia!”, e io allo stesso poliziotto gli dicevo: “E tu, perché non te ne vai al paese tuo?” “E allora, perché non chiedi asilo politico? Te lo danno subito!”...perché io venivo da un quartiere [a Medellin] in mano alle milizie.”

Abbiamo visto come il motivo per cui il flusso di trans arriva nelle pensioni come quella di Claudio sia la rete di conoscenze che si comincia a tessere in Colombia, e che una volta arrivate fornisce aiuti e consigli per affrontare la vita in Italia. La ragione per la quale, invece, le stesse persone *restano* nelle pensioni è di ordine giuridico: in quanto clandestine non sono messe nelle condizioni di poter affittare un appartamento, rendendosi indipendenti e cominciando a stabilizzare un modo di vivere altrimenti decisamente precario: “Un albergo, se non avevi i documenti, ti rifiutava! Eravamo anche più perseguitate, più di adesso. Ora danno i documenti a tutti, che è l'opzione più fantastica...”.

Ottenere l'asilo politico non è impossibile, ma è un processo lungo e complesso, che comincia con l'eliminare i fogli di via ricevuti. Le amicizie intime con alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine, che in divisa la perseguitano ma in borghese ne comprano le prestazioni, in questo la aiutano significativamente: un suo *marito*¹⁹⁰ che lavora in polizia riesce, attraverso un'assunzione fittizia, a ripulirle la cartella personale, annullando tutti i fogli di via e permettendole così di cominciare il percorso di richiesta d'asilo.

La richiesta, sotto consiglio del *marito*, viene fatta a Teramo: al tribunale di Roma ci sono troppe domande, sarebbe stato troppo difficile ottenerla. Dopo aver sorvolato l'Oceano atlantico e attraversato mezzo continente europeo, Paulette finisce alle pendici dell'Appennino abruzzese per richiedere di legittimare la sua presenza sul suolo italiano.

Amici di amici le trovano un'avvocata che lavora *in loco*, che la prenderà in simpatia – ospitandola a casa della madre ogni volta che deve presenziare a un'udienza e segue tutto il suo caso, facendole infine ottenere il permesso di soggiorno per asilo politico.

“Nel 2003 quello definitivo, ma prima avevo fatto la domanda [...]. E comunque con la domanda potevo fare quello che volevo, e quindi sono andata da Claudio e gli ho detto che me ne andavo. Un'amica, Cristina¹⁹¹, mi ha detto che si stava liberando l'appartamentino accanto a lei a Conte di Carmagnola, e sono andata lì. Da Cristina sono arrivata con una fotocopia della richiesta dell'asilo politico... che ridere. Ma ormai stavo dentro! Nessuno ci capiva molto... Ma, qualche mese dopo, un'amica italiana mi ha detto: “Ma vieni con me!”, in via delle Conce.”

Non è un caso che il primo spostamento dalla pensione del Viminale sia a via Conte di Carmagnola. Il Pigneto, Torpignattara, Centocelle e l'Alessandrino si stanno configurando in quegli anni come un'enclave residenziale molto frequentata dalle trans, spesso sudamericane.

Dai forum dei clienti, e da alcune conversazioni sulla quotidianità di Paulette, si comprende come qui si guadagni bene anche “fuori orario”: il lavoro principale si continua a fare nelle zone più battute ed esterne al proprio quartiere di residenza, dove però uscire per una commissione permette comunque una certa visibilità, e dunque qualche cliente inaspettato. La possibilità di questi incontri è diventata motivo, per gli acquirenti, per “passeggiare” apposta nei quartieri sopraccitati nelle ore del pomeriggio, a caccia di qualcuna che li accolga nel proprio appartamento.

passator cortese, marzo 2014: “Ad integrazione delle vie ubicate in zona Pigneto riportate nei post precedenti percorrendo le quali confermo la buona probabilità di incontrare soprattutto in orario tardo pomeridiano diverse nostre transamiche, vorrei aggiungere per tutti coloro che amano vagare in queste strade senza una meta precisa, con il solo obiettivo di un incontro casuale che però conserva un fascino particolarissimo, la zona di piazza Vittorio. [...] Ad essere precisi anche l'Alessandrino consente nelle ore tardo pomeridiane incontri ravvicinati degni di nota, in strade poco frequentate in cui l'approccio cortese al di fuori di occhi

¹⁹⁰ Paulette usa l'appellativo “marito” per indicare le sue relazioni più stabili.

¹⁹¹ “... che era un'amica mia del cuore dai tempi della scuola” il che conferma il fatto che dalla comunità di origine di Paulette fosse pratica comune venire a Roma per prostituirsi.

indiscreti produce un'adrenalina unica, paragonabile solo all'otr¹⁹² di dieci quindici anni fa... per chi l'ha conosciuto.”

La permanenza al Pigneto, però, in questa fase dura solo il tempo necessario per ambientarsi e conoscere il quartiere dove poi tornerà stabilmente più avanti.

Come accennavamo prima, infatti, nei primi anni 2000 Paulette aveva cominciato a frequentare le trans italiane, e a spostarsi a lavorare in altre zone, dal segmento più a nord di via Cristoforo Colombo fino all'area delle Terme di Caracalla e delle pendici dell'Aventino. Qui si esplicitano alcune conseguenze della mancata regolamentazione del sex work su strada, legate al ruolo delle forze dell'ordine nella gestione del fenomeno.

4.4.5 Manganelli e caffè, il difficile rapporto con lo spazio pubblico

Fino all'arrivo del decreto Minniti¹⁹³, che stabilisce multe salate o il Daspo urbano per una serie di attività fra cui l'esercizio della prostituzione, l'unica legislazione valida in materia era la Legge Merlin, che non esprimeva alcun quadro prescrittivo nei confronti del sex work esercitato nello spazio pubblico. Come abbiamo visto, questo vuoto normativo è stato colmato, negli anni dell'affermazione delle retoriche della sicurezza e del decoro, dalle ordinanze sindacali. Tali strumenti, non potendo vietare l'atto in sé (in quanto la prostituzione in Italia non costituisce reato) potevano concentrarsi su alcune esteriorità del fenomeno, come la visibilità delle sex worker, lo scambio di denaro con il cliente o l'adozione di un abbigliamento “sollecitante”: si tratta di aspetti soggetti a interpretazione personale da parte delle forze dell'ordine incaricate di far rispettare le ordinanze in questione, creando una zona grigia di gestione dello spazio pubblico che lascia adito alla totale arbitrarietà del controllo delle strade. Le sex worker non sono considerate persone da proteggere dai pericoli di un'attività svolta durante la notte, in ambiti di scarsa visibilità, ma soggetti da vessare costantemente in base alla pressione politica del periodo, o semplicemente alla motivazione personale dell'agente di turno.

Alcune testimonianze di Paulette possono approfondire la nostra conoscenza delle dinamiche fra due gruppi che lavorano in strada, ma dai due lati opposti di una invisibile barricata. Già parlando di Piazza dei Navigatori, il racconto è quello di una caccia vera e propria, affiancato da una disseminazione di terrore della divisa che difficilmente potrebbe collaborare alla tanto conclamata lotta alla tratta:

“Sai quante volte mi è toccato saltare le macchine? Non c'era quello spartitraffico, e noi *ffffi* un salto dall'altra parte, senza curarsi delle macchine che passavano. [...] Sai quante volte gli dicevo io: “Ti senti maschio perché ti metti a rincorrere un travestito!” perché era vero, adoravano rincorrere i travestiti. *Adoravano*. Nel '97 non ti dico, con i cani, i cavalli, moto... ti fermava la guardia di finanza, la polizia, la municipale... chiunque! Io quando vedevo una guardia giurata già mi mettevo paura... Avevo paura delle divise pure al supermercato!”

¹⁹² La sigla *otr* sta per *on the road*, sulla strada (vedi nota 170).

¹⁹³ Che abbiamo analizzato nel cap. 3.

“E poi c’è stata dal 2001-2003 una capa! Sì! E picchiava. Sai che faceva? Lei ci faceva camminare per tutta la Cristoforo Colombo, seguendoci, e se tu provavi ad andartene lei scendeva, ti riprendeva e ti rimetteva in fila a passeggiare per tutta la Cristoforo! E a volte: “Inginocchiati” o ti buttava tutti i profilattici... o la borsa intera quando voleva, e ti spezzava i tacchi. Una volta stavamo lì camminando, già stavamo arrivando al coso della Tre [edificio su via Cristoforo Colombo], e lei: “Continua!” e *pum!* Una è scappata. E lei: “Tanto la ritroviamo, me la ricordo chi è, la ritroviamo” e noi abbiamo cominciato a lamentarci: “Dai, abbiamo già camminato tanto!” “Zitta tu, e cammina! Bastarda!”, ci insultava pure. E poi è scesa e camminava con noi, con questo bastone [...] e Paulina le ha detto: “Sì ma non mi toccare!” ma io quando ho visto che si metteva i guanti, sapevo cosa mi dovevo aspettare! Quando loro si mettono i guanti, corri. E quando si è messa i guanti, una manganellata! E anche io mi sono beccata il manganello: “Non mi toccare!” e bum! Sono scesi gli altri... tutte arrestate. [...] Cose orrende.”

Il comportamento dell’agente in questione sembrerebbe un caso limite, ma non è altro che una delle infinite situazioni rese possibili dalla bruma normativa, che non proibisce l’esercizio nello spazio pubblico ma conferisce tutti gli strumenti per renderlo molto, *molto* complicato.

Le sex worker non si devono guardare solo da chi indossa una divisa, ma talvolta anche dagli abitanti della zona, legittimati dallo stesso clima di repressione generale a mettere in atto ogni mezzo per ottenerne l’allontanamento. È il caso di una abitante di Largo Enzo Fioritto, la rotatoria alla fine di viale Giotto, all’angolo del sito archeologico delle Terme di Caracalla (in cui Paulette lavora per anni) che oltre agli insulti e gli impropri a volte scende in strada con un bastone per malmenare le trans. Ma i rapporti con il vicinato non sono sempre negativi.

“C’era una signora, in Caracalla, che i primi tempi ci portava il caffè. C’era un bel rapporto in Caracalla con la gente: arrivava un ragazzo, lasciava la macchina aperta, entrava là e noi ci attaccavamo al citofono, e: “Sì, chi è?” “Scusate, c’è un ragazzo che ha lasciato la macchina aperta” e scendeva il ragazzo... e lui sempre la parcheggiava vicino a noi: “Ragazze, attente alla macchina...” sì, e poi magari stavamo sedute sul cofano di una macchina e scendeva uno e dicevamo: “Che c’è?” e *bip-bip* “No scusate è la mia macchina” [ride]”

L’immagine delle trans come guardiane delle automobili parcheggiate sembra alludere a una strumentalizzazione positiva della loro presenza. Dopotutto, chi meglio di una persona ferma per tutta la notte su un segmento di strada può garantire il controllo della stessa? Se in alcuni casi i cittadini hanno organizzato ronde e fiaccolate nel tentativo di contrastare il fenomeno (per esempio, all’EUR) “per la sicurezza del quartiere”, in altri sembrano essere riusciti a cogliere una potenzialità delle sex worker da mettere a frutto per la stessa finalità.

Alcuni abitanti si lasciano conquistare con il tempo, come la gattara che all’inizio le guardava “un po’ così” perché lavoravano proprio accanto al suo portone di casa, ma dopo che l’hanno aiutata a costruire una cuccia per una nidiata di gattini randagi comincia a lasciarsi andare a gesti di amicizia:

“Finché una volta stavamo Stefania, Paulina e io, tutte sole, la signora scende, ci saluta e poi ritorna: “Ma non avete troppo freddo, per restare lì tutte scoperte?” “Eh, un po’ signora, ma se no come si lavora?” e la signora entra e riscende con un vassoio [di caffè], che poi il bello è che i bicchieri avevano il *tappito* per non freddarsi...”

4.4.6 La grande bellezza. Centro storico, rovine e sex work

Parlare dell’Aventino ci permette di aprire un inciso sul fenomeno del sex work nel centro storico romano, talvolta identificato solo con il caso del Rione Monti, uno dei contesti in cui la convivenza fra abitanti e lavoratrici del sesso sembra più pacifica.

Varie sono le interpretazioni di questa serenità: alcuni la imputano alla nazionalità delle sex worker, italiane di età matura presenti da tempo immemore; questa supposizione può però essere confutata con un’osservazione più attenta, che svela accanto alle italiane la presenza di signore dall’aspetto est europeo.

Un’altra ipotesi è legata al radicamento della quotidianità delle lavoratrici nel quartiere. Come viene spiegato in una delle interviste riportate da Carchedi (2008), “le persone che si prostituiscono sono molto inserite nel quartiere, mangiano nel ristorante sotto casa, hanno relazioni sociali con il vicinato, non sono fonte di tensioni”; quello che ho potuto leggere durante l’osservazione della quotidianità di Paulette nel suo quartiere odierno, Villini, è che il radicamento nella dimensione di quartiere è effettivamente uno degli elementi più significativi nel funzionamento della convivenza. La conoscenza diretta e la frequentazione continua della triplice alterità che rappresenta Paulette (immigrata, trans e sex worker) permette la normalizzazione della sua presenza nel quartiere, e riporta le sue problematiche alla natura di quelle di tutti gli altri abitanti del vicinato.

Un’ultima ipotesi rispetto al Rione Monti, riportata anche nell’opera di Carchedi, è la discrezione con cui si svolge l’attività: “Le donne stanno in strada per il contatto con il cliente che avviene attraverso ammiccamenti e sguardi scambiati sotto il portone della loro abitazione, poi salgono nell’appartamento; non ci sono situazioni plateali. E anche se i clienti chiedono informazioni ai negozianti, non ci sono file di macchine lungo la strada.” (Carchedi e Tola, 2008)

In effetti questo elemento è caratteristico anche delle zone di coesistenza di abitazione e lavoro dell’est romano, di cui abbiamo parlato precedentemente (Torpignattara, Centocelle, Alessandrino).

Altre aree del centro storico interessate dal fenomeno sono definite dagli operatori delle unità di strada come zone “frastagliate”, rispetto all’origine e al genere delle persone che vi lavorano, e soggette a oscillazioni molto forti in termini di numero di presenze (Carchedi e Tola 2008). È il caso di parte dell’Esquilino, che vede le strade limitrofe alla stazione Termini frequentate da trans residenti ed esercitanti “sotto casa”, ma anche dei dintorni delle Terme di Caracalla, l’area di cui ci parla Paulette, che si estende dalla zona di Piramide fino a San Saba e a parte dell’Aventino.

Un periodo di guerra al fenomeno da parte dei comitati di quartiere ha visto anche l’organizzazione di alcune fiaccolate di protesta fra il 2001 e il 2002, e nel gennaio 2004 un’ingente operazione dei Carabinieri che ha portato al fermo di ben 39 transessuali (Carchedi e Tola 2008).

Nonostante ciò, l'area torna periodicamente a essere frequentata da sex worker di varie nazionalità, età e generi.

“Noi abbiamo il muro lì di fronte, che lo chiamiamo il muro del pianto, lì a Caracalla, e lì dalle 4 alle 6 le vedevi tutte... [le trans, ad annoiarsi] Sì. Guardalo qui, il muro del pianto! Oh, com'è crollato, era fin qua! Qui chiamavo il taxi, questo era il mio posto... viale Giotto. E io lavoravo proprio qui, di fronte alla chiesa... questo è un convento. [...] A Caracalla noi avevamo il posto lì dove nessuna poteva buttare i fazzoletti: fai i clienti, fai tutto, ma non devono rimanere tracce.”

Il muro del pianto è una propaggine del muro di cinta del Collegio San Norberto, Curia Generalizia dei Canonici Regolari Premostratensi. Sopra l'area archeologica delle Terme di Caracalla, nell'area delle villette dell'alta borghesia romana, accanto a edifici religiosi (a due passi dal collegio già citato troviamo l'Istituto S. Assunta), sotto le mura Aureliane, nel cuore della città, decine di trans si mettono in bella mostra per la clientela in transito.

È una posizione strategica, non esposta come le grandi arterie o le consolari, ma allo stesso tempo nelle prossimità di grandi vie di connessione intra ed extra cittadine: via delle Terme di Caracalla (che diventa la famigerata Cristoforo Colombo) e via Ostiense verso sud, via Marco Polo verso est, viale Aventino verso il centro storico. La gamma di clienti così intercettata può variare dagli esponenti della “Roma bene” che tornano a casa tardi la sera, ai camionisti che partono la mattina presto per il fuori raccordo.

In ultimo, della drammatica bellezza dell'area sono vittime anche le sex worker, che contrariamente a quello che si potrebbe pensare non cercano volontariamente aree squallide o sperdute per lavorare.

“[Si chiama muro del pianto] perché dalle tre e mezza fino alle 5 ci sedevamo lì perché il lavoro era finito. E poi dalle 5 di nuovo, con quelli che si svegliavano e iniziavano la giornata. Cominciavano ad arrivare i camionisti, e quelli che appena aprì la porta senti il riscaldamento, e profumano [...]. Ah, finivamo tardi, Gina Marcela si portava le ballerine e gli occhiali da sole. Perché lì a Terme di Caracalla se metti le spalle di là vedi il giorno totale, il sole che sta spuntando. I colori sono bellissimi, sono magici a quell'ora...”

4.4.7 Piramide, Ostia, Pigneto alla conquista della sistemazione autonoma

L'amicizia con le trans italiane, in particolare con Noemi, fa sì che Paulette cominci a condividere con loro anche l'appartamento di via delle Conce, una sorta di *pied-à-terre* nella zona di Piramide che viene usato principalmente per lavorare: si raccolgono i clienti sulla Cristoforo Colombo e ci si fa portare all'appartamento per consumare il rapporto, per poi farsi dare uno strappo fino al luogo di partenza.

“Lo tenevamo soprattutto per lavoro. Arrivavamo lì anche dopo il lavoro, per contare i soldi, per chiacchierare, arrivavo lì che c'era un divano fantastico, e stavamo lì tutte insieme, anche con Claudia... e poi ci riaccompagnavano a ognuna

in macchina. Finché Noemi cominciava: “Andiamo a dormire da mamma”, e io: “No” e Noemi comincia a restare a dormire lì con me, e Claudia si prende l'appartamentino accanto.”

Paulette ormai si è organizzata: partecipa al pagamento di un affitto che condivide con altre persone e che usa soprattutto per lavoro, ha un gruppo di riferimento con cui rilassarsi dopo la giornata lavorativa, conosce i posti giusti, comincia ad avere un giro di clienti fissi. Noemi, inoltre, la introduce nella sua famiglia italiana, invitandola ai pranzi della domenica a casa dei suoi, a Ostia.

“E il padre [di Noemi] portava dalla Sardegna il maialino... e io ero l'unica che mangiava il maialino! [...] Mi ha fatto assaggiare anche il formaggio con i vermi. Buonissimo! Io mi ricordo quando il babbo tornava dalla Sardegna: “Ho portato il maialino, Paulette! Stasera ce *scorpacchiamo* tutto!”. La tavola di Natale... C'erano le cose di pesce, ma poi c'era il maialino al forno con patate, poi c'era polenta con questo e quell'altro, tacchino, perché Noemi [mangia] carni magre, Erminia solo pesce [...] Tutte le sere si mangiava bene, perché là ti ho detto, uno non mangiava questo, uno non mangiava l'altro, e quindi mamma tutte le sere doveva fare menu diversi, e quindi io ero il... come si chiama quello che tritura i rifiuti?”

Casa della famiglia di Noemi diventa il porto sicuro di Paulette, non solo per il pranzo della domenica ma anche per i weekend e le feste. Nei suoi racconti trapela continuamente la presa in carico che lei si assume della sua famiglia a Medellin, le responsabilità che sente di avere, e il lavoro di cura che continuamente tende a svolgere non solo per la famiglia a distanza, ma per amici, conoscenti e vicini di casa. La famiglia di Noemi è forse l'unica occasione in cui si sente che Paulette si lascia adottare: ha un *ambiente* familiare a cui tornare, in cui rifugiarsi, in cui sentirsi a casa. Decide, alla fine, di andarsene dall'appartamento di via delle Conce e trasferirsi con Noemi a Ostia, in un appartamento sotto quello della “mamma”.

“Quell'appartamento alla fine l'avevamo lasciato solo per lavorare, e alle 4 del mattino passavamo lì, ci cambiavamo, ci mettevamo tutina, scarpe basse e andavamo a fare colazione. Dopo colazione andavamo a Ostia [...] [dove] abbiamo preso l'appartamento per vivere al primo piano della mamma, in via delle Baleari. *Come* noi abitavamo al primo piano, e mamma al quarto, avevo una copia delle chiavi perché alle 4 di mattina, quando tornavo dal lavoro, entravo furbetta a casa e mi mangiavo tutto quanto quello che era rimasto della cena o me lo portavo tutto giù...”

Il periodo sul litorale romano è uno dei migliori per Paulette. Fare avanti e indietro con la Colombo o l'appartamento su via delle Conce non è difficile, con i passaggi delle amiche o addirittura in autostop. È uscita dalla precarietà abitativa, comincia ad avere una rete solida su cui contare, e la dimensione urbana di Ostia non le dispiace: “Calmissimo, bellissimo, perché era come vivere in un paesino.. [...] Chi ci dava fastidio? Nessuno! Poi Noemi ci abitava da... è nata lì.”

Anche quando motivi personali la spingono a prendere temporaneamente distanza da Noemi, decide di trasferirsi a via delle Baleniere, una parallela di via delle Baleari, da Claudia, un'altra

amica con cui lavora. Ma l'allontanamento, seppur temporaneo, dalla famiglia "d'adozione", e altre circostanze personali tendono a far gravitare Paulette sempre più sugli appartamenti di via delle Conce, che nel frattempo sono diventati due grazie all'acquisizione dell'alloggio accanto da parte di alcune amiche e colleghe. La situazione non è delle migliori: restare a dormire sempre più "sul posto di lavoro" può essere comodo per alcuni versi, ma per altri può trasformarsi in una situazione decisamente spiacevole: gli appartamenti sono soppalcati, ma la condivisione degli spazi tra coloro che vi lavorano e coloro che li abitano non è ovviamente semplice.

Si inaugura così la fase attuale della vita di Paulette, lo spostamento in appartamenti autonomi che trova grazie al passaparola. Ottenere un alloggio in affitto presenta ancora difficoltà per una persona come lei, che nonostante sia ormai in possesso di un permesso di soggiorno per diritto di asilo, soffre comunque dei pregiudizi legati al suo essere trans e alla sua professione, anche quando non dichiarata. È quindi la sua rete di contatti che le permette di spostarsi prima a via Vibio Sequestre e poi a via Placido Zurla, nel quartiere dove vive tuttora.

La sua è una storia di ostilità e convivenze, violenza e accoglienza: un percorso che aiuta a intrecciare narrazioni *altre* di luoghi di Roma altrimenti percepiti solo sotto la luce del sole, o attraverso le attività di coloro che sono legittimati a raccontarli.

Viene spontaneo chiedersi se un processo di inserimento legale messo in atto fin dal suo arrivo non avrebbe potuto evitare l'inizio dell'esercizio nella clandestinità, con tutto ciò che ne consegue. Allo stesso modo, una politica di agevolazione all'accesso all'alloggio avrebbe forse potuto facilitare il suo percorso di acquisizione di emancipazione da un mercato del sesso che si profilava come l'unica possibilità per uscire da una condizione di miseria e per il sostentamento economico della famiglia d'origine; allo stesso tempo, una politica simile avrebbe potuto permetterle di abitare *liberamente* nella città d'elezione.

A questo proposito, mi è capitato di chiederle perché avesse scelto di restare a Roma, sapendo che molte sue colleghe tendono a spostarsi periodicamente in varie città italiane o europee:

A.: "Perché mi sono innamorata subito della città. Quando sono arrivata sono stata a Roma due mesi, poi mi hanno portata a Milano... che schifo, non mi è piaciuta. Troppo seria la questione della prostituzione... qui almeno facevamo comunella. [...] Roma è casareccia amore, lo sai anche tu. [...] Accogliente. Certo che è più accogliente, come no. Come osi mettere in dubbio una cosa così?"

S.: "Bè, per quello che faccio io non è molto accogliente. Per esempio, gli spazi... [mi interrompe]"

A.: "Gli spazi vuoti, li riempiamo noi! [ride]"

4.4.8 Tattiche e relazioni, manuale per la sopravvivenza urbana

Le mappe degli spostamenti di Paulette negli spazi pubblici della capitale confermano il quadro che abbiamo cominciato a tracciare nei capitoli precedenti: un governo del fenomeno che si esercita attraverso la gestione degli spazi, affidato da periodiche ordinanze all'arbitrio delle forze dell'ordine. Dall'altra parte le sex worker, impegnate in una lotta continua per il controllo del territorio tra i diversi gruppi nazionali, per eludere le vessazioni delle divise e ogni tanto persino ad

evitare le rappresaglie del quartiere. Una lotta fatta di tattiche imposte dall'esperienza e di spostamenti strategici quando il momento è opportuno.

I passaggi del percorso residenziale, emersi spontaneamente durante le nostre conversazioni, testimoniano le difficoltà legate a stabilizzare la propria situazione abitativa, per le due condizioni (condivise con molte altri "abitanti" della capitale) di clandestinità e povertà: il mercato degli affitti le è precluso non solo perché non se lo può permettere, ma perché non ha i documenti in regola. Queste sono le motivazioni che la costringono nella pensione di via del Viminale, di cui conserva un ricordo positivo ma che resta una sistemazione decisamente precaria e ghettizzante.

Rispetto ad altre categorie che presentano le stesse difficoltà di accesso al mercato degli alloggi, Paulette deve aggiungere anche una certa diffidenza dovuta alla stigmatizzazione della sua professione, problema che è riuscita a superare grazie alla tessitura di rapporti di conoscenza e amicizia che hanno rotto l'isolamento sociale dei primi anni.

In questo senso, il racconto di Paulette dà una suggestione dell'importante rete di relazioni che si è andata a costruire intorno a lei: dalle amiche "del paese" che la aspettavano nella pensione di Claudio a quelle nuove, italiane e non, compagne sui marciapiedi romani. Alcune di queste la aiutano nella progressione lavorativa, e allo stesso tempo le aprono le porte di un nucleo familiare che la fa sentire "a casa".

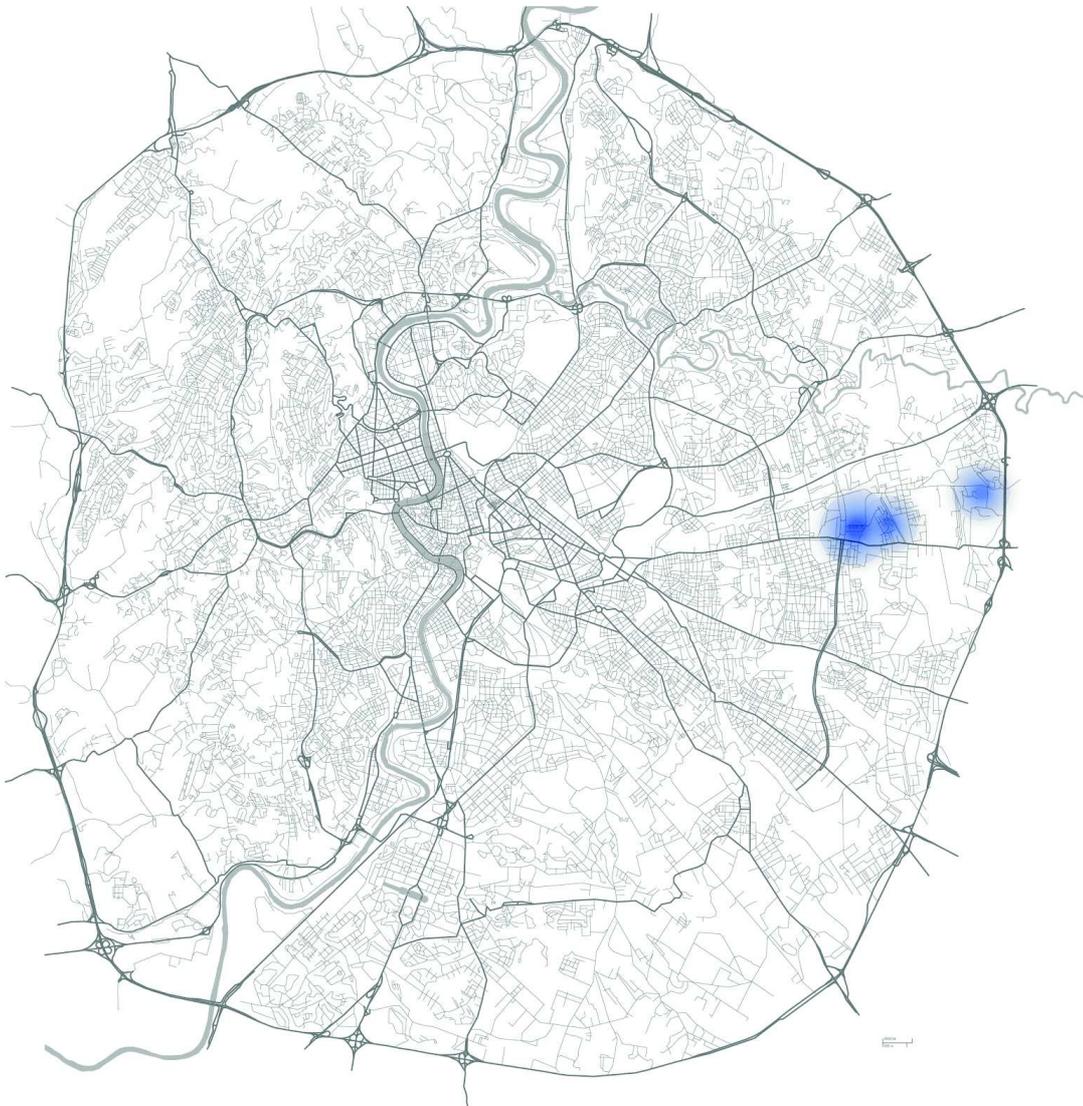
Ci sono poi le relazioni con le persone che la affiancano nel superamento delle difficoltà burocratico-amministrative, come i "mariti" che le ripuliscono la fedina penale o l'avvocata che la segue nel percorso di richiesta di asilo politico.

Infine, c'è la miriade di relazioni (emerse qua e là nei nostri lunghi colloqui e in minima parte qui riportate) con gli abitanti dei quartieri in cui lavorava o viveva, con coloro che hanno incrociato il suo percorso anche solo per poco.

Senza entrare nel merito della qualità di questi rapporti, essi dimostrano come, nonostante i tentativi di rimozione e isolamento del fenomeno, chi vi è coinvolto coltiva relazioni continue con l'esterno del suo confinamento, contribuendo così alla costruzione attiva degli spazi urbani che attraversa.

5. Zoning. C'è *un* posto per tutti

La proposta per l'ordinamento spaziale della prostituzione
tra Casale Rosso e Tor Sapienza



5.1 Tor Sapienza

5.1.1 Terra di *enclave*. Gestione dello spazio e conflittualità latenti o esplicite

Tor Sapienza nasce a inizio '900 come piccolo agglomerato di case realizzate dalla "Cooperativa Tor Sapienza dell'Agro Romano", guidata da Michele Testa. L'insediamento cresce e si struttura come borgata anche grazie all'arrivo della ferrovia, nel 1923, ma la prima grande trasformazione arriverà negli anni '60, con la delocalizzazione degli stabilimenti industriali dall'Ostiense verso l'est romano. Le attività di produzione attirano nuovi abitanti che emigrano dalle campagne romane e dal meridione italiano, e la zona vive un periodo di benessere diffuso, caratterizzato da lavoro, crescita e costruzione di comunità con gli immigrati meridionali, percepito e ricordato come uno dei momenti più felici dalla collettività locale (Goni Mazzitelli 2015).

Il termine di quest'età dell'oro, alla fine degli anni '70, coincide con due importanti fattori: da un lato, la chiusura progressiva delle fabbriche e il relativo spostamento di parte degli abitanti verso altre zone della città; dall'altro, la costruzione dei "palazzoni", il complesso di edilizia economica e popolare di viale Morandi, di fronte alla borgata¹⁹⁴ storica. Nei 504 appartamenti del complesso vengono trasferiti gli abitanti dei baracati sgomberati da altre zone di Roma, concentrando un importante numero di famiglie dal capitale sociale ed economico contenuto e generando uno dei tanti ghetti residenziali che nello stesso periodo hanno costellato la città. Il complesso dei "palazzoni" si rivela un corpo estraneo imposto, latore di disagio e microcriminalità, primo elemento di conflittualità latente con la borgata storica.

Ma il territorio di Tor Sapienza, allora ancora marginale rispetto alla città del tessuto consolidato, continua a confrontarsi con nuovi arrivi: negli anni '80 e '90 si tratta delle migrazioni dall'est, rumena e albanese, e dai primi '90 dell'arrivo dei rom, nel campo tollerato della Martora prima e nei campi autorizzati di Salviate 1 e 2 poi¹⁹⁵. Fra i tre campi e qualche insediamento informale, negli anni 2000 si possono registrare nell'area fino a 800 rom, e cominciano a verificarsi i primi problemi di convivenza (Brazzoduro 2010).

Nel 2011 arrivano i centri di accoglienza, "Un sorriso" per minori non accompagnati e "A.M.I.C.I." (Accogliere, Mediare, Informare, Curare, Integrare) per rifugiati politici. Soprattutto quest'ultimo contribuisce alla concentrazione improvvisa nel quartiere di un numero importante di immigrati, quasi tutti giovani maschi, andando ad alimentare una situazione di convivenza complessa e altamente conflittuale che sfocerà nei fatti di Tor Sapienza (Goni Mazzitelli 2015), di cui parleremo più avanti.

Ciò che sembra rilevante ai fini di questa ricerca è il carattere di Tor Sapienza come paradigma perfetto del governo territoriale per *enclave*, talvolta imposte e talvolta auto-generate. L'intera zona, come tanti altri brani della periferia romana, è stata indicata come riserva di spazi

¹⁹⁴ Il termine "borgata", usato a Roma con un'accezione dispregiativa del sostantivo "borgo" indica un insediamento periferico realizzato senza rapporto di continuità con il resto del tessuto urbano. È necessario disambiguare il termine dalle "borgate ufficiali", i 12 insediamenti di edilizia popolare realizzati dal regime fascista, di cui fa parte invece il Quarticciolo.

¹⁹⁵ Oltre al campo di via di Salone, costruito nel 1999 nello stesso settore della città ma aldilà del Grande Raccordo Anulare.

disponibili per la delocalizzazione delle marginalità scomode che affollano il resto della città, trovandosi in questo modo costretta a confrontarsi continuamente con numerose alterità.

Così prende forma la periferia delle *enclave*, con diverse tipologie di insediamento che corrispondono a una crescente separazione, fisica e sociale: la borgata originaria, gli abitanti della città pubblica, le strutture dedicate alle popolazioni “temporanee” e “tollerate”, come i campi rom o i centri di prima accoglienza, le occupazioni a scopo abitativo e per il diritto all’abitare¹⁹⁶, e gli insediamenti produttivi, o quello che ne resta.

Un piccolo territorio fatto di sacche dai contorni netti e impermeabili, dove il conflitto si polarizza tra una popolazione che si percepisce come legittima utente dello spazio urbano e tutti i gruppi che arrivano ad abitarvi perché considerati “in eccesso” da altre zone della città, che sia per provenienza etnica o perché esclusi dal mercato del lavoro e degli affitti; un piccolo territorio in cui l’ordinamento spaziale contribuisce alla stigmatizzazione di alcune soggettività, individuate come causa principale del degrado della zona.

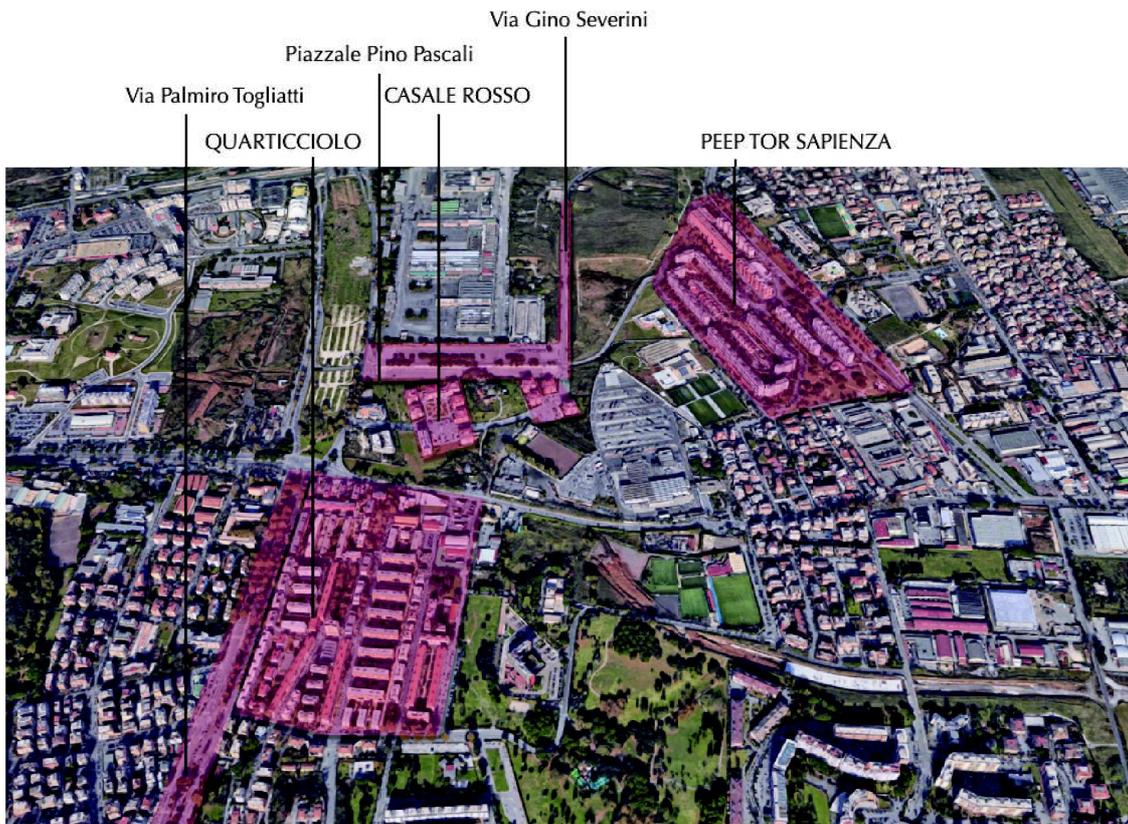
Tra le varie *enclave* si dipana uno spazio pubblico interstiziale, una composizione di vuoti fra le diverse dimensioni del costruito. È qui che, oltre agli usuali impieghi dello spazio pubblico, troviamo delle extra-ordinarietà, o almeno percepite come tali: è il caso dei rovistatori, o *waste-pickers*¹⁹⁷, generalmente rom che “battono” i cassonetti del quartiere, attrezzati con passeggini e carrelli vari per recuperare i rifiuti utili; ed è poi il caso delle prostitute, o sex worker, che “battono” i marciapiedi del quartiere, abbigliate in maniera provocante e discinta. Entrambe le occupazioni sono un’ultima spiaggia in termini lavorativi, si basano esclusivamente sull’uso delle ultime risorse reperibili (i rifiuti altrui in un caso, il proprio corpo nell’altro), e nonostante la loro presenza in sé non arrechi danni materiali allo spazio fisico in cui si attesta, la loro vista comporta invece un importante disagio in chi li guarda, in quanto la loro presenza aumenta la percezione di degrado dell’area.

¹⁹⁶ A Tor Sapienza si trova Metropoliz, prima occupazione abitativa del Movimento per il diritto all’abitare che ha incluso tra i suoi abitanti numerosi rom rumeni. È forse la prima volta, a Roma, che tale gruppo si affranca dalla soluzione dei campi informali o istituzionali, affiancandosi invece ad un percorso di rivendicazione della città e dell’abitare in un crescendo di consapevolezza politica. Non c’è bisogno di puntualizzare che l’esperienza di Metropoliz, seppur ampiamente protetta dalla presenza del MAAM (Museo dell’Altro e dell’Altrove di Metropoliz) al suo interno, resta una realtà illegale e sotto potenziale minaccia di sgombero.

¹⁹⁷ Definito raccoglitore informale di rifiuti, parassita della spazzatura, waste picker nei Paesi dove verrebbe legalizzato, è un lavoro che nella città di Roma garantisce un reddito fisso a circa 2.300 rom, organizzati in 570 microimprese; un’occupazione trasversale che impiega uomini e donne, giovani e adulti. “Roma Cassonetto Tour”, Reti Solidali, 9/2/2015 [<http://www.retsolidali.it/roma-cassonetto-tour/>].



Localizzazione del settore di Roma e delle diverse aree in oggetto



5.1.2 I fatti di Tor Sapienza, la “lotta al degrado” e il Coordinamento di Ribellione

I “fatti di Tor Sapienza” si riferiscono ai giorni tra l’11 e il 15 novembre 2014, quando quella che era nata come un’assemblea di quartiere per “lottare contro il degrado”¹⁹⁸ si è trasformata in una sollevazione popolare, poi esplosa in un vero e proprio assedio al centro di accoglienza per minori, con insulti, minacce e bombe carta. Un episodio largamente riportato dai media e che ha ostentato improvvisamente alla giunta comunale e all’opinione pubblica il livello di tensione raggiunto nelle periferie romane; un episodio, inoltre, troppo complesso per essere qui trattato, che chiama in ballo il fomento e la strumentalizzazione del disagio da parte di forze territoriali di estrema destra, ma anche la responsabilità degli indagati per l’inchiesta “Mafia Capitale” per la spartizione degli appalti del mercato dell’accoglienza a Roma¹⁹⁹.

Va però sottolineato come da questi “fatti” sia nato il Coordinamento di Ribellione dei rioni e quartieri di Roma²⁰⁰, che sostiene di riunire 45 comitati di quartiere e che ha organizzato una prima manifestazione di protesta “contro il degrado in cui versa la città” il 15 novembre a piazza dell’Esquilino, il 21 novembre all’EUR e il giorno successivo all’Infernetto, dove sono stati trasferiti i minori dal centro di Tor Sapienza; durante il raduno all’EUR alcune centinaia di persone si sono riunite davanti al palazzo della Civiltà del Lavoro per protestare contro la massiccia presenza di prostituzione nella zona.

¹⁹⁸ “Alle periferie dell’esistenza. I fatti di Tor Sapienza raccontati dal segretario Pd”, *il Monitore Romano* [<http://www.ilmonitoreromano.it/alle-periferie-dellesistenza-i-fatti-di-tor-sapienza-raccontati-dal-segretario-pd/>].

¹⁹⁹ “Mafia Capitale” o “Mondo di Mezzo”, indagine che ha riguardato corruzione, estorsione, usura e riciclaggio, conclusasi il 2 dicembre 2014 con l’arresto di 28 persone. Sul legame con i fatti di Tor Sapienza: “Mafia Capitale, nei tumulti di Tor Sapienza l’ombra di Massimo Carminati e Salvatore Buzzi”, *HuffPost*, 11/12/2014 [https://www.huffingtonpost.it/2014/12/11/mafia-capitale-tumulti-tor-sapienza-buzzi_n_6306476.html?utm_hp_ref=it-scenri-tor-sapienza].

²⁰⁰ La descrizione del Comitato riportata sul suo gruppo facebook spiega che “il coordinamento ha come obiettivo il ripristino della legalità nei rioni e nei quartieri di Roma. In particolare vuole affrontare temi come l’abusivismo commerciale, il degrado, le illegalità diffuse, l’immigrazione incontrollata, le tasse, i trasporti, la contraffazione, i temi etici e religiosi”. Il mix di tematiche conferma la confusione tra illegalità e disagio, nonché tra il piano morale e quello del diritto. I membri del gruppo, che superano di qualche decina il migliaio, esplicitano l’appartenenza o l’appoggio a varie fazioni politiche, dal Popolo della Famiglia al Movimento Cinque Stelle, dalla Lega con Salvini a Casapound. [<https://www.facebook.com/groups/ribellionedeicomitati/>]



Manifestazioni all'Infernetto (in alto a dx), all'EUR (in basso) e dell'intervento di Danilo Cipressi, ex candidato di CasaPound a Ostia (in basso a dx). Foto di Niccolò Berretta.

Alle manifestazioni prendono parte alcuni esponenti di CasaPound Italia, e anche se non c'è alcuna insegna politica del movimento di estrema destra, in quanto la manifestazione si proclama apartitica, i suoi striscioni fanno largo uso della font neofascista per eccellenza. Tra le iniziative del Coordinamento viene fra l'altro annunciata un'occupazione della stazione Termini, per ottenere l'allontanamento “dei nomadi che ci bivaccano”²⁰¹.

Questa digressione è funzionale a ricordare come l'espressione dei disagi espressi dai residenti sia stata intercettata dagli schieramenti di estrema destra o delle destre extra-parlamentari, che hanno saputo veicolarla in maniera esemplare verso le proprie posizioni più razziste e xenofobe.

Le forze di centrosinistra, fra l'altro prime responsabili della concentrazione di marginalità estreme nella zona di Tor Sapienza²⁰², non solo non sono state in grado di cogliere -e accogliere- la richiesta d'aiuto, incanalandola verso pacifici percorsi di mediazione, ma hanno anzi assecondato la deriva guidata dall'estrema destra, arrivando nel 2017 a fornirle un nuovo strumento per ottenere

²⁰¹ “Roma, periferie in campo contro il degrado”, *Quotidiano del Lazio*, 14/11/2014
[<https://www.ilquotidianodellazio.it/articoli/11167/roma-periferie-in-campo-contro-il-degrado?edizione=italia>]

“Tor Sapienza, corteo di protesta all'Eur: «Occupiamo le stazioni»”, *il Mattino*, 21/11/2014

[https://www.ilmattino.it/primopiano/cronaca/tor_sapienza_corteo_protesta_eur_occupiamo_stazioni-708662.html]

²⁰² In particolare, come sostiene Emanuela Scannavini nella sua tesi di dottorato *Abitare i vuoti urbani*, all'origine del PEEP (Piano Edilizia Economica Popolare) che permette la realizzazione del complesso Morandi si può leggere l'errore fondamentale di una sinistra politica e culturale di scegliere l'architettura come mezzo privilegiato per realizzare l'utopia socialista come mezzo per risolvere questioni sociali altamente conflittuali. Allo stesso tempo, va ricordato che la scelta di affrontare la “questione rom” attraverso lo sgombero degli insediamenti informali e la concentrazione di chi li abitava nei cosiddetti “campi autorizzati” è da ascrivere all'amministrazione Veltroni.

l'ideale di spazio pubblico che essa perorava: il Daspo urbano e il decreto legge che lo supporta²⁰³, che si rivelano dispositivi per un nuovo ordinamento spaziale, in grado di permettere la rimozione sia delle prostitute che dei “nomadi che bivaccano”, che di tutti gli altri corpi estranei e indecorosi oggetto delle proteste del Coordinamento di Ribellione.

Non possiamo qui indulgere sulle reali cause di degrado di Tor Sapienza, ma possiamo indicarne alcune comuni a gran parte della periferia romana, rilevate in molte delle conversazioni con i testimoni privilegiati locali: la carenza o totale assenza di collegamenti con il centro o il resto della città, la relativa difficoltà di mobilità e il conseguente isolamento; la scarsità o il malfunzionamento di servizi primari come illuminazione pubblica, manutenzione del manto stradale, raccolta dei rifiuti; presenza di microcriminalità diffusa, nutrita da disoccupazione e abbandono scolastico. Cause da imputare alla gestione politico-amministrativa della città, come abbiamo visto in altre occasioni, che aumentano un forte senso di abbandono che, sommato al sentimento di sfiducia nei confronti delle istituzioni arriva a generare esasperazione e tensioni esplosive.

Dopo i fatti di Tor Sapienza, in molti si sono spesi a spiegare perché la rabbia si sia apparentemente riversata contro chi sembrava non aver nemmeno lontanamente a che fare con il degrado della zona (i minori del centro di accoglienza) ma è ovvio che, citando un articolo di quei giorni, “quando a tessuti sociali esausti si sommano carichi umani di difficile gestione, la corda si spezza”²⁰⁴.

Dal punto di vista di vista spaziale, è necessario continuare a sottolineare alcune scelte sbagliate nella concezione e nel disegno originario di questo brano di città, come il suo sviluppo per *enclave* giustapposte e separate da un sistema connettivo e di spazi pubblici sovradimensionato, che non fa che aumentare la segregazione fisica e la relativa stigmatizzazione dei vari gruppi che la abitano. D'altra parte, però, sembra urgente rinforzare il dibattito su una modalità di fare spazio, e soprattutto di gestire lo spazio urbano già esistente, basata sulla tessitura di relazioni tra i suoi abitanti.

In questa cornice, il ruolo dello spazio pubblico è ovviamente centrale: in quanto palcoscenico di rappresentazione e messa in atto di tensioni e conflitti, è anche il possibile laboratorio di negoziazioni e vincoli, relazioni e convivenze.

Come abbiamo già detto, attraverso la sua gestione si definisce quali categorie siano legittimate ad utilizzarlo e per quali usi; progettisti, pianificatori, *policy maker* e amministratori hanno così la possibilità (e la responsabilità) di contribuire alla stigmatizzazione e al declassamento di interi gruppi di soggetti di diritto, aumentando i livelli di discriminazione e conflitto, o scegliere di percorrere un molto più faticoso percorso di accompagnamento alla vita in comune.

²⁰³ Si fa riferimento al decreto legge «Misure sulla sicurezza urbana», di cui al cap.3.

²⁰⁴ “Roma, la periferia è una vera polveriera, ecco la mappa delle sette zone calde”, *L'Espresso*, 24/11/2014 [<http://espresso.repubblica.it/inchieste/2014/11/19/news/roma-la-mappa-periferia-calda-1.188664>].

Lo stesso articolo riporta che il quadrante est della periferia romana ospita il 60% dei rifugiati della Capitale, 1300 richiedenti asilo distribuiti in 15 centri d'accoglienza.

5.2 Piazzale Pino Pascali

5.2.1 Un mercato 24/7

L'area che interessa questa analisi è curiosamente costellata di vie dedicate a grandi artisti italiani, da Tranquillo Cremona a Giorgio De Chirico. Nella completa ignoranza della ragione ufficiale di tale scelta, resta la preziosa possibilità di formulare ipotesi campate in aria: la mia preferita, per quanto impossibile, è che la persona incaricata di gestire l'odonomastica dell'area se la sia esplorata per bene una volta che questa era già edificata. Molte sono le suggestioni che si accumulano vagando per le strade locali: alle distese di verde incolto da paesaggista ottocentesco si alternano architetture isolate degne della migliore opera metafisica. Le tensostrutture del teatro Tendastrisce, gli edifici a shed del Centro Carni e l'infinito muro che li circonda, le sezioni stradali sovradimensionate che rendono ogni attraversamento un'esperienza estraniante, la verticalità dei tralicci dell'alta tensione e della ciminiera sulla Collatina, le forme archetipe della parrocchia San Cirillo Alessandrino e del castelletto dell'Esselunga, e poi, ovviamente, l'inquietante maestosità degli edifici Ater di viale Giorgio Morandi, che incombono sul resto del quartiere.

A differenza di molte altre zone della città caratterizzate da un tessuto più o meno omogeneo in cui si inseriscono emergenze architettoniche e funzionali, quest'area sembra un susseguirsi di eccezionalità, giustapposte senza alcun tentativo di salvaguardare una continuità di percorrenza, come conferma anche la grande quantità di recinti e barriere fisiche che impediscono spesso l'attraversamento trasversale. Siamo di fronte al risultato di una pianificazione carente di una visione unitaria, e che ha proceduto lotto per lotto, necessità per necessità, emergenza per emergenza: una sorta di zonizzazione mal pensata, in cui la monofunzionalità di ogni area si è mantenuta nel tempo, incapace di amalgamarsi con il territorio su cui insisteva.

In questa cornice, Piazzale Pino Pascali rappresenta un'eccezione a sé. In quanto spazio assolutamente indefinito e senza alcuna finalità apparente, si presta agli usi più vari: durante il giorno, per esempio, associa il parcheggio dei mezzi di servizio del Centro AMA agli esami di scuola guida, riempiendosi di coni arancioni per lo slalom di auto e moto.

Il Piazzale, però, svela tutto il suo innato potenziale attraverso la funzione commerciale, che non a caso è quella che lo rende ben conosciuto in gran parte della città. La domenica, infatti, ospita il mercato di Porta Portese Est, anche conosciuto come Porta Portese 2, di dimensioni importanti: oltre ai quasi 400 stalli regolari si estende una grande quantità di banchi e bancarelle abusive. L'impressione, arrivando, è dunque quella di un mercato ancora più esteso e costipato della versione "originale" trasteverina, frequentato da una clientela composta sicuramente da moltissimi romani, ma anche da una consistente percentuale di immigrati. Ne è testimonianza anche il fatto che le bancarelle dei paninari romani siano affiancate da quelle dello *street food* rumeno.



Piazzale Pino Pascali in un giorno feriale.

Dalla prima serata e per tutta la notte, invece, il piazzale ospita il mercato dei corpi. Corpi di donne, cis e transgender, che si distribuiscono seguendo lo stesso ordine degli stalli di Porta Portese Est, approfittando della linearità dello spazio. Le chiome dei pini marittimi proteggono un minimo dalle intemperie, e la disposizione dei loro fusti suggerisce i “corridoi” entro cui distribuire i corpi.

Un’esperienza abbastanza estraniante è il passaggio tra l’Esselunga e Piazzale Pino Pascali nella prima serata. Entrare nell’ipermercato comporta il lasciarsi accecare dalle luci piatte della vendita seriale, mentre lo sguardo percorre il ritmo costante di infinite corsie espositive, sature di prodotti studiati nei minimi dettagli per attirare l’acquirente, attraverso la grafica, il *packaging*, la qualità e il prezzo, ma che a un primo sguardo d’insieme sembrano solo una distesa di merci uniformi.

Uscire dall’ipermercato con i sacchetti in mano, attraversare la strada e affacciarsi nel Piazzale rende una sensazione simile, ma con tre differenze fondamentali: la prima è che la luce è diffusa ma fioca, ed è l’oscurità ad abbracciare ed appiattire la scena. La seconda è che le merci in vendita sono corpi umani, ordinatamente disposti in filari che agevolano il passaggio dei clienti, che come tra le corsie dell’Esselunga si aggirano cercando il prodotto che più li aggrada ma, e questa è la terza differenza, rinchiusi e protetti nelle loro automobili invece che camminando appoggiati stancamente al carrello della spesa.

Anche i corpi, che a prima vista possono sembrare una lunga serie di modelli analoghi, visti più da vicino permettono di scoprire l’incredibile varietà di gamma. Si potrebbe pensare che la chirurgia plastica tenda a uniformare l’aspetto fisico di coloro che ne fanno uso, ma soprattutto quando applicata su corpi maschili per ottenere sembianze femminili elabora risultati molto diversi rendendo, se possibile, ogni corpo ancora più unico della sua versione originale.

Inoltre la scelta di quali parti coprire o scoprire, con quali indumenti o accessori, quali prestazioni offrire e a quale prezzo è frutto di una lunga serie di scelte negoziate fra propensione personale, condizioni economiche e conoscenza della concorrenza: elementari strategie di marketing per vendere l’unica merce che ogni essere umano ha in dotazione, il proprio corpo.

5.2.2 Di chi è il piazzale? La conflittualità con gli abitanti di Casale Rosso

Le sex worker trans non hanno sempre lavorato a piazzale Pino Pascali. La loro presenza, invece, è probabilmente frutto delle geografie mutevoli a cui spesso abbiamo fatto cenno. Il rapporto della Cooperativa Parsec²⁰⁵ riporta che qui si sono concentrate parte di coloro che erano state scacciate da Flaminio e Ponte Milvio, e anche l'ex-presidente dell'allora Municipio VII ricostruisce come siano transitate da altre zone di Roma (come piazza Mancini) verso est, sistemandosi per un periodo di fronte a Borgo Don Bosco, un'ampia struttura dei Salesiani sulla Prenestina. Vista la particolare "sconvenienza" della posizione, in quella contingenza furono spinte dalle forze dell'ordine e dalle autorità verso l'area di piazzale Pino Pascali, all'epoca costeggiato solo dal Centro Carni, mentre tutto il lotto di Casale Rosso era ancora in costruzione. "Le abbiamo spostate noi!" afferma sarcastico durante la nostra conversazione l'ex-presidente, confermando il ruolo attivo delle autorità nell'affermazione delle geografie cittadine del sex work.

Ma il cantiere di Casale Rosso termina, e le palazzine cominciano ad essere abitate. I suoi residenti sono giovani e famiglie, con figli piccoli o in arrivo, e condividono la prospettiva di abitare in un Piano di Zona a misura d'uomo, composto da edifici relativamente bassi, in un contesto ampiamente urbanizzato e in quella che si potrebbe considerare periferia consolidata, con un ampio giardino intorno. Come suggerisce uno degli abitanti, era l'immagine di un quartiere "che avrebbe potuto distinguersi dal degrado da cui era circondato", evocando un'altra idea e un'altra dimensione di città.

I residenti si ritrovano a unirsi in comunità per via della caratteristica ricorrente dei Piani di Zona, ovvero il ritardo nelle opere di urbanizzazione primaria relative alla fornitura di servizi. Le proteste collettive per gas, luce e acqua aiutano a formare un gruppo coeso, che si costituisce Comitato di Quartiere Casale Rosso.

Ben presto, però, gli abitanti mettono a fuoco l'altro problema, paradossalmente ben più strutturale delle opere di urbanizzazione: il piazzale è uno dei luoghi di prostituzione trans per eccellenza. Secondo il rapporto Parsec, che fotografa la situazione al 2007/2008, sono un numero considerevole, arrivando alle 200 presenze per notte nel solo piazzale durante il periodo estivo. Sudamericane, che si distribuiscono le varie aree fra brasiliane, colombiane e argentine.

La situazione crea un fortissimo disagio ai seppur pochi residenti: dall'imbrunire in avanti il piazzale sotto casa accoglie decine e decine di auto che si aggirano fra le corsie del supermercato dei corpi, guidate da clienti che spesso, per consumare il rapporto, preferiscono il giardino del Piano di Zona alle piccole alcove che le sex worker si costruiscono ogni notte lungo via Severini. Il rettangolo verde in questione, sottostante le palazzine di Casale Rosso, viene reso accessibile da buchi aperti nella rete che lo circonda, riempiendosi di tracce evidenti del passaggio delle sex worker.

Bruno, del Comitato Casale Rosso, racconta:

²⁰⁵ "Sicurezza locale partecipata, prostituzione e zoning: alcune proposte di intervento per il Municipio VII del Comune di Roma", Parsec Cooperativa Sociale-Nucleo Progettazione, 2008

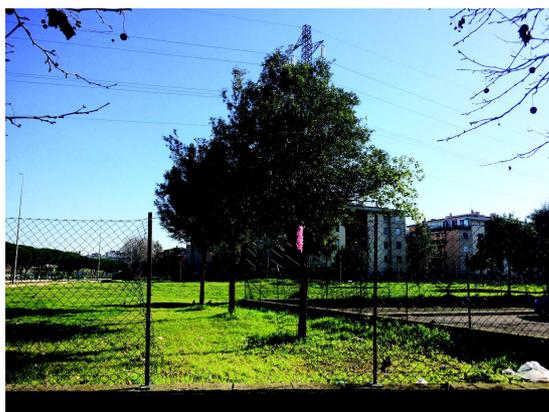
Immagina a dover far crescere dei figli in un luogo dove tu gli spieghi il valore della dignità umana, del rapporto, dell'affettività, dopodiché hai l'ostentazione, la mercificazione quotidiana del corpo femminile, perché comunque sia rappresentano un corpo femminile anche se sono trans... Questa cosa è un elemento di grande disturbo e grande stortura, ed è la cosa che più fa arrabbiare! Dopodiché sono venuti quelli che hanno raccontato che gli si era svalutata casa... ma fondamentalmente il tema era la crescita dei propri figli.

Debbo dire la verità, noi abbiamo avuto la capacità di raccogliere e veicolare un po' queste cose, per cui da parte del quartiere nostro, Casale Rosso, non ci sono mai state espressioni accese o brutali di attacco o di astio nei confronti di chi si prostituiva, perché davvero si era fatto un percorso, si era ragionato su cosa fosse giusto e si erano compresi i diritti di chi si prostituisce.

Poi accadeva che siccome la prostituzione di strada si muove, quindi... quando si sono spostate sotto i palazzi dell'Ater a viale Morandi, lì ci sono state situazioni più spiacevoli, sassaiole, attacchi...²⁰⁶



Il giardino fra gli edifici di Casale Rosso e piazzale Pino Pascali.



²⁰⁶

Intervista a Bruno Cecchini, Comitato di Quartiere Casale Rosso, 10/5/18.

Il problema era e resta percepito intensamente in varie altre strade della zona²⁰⁷: se via Palmiro Togliatti non ha mai scatenato grandi conflitti, probabilmente in quanto via ad alto scorrimento²⁰⁸, in altre zone la situazione era (ed è) percepita oltre il limite di sopportazione.

È il caso per esempio di via Longoni, organizzata in un ulteriore comitato, frequentata da un folto numero di sex worker trans, o anche di via Perlasca, accanto all'ITIS Giorgi, i cui studenti esplosero nel 2006 in una manifestazione che arrivava fino al Municipio, protestando contro la continua presenza di prostitute di fronte ai cancelli della loro scuola²⁰⁹.

Il già citato rapporto Parsec di quegli anni segnala la crescente conflittualità sociale dell'area, e come il livello allarmante di tensione ed esasperazione stia trasformando le forme di protesta più civili e democratiche in episodi di violenza ai danni delle sex worker. Nei quindici mesi precedenti al rapporto, nella zona erano state condotte in commissariato 1.039 prostitute e 580 transessuali (la distinzione tra le due categorie è riportata nel documento), dato che riesce forse a rendere una dimensione quantitativa del fenomeno.

La prima reazione delle istituzioni locali segue l'approccio di quelle nazionali, propense a un'intensificazione delle operazioni di repressione: vengono installate telecamere sul piazzale, nella speranza di dissuadere i clienti dal passaggio in zona, seguite dal divieto di transito sul piazzale. La conseguenza di queste misure è un'iniziale diminuzione sia di sex worker che di clienti, ma la situazione torna presto come quella iniziale, come confermato dal rapporto Parsec.

La necessità di elaborare altre forme di gestione spaziale del fenomeno diventa molto evidente per i residenti, che cominciano a sollecitare un intervento di zoning.

La nostra fortuna è stata vedersi insieme e iniziare a parlare di temi più spiccioli tipo i servizi. Questo ci mise a confronto, e costruimmo una sorta di organizzazione che prevedeva che in ogni palazzina ci fosse un riferimento.

Il caso volle che ci incontrammo con persone che lavoravano nella mediazione sociale, e iniziammo ad ascoltare... perché le prime manifestazioni sono state quelle di protesta tout court: non ci sono mai stati eccessi di violenza, ma all'inizio scendevamo in piazza ed eravamo genericamente contro le prostitute. Ma rapidamente riuscimmo a capire che di fatto lì c'erano delle persone... e quindi io, Cristina, Giuliano, Enzo ed altri ci trovammo a comprendere che c'era un'altra strada. Una strada che poteva essere meno dolorosa e più accettabile da tutti.²¹⁰

²⁰⁷ Un articolo del periodo dei "fatti" raccoglie lo sfogo di un residente sulla deviazione di un autobus fondamentale per la zona: «Siccome il 508 era rallentato dalle macchine che si fermavano per i trans, hanno spostato la linea, capisci?, non i trans!» «Tor Sapienza, le mille voci del quartiere che si ribella», 15/11/2014 [https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/14_novembre_15/tor-sapienza-mille-voci-quartiere-che-si-ribella-205fe944-6c96-11e4-b935-2ac4967d333c.shtml]

²⁰⁸ Con l'eccezione del tratto all'altezza della parrocchia di San Bernardo, per il quale erano sorte alcune questioni. Gli abitanti della zona erano stati infatti coinvolti nel tavolo di confronto sul tema organizzato dal Municipio.

²⁰⁹ «Prostitute davanti ai cancelli di scuola e gli studenti scendono in piazza», *La Repubblica*, 27/11/2006. [http://www.repubblica.it/2006/11/sezioni/scuola_e_universita/servizi/giorgi-vs-prostituzione/giorgi-vs-prostituzione/giorgi-vs-prostituzione.html]

²¹⁰ Intervista a Bruno, Comitato di Quartiere Casale Rosso, 10/5/18.

5.3 Zoning

5.3.1 Un possibile strumento di convergenza cittadina

A seguito delle sollecitazioni dei residenti, il Municipio ha dunque deciso di convocare un tavolo sul fenomeno della prostituzione. Il tentativo esplicito era quello di coinvolgere tutti gli attori territoriali interessati, con il fine di ascoltare le varie parti ed elaborare orizzontalmente una soluzione condivisa. Il tavolo è stato aperto ai comitati di quartiere Quarticciolo, via Longoni e ovviamente Casale Rosso; alle sedi locali dei sindacati, all'associazione Antropos, che ha sede in via Giorgio Morandi e all'Agenzia di Quartiere Tor Sapienza, che riunisce una ventina di associazioni locali; a un'associazione per i diritti delle persone transessuali, La Libellula, e al Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute; alle realtà che si occupano del fenomeno sul territorio, in particolar modo la Cooperativa Parsec; alle forze dell'ordine, con il Commissariato di Tor Tre Teste.

Sono stati ovviamente coinvolti gli assessorati e gli uffici del Municipio direttamente interessati, e invitata a intervenire Vittoria Tola, Consulente del Dipartimento delle Pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri, che si era occupata della sperimentazione dello zoning a Mestre²¹¹.

La volontà era quella di imbastire un percorso con i cittadini, costruendo un discorso comune che da un lato servisse a quietare gli animi dei residenti, e dall'altro provasse effettivamente a elaborare una soluzione, rinforzando la posizione del Municipio in un'eventuale trattativa con il Comune, la Regione o la Prefettura.

Le persone interpellate ricordano il tavolo come un'esperienza positiva, durante la quale persone con interessi e disagi diversi fra loro si sono confrontate con franchezza riguardo un tema tanto spinoso, spesso liberandosi del carico e della rigidità della rappresentanza istituzionale: soggetti con posizioni e appartenenze politiche differenti hanno dibattuto e polemizzato con toni pacati, senza sottrarsi alla discussione.

La prima reazione è stata la pacificazione delle proteste dei residenti, che riconoscevano nel Municipio la volontà di affrontare il loro disagio. Addirittura, come racconta l'ex presidente del

²¹¹ Cfr. Carchedi, F., Stridbeck, U. e Tola, V. (2008) *Lo zoning possibile. Governance della prostituzione e della tratta delle donne*, Franco Angeli, Milano.

Municipio, quando Don Benzi²¹², nell'ottobre 2006, organizzò una fiaccolata a piazzale Pino Pascali per “dire no” alla prostituzione, fece sollevare varie critiche dai residenti di Casale Rosso, che lo accusarono di esacerbare un conflitto che stava venendo affrontato da mesi con un lungo lavoro dialogico.

Il lavoro del tavolo è proseguito nella formulazione di un intervento di zoning, e si è concretizzato nella partecipazione a un bando della Regione Lazio in materia di sicurezza locale²¹³ aperto ai Municipi cittadini e ai Comuni della provincia. Il bando rispecchiava un contesto storico-politico in cui la sicurezza urbana veniva associata all'installazione di sistemi di videosorveglianza o all'implementazione dell'attività di vigilanza, una tendenza amplificata dall'orientamento politico della Regione, in quel periodo in mano a una coalizione di centrodestra guidata da Renata Polverini²¹⁴. Nonostante ciò, il progetto di zoning viene considerato idoneo al contributo, ottenendo un finanziamento di 100.000 euro.

La proposta che fu formulata per l'occasione era quella di un intervento integrato, strutturato in varie azioni mantenenti come destinatari principali i cittadini del Municipio da una parte e le persone che si prostituiscono dall'altra, ma riuscendo a coinvolgere o intercettare indirettamente un'ampia gamma di altri attori e soggettività.

È interessante mettere a confronto le motivazioni/finalità espresse nel progetto in questione con quelle delle ordinanze sindacali emesse parallelamente negli stessi anni, in rapporto al concetto di “sicurezza”:

Interventi di contrasto alla prostituzione su strada e tutela della sicurezza urbana.

“Visto che il fenomeno della prostituzione rientra tra i fattori di rischio presi in considerazione nel Patto per Roma Sicura²¹⁵ [...] tale fenomeno si manifesta spesso con atteggiamenti indecorosi e indecenti da parte delle persone che praticano la

²¹² Don Oreste Benzi (1925-2007), fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII che si occupa, fra le altre cose, di riscatto dalla prostituzione. Interessanti le opinioni formulate in merito alla violenza sulle donne. Da una parte considerava la prostituzione stessa una forma di violenza:

«Se gli italiani non chiedessero prestazioni sessuali a pagamento, non ci sarebbe la tratta delle donne che vengono schiavizzate e forzate, da criminali singoli o associati, a dare le prestazioni sessuali richieste. [...] sono le vittime di una società disumana, di una società in cui l'uomo è una “cosa” accanto alle altre.» (Don Oreste Benzi in riferimento al traffico della prostituzione);

dall'altra individuava una responsabilità delle donne nell'esistenza della violenza di genere:

«Oggi aumentano sempre più gli stupri di donne e bambine. [...] È orrore ciò che i maschi fanno, ma un po' di colpa, forse molta, l'hanno anche le donne che scoprendosi invitano sempre più il maschio ad approfittare del sesso femminile; non solo invitano, ma eccitano il maschio ad approfittare dell'occasione.» (Don Oreste Benzi dal *Corriere Romagna* del 24/7/2005). Fonte: Wikipedia. Per quanto non possa qui trattare l'ingerenza della Chiesa Cattolica nell'interpretazione di alcune dinamiche legate al genere e alla sessualità, e le relative conseguenze nella gestione di fenomeni come quello della prostituzione, mi sembra doveroso quantomeno menzionarla.

²¹³ Ci si riferisce all'avviso pubblico del 6/10/10, per la presentazione di domande di contributo “volti a favorire un sistema integrato di sicurezza nell'ambito del territorio regionale, per un importo complessivo di € 1.145.000 sul capitolo R45504 (parte corrente) e di € 600.000 sul capitolo R46501 (in conto capitale)”. Il bando viene ripetuto negli anni seguenti.

²¹⁴ Renata Polverini è diventata Presidente della Regione Lazio nell'aprile 2010, dopo la crisi della precedente giunta di centrosinistra a causa dello scandalo che aveva travolto il suo Presidente, Piero Marrazzo, per via di relazioni extra-coniugali con delle sex worker trans.

²¹⁵ “Il Patto per Roma Sicura”, accordo siglato tra Prefettura, Comune, Provincia e Regione per la prima volta il 29 luglio 2008, dichiara che “Il questore pianificherà, anche con il concorso di aliquote della Polizia Municipale, interventi su aree urbane individuate attraverso la “mappa del rischio” allo scopo di contrastare il commercio abusivo, la prostituzione in strada, l'accattonaggio, lo spaccio di droga, l'ubriachezza molesta nelle aree di vita notturna”. Fonte: sito web del Comune di Roma.

prostituzione, tanto da offendere la pubblica sensibilità e generare episodi di tensione nella cittadinanza...”²¹⁶

Sicurezza locale partecipata, prostituzione e zoning.

“L’obiettivo generale del progetto è quello di ridurre i conflitti sociali legati alla prostituzione di strada nel Municipio VII e di aumentare il senso di sicurezza reale o percepita dei cittadini, attraverso una serie di azioni innovative ed integrate di zoning, mediazione sociale, sensibilizzazione e formazione, fuoriuscita dal circuito dello sfruttamento, prevenzione e riduzione del danno.”²¹⁷

Lo scarto è notevole: se nell’ordinanza sindacale ci si riferisce alla prostituzione come un conclamato fattore di rischio, connesso direttamente alla sicurezza già nel titolo del documento, nel progetto presentato da Parsec si nomina “il senso di sicurezza reale o percepita”, esplicitando quindi di avere a che fare con una sensazione, non con una minaccia di pericolo oggettiva.

In secondo luogo, la differenza del ruolo del conflitto sociale: l’ordinanza si riferisce a una “offesa alla pubblica sensibilità”, concetto discutibile, in quanto bisognerebbe definire se esista un fattore dal carattere così assoluto, o se invece si riferisca alla sensibilità di un determinato gruppo di persone.

Il progetto del Parsec si propone invece di ridurre i conflitti sociali, riferendosi quindi non a una categoria morale - e in quanto tale soggettiva - ma a un fenomeno osservabile e affrontabile in maniera più obiettiva, ad esempio attraverso la citata mediazione sociale: una scelta che presuppone implicitamente che alle due parti in gioco venga corrisposto il riconoscimento di categorie portatrici di interesse. Questo aspetto è assolutamente assente nell’ordinanza, che implicitamente distingue invece una categoria retta, e dunque legittima, da una deviante, e dunque illegittima.

Lo zoning, per come viene presentato nel progetto, consiste in un’applicazione pratica della mediazione dei conflitti in ambito urbano. Per l’approccio della mediazione, il conflitto deve essere scisso dai concetti di colpa e di violenza e va invece tarato sul riconoscimento dei diversi attori in campo, cercando di ottenere un risultato che possa accontentarli tutti, o quantomeno migliorarne le relazioni, evitando la polarizzazione di tutta la tensione negativa su uno solo di essi.

La trasposizione spaziale di questo processo è l’individuazione collettiva di un’area in cui localizzare il fenomeno prostitutivo. L’idea è che questa negoziazione possa venire incontro al disagio dei residenti e contemporaneamente consentire l’esercizio del sex work in tranquillità; allo stesso tempo, la concentrazione in un’area dovrebbe servire a rendere il fenomeno stanziale, cosa che faciliterebbe gli interventi di mediazione, ma anche di prevenzione sanitaria e l’intervento dei servizi a favorire un percorso di fuoriuscita.

Il progetto prevede una serie di azioni *a latere*, come i laboratori di educazione all’affettività nelle scuole del Municipio (nella lungimiranza di avere un’incidenza sui futuri clienti) e corsi di formazione per le forze dell’ordine. È qui riportata una tabella delle diverse operazioni proposte.

²¹⁶ Ordinanza del Sindaco n. 242 del 16/09/2008, “Interventi di contrasto alla prostituzione su strada e tutela della sicurezza urbana.”

²¹⁷ “Sicurezza locale partecipata, prostituzione e zoning: alcune proposte di intervento per il Municipio VII del Comune di Roma”, Parsec Cooperativa Sociale-Nucleo Progettazione, 2008

Destinatari	Obiettivi specifici
Cittadinanza del Municipio VII	<ul style="list-style-type: none"> · Aumentare il livello di sicurezza reale e percepita dei cittadini del Municipio residenti nelle aree a maggiore concentrazione di prostituzione di strada; · Aumentare la consapevolezza dei cittadini del Municipio rispetto alla complessità del fenomeno-prostituzione e rispetto alla necessità di distinguere tra vittime (le vittime di tratta, i minori) e carnefici (le organizzazioni criminali);
Persone che si prostituiscono più o meno volontariamente	<ul style="list-style-type: none"> · Prevenire la diffusione di malattie sessualmente trasmissibili; · Prevenire le aggressioni ed i comportamenti violenti ai danni delle persone che si prostituiscono;
Vittime di tratta e prostituzione forzata	<ul style="list-style-type: none"> · Promuovere la fuoriuscita dalla condizione di sfruttamento delle vittime di tratta e di inserimento sociale/educativo/lavorativo tramite percorsi di protezione sociale;
Clienti	<ul style="list-style-type: none"> · Prevenire la diffusione di malattie sessualmente trasmissibili; · Promuovere una piena consapevolezza dei clienti rispetto alla condizione di sfruttamento dei minori e delle persone che si prostituiscono
Forze dell'ordine e polizia municipale	<ul style="list-style-type: none"> · Offrire agli agenti occasioni di aggiornamento e di crescita delle proprie competenze professionali, acquisendo conoscenze in grado di orientare le proprie azioni nel complesso universo della prostituzione ed offrendo modelli di intervento basati non solo sulla repressione ma anche sulla prevenzione; · Facilitare e rendere più efficace il lavoro svolto su strada a livello di riduzione dei conflitti tra cittadini e prostitute, evitando la reiterazione di interventi meramente repressivi che si rivelano spesso costosi in termini di risorse impiegate e frustranti a livello di impatto reale sul territorio; · Facilitare e rendere più efficace il lavoro svolto su strada a livello di contrasto delle organizzazioni criminali che sfruttano la prostituzione;
Studenti e giovani	<ul style="list-style-type: none"> · Favorire una serena maturazione affettiva degli studenti delle scuole e degli adolescenti che frequentano i centri aggregativi del territorio; · Sensibilizzare i giovani ad una tematica complessa ed apparentemente lontana dal loro mondo come quella della prostituzione in un'ottica di prevenzione;
Istituzioni locali e servizi	<ul style="list-style-type: none"> · Aumentare il livello di sicurezza, di decoro urbano, di pace sociale sul territorio; · Sperimentare modelli innovativi di contrasto del fenomeno della tratta e di integrazione sociale delle persone che si prostituiscono; · Diminuire i rischi di diffusione delle malattie sessualmente trasmissibili;
Tutti i destinatari	<ul style="list-style-type: none"> · Permettere a ogni soggetto territoriale a vario titolo interessato alla questione, di contribuire attivamente alla progettazione e alla <i>governance</i> del fenomeno della prostituzione di strada, e più in generale degli aspetti legati alla qualità della vita sul territorio.

Tab. 3 | Proposte di intervento per il Municipio VII

Fonte: "Sicurezza locale partecipata, prostituzione e zoning", Parsec Cooperativa Sociale-Nucleo Progettazione, 2008

Va fatto un cenno al ruolo dei media in questa operazione: è infatti difficile trovare qualcosa a riguardo della proposta di zoning sul web. In questo senso il Comitato, come notato anche dal rapporto Parsec, sembra essere riuscito a fare un ottimo uso di stampa e tv locale, guadagnando visibilità e attirando l'attenzione sul proprio disagio. Con la stessa sapienza, è consapevolmente riuscito ad evitare che l'ipotesi di zoning venisse sovra o mal rappresentata, autoimponendosi un lessico difficilmente strumentalizzabile dai media.

Una scelta saggia, visti gli effetti devastanti della cattiva gestione dell'aspetto comunicativo visibili qualche anno dopo, quando, tra il 2014 e il 2015, il presidente del Municipio IX Andrea Santoro si avvicinerà molto all'approvazione di uno zoning²¹⁸. È difficile non pensare che i termini usati dai media in quel periodo per descrivere l'operazione, come "quartiere a luci rosse", "parco dell'amore", "ghetto della prostituzione", non abbiano influito negativamente sull'opinione pubblica, evocando immagini indigeribili e portando al ridimensionamento completo della proposta.

5.3.2 Il posto giusto

Una delle prime difficoltà riscontrate è l'individuazione dell'area, che deve essere scelta fra quelle "a basso rischio di conflittualità urbana", quindi scarsamente edificate, o a carattere non residenziale. Questo comporta la probabilità di limitare il campo alle zone della periferia estrema, scomode da raggiungere e spesso isolate, quindi più pericolose per le sex worker stesse.

In questo senso il ruolo delle forze dell'ordine resta ambiguo: talvolta viene affermato che avranno il compito di monitorare l'area in questione, anche per garantire la sicurezza delle lavoratrici e l'individuazione di possibili contesti criminali legati al racket, talvolta viene assicurato che non ci sarebbe nessun pattugliamento fisso, cosa che renderebbe ovviamente poco appetibile l'area per i clienti - e di conseguenza per le sex worker.

Il Municipio avanza la proposta di un'area. Racconta l'ex-presidente:

Lavorando allo zoning puntavamo da un lato che al fatto che non ci fosse l'attrito, che non scoppiasse la guerra fra poveri; dall'altro lato alla messa in sicurezza del lavoro delle signore. [...] Per l'individuazione dell'area avevamo pensato alla zona dell'Agenzia delle Entrate, dove comunque dopo le tre del pomeriggio non passa nessuno: sulla Collatina, la Rustica, prima del Raccordo.

Li ci sono molti uffici, e c'è anche la Romana Diesel! Io ero riuscito a farmi dare da Romana Diesel una jeep usata che serviva alla polizia per entrare nel campo nomadi Casilino 900, ma non per andare a fare gli sceriffi... loro avevano una jeep che gli aveva dato il comando, perché il campo di Casilino 900 era un acquitrino. Gli si è rotta la jeep, l'hanno mandata in riparazione al primo gruppo, e questi non gliel'hanno più ridata! Allora sono andato alla Romana Diesel e gli abbiamo detto che avevamo bisogno di una jeep usata per portare avanti il servizio dentro il campo nomadi, e loro effettivamente ci hanno dato questa macchina.

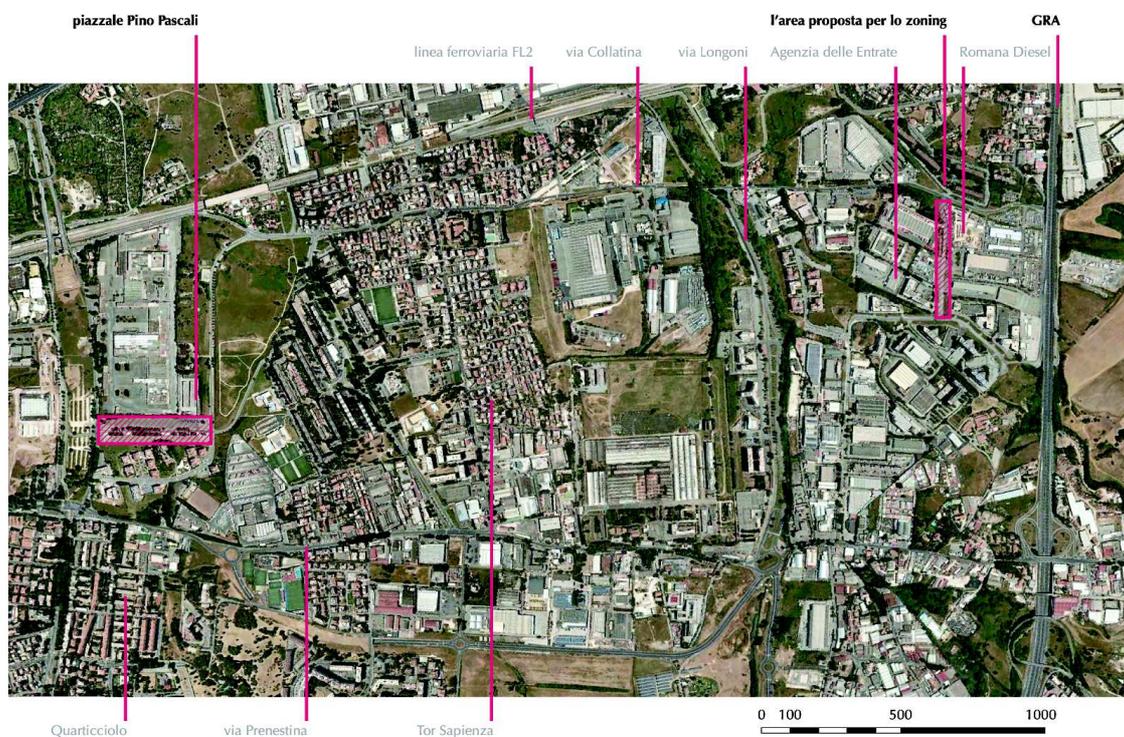
All'epoca c'era la Giunta Veltroni, e l'assessore Touadi, che avevamo coinvolto nel tavolo, così siamo andati lì con lui per vedere questa bella *jeeppona* verde che ci regalava la polizia.

²¹⁸ "Prostituzione, il IX municipio lancia la campagna per le zone a luci rosse", *La Repubblica* ed.Roma, 5/11/2014.

Noi tutto così facevamo, tutto artigianale ma tutto efficace, te lo posso garantire. In quell'occasione quelli di Romana Diesel ci avvicinano e mi dicono che avevano un problema: “È che prima c'erano le prostitute, e noi stavamo più tranquilli, perché almeno c'era la polizia che ogni tanto girava! Ora che non ci sono più le prostitute, qui ci entrano dentro, ci fanno i danni!”. Le prostitute si erano spostate per via dei pattugliamenti, che avevano innescato controlli su controlli. Poi ci abbiamo ragionato tutti insieme, abbiamo pensato che quella potesse essere l'area migliore, perché come ti dicevo dopo le tre non c'è niente, non ci sono palazzine non c'è nulla, solo uffici.²¹⁹

L'area in questione è effettivamente molto indicata per ospitare un uso dello spazio così scomodo. Si tratta di una strada sulla quale affacciano un magazzino per lo smistamento dei pacchi Bartolini, l'enorme concessionaria di veicoli commerciali e industriali Romana Diesel, il complesso che accoglie la Direzione Regionale Lazio dell'Agenzia delle Entrate; più in generale, la strada si colloca in un'area di edifici per la produzione o lo stoccaggio di merci: una lunga *strip* che collega via Collatina a via Prenestina senza quasi incontrare edifici residenziali.

Certo, l'area dista 4000 metri da Piazzale Pino Pascali, il che significa allungare significativamente gli spostamenti, spesso in orari in cui il servizio di trasporto pubblico non garantisce grandi prestazioni. Ma ciò che davvero preoccupa è che la localizzazione disti circa 400 metri dal Grande Raccordo Anulare, l'anello autostradale della città di Roma. Per quanto la città abbia scavallato da tempo la sua ultima cintura, espandendo il proprio suolo urbanizzato ben oltre il GRA, la prossimità al Raccordo significa ancora una rilevante distanza dal centro della città.



²¹⁹ Intervista a Roberto Mastrantonio, ex presidente del VII Municipio, 14/4/2018.

Riprendendo le macrocategorie di politiche di gestione spaziale del fenomeno prostitutivo che abbiamo individuato all'inizio di questo scritto, il caso della proposta di zoning romano rende evidente una contraddizione: persino attraverso lo scelta di geografie "per affermazione" (destinando uno spazio *ad hoc* per l'esercizio del sex work), tale politica finisce per ricadere nel paradigma delle geografie "per negazione", e dunque escludenti, scegliendo di consegnare il monopolio del piazzale a una certa categoria di cittadini e relegandone un'altra a una zona ben più periferica.

Come ha evidenziato più di un'eminente voce, l'esclusione di un gruppo così come le sue opportunità di realizzazione dipendono in gran parte dal proprio ambiente e dalla propria rete di relazioni, un capitale sociale che varia rispetto al grado di isolamento o contatto del gruppo con popolazioni diverse: le relazioni, lo scambio con soggetti diversi aumenta il capitale sociale, fenomeno emerso anche dalla storia di vita di Paulette nell'omonimo capitolo di questo lavoro.

È facile supporre che la concentrazione di un gruppo in un'area isolata e difficilmente accessibile della città non vada nella direzione di favorire la tessitura di relazioni o scambi con ambienti "altri" dal proprio, e dunque l'avvio di eventuali percorsi di emancipazione e autodeterminazione.

L'isolamento che permette di evitare ogni disagio ai residenti romani, inoltre, potrebbe rivelarsi potenzialmente dannoso per le sex worker: difficile immaginare come la loro sicurezza possa essere garantita, in un'area senza servizi di prossimità, senza esercizi commerciali, senza residenti e consistente esclusivamente in lunghi viali privi di traverse e affiancati da lunghe cancellate. Nel migliore dei casi possiamo sperare che la zona si trasformi in una sorta di Old Town del film "Sin City"²²⁰, ma è più plausibile che possiamo temere una rivisitazione della *zona de tolerancia* di Reynosa descritta in "Whores' Glory"²²¹: in entrambi gli scenari il rapporto con le forze dell'ordine diventa fondamentale per la difesa personale e l'autogestione del territorio.

Ci possiamo limitare solo a uno sforzo di fantasia: nonostante il progetto vantasse un percorso collettivo, una proposta coerente e il favore di tutte le soggettività coinvolte, non verrà mai realizzato.

5.3.3 Mediazione, ma tra chi?

Nonostante il progetto sia interessante per la sua complessità e diversificazione di azioni, l'aspetto più interessante per questa ricerca è la scelta della mediazione come principale strumento di intervento.

Le politiche per le sicurezza tendono all'individuazione del pericolo nella marginalità sociale, assecondando l'identificazione del degrado nella povertà e distogliendo così l'attenzione dai reali responsabili dell'abbandono urbano (come abbiamo visto nel capitolo sul Quarticciolo), nonché

²²⁰ In "Sin City", riadattamento cinematografico (Robert Rodriguez, Frank Miller 2005) dell'omonimo fumetto di Frank Miller, la Old Town è un quartiere gestito dalla locale comunità di prostitute, in una sorta di autogestione matriarcale rispettata nella sua autonomia dalle forze dell'ordine, le quali non possono accedere al perimetro dell'area.

²²¹ "Whores' Glory" è un documentario di Michael Glawogger (2011) che esplora tre diverse aree di sex work (in Bangladesh, Thailandia e Messico). La *zona de tolerancia* di Reynosa è un'area di prostituzione legale in mano alle forze dell'ordine: l'ingresso alla Zona è protetto da barriere ed è costantemente monitorato dalla polizia.

anche contribuendo alla polarizzazione del conflitto su pericolose posizioni ideologiche. In questo contesto, la mediazione sembra assumere un'inattesa aura innovatrice.

Nei capitoli precedenti siamo più volte inciampati nel ruolo delle relazioni nella convivenza con l'Altro. Abbiamo visto come il progresso emancipatorio e di autodeterminazione di Paulette siano stati possibili grazie alla sua capacità di tessere relazioni con le persone vicine: le sex worker italiane dell'altro marciapiede, le loro famiglie, i vicini di casa; abbiamo visto come in *favela*, al Quarticciolo, il difficile equilibrio per la convivenza con le trans venga continuamente ridiscusso attraverso il confronto diretto, per definire quali comportamenti siano leciti o meno nella dimensione di vicinato.

Nel caso di Casale Rosso la relazione sembra mancare, e le ragioni possono essere molteplici. Si può osservare che il gruppo delle trans sia eccessivamente numeroso e vario per consentire l'instaurarsi di una relazione uno a uno con i residenti. Inoltre il contesto socio-spaziale è completamente diverso: a differenza del Quarticciolo, qui non c'è una convivenza, ma i residenti sono protetti *dentro* le case, e legittimati ad esserlo, mentre le sex worker *fuori*, nel piazzale, in un luogo aperto e teoricamente pubblico; un'asimmetria di partenza che difficilmente agevola il dialogo.

Inoltre, è facile supporre che la difficoltà a stabilire una relazione, o quanto meno un contatto che non sia il guardarsi da lontano, sia da imputarsi allo stigma vissuto dalle sex worker, che implica la privazione del diritto a essere considerata interlocutrice, sia da parte dell'istituzione (che può decidere della sua presenza in un luogo) che da parte di un suo pari, come il residente.

Interpellato sul rapporto diretto con le sex worker, alla domanda su possibili episodi di incontro faccia a faccia, di confronto o negoziazione, Bruno del Comitato di Quartiere racconta:

È successo, non più tardi di un anno fa, che scendemmo a parlare con la trans che si prostituisce tuttora proprio sotto le case, dicendole che doveva avere un comportamento più... e devo dire la verità, 'sta donna che sempre sta lì, ora è sempre vestita. Si è adeguata, ci siamo compresi.

A distanza di tanti anni in cui abbiamo portato avanti questo ragionamento, l'unica volta in cui abbiamo avuto un rapporto diretto è stato due anni fa, quando sono passate tutte le amministrazioni municipali con le quali si era tentato di affrontare quest'argomento... Quindi poi i cittadini stanno sempre un passo avanti, paradossalmente.

Ci sono delle prostitute che ormai posso definire storiche, che stanno lì da quindici anni, perché sono quindici anni che abito lì e quindici anni che le riconosco. Poi c'è un forte turn over: in un modo che sembrerebbe casuale o comunque non parrebbe comprensibile, tolte le persone che stanno lì da tanti anni c'è un cambio sovente di prostitute. Quindi immagino che queste non abbiano neanche il tempo di capire dove stanno, e non ne abbiamo nemmeno l'interesse. Inoltre, quelle storiche sono quelle che stanno meno sotto casa nostra, sanno bene dove mettersi... quindi con loro non c'è mai stato grosso conflitto.

Noi poi [attraverso il tavolo] abbiamo cercato di incontrare le rappresentanze di categoria, quindi in qualche modo ci siamo confrontati con le organizzazioni che su Roma seguono le tematiche delle prostitute e quelle dei e delle trans.

Il paradosso è stato proprio questo che tu hai osservato: che a distanza di dieci anni, soltanto un anno fa noi decidemmo di andare... e abbiamo ottenuto subito, perché questa persona ora ha comportamenti più consoni.²²²

Distinguendo fra le “storiche” e quelle che cambiano continuamente, Bruno suggerisce uno dei problemi più importanti per un’eventuale operazione di mediazione o di costruzione di un percorso comune. Il fenomeno di *turn over* che interessa la piazza sembra corrispondere all’ipotesi di Carchedi (2008), che analizzando il numero percentuale di nuovi contatti delle unità di strada ipotizza un cambio completo delle sex worker sulle strada romane entro due/tre anni. Il fenomeno è dovuto a vari fattori, fra cui il ruolo dell’Italia e di Roma come terra di passaggio in un percorso migratorio verso altri lidi, ma anche al carattere “stagionale” della scelta prostitutiva²²³. Un ulteriore fattore può essere rintracciato nelle politiche di gestione dello spazio pubblico, e sulle relative ordinanze che hanno indotto le forze dell’ordine a rimuovere regolarmente gruppi di sex worker dalle aree in cui lavoravano, innescando le mutevoli geografie coatte di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti.

Il *turn over* impedisce la stanzialità, rendendo di fatto più difficile la tessitura di relazioni con i residenti romani. Tessitura che resta comunque un’eventualità, un’ipotesi, una possibilità raramente esplorata. È lo stesso Bruno a stupirsi delle sue parole rispondendo alla mia domanda: dopo tutto il disagio affrontato, le lotte intraprese, i percorsi collettivi costruiti, solo a distanza di dieci anni gli abitanti di Casale Rosso hanno deciso di scendere a parlare con una delle trans che si prostituivano sotto casa loro, e con buoni risultati.

Lo stupore di Bruno testimonia l’effetto di quindici anni di politiche securitarie a Roma (Battistelli e Ricotta 2006): un abbandono della cultura dello spazio pubblico e della relazione, in favore di misure situazionali e di assecondamento indiscriminato delle paure dei cittadini.

Il *turn over* ha, infine, un’importante conseguenza sulla vita sociale delle sex worker stesse: esso rende più difficile la creazione di gruppi coesi di prostitute, la cui stanzialità potrebbe trasformarsi in tessitura di relazioni fra le lavoratrici stesse e l’inizio di percorsi di mutualismo e consapevolezza politica²²⁴; quest’ipotesi è completamente vana, se le compagne di lavoro vedono un ricambio biennale, e se la loro vita quotidiana viene scandita dalle difficoltà legate a una marginalità geografica e sociale.

La mancata capacità di corporazione e rappresentanza da parte delle sex worker è forse il punto più critico della proposta di zoning che abbiamo avuto modo di valutare. Una proposta, altrimenti, dall’assunto di partenza più che valido e addirittura (drammaticamente) rivoluzionario nell’ambito delle politiche di governo del sex work nello spazio pubblico: tutti i soggetti sociali coinvolti nel fenomeno sono considerati titolari di diritti, nonostante i loro interessi possano confliggere, e questo comprende anche le sex worker. Il diritto ad usare uno spazio pubblico, conteso

²²² Intervista a Bruno C., Comitato di Quartiere Casale Rosso, 10/5/18.

²²³ Questa forma di prostituzione a ciclo breve, che non dura più di tre o quattro mesi ed è finalizzata al raggiungimento dell’obiettivo economico che ci si era prefissate, è praticata soprattutto dalle ragazze di Paesi comunitari, come Romania o Bulgaria.

²²⁴ Come abbiamo già visto, i collettivi di sex worker sono numerosi in tutta Europa. Solo per nominarne alcuni, il sindacato STRASS in Francia, il collettivo Hetaira in Spagna, il movimento SWARM nel Regno Unito, Hydra in Germania, Ombre Rosse in Italia (oltre ovviamente allo storico Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute).

da diversi soggetti, viene negoziato attraverso un percorso collettivo basato sulla mediazione del conflitto.

Purtroppo, la mediazione presuppone la presenza di tutti i soggetti interessati, mentre sulla proposta di zoning del Municipio VII grava l'importante assenza delle sex worker stesse. I loro interessi dovrebbero essere indirettamente rappresentati da un'associazione per i diritti dei transgender, un'associazione per i diritti delle prostitute (con sede a Pordenone) e dalle cooperative sociali che si occupano del fenomeno. Per quanto ognuno di questi soggetti abbia modo di difendere gli interessi delle trans che si prostituiscono su piazzale Pino Pascali, nessuno di loro sembra avere legittimità per parlare in loro vece.

5.3.4 Chi si occupa di noi? Il carattere ambivalente dei comitati di quartiere e il ruolo dell'amministrazione pubblica

Il percorso che ha portato alla formulazione della proposta di zoning è un caso singolare in Italia e unico nella città di Roma, apprezzabile anche solo per aver tentato di affrontare il disagio legato al fenomeno prostitutivo con un approccio né situazionale né esclusivamente repressivo. L'imbarazzo dei residenti rispetto alla presenza di corpi e comportamenti perturbanti è stato trattato non come un problema di ordine pubblico, bensì come un problema sociale, di convivenza urbana, attivando un tavolo che riunisse i vari portatori di interesse nell'elaborazione di una proposta progettuale: un percorso partecipato, condiviso, che implicava la legittimazione delle sex worker come soggetti di diritto.

Questo è stato possibile per alcune fortunate circostanze. Fra queste, l'orientamento politico dell'amministrazione del Municipio VII, condotta dal 2006 al 2013 da un presidente che proveniva dai Comunisti Italiani e si proponeva con Sinistra, Ecologia e Libertà alla guida di una maggioranza di centro-sinistra, e dunque impregnata di un approccio al sociale basato su una prevenzione strutturale, ben diversa da quella situazionale tipica del neoliberalismo (Battistelli 2016). Un presidente e una giunta abituati a una tradizione di gestione della cosa pubblica pragmatica, senza preoccupazioni perbeniste o paraventi religiosi e improntata alla ricerca di soluzioni decisamente "creative", come leggiamo nel racconto della scelta dell'area da destinare allo zoning.

Anche le forme organizzate della società civile che hanno preso parte al tavolo, e in particolare il Comitato di Quartiere Casale Rosso, avevano una formazione e un approccio abbastanza progressista, improntato alla ricerca di un percorso di esercizio dei diritti democratici che ha sicuramente contribuito a scongiurare il ricorso a soluzioni repressive o violente.

Il ruolo dei comitati di quartiere (Sebastiani 2001) è impossibile da ignorare, come è impossibile ignorare il patrimonio di conoscenze acquisite e prodotte da queste nuove forme di corpi intermedi, che spesso si incanalano in percorsi che dalla protesta evolvono in proposta, nel tentativo di colmare la mancanza di comunicazione diretta tra istituzioni e territori. Sarebbe perspicace riuscire a intercettare e valorizzare questi saperi ed energie, che rappresentano sicuramente una risorsa territoriale e il cui coinvolgimento attivo va sicuramente in direzione di nuove formulazioni di risoluzione del conflitto e di pianificazione condivisa.

D'altra parte abbiamo anche osservato come gli stessi comitati, anche spinti dall'exasperazione e la frustrazione dell'assenza del riscontro con chi governa il territorio, possono essere un potente veicolo e amplificatore di paure collettive e comportamenti discriminatori, facilmente deflagrabili in conflittualità violente e strumentalizzabili da schieramenti politici xenofobi e antidemocratici: è il caso dei fatti di Tor Sapienza, e la conseguente creazione del Coordinamento di Ribellione dei rioni e quartieri di Roma. Dare spazio a queste soggettività, senza discutere e definire un orizzonte comune deciso in forma condivisa, significa assecondare scelte che comportano l'esclusione diretta di alcuni soggetti dallo pubblico, e dunque dal discorso pubblico, come vedremo più avanti con l'analisi del Daspo urbano.

Sembra dunque auspicabile che l'amministrazione pubblica o il *policy maker*, contemporaneamente all'ascolto e al riconoscimento delle risorse territoriali rappresentate dai comitati, sia in grado di proporre percorsi di elaborazione di senso collettiva dei processi di trasformazione in atto sul territorio, promuovendo forme di dialogo e mediazione tra i diversi attori in campo.

Quest'ultima sembra *conditio sine qua non* per l'elaborazione di forme di pianificazione e governo degli spazi urbani che siano sostenute e sostengano forme di democrazia in grado di rispondere ai reali bisogni dei territori.

Se il percorso che la sostiene è molto interessante, la proposta di zoning qui analizzata non è però ancora esemplare. Come abbiamo già sottolineato, l'area destinata alla riallocazione dell'attività prostitutiva è problematica: la lontananza dal tessuto abitativo la rende di difficile accesso, e l'esclusiva presenza di edifici per attività non residenziali la isola completamente durante le ore notturne. Gli stessi motivi per cui è stata scelta la rendono potenzialmente pericolosa per la sicurezza delle sex worker: dopotutto, queste ultime non sono state direttamente interpellate durante il processo decisionale, un'ulteriore mancanza della proposta di zoning.

In ultimo, una notazione di carattere più ideologico: un reale processo di mediazione avrebbe potuto lavorare sulla contrattazione dell'uso degli spazi, negoziando ad esempio l'abbigliamento delle sex worker o le fasce orarie in cui avrebbero potuto esercitare l'attività prostitutiva nel piazzale, o i comportamenti da evitare negli spazi di pertinenza delle palazzine di Casale Rosso. L'individuazione non concertata di un'area in cui confinare le sex worker perpetua, invece, la tendenza della città contemporanea a rimuovere dalla vista della cittadinanza corpi e usi dello spazio non conformi e, invece di esaminare i motivi del turbamento, allontanarli dalle aree in cui la loro presenza viene percepita come eccessivamente scomoda.

Lo zoning sembra rivelarsi un falso mito. Una soluzione che dovrebbe essere elaborata in un percorso collettivo e relazionale, ma che si perde lungo la strada uno dei suoi interlocutori principali. Questa incongruenza sembra riflettersi anche nella risposta spaziale che propone: una zona periferica e che non permette alcun tipo di contatto con il resto della città, in altre parole un'ennesima *enclave*.

5.3.5 La fine dello zoning, l'inizio dell'era delle ordinanze

La fine del progetto non è da individuarsi tra i fattori appena elencati, bensì nel cambio del quadro storico-politico. Nel 2008 Walter Veltroni rinuncia alla sua carica di sindaco di Roma per

candidarsi alle elezioni politiche dello stesso anno con il neonato Partito Democratico. Le elezioni comunali che seguono vedono la vittoria di un centrodestra guidato da Gianni Alemanno, dal discusso passato neofascista e grazie a una campagna elettorale basata sulla rassicurazione dei cittadini, riassunta dallo slogan della “tolleranza zero”.

Salito al Campidoglio, il centrodestra mette da parte tale slogan, sostituendolo con le espressioni “tutela del decoro urbano” e “lotta al degrado”: tra le misure messe in campo per confermare l’impegno preso con i suoi elettori, c’è l’allontanamento delle prostitute dalle vie consolari (Battistelli e Ricotta 2016). Lo stesso anno, quindi, viene formulata la prima ordinanza sindacale anti-prostituzione, che ha successo nel rimuovere dalla vista dei cittadini l’attività prostitutiva in pubblico, ma ottenendo nei fatti una mera dislocazione spazio-temporale: il fenomeno si sposta inizialmente altrove, per poi con il passare dei mesi e il calare delle attività di controllo tornare nei medesimi luoghi. In cambio, l’ordinanza inaugura una lunga stagione di crescente intolleranza nello spazio pubblico della Capitale. Meno di un mese dopo l’emanazione dell’ordinanza, il presidente del Municipio afferma in un’intervista:

D: Per rimanere su viale Togliatti, sul problema della prostituzione potremmo sintetizzare: Giunta Alemanno batte Giunta Veltroni 3-0...

R: Non posso nascondere ciò che è evidente a tutti e cioè la scomparsa delle prostitute dal viale e non registrare il respiro di sollievo tratto dai cittadini, in particolare quelli di Casale Rosso e di altre zone. Prudenza vuole che però si rinvi il giudizio definitivo sulle misure intraprese. Dove siano finite quelle prostitute, non si sa. Certo è che il racket che sta dietro questo fenomeno si sta riorganizzando e vedremo come lo stesso, tutt’altro che debellato, si manifesterà in seguito.²²⁵

La proposta di zoning è ovviamente incompatibile con l’ordinanza, e nonostante alcuni dei partecipanti al tavolo che l’aveva prodotta abbiano cercato di perorarla anche con la nuova amministrazione, l’unico risultato sembra essere stato la sua archiviazione.

Secondo il Piano Sociale Municipale²²⁶ 2011/2015 del Municipio VII, l’ipotesi di zoning è stata riconvertita in azioni a favore della riduzione del danno. Lo stesso documento riporta come ancora attivo il tavolo rappresentativo di tutti gli attori interessati al fenomeno, oggi decisamente scoraggiati e demotivati.

Però davvero, non me la sento di dire che avremmo avuto persone più illuminate [se non ci fosse stata l’amministrazione Alemanno]. La verità è che Tor Sapienza è rimasta quella, poi gli ultimi fatti²²⁷ che hanno avuto quella risonanza mediatica, io ero lì quel giorno... sono cose politicamente gestite male, soprattutto sono cose che sono abbandonate. Nulla è cambiato, è cambiato solo il giro che fanno le prostitute, c’è questo continuo cambio di persone... ovviamente l’area pian piano nel tempo è stata maggiormente edificata, sono arrivati più edifici e più persone, è venuta

²²⁵ Da un’intervista a Roberto Mastrantonio, presidente del VII Municipio, 14/10/2018

[<https://www.abitarearoma.net/intervista-al-presidente-del-vii-municipio-roberto-mastrantonio/>].

²²⁶ “Piano Sociale Municipale 2011/2015”, Municipio Roma VII, Roma Capitale, dal sito web del Comune di Roma.

²²⁷ Il riferimento è ai fatti di Tor Sapienza del 2014.

l'Esselunga... quando gli spazi sono abbandonati è così, pian piano arrivano altre cose, e nel bene o nel male un minimo di *pressing* lo fanno.

Però tutto l'ex-VII è sempre puntellato di luoghi di prostituzione di strada. Diciamo che la storia non è cambiata, è rimasta tale e quale. C'è da dire che i nostri ragazzi sono diventati uomini, e quindi la crescita ha voluto che loro stessi facessero un percorso di miglior comprensione del fenomeno, non grazie alle istituzioni ma grazie ai genitori che si sono prodigati.²²⁸

6. *Favela* romana

L'illegalità come laboratorio di convivenza in un quartiere di edilizia pubblica romana



6.1 Quarticciolo

6.1.1 Un microcosmo autarchico

Il Quarticciolo viene spesso descritto come l'espressione del risultato più rilevante dell'esperienza delle borgate ufficiali (Cianfarani e Porqueddu 2012), gli insediamenti di edilizia popolare realizzati nell'Agro Romano dal Governatorato di Roma e dall'Istituto Fascista Autonomo Case Popolari durante gli anni '30 del Novecento: un intervento programmatico di vasta scala, che vede nella borgata l'adempimento dei nuovi principi di salubrità urbana e la realizzazione di un modello di città rispondente a varie necessità socio-politiche: contenere la crisi degli alloggi, rimuovendo i baraccati formati in varie parti della città e fornendo edilizia popolare agli immigrati che dalle campagne si muovevano verso la Capitale; dare un tetto agli sfollati prodotti dagli sventramenti e le trasformazioni urbanistiche del centro storico romano tipici del periodo fascista²²⁹; soprattutto, organizzarne il confinamento delle sopraccitate categorie in zone geograficamente isolate e lontane dal centro e quasi sempre a poca distanza dai forti ottocenteschi. Una localizzazione suburbana, quindi, dovuta generalmente al basso valore dei terreni o alla loro facilità di acquisizione (Villani 2017).

Le borgate sembrano essere la perfetta risposta spaziale alla volontà di marginalizzazione di chi le abita, e il Quarticciolo, ultima fra esse, ne è un'espressione esemplare: una dimensione perfetta, gestibile, conclusa, delimitata morfologicamente a nord da via Prenestina, a ovest da via Palmiro Togliatti, a est dal fosso omonimo e, successivamente, dal Piano di Zona 81 a chiudere l'area verso sud. I limiti fisici della borgata testimoniano ulteriormente la volontà di segregazione che la ispira.

Il tessuto testimonia l'abbandono della grande scala scelta fin a quel periodo per l'edilizia popolare, privilegiando per le nuove borgate tipologie estensive o semi-intensive a un massimo di cinque piani, una scala che media fra gli esperimenti vernacolari degli anni '20 (Garbatella) e i casermoni di Donna Olimpia.

La struttura interna del quartiere esprime la volontà di costituire un microcosmo autarchico (Cianfarani e Porqueddu 2012): chiesa, caserma, piazza, mercato sono disposti in maniera da suggerire l'ordinato ritmo spaziale di un quartiere autosufficiente.

Come per le sue sorelle (più o meno contemporanee e dagli stessi caratteri urbani e architettonici) Primavalle e Trullo, il linguaggio architettonico si avvicina al razionalismo, con le alternanze di pieni e vuoti in facciata che movimentano elegantemente un impianto urbano altrimenti abbastanza rigido, basato su un cardo, via Manfredonia, e un decumano, via Ostuni.

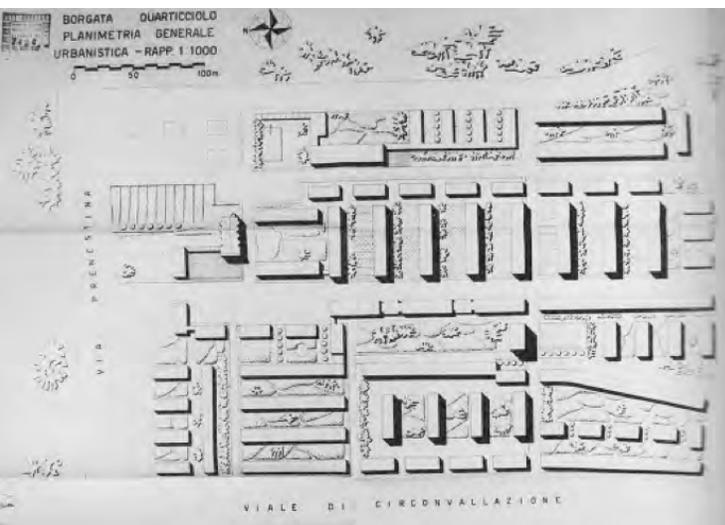
È ancora Cianfarani (2012) a notare la successione di quinte urbane, che simula la compresenza di tipologie edilizie tipiche di un'ideale città italiana e di diversi periodi storici. Anche questa fittizia stratificazione di tipologie e caratteri architettonici contribuisce a perseguire il preciso

²²⁹ Al Quarticciolo furono destinate inizialmente soprattutto famiglie numerose, nuclei in condizioni di bisogno e benemerite militari e politiche, vedove di guerra, mutilati, ex combattenti. In un secondo momento arrivarono i sinistrati di guerra dei bombardamenti del 1943: per questa ragione la maggior parte degli abitanti della borgata, al momento del completamento, era proveniente da altri quartieri romani a forte composizione popolare e immigrata come San Lorenzo e Prenestino (Villani 2012, 2017).

obiettivo di favorire il radicamento di una comunità artificiosa, frutto di un dislocamento forzato, e di dissimulare le ragioni di controllo da cui nasce l'esigenza di costruire la borgata. Allo stesso fine concorre l'emergenza architettonica della torre-caserma, espressione locale del potere dello Stato, la cui incombenza è accentuata da più di una scelta di composizione formale²³⁰, ma anche il fatto che i lotti si modellano con un disegno aperto in pianta, sia per i già citati motivi di salubrità urbana che per ragioni di ordine pubblico (Cianfarani 2012). Il risultato è che la disposizione dei fabbricati segue un ritmo talmente costante da ottenere un effetto quasi metafisico decisamente affascinante. Entrambe le tipologie, semirurale e a ballatoio, si alternano nella disposizione formando dei blocchi semiaperti, al cui centro si aprono spazi pubblici abbastanza frequentati, non fosse altro per sovvertire i camminamenti ortogonali.

Indubbiamente, potendo prescindere dalle originarie ragioni di alcune scelte formali, il Quarticciolo è oggi una borgata architettonicamente seducente, e che offre spazialità interne di qualità e a misura umana. I disagi che lo investono restano quelli tipici della periferia urbana: scarsi collegamenti con il resto della città, concentrazione di povertà e tutto ciò che questa comporta.

²³⁰ Tra queste, la variazione delle altezze degli edifici circostanti, che favorisce la successione dei coni ottici verso la torre, e il suo posizionamento in una piazza stretta e lunga, che ne inquadra la visuale (Cianfarani 2012), oltre ovviamente ai suoi caratteri architettonici, che la fanno alludere a una sorta di fortezza per le forature quadrate delle finestre e per le strette aperture delle logge (Villani 2012).



In senso orario: Casa del Fascio, edifici semirurali in linea, edifici a ballatoio, planimetria generale. Ater, *Roberto Nicolini architetto 1907-1977*, catalogo della mostra a cura di R. Nicolini e A. Nocera, 2008; da Villani (2012).

6.1.2 Chi trascura il Quarticciolo

Il Quarticciolo si situa in un quadrante di Roma particolare, caratterizzato dalla consistente densità abitativa (il Municipio V è secondo solo al Centro Storico), dall'elevata presenza di popolazione straniera e da un'edilizia intensiva e popolare.

I dati ISTAT relativi alla zona urbanistica 7B "Alessandrina", composta appunto da Quarticciolo e Alessandrino, ci raccontano che su una popolazione attiva di 17.078 individui 10.416 appartengono alla categoria che viene definita "non forza lavoro": casalinghe, pensionati, studenti o in altra condizione non lavorativa. A questo bisogna aggiungere il basso reddito medio del Municipio V, che corrisponde a 18.900 euro contro, ad esempio, i 40.296 del Municipio II, posizionandosi penultimo nella classifica della Capitale²³¹.

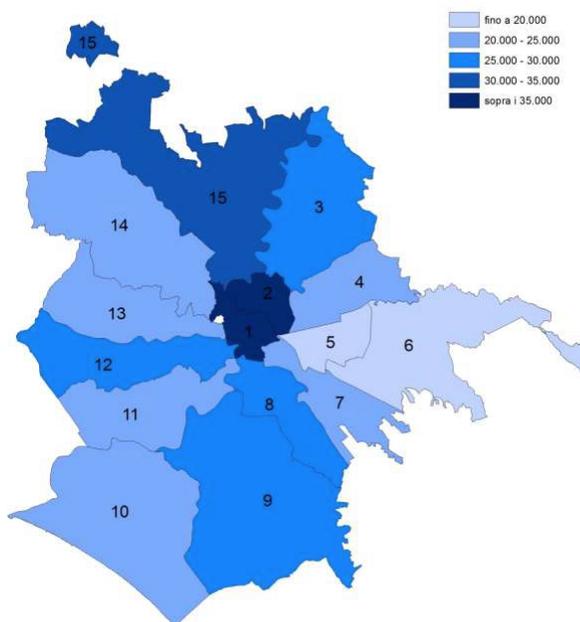
	Pop. tot	Pop. 15-64	Occupati	Disoccupati	Non forza lavoro	Tasso di attività	Tasso di occup.	Tasso di disoccup.
7B Alessand.	25978	17078	10416	1342	10480	68,8%	61%	11,4%
Roma						70,9%	64,1%	9,5%

Tab. 4 | Tassi di Occupazione
I dati fanno riferimento al censimento ISTAT 2011

Mappa del Reddito

Cartografia del reddito medio per municipio dichiarato a Roma nel 2014, dal Rapporto *Il reddito dei romani*, Ragioneria Generale, I Direzione Sistemi informativi di pianificazione e controllo finanziario, U.O. Statistica.

Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati Siatel - Agenzia delle Entrate forniti dal Dipartimento Risorse Economiche



²³¹ Reddito individuale imponibile medio per municipio e cittadinanza nel 2014 a Roma. Dati del Rapporto *Il reddito dei romani*, Ragioneria Generale, I Direzione Sistemi informativi di pianificazione e controllo finanziario, U.O. Statistica.

Il Quarticciolo si situa dunque in un territorio fondamentalmente povero, in cui quasi il 40% della popolazione attiva non lavora²³², almeno formalmente, rendendo così comune l'affidarsi ad altre forme di sostentamento o di eventuale integrazione del reddito.

Le istituzioni sembrano controllare il quartiere dall'esterno, fermandosi significativamente dall'altro lato di via Palmiro Togliatti, dove insiste la sede del Municipio V. Più in generale, l'iniziativa pubblica è assente, o percepita come tale: la grande eccezione è rappresentata dal Teatro-Biblioteca Quarticciolo, struttura aperta dal 2007 al posto del mercato coperto che insisteva sullo stesso spazio.

Dal 2015 il teatro fa parte di Teatri in Comune, il "sistema teatrale a vocazione pubblica" che mira a creare una catena di presidi culturali sul territorio cittadino. Il sistema è pensato con un occhio di riguardo per l'estrema periferia, considerando le localizzazioni dei teatri che fanno attualmente parte del sistema: insieme a Villa Pamphilj e Villa Torlonia troviamo Tor Bella Monaca, Lido di Ostia e ovviamente Quarticciolo.

Il teatro ha una direzione artistica giovane e vivace, che propone drammaturgia contemporanea, su temi d'attualità e con nomi spesso accattivanti. Questo consente di attirare spettatori da tutta Roma, facendo loro varcare il limite della Togliatti, ma non di arrivare a intercettare gli abitanti del quartiere, che non lo considerano un luogo di riferimento o da frequentare, nemmeno occasionalmente.

La biblioteca gode dell'appartenenza al virtuoso Sistema delle Biblioteche di Roma, fiore all'occhiello di varie amministrazioni cittadine e considerato fondamentale per il lavoro di frontiera svolto nelle periferie della capitale. A tal proposito, in un momento di crisi dovuto ai tagli della giunta Alemanno, il direttore del circuito affermò:

In certi luoghi la biblioteca diventa un presidio per l'accoglienza delle marginalità, svolgendo una funzione socio-culturale. Scherzando dico spesso che in alcune zone se non ci fossero le biblioteche e le caserme gli abitanti non avrebbero la percezione della presenza dello Stato.²³³

L'asserzione esplicita il ruolo di presidio del territorio svolto dalle biblioteche attraverso non solo il loro servizio, ma anche la stessa presenza fisica, analogamente a come venivano usati i forti ottocenteschi dell'anello romano nel sistema delle borgate fasciste.

La biblioteca del Quarticciolo, inoltre, ha la caratteristica di esercitare un orario esclusivo: è l'unica che resta aperta il sabato fino alle otto mezza di sera e la domenica fino alle cinque mezza del pomeriggio. Questo comporta che durante il weekend sia frequentata da studenti delle superiori e universitari da tutta la città, alla ricerca di uno spazio dove studiare, mentre durante la settimana ospita soprattutto giovanissimi della zona e del settore est di Roma.

²³² Sottraendo alla popolazione attiva il numero degli occupati si nota come 6662 persone (il 39% del totale) non abbiano un'occupazione lavorativa.

²³³ "In crisi le 37 biblioteche di Roma, l'assessore Barca trova 4 milioni di euro", *Corriere della Sera*, 22/9/2013 [http://roma.corriere.it/roma/notizie/cronaca/13_settembre_22/biblioteche-crisi-fondi-roma%20-2223243402796.shtml?refresh_ce-cp].

Visitandola è probabile imbattersi in una sua utenza ricorrente, ragazze e ragazzi che la frequentano a gruppetti per studiare, ma anche per chiacchierare, usare la rete wi-fi e ricaricare gli smartphone. Probabilmente anche grazie alla presenza del bar (con biliardino) annesso, la biblioteca è diventata uno degli spazi più battuti dagli adolescenti dell'area, a prescindere dalla sua funzione originaria, fino al punto di diventare, per un periodo, luogo di piccolo spaccio al dettaglio.

In mancanza di servizi e spazi collettivi offerti dalle istituzioni, l'edificio sembra fare le veci dello spazio pubblico attrezzato per più di una categoria che ne ha bisogno, e così l'utenza diventa eterogenea. Come ci racconta Chiara, dipendente della biblioteca:

In alcuni periodi dell'anno, ultimamente un po' meno, abbiamo una certa "ondata" di extracomunitari che vengono per utilizzare le postazioni internet, qualche volta anche per stare al caldo, al riparo, o al fresco, a seconda delle ondate di arrivi. Magari sono ancora in attesa dei permessi di soggiorno, o abitano al centro di accoglienza in via Staderini, non è lontano da qui, e quindi vengono qui ad utilizzare i nostri servizi. [...]

[Nel quartiere] ci sono degli edifici tenuti decisamente bene, e anche giardinetti... penso che gli abitanti siano molto attivi nel tenerli bene, o almeno alcune volte. Come le dicevo, la nostra utenza è molto eterogenea, e adesso si nota come in alcuni casi ha cambiato un po', diciamo così, livello sociale. Perché alcune case sono state riscattate, probabilmente sono state anche vendute. E allora [arriva] un po' di piccola borghesia, oppure chi ha uno stipendio sicuro... Il giovedì facciamo le letture per i bambini, vengono in tanti e con loro i genitori, sono tutti di una classe con un livello socioculturale un po' più alto... infatti molti dei lotti non vengono qui: noi ci siamo resi conto che, come d'altra parte in tutta la città, arriviamo al 10% della popolazione del quartiere. Pochissimo! Infatti abbiamo una potenzialità di sviluppo enorme, ma ancora dobbiamo lavorare per farci conoscere. Siamo aperti da nove anni, e ancora ogni tanto arriva qualcuno chiede "ma quanto costa affittare un film?" Poi vediamo l'indirizzo ed è via Castellaneta, cioè è proprio il palazzo qua! [...]

[Riguardo la prostituzione] c'è come una realtà scollata... abbiamo avuto più occasioni di renderci conto che sulla Togliatti c'è questo tipo di problema, ci accorgiamo che ci sono dei movimenti un po' diversi... Noi qui abbiamo avuto piuttosto problemi di... come dire, qui davanti si poteva verificare qualche scambio di fumo eccetera, perché la struttura si presta, con delle nicchie... però diciamo che siamo come un'isola, non ci rendiamo proprio conto perfettamente del contesto esterno. Noi vediamo chi sceglie di venire in biblioteca, e che sa già cosa c'è e cosa facciamo.²³⁴

Il servizio arriva al 10% della popolazione del Quarticciolo, intercettando così solo una nicchia degli abitanti: il lavoro della biblioteca non basta a colmare le necessità di servizi del quartiere.

Il resto dell'iniziativa pubblica si riduce ai centri anziani, che sono tre, abbastanza attivi e spesso usati da partiti e altri corpi intermedi per tessere e mantenere relazioni territoriali: l'impressione generale è che da parte delle istituzioni arrivi solo una forma di investimento selettivo, che riguarda esclusivamente alcuni microambiti, potenzialmente validi come bacino elettorale.

²³⁴

Intervista a Chiara, dipendente della Biblioteca del Quarticciolo, 01/02/17.

L'assenza dell'iniziativa pubblica si è vista anche nel secondamento del processo di desertificazione commerciale. Dopo la chiusura del mercato (spostato prima a via Locorotondo e poi trasferito a viale della Primavera, verso Centocelle), nella immediate prossimità del Quarticciolo si sono aggiunti alla Conad locale due ipermercati di grossa scala. L'ultimo inaugurato è l'Esselunga Prenestino, 4600 mq di vendita al dettaglio inseriti all'interno di un Accordo di Programma denominato "Centro Servizi Prenestino". L'arrivo di simili giganti della grande distribuzione ha dato il colpo fatale al tessuto di commercio al dettaglio che sopravviveva al Quarticciolo, spesso gestito da residenti e a conduzione familiare.

In ultimo, Piazza del Quarticciolo è stata investita in un primo momento dal progetto di riqualificazione "Cento Piazze", che ne ha fatto un cantiere a cielo aperto di lunga durata, per poi passare a una seconda fase di lavori di ri-adequamento che l'hanno tenuta chiusa fino alla fine del 2015: la piazza principale del quartiere, fondamentale punto di ritrovo e aggregazione, è stata chiusa per vent'anni. A pagarne le conseguenze sono stati sicuramente gli esercizi commerciali che vi si affacciavano, ma soprattutto i gruppi che più lo frequentavano: giovani, giovanissimi, mamme, anziani, che si sono visti privati di uno spazio di aggregazione fondamentale.

Una lettura univoca del Quarticciolo è ovviamente impossibile. Un quartiere che comincia a vedere un lento cambio di popolazione. Un quartiere che resta però ai margini della periferia intra-anulare romana, e che presenta le frequenti conseguenze di questa collocazione, come l'indigesta assenza dell'iniziativa pubblica o, come vedremo, la concentrazione di alcune marginalità da collocare al di fuori della città: indigenti, migranti, prostitute. Questo deliberato arretrare delle istituzioni nel (buon) governo delle periferie romane lascia ampio spazio all'autogestione e all'individuazione di risposte informali alle necessità quotidiane.

6.1.3 Chi non trascura il Quarticciolo

Il Quarticciolo è della dimensione giusta per essere un microcosmo autarchico, ma non è assolutamente isolato. Nonostante l'impressione, una volta entrati, corrisponda all'originaria idea fascista di un brano di città autonomo e "concluso", il quartiere vive ovviamente di una moltitudine di scambi con l'esterno che gli permettono di inserirsi in un ecosistema urbano più ampio.

Uno di questi è legato allo spaccio di hashish, cocaina e eroina: il Quarticciolo viene considerato una delle maggiori piazze romane, insieme a Tor Bella Monaca, San Basilio, Ponte di Nona e Primavalle.

Una maxi indagine condotta dai Carabinieri ha portato, tra il 2013 e il 2016, a un centinaio di operazioni sul quartiere, ma la successione di sequestri di droga e arresti è più o meno costante, o quanto meno come tale viene rappresentata dai media locali. Soltanto tra settembre 2017 e febbraio 2018 sono apparsi i seguenti titoli:

7 settembre 2017 “Spacciatore 16enne arrestato al Quarticciolo dopo una rocambolesca fuga” (*Corriere della Sera*, ed. Roma)
17 settembre 2017: “Roma, sorpreso con dosi di cocaina: arrestato il "Rambo del Quarticciolo"” (*La Repubblica*, ed. Roma)
22 novembre 2017: “Giro di vite della Polizia contro le persone attive nello spaccio di stupefacenti: arresti a Tor Bella Monaca, Tor Pignattara e Quarticciolo” (*Casilina News*)
20 dicembre 2017: “Ragazzo del muretto nascondeva cocaina da vendere sotto terra. Lo spaccio nella zona del Quarticciolo” (*Il Messaggero*, ed. Roma)
27 dicembre 2017: “Roma, blitz dei Carabinieri al Quarticciolo: tre arresti, sequestrate centinaia di dosi di droga e contanti”
12 febbraio 2018: “Cocaina a Centocelle e al Quarticciolo, presi i "Narcos": così rifornivano le due piazze di Roma est” (*Roma Today*)

Per quanto sarebbe qui utile approfondire il peso dei media nella costruzione del discorso sulle periferie, e quanto ciò gravi su una loro stigmatizzazione, appare più interessante ai fini di questo lavoro sottolineare il ruolo dello spaccio nel sostentamento economico del quartiere. Si tratta di un dato non quantificabile, visto il carattere illegale dell'attività, ma è facilmente percepibile e riaffiora con prepotenza durante le operazioni delle forze dell'ordine.

Durante l'indagine che ha portato agli arresti del 2016, per esempio, è emersa una catena di comando e organizzativa piramidale, dai pusher di strada agli addetti alla contabilità, con vedette per allertare in caso di arrivo delle forze dell'ordine e una serie di persone insospettabili e incensurate per la custodia della merce (le cosiddette *rette*) o per il noleggio di mezzi per le consegne a domicilio, ovviamente dietro compenso. L'indagine ha evidenziato come *ogni* componente fosse stipendiato settimanalmente, dai 500 ai 1500 euro, con turni orari ben precisi, cellulare “aziendale” con SIM intestata a migranti irreperibili, la copertura delle eventuali spese legali e una sorta di mensa (un ristorante della zona che veniva rimborsato a fine mese).

Il mercato della droga sembra distribuire utili a pioggia nel quartiere, spesso integrando redditi contenuti o da lavoro intermittente.

Fortunatamente, il vuoto lasciato dall'iniziativa pubblica non viene riempito solo dalle attività di smercio di stupefacenti, ma anche da realtà di autogestione che portano avanti un lavoro fondamentale per il quartiere.

La Casa del Fascio (nonché ex-caserma) oggi ospita al piano terra l'archivio Malatesta, un archivio storico del movimento libertario romano e il centro sociale occupato Red Lab Quarticciolo, mentre ai piani superiori un'occupazione abitativa. Quest'ultima, oltre ad essere una delle poche occupazioni -forse l'unica- del Movimento di Lotta per la Casa romano a trovarsi in un quartiere di edilizia pubblica, ha sempre rivestito il ruolo di “stampella” per l'organizzazione, come base d'appoggio temporanea per chi ne avesse bisogno²³⁵: ciò la rende un'occupazione abbastanza atipica nel già particolare panorama romano.

Nel contesto dell'occupazione abitativa nasce nel 2014 Red Lab Quarticciolo, uno spazio sociale con il chiaro obiettivo di portare avanti un lavoro sul e con il quartiere. In un momento di particolare forza del Movimento, a cavallo fra l'amministrazione Alemanno e quella Marino, stabilità e nuove energie avevano suggerito l'ipotesi di iniziare lavori territoriali che intercettassero nuovi gruppi e categorie di persone, come appunto i residenti nelle case popolari o inquilini sotto sfratto: così si

²³⁵ Ad esempio, per coloro che devono lasciare temporaneamente il proprio appartamento per interventi di autorecupero, o per persone sgomberate e in attesa di una ricollocazione.

attivava Red Lab, realtà di relazione con il territorio sperimentale, ma tuttora viva e in crescita, che da subito è riuscito a stabilire un tessuto di solidarietà con gli abitanti del quartiere quasi pre-politico, in una dimensione di quotidiano mutualismo. Ad esempio, è attraverso l'offerta di piccoli ma fondamentali lavori di manutenzione casalinga che alcuni di Red Lab sono entrati nella *favela*, oggetto privilegiato di questo capitolo.

Nello stesso periodo accadono “i fatti di Tor Sapienza”²³⁶ a meno di un chilometro dal Quarticciolo: una folla di residenti inferociti assalta un centro accoglienza migranti, innescando una catena di scontri controllati a stento dalle forze dell'ordine. Alcuni ragazzi del Movimento si ritrovano in mezzo al conflitto, e riportano testimonianza della distopica situazione di azzeramento di qualsiasi possibilità di dialogo o mediazione. Il fatto sarà un campanello d'allarme per molti, e su tutta Roma: anche per i ragazzi in questione innescherà la consapevolezza della necessità urgente di un lavoro in quell'area della città.

Nel 2015, infine, lo sgombero dell'occupazione studentesca Degage, a via Musa, obbliga un decina di giovani universitari a doversi trovare un altro appoggio. Visti i presupposti sopra menzionati, sembra ovvio muoversi verso il Quarticciolo, unirsi e dare nuove energie a Red Lab e fondare la Palestra Popolare.

Ripercorrere la breve storia di questo spazio sociale può sembrare superfluo, ma ci spiega come dei giovani, spesso dell'altra parte della città, si ritrovino ad eleggere quest'area dell'est romano per provare a mettere in pratica forme di tessitura di relazioni sociali e cura del territorio autonome, autogestite e autofinanziate, dedicandosi a sopperire all'enorme vuoto di politiche pubbliche lasciate dalle istituzioni. Un'intuizione importante e preziosa, che dalle amministrazioni viene comunque ignorata (quando non ostacolata) in quanto facente capo a una realtà *illegale*.

A coronare l'intuizione del lavoro sul territorio ha un ruolo fondamentale la Palestra Popolare del Quarticciolo, una realtà molto giovane incoraggiata da Manu', uno dei ragazzi che veniva dall'occupazione di Degage, ispirato da alcune esperienze conosciute in Brasile che individuavano la boxe come strumento di costruzione di legame sociale.

La Palestra occupa un ex locale caldaie del quartiere, svuotato, ristrutturato e allestito dai ragazzi, ovviamente in occupazione, che vi organizzano corsi per gli abitanti del quartiere. Manco a dirlo quelli che tirano di più sono quelli di pugilato e muay thai, che rendono la palestra un luogo decisamente *figo* agli occhi del discreto numero di ragazzetti che vi gravitano intorno, ormai circa un centinaio.

Il successo della Palestra è probabilmente stato amplificato dal fatto che il Comune aveva appena chiuso la piscina comunale Azzurra 7, praticamente l'unico spazio sportivo del Quarticciolo. Di nuovo, uno spazio occupato autorganizzato ha sopperito a una sostanziale assenza del pubblico nel fornire servizi di base. A sentire i ragazzi di Red Lab, gran parte del buon esito delle loro iniziative dipende dallo svolgimento di questo ruolo fondamentale.

²³⁶ I “fatti di Tor Sapienza” si riferiscono ai giorni tra l'11 e il 15 novembre 2014, quando esplose un vero e proprio assedio a un centro di accoglienza per minori, con insulti, minacce e bombe carta. Un episodio che ha ostentato il livello di tensione raggiunto nelle periferie romane, fomentato e strumentalizzato da forze territoriali di estrema destra, e connesso agli indagati per l'inchiesta “Mafia Capitale” (vedi cap.5).

Il fatto che anche le iniziative più semplici, come le merende della domenica o il torneo di biliardino, siano così partecipate è legato all'aver ri-attivato spazi con una fondamentale dimensione aggregativa: Red Lab, la Palestra e la stessa piazza del Quarticciolo, che come abbiamo detto era rimasta chiusa per molti anni. Gli abitanti non sono rimasti indifferenti al processo di riappropriazione di quello spazio pubblico, e hanno cominciato ad accogliere con entusiasmo le iniziative che lo rianimavano.

Intercettare ragazzi e adolescenti è più semplice grazie alla Palestra, ma diventa un'azione completa quando è integrata con i laboratori che i ragazzi di Red Lab tengono in alcune scuole della zona. La situazione che hanno modo di osservare è desolante: lo stigma di abitare al Quarticciolo è ancora molto forte, e i ragazzi che vengono da questo quartiere vengono considerati spesso dei casi persi in partenza dagli insegnanti. L'abbandono scolastico è rilevante, e troppo spesso i *quarticciolesi autentici*²³⁷ non proseguono gli studi: alcuni dei ragazzi che frequentano Red Lab a quindici anni stanno ancora finendo le scuole medie inferiori, e appena completano il ciclo smettono di andare a scuola. Non è un caso se le attività proposte dal centro sociale ai ragazzi dai 10 ai 15 anni riscuotono un successo notevole, e se una delle ragioni sembra essere l'assenza di attività offerte a quella fascia di età dalle altre istituzioni presenti (o che dovrebbero esserlo), l'altra ragione è probabilmente legata al carattere respingente delle realtà scolastiche.

Un altro aspetto abbastanza impressionante della vita quotidiana dei giovani quarticciolesi è la dimensione geografica di riferimento decisamente contenuta: con qualche eccezione, generalmente legata al frequentare scuole in altre zone della città, la mobilità è praticamente nulla. I ragazzi (come gran parte degli adulti) vivono le proprie giornate fra Quarticciolo, Alessandrino, Tor Sapienza e Tor Tre Teste. I quartieri del centro-est frequentati dai loro coetanei di altre zone di Roma, come Pigneto o San Lorenzo, sono percepiti come lontanissimi e irraggiungibili.

L'immobilismo geografico sembra corrispondere a quello sociale, contribuendo alla creazione di un ecosistema chiuso e ristagnante, permeato solo da realtà informali che nel bene (Red Lab) e nel male (la criminalità legata al mercato di stupefacenti) si occupano del quartiere e di chi lo abita.

È paradossale osservare come Red Lab si trovi esattamente di fronte al teatro-biblioteca Quarticciolo. Istituzione e anti-istituzione si fronteggiano su via Castellaneta, costruendo percorsi paralleli di formazione, cultura e socialità che però difficilmente si intersecano.

Come quello di tante altre realtà informali dalle quali dipende gran parte del *welfare* romano, il lavoro dei ragazzi di Red Lab è capillare: iniziative come andare a guardare le partite della Roma nei soggiorni altrui, o aiutare a fare lavoretti negli appartamenti dei quarticciolesi aiutano ad entrare negli spazi abitati, a osservare il loro stato e il modo in cui sono vissuti; tenere i corsi alla Palestra Popolare o organizzare laboratori nelle scuole permette di raggiungere bambini e giovani e avere un quadro di come crescono; infine, organizzare iniziative negli spazi aperti e chiusi del quartiere invita a concepire e vivere il Quarticciolo nella sua dimensione collettiva, aggregativa e mutualistica.

Sono azioni che permettono di intercettare situazioni diverse e di avere un'immagine complessiva delle vulnerabilità e delle risorse del quartiere, costruite e rimodulate non su un piano

²³⁷ Quest'espressione è emersa in più di un'intervista.

statico, ma su un processo dinamico. Un approccio dal quale le politiche istituzionali sembrano poter comprendere e assimilare ben poco, trattandosi di un lavoro di presenza costante e tessitura di relazioni, ma che andrebbe sostenuto e valorizzato.

6.1.4 Una dimensione giusta per sentirsi stranieri

Arrivo al Quarticciolo con gli studenti di un'università austriaca. Abbiamo organizzato un workshop che dovrebbe svilupparsi in vari quartieri di Roma Est, e per ragioni logistiche (e politiche) abbiamo sistemato gli studenti a dormire nella Palestra Popolare.

La prima impressione è fortemente positiva: un quartiere di edilizia popolare di alta qualità architettonica, con frequenti episodi di presa in carico da parte degli abitanti, usato e vissuto; in cui le dimensioni e i rapporti fra gli spazi costruiti permettono la percezione di una misura d'uomo, che invita all'uso degli spazi comuni: si nota anche dall'intenso uso estivo delle corti fra gli edifici, in cui soprattutto le donne e di varie età si riuniscono per sopportare insieme la calura del tardo pomeriggio; ma anche dalla frequentazione della piazza principale, o dall'autonomia lasciata ai bambini nel giocare in giro. La sensazione, camminando per il quartiere, è di un totale scollamento dalla realtà sovrarappresentata dai media, quella della piazza di spaccio in mano alla criminalità organizzata.

Gli austriaci, che poi austriaci non sono ma che finiscono per studiare a Vienna da ogni parte del mondo, sono la chiave per entrare nel quartiere. La loro presenza è talmente estraniante che rende noi vagamente più *normali*, e per qualche giorno ci investe dell'immeritato ruolo di mediatori-che regala quel vago senso di sicurezza dovuto allo slittamento di obiettivo: non sono qui *per me*, lavoro per qualcuno, non cerco o conferisco un senso personale all'esperienza.

Questo è un aspetto da non sottovalutare, considerando che durante i mesi successivi, in occasione dei miei numerosi ritorni nel quartiere in solitaria, avvertirò con molta chiarezza la sensazione di essere un corpo esterno, e in quanto tale estraneo, alieno. La dimensione tanto studiata e perfetta del microcosmo-borgata, alla quale abbiamo già fatto cenno, è tale da avere la plausibile certezza di poter passare inosservati, ma contemporaneamente la netta percezione di essere notati come stranieri, e trattati (o commentati) in quanto tali.

In una camminata "per spiegare il quartiere agli austriaci", Manu' mi indica per la prima volta la *favela*. Quelli che poi scopro essere gli edifici 10 e 11 del Lotto VII si sono guadagnati questo appellativo per due motivi: sono gli unici a essere rimasti in condizioni fatiscenti, e sono abitati da molte transessuali sudamericane.

Questo li rende un caso interessante ai fini della ricerca: come si costruisce una forma di abitare collettivo con una categoria così particolare? Quali conflitti si innescano, e quali eventuali dinamiche di convivenza si generano?

Entrare e frequentare la *favela* mi ha permesso di porre queste domande ai suoi abitanti, ottenendo reazioni e posizionamenti diversi, che hanno tratteggiato una situazione complessa.

Inoltre, durante molte delle interviste condotte sono emerse informazioni che i miei interlocutori consideravano ovvie, relative a fatti del quartiere passati o presenti o personaggi significativi. La mia impressione iniziale è stata che la particolare misura della borgata permettesse

ancora la costruzione di una memoria, di una testimonianza collettiva. Una testimonianza che riguarda anche il passato recentissimo, o il presente stesso, e che permea elementi che in altri ambiti urbani non vengono nemmeno registrati come notevoli: è il caso di alcuni “personaggi”, ad esempio (Fabietto, Loredana, Pamela, Seba). Questa capacità di narrazione del quartiere non va confusa con una retorica della memoria storica, ma esplicita secondo me una dipendenza dalle relazioni interpersonali, che arriva ad essere una forma di sopravvivenza. Ciò ha probabilmente a che fare con le necessità estreme di chi abita in *favela* (comprese le trans, decisamente meno capaci di tessere relazioni), ma anche con il tipo di rapporti che la misura della borgata permette di costruire; dunque, che il Quarticciolo potesse costituire un campo della giusta dimensione per osservare le dinamiche di rapporto con l'altro, con l'alieno, con l'estraneità.



La favela, vista dall'alto e vista da via Ugento.
Si nota il degrado fisico dell'edificio rispetto a quelli ristrutturati (sulla sinistra).

6.2 La *favela*

6.2.1 Decadenza?

Il Quarticciolo? Fa pietà. le strade sono tutte rotte, non vengono più manco a fa' i giardini, l'hanno proprio abbandonato. I negozi, non ci sta più niente. Nel palazzo più alto ci stavano le guardie, poi le hanno spostate a Tor Tre Teste, e c'hanno levato pure quello.

Almeno queste erano belle de case [la *favela*], mo' so' tutte abbandonate. Tutto hanno abbandonato, ma queste più di tutte.²³⁸

La cattiva conservazione degli edifici della borgata è stata oggetto di un'importante operazione di restauro da parte dell'Ater, che ha lasciato però dietro di sé gli immobili 10 e 11 del Lotto VII.

Gli edifici si trovano su via Ugento, il che comporta che da un lato siano gli elementi di "chiusura", le quinte di fondo delle corti aperte create dai fabbricati perpendicolari a via Manfredonia; dall'altro lato segnano invece il limite orientale del quartiere, guardando una zona verde e un blocco di edifici di servizi collettivi, che ospita il centro anziani Stella Azzurra.

La *favela* conta due edifici per quattro scale diverse, di tre piani fuori terra più uno seminterrato, corrispondente a quelle che spesso nel quartiere vengono chiamate "le cantine". Due delle scale si guardano, e non a caso lo spazio "pubblico" fra esse è fra i più frequentati: capita spesso di vedere qualcuno chiacchierare sui gradoni di ingresso, o fumarsi una sigaretta sul muretto del parapetto.

Visti dall'esterno, i due immobili denunciano immediatamente l'esigenza di una ristrutturazione, e la differenza con quelli vicini è abbastanza impressionante. Il pesante intonaco esterno è caduto in molti punti, il portone di ingresso non c'è, mancano intere persiane e quelle che ancora reggono sui loro perni avrebbero bisogno di interventi di manutenzione urgente. Le condizioni delle aperture delle cantinette sono ancora peggiori: talvolta mancano dei serramenti veri e propri, e visto che si trovano a livello strada sono state coperte con reti di plastica, per impedire l'ingresso di sporcizia o piccoli animali.

L'interno delle scale, a sua volta, è strutturalmente decadente. Il vano scala non è illuminato (ci sono continuamente problemi con la rete di alimentazione, legati al fatto che c'è un unico contatore per tutto l'edificio) e i vetri delle aperture che si aprono sul lato del pianerottolo sono saltati quasi ovunque. Questo non significa assolutamente che l'edificio sembri abbandonato: l'ingresso è costellato dalle cassette della posta e i pianerottoli dei piani superiori sono spesso considerati le naturali propaggini dell'appartamento e usati per accatastare tutto ciò che in casa non entra.

Merita una nota la successione visiva delle porte, conseguenza della successione temporale delle occupazioni. I vani, originariamente identici, sono stati divelti per inserire i nuovi serramenti, ovviamente tutti diversi e in alcuni casi impressionanti esempi di artigianato della chiusura: porte recuperate altrove e adattate al vano, porte sfasciate da colpi violenti, porte blindate stile *caveau* che sporgono dal muro, porte senza serratura ma chiuse da catene e lucchetti, porte di legno con grata d'acciaio davanti.

Ogni nucleo familiare si organizza come può nel chiudersi, primo atto di un'occupazione abitativa. E poi nel decorarle, alternando targhette e cartelli minacciosi a lucine colorate e ghirlande. Se è vero che esterno e corpo scala della *favela* sono fatiscenti, molti dei suoi abitanti prendono estremamente sul serio la cura dei propri appartamenti. Janneth, ad esempio, ha sistemato il piccolo soggiorno con un divanetto che guarda un immenso televisore a schermo piatto fissato alla parete, e sulle mensole dell'ingresso fa troneggiare la foto del figlio Seba, circondata da fiori freschi, bianchi e

²³⁸

Dialogo con quattro anziane di fronte allo Stella Azzurra, maggio 2017.

gialli. Samanta ha scelto tonalità azzurre e lilla per le pareti piene di foto incorniciate della sua famiglia, e il marito ha gestito il passaggio fra due ambienti con un archetto decorativo. Un mese dopo il suo arrivo, Persida è riuscita a mettere a nuovo il suo alloggio, con una mano di vernice brillantinata e dividendo la stanza in due ambienti con una tenda a mo' di separé.

Soprammobili, decorazioni, improbabili quanto ricercati dettagli di stile sono diffusi in molti degli appartamenti, testimoniando la presa in carico dei propri spazi e del loro aspetto, un'immagine incredibilmente lontana da quella del degrado della *favela*, spesso lamentato nel quartiere. Un degrado che viene associato ai lembi più visibili dei due edifici, la pelle esterna e il corpo scale, delle quali è l'Ater ad avere la responsabilità di gestione e manutenzione.

Nell'attesa dell'apertura del cantiere di ristrutturazione, i due edifici sono stati occupati con un'azione mirata che grazie al lavoro collettivo e tempestivo è riuscita a buttare giù i blocchi con cui l'Ater²³⁹ aveva murato le porte di ingresso.

Il gruppo si conosce al momento dell'azione stessa, evidentemente eterodiretta: sono presenti il numero giusto di individui, contati esattamente per appropriarsi di ogni appartamento senza accendere conflitti. Tra gli occupanti iniziali c'è anche la persona che poi comincerà ad affittare casa alle trans.

Le cantine, invece, verranno occupate successivamente. Nel frattempo sono passati quasi trent'anni, la maggior parte dei nuclei iniziali si sono sistemati in altre situazioni e si sono rivenduti gli alloggi: gli ultimi rimasti al civico 35 sono Corrado e Julia e una vicina al piano di sopra, al 33 ce ne sono ancora tre o quattro. Gli altri attuali abitanti hanno ottenuto l'appartamento da altri, spesso pagando, oppure occupandolo *ex-novo* nei rari casi in cui fosse disponibile.

6.2.2 Quando l'alieno è il vicino di casa: una dimensione giusta per leggere la convivenza? Obiettivi e metodo

Ogni ambito di coesistenza, dalla scala metropolitana a quella familiare, funziona come un ecosistema, come un delicato apparato di relazioni tenuto in tensione da un equilibrio instabile e in continua trasformazione. La scala del vicinato propone, come abbiamo già detto, una dimensione possibile per osservare tali relazioni, i loro mutamenti e ciò che da queste viene prodotto. Un ecosistema è un insieme costituito da una o più comunità organismi viventi, che interagiscono in un equilibrio dinamico fra loro e con l'ambiente che li circonda. L'ecosistema è sempre aperto, in quanto tutti i sistemi viventi sono sistemi aperti, che hanno cioè interscambi con l'ambiente esterno. Non esistono in natura sistemi chiusi.

Il Quarticciolo, pensato come microcosmo autarchico e la *favela*, nel suo carattere di piccola *enclave* di illegalità, sono ambiti in cui l'ecosistema è ancora più leggibile.

Come si è già accennato, i due edifici e i loro spazi di pertinenza si sono guadagnati l'appellativo di *favela* sia per le condizioni fatiscenti che per il fatto di essere abitati da una quindicina di transessuali brasiliane, che lavorano nelle aree limitrofe di via Palmiro Togliatti e piazzale Pino Pascali: questa situazione si rivela un caso interessante ai fini della ricerca.

²³⁹ Ater Roma, l'Azienda territoriale per l'edilizia residenziale della capitale, che si occupa della gestione del patrimonio edilizio del quartiere.

Gran parte delle problematiche osservate fino ad ora si generano a partire dalla difficoltà di condividere lo spazio pubblico con la presenza delle sex worker, percepite come corpi estranei, perturbanti e illegittimi. Cosa succede, invece, quando si affronta “addirittura” la convivenza abitativa, la spartizione di spazi semi-privati, la condivisione di gran parte dei tempi della quotidianità? Come si riesce a costruire la coesistenza con una categoria così particolare?

Ciò che succede in altre aree di sex work, nelle quali comitati e gruppi di residenti si sentono e, *de facto*, sono in diritto di denunciare l’illegittimità della presenza delle sex worker è un sistema immediato nel momento in cui esse sono effettivamente aliene al proprio contesto, al proprio ambiente, alla propria quotidianità; è più facile se si tratta di persone con cui non abbiamo scambiato parole, informazioni, favori, con il quale non abbiamo tessuto relazioni; infine, è più semplice se godiamo di una posizione di potere rispetto a tali soggetti, posizione data non solo da un migliore patrimonio socio-economico, ma anche dal semplice privilegio di essere legittimati nell’uso dello spazio urbano: l’essere cittadini italiani, residenti, bianchi, lavoratori è tuttora un differenziale fondamentale perché le proprie richieste o istanze siano considerate o accolte.

Ma come cambia la dinamica di coesistenza con l’altro, nel momento in cui il differenziale si abbassa, ed entrambi i soggetti sono in condizioni di *illegalità*? Come vedremo alla fine, è probabile che a breve entreranno in gioco delle discriminanti fondamentali fra le trans e gli altri abitanti della *favela*, legate a due fattori sovradeterminati quali la cittadinanza e il riconoscimento del valore e del rilievo della famiglia nucleare; resta però al momento la caratteristica comune dell’illegalità, e dunque della precarietà, della propria condizione abitativa.

Per rintracciare e osservare le possibili condizioni di convivenza con la diversità ho scelto di frequentare il Quarticciolo, conducendo un’osservazione del contesto per quasi un anno, con sopralluoghi a frequenza variabile, che si intensificavano nei periodi in cui avevano luogo degli eventi notevoli (come un’emergenza, un conflitto, una festa). Ho cercato di raccogliere i racconti e i commenti di chi abita la *favela* visitandola in periodi diversi, interloquendo più volte con alcuni degli abitanti e occasionalmente con altri, interrogandomi con loro su cosa significhi abitare nella *favela*, e quali relazioni con il fenomeno del sex work inducesse uno spazio così particolare.

Ho scelto di relazionarmi con i residenti senza la mediazione di corpi intermedi o di qualcuno che mi introducesse per contatti comuni. Questo è stato dettato inizialmente da una condizione di necessità: chi mi aveva indicato la favela era Manu’, della Palestra Popolare, e i pochi abitanti che conosceva erano i genitori dei ragazzi che frequentavano il suo ring. Semplicemente, non trovavo connessioni utili che mi aprissero le porte della *favela*.

In un secondo momento, però, mi sono compiaciuta di questa condizione, che mi ha obbligato a confrontarmi con il timore generato dai due edifici, dalla loro immagine e dallo stigma che si portavano dietro e forse, spero, a contribuire alla sua decostruzione: ricordo quando un ex collega di dottorato mi chiese con curiosità come fossi riuscita a entrare nella famigerata *favela*, e la sua incredulità quando gli risposi “bussando”.

Due sono state le maggiori difficoltà del raccogliere interviste con il banale metodo del porta a porta, senza nessun tipo di mediazione.

La prima ha riguardato il riuscire a controllare l’oggetto delle conversazioni in corso. Avevo scelto di non mettere da subito in chiaro l’oggetto del mio interesse e presentarmi come una

ricercatrice che stava conducendo un'inchiesta sul quartiere, per poi guidare il dialogo sul tema del rapporto con la prostituzione. La scelta era legata al sospetto che, vista la sensibilità dell'argomento, toccarlo in maniera troppo diretta non avrebbe aiutato una sua elaborazione; parallelamente, era dettata dalla consapevolezza che fosse impossibile indagare il fenomeno senza prendere in considerazione i molteplici aspetti del contesto che lo accoglieva e generava. Questa scelta, che tuttora reputo lucida, ha significato imbarcarsi in conversazioni e situazioni che esulavano ampiamente dal mio obiettivo iniziale.

La seconda difficoltà ha riguardato il riuscire a interloquire con le trans, che mi hanno respinta a lungo, anche se con estrema gentilezza. Una delle probabili ragioni è che il primo appartamento che ho individuato veniva usato per lavorare, e questo ha significato rappresentare un disturbo ogni volta che andavo a bussare: mi ha sempre aperto una persona diversa²⁴⁰, truccata e sorridente, chiedendomi con grande cortesia di tornare un altro giorno o a un'altra ora. La stanza che si intravedeva dall'ingresso semi-aperto era molto evocativo, e l'immagine che veniva suggerita dalle luci soffuse, le pareti di colori caldi e l'abbigliamento discinto di chi mi apriva la porta strideva molto con lo squallido aspetto esterno dell'edificio. In un'occasione un ragazzo ancora mascolino, che sembrava aver appena cominciato il processo di transizione, si chinò verso il mio viso e mi disse, ammiccando e spalancando gli occhi allo stesso tempo, come quando si è ragazzini e ci si confida un segreto: "Questo è un appartamento per appuntamenti...".

L'altra ragione del respingimento che ho subito è probabilmente legata al fatto che molte delle trans che cercavo di coinvolgere in conversazioni più in profondità non padroneggiavano la lingua italiana abbastanza da sentirsi a proprio agio; per questo motivo i confronti con loro sono stati sempre in uno strano mix linguistico di italiano, portoghese e spagnolo. Dopotutto, però, in questo contesto ero più interessata a raccogliere i racconti delle persone indirettamente "forzate" alla convivenza con le sex worker, e in parte anche al loro lavoro.

Ho scelto di riportare tre conversazioni libere che mi sono sembrate significative, per le questioni che toccano e per i diversi rapporti con le sex worker che testimoniano. Sono esposte come tracce: tracce di conversazioni, che prendono la forma di monologhi, e tracce di storie, spie parziali impiegate per intuire intere quotidianità.

Le tracce ripropongono disordinatamente alcuni temi comuni: l'arrivo in *favela*, la vita e le relazioni nel quartiere, il rapporto con le trans.

²⁴⁰ La notevole turnazione delle persone presenti sembra confermare l'uso del locale esclusivamente lavorativo, situazione che è emersa anche dai racconti di Paulette.

Qui ho la comodità di stare al caldo e avere un tetto, ma purtroppo è un luogo dove c'è di tutto. Non c'è controllo, non c'è rispetto. Qui vivono anche i trans, già c'erano quando sono arrivata io... ma non è che io ce l'abbia con loro, per carità, ognuno è libero di fare quello che gli pare, però purtroppo sono tutti malati, vengono con i clienti, litigano, discutono, lasciano siringhe per terra, si ammazzano di botte e io mi devo chiudere dentro casa!

C'è spaccio, droga, di giorno e di notte, così, liberamente. Non dipende dalla presenza dei trans, ma in generale: i trans ci sono perché ci sono quelli che la spacciano. Se non ci fossero loro a dare la droga, non ci sarebbero neanche i trans, è tutto collegato. Con loro non si può parlare, perché ti minacciano, ti fanno problemi, ti fanno dispetti.

Ho cercato di dare una pulita, una sistemata. Ho pensato: "magari, vedendo me, anche loro s'imparano che vedendo tutto pulito..." E invece niente, non hanno fatto altro che strapparmi i fogli! Però io, per la mia voglia di vivere nell'ordine e nella pulizia, mi tocca stare zitta e buona e pulire e tirare avanti. Ce l'hanno con me, perché sono l'unica che ci tiene, che scrive "non buttate le cicche". Poi visto che vengono le famiglie a prendere i pacchi sono un impiccio per i loro lavori.

In questa porta qua [indica la porta di fronte, l'appartamento "di lavoro"] ne vivono cinque o sei, ed è piccolissimo. Accanto vivono dei mormoni, sono bravissimi, anche se gli è appena morto un figlio... Poi sopra ci stava uno che si bucava ed è morto da poco, e ora ci vive la sua fidanzata, Loredana, che si prostituisce sulla Palmiro Togliatti. E sotto, al piano terra, una decina di trans. E a fianco, c'è una famiglia con delle bambine.

Poi sono diversi fra loro, qui sopra sono più silenziosi, più puliti. Qui sotto, un macello! Poi l'estate scorsa quelli di sotto erano venuti a vivere qui sopra, e c'è stata una gran discussione di gelosie. Che poi loro [quelli di sopra] sono simpatici, educati, non gli si può dire niente. Però quando stanno ubriachi...

[...]

Il resto del quartiere vorrebbe che tutti andassimo via, ma noi non c'entriamo niente! Ad esempio una volta è venuta la polizia, e ha costretto tutti a mostrare i documenti. Dal controllo è partita una denuncia per allaccio abusivo alla corrente, perché qui non ci sono i contatori, quindi chi è entrato ha dovuto prendere la corrente in vari modi, e quando è venuto l'Ater, all'epoca, ci hanno tolto la corrente. Noi abbiamo protestato, perché ci sono anche invalidi e bambini, quindi ci hanno messo un contatore unico per tutto l'edificio, finché loro non sarebbero venuti a fare i lavori per i nuovi contatori. Invece è venuta la polizia, e con l'inganno dei documenti ci ha denunciato a tutti per la corrente abusiva. Però io gli ho detto al poliziotto: "Caro, bel poliziotto, tu ogni mattina vieni lì sotto dai trans e te ne vai con le mani pulite. Come hai denunciato noi, perché non hai denunciato anche loro?" Perché loro sono senza documenti, allora li avrebbero dovuti portare in questura, fare la denuncia, l'identificazione delle dita, e allora come mai con loro sei stato zitto e a noi ci hai controllato i documenti?

[...]

La prostituzione sulla Togliatti? Non mi disturba, sono affari sua. Siamo in un mondo libero, ognuno può fare quello che gli pare, ognuno fa il suo lavoro. Però se sulla prostituzione ci fosse controllo, e ci fosse una casa, in una palazzina, adibita per loro... Queste persone [le trans della *favela*] devono avere un controllo del sangue

tutti i mesi, devono essere tutelate, visto che per loro è un lavoro, no? Nessuno ha i documenti, sono tutti malati e nessuno li controlla!

Alcuni sono sieropositivi. Il mio compagno è un ex-tossicodipendente, si era preso l'epatite, e andava sempre a quest'ambulatorio per le malattie infettive per la cura, e li vedeva sempre lì anche loro.

[...]

Io mi sono aperta un'associazione di volontariato, faccio recupero cibo per le famiglie bisognose. Ogni tanto cerco di aiutarli, molte volte quando faccio il culto di preghiera li invito, allo Stella Azzurra, lì prendiamo una sala in affitto, facciamo il culto e diamo i pacchi alimentari, faccio la festa delle donne, dei bambini... Facciamo la cura spirituale per chi ha subito violenze, anche per aiutare loro [le trans], a me piacerebbe tanto. Gesù dice che lui non va da quello che sta bene, ma va dall'ammalato!

Quando, in passato, ho avuto lo sfratto di casa, ho chiesto al Signore: "Signore, io non posso più lavorare, perché sto male. Se tu mi trovi una casetta io ti prometto che lavorerò a pieno, ventiquattr'ore su ventiquattro, per te", e mi sono ritrovata qual! Quando uno apre il suo cuore a Dio, Dio opera! [...]

Ma come faccio, io ad aiutare queste persone che sono come arrabbiate, come faccio? E Lui mi ha detto: attraverso il cibo anche il cane arrabbiato si avvicinerà piano piano!

Noi passiamo per tutti i posti che hanno cibo, pane, pizza, verdure, carne, tipo le cose che non si possono vendere più perché sono in scadenza, o il pane della sera prima, danno tutto a me. E poi loro vengono tutti da me a prendere da mangiare, il martedì, giovedì e sabato, a qualsiasi ora: è un modo per avere un contatto con loro. L'associazione si chiama "La Famiglia di Gesù".

[...]

A me il Quarticciolo piace tanto, c'è una *storia* qua. Mussolini, nonostante che, ha fatto tante belle cose: le pensioni, le case.. Perché? Perché c'era un ordine, e una legge uguale per tutti! Se c'è l'unione, c'è la forza, e c'è la vittoria, che fa pure rima.

Samantha

Civico 33

Samantha ha 46 anni e un aspetto fisico che racconta la secondarietà della cura di sé, e lascia intuire un passato abbastanza impegnativo. Il corpo è costellato di cicatrici risalenti soprattutto a un vecchio incidente, che sfoggia per sottolineare quanto se la sia passata male in quel periodo. La magrezza estrema stride con il timbro di voce profondo, toracico e strascicato della romanità verace. È molto gentile, sorride spesso. Ora che la figlia Alice, 21 anni, se n'è andata di casa, condivide l'alloggio solo con Cesare, il suo cane. La sua casa è in condizioni abbastanza estreme, pochissimi mobili, oggetti e spazzatura per terra.

Mi chiamo Samantha, ho 46 anni e abito qui al Quarticciolo da trent'anni. In più qui ci ha abitato la mia bisnonna, mia suocera, mio cognato... ci abbiamo abitato tutti, pur di non far occupare questa casa. La mia bisnonna era tra gli assegnatari degli anni '40! Tutto il lavoro qui fuori [allude alla porta] è perché mi hanno occupato la

casa quando io non c'ero. [...] Io da qui non me ne voglio andare, a meno che il Comune non mi dà un'altra casa, ma sennò io da qui non me ne vado.

Nella vita faccio le scale a 'sto palazzo, pulisco l'ufficio di una fabbrica di alluminio a Centocelle, con tutto che sono invalida, quindi prendo una pensione, ma di 279 euro... che ci fai? E poi se mi chiamano vado a fare qualche ora, ma non succede spesso... Tutto qua. Sempre nei dintorni. Magari ci fosse uno spostamento da fare per lavorare! Capirai, andrei subito.

La palestra popolare è bellissima. Il quartiere, è molto particolare. Con i miei vicini i rapporti sono tranquilli. Nell'altro edificio conosco poche persone, come Loredana, la compagna di Fabietto, che è deceduto da sei mesi. Una ragazza dolcissima, guarda, te lo posso garantire. Lei se può dare una mano a qualcuno gliela dà. Se te la chiede, è perché sa che dopo te la può ridare. Perdere Fabietto, mannaggia... [si alza, per farmi vedere una foto di Fabietto, visibilmente commossa] Con Fabietto eravamo amici, facevamo i giardini insieme. Bello, vero? Sembra Raoul Bova. Ci occupavamo dei giardini qui sotto, ma anche in tutto il Quarticciolo.

[...]

Il rapporto con il resto del quartiere... lasciamo perdere! C'è l'odio, l'astio. C'è questo brutto figlio di 'ndrangheta al primo piano, nell'altra palazzina, quello dei pacchi. Cinque euro a pacco, si fa dare! Se tu sei una persona umana, io mi tolgo il mio per dare a te, ma quello che fa lui... non esiste, non esiste! E lei, è una strega. Renditi conto, li fanno pagare! Prima era un euro, poi due, ora cinque euro. Per delle cose che gli regalano!

Noi, ecco, ci alziamo la mattina, ci facciamo il segno della croce, ringraziamo Iddio che ci siamo svegliati e ci avventuriamo per la giornata. Invece loro no: lui si alza alle 3 per andare ai mercati generali, alle 5 rientra e comincia a tagliare tutta la carne, *tum, tum*, che poi ... lasciamo perdere che carne è. E poi rifà il giro alle 7 per il pane, la pizza. E poi si fa il giro per supermercati. È un'associazione a delinquere quella. Tutti i giorni. E c'è abbastanza gente che va a prendere questi pacchi.

Sì, Pamela fa traffico a scopo di lucro, bisognerebbe chiamare la Finanza! Vendono la roba scaduta, e le prove ci stanno! Per esempio si sono ammazzate di botte, Pamela e Babbalù²⁴¹, quando Pamela gli ha venduto il pollo. Babbalù, quella di sotto, la frocia, la trans che sta sotto di lei. Si sono ammazzate di botte, perché [Babbalù] ha cotto il pollo e gli è uscito verde! Le botte che se so date, ma sai quante? Ma tante, *tante!* [ride di gusto] E quindi ora non ci comprano più, o comunque raramente... "M'è uscita la gallina verde!" [ride].

[...]

Le trans, so' meravigliose, veramente. Tutte quante. Conflitti non ce ne sono. E se lavorano in casa so' problemi loro: basta che non danno fastidio, non fanno rumore. Io sono quattro anni che sto [di nuovo] qui, non li ho mai sentiti. Sono persone *squisite*, veramente. Buon vicinato. Vengono dal Brasile, dall'America latina. Secondo me non c'è nessun legame con la Palmiro Togliatti, chi lavora qua lavora qua e chi lavora là lavora là. Non c'è niente a che vedere."

Noemi

Civico 35

²⁴¹

Babbalù è uno dei nomi con cui viene chiamata Vittoria, una delle trans più "grandi", come le definirà poi Noemi.

Arrivo da Noemi seguendo la musica assordante che invade tutto l'edificio, quel neomelodico che parla solo di dolori d'amore. Lei sorride, si schernisce più volte, accenna più volte alla madre o al ragazzo come se avesse bisogno della loro presenza per parlare, ma poi tutto lascia trapelare quanto è indipendente e padrona di sé. Mi accoglie nella camera da letto della madre, lo spazio di rappresentanza della casa, dalle pareti color pesca e costellate di foto, ricordi, ninnoli e quadretti religiosi.

Ho 16 anni, vivo con mia madre, che lavora e spesso non c'è. Ho una sorella e due fratelli, uno ha un mese, l'altro due anni e l'altra tredici. Sono tipo dieci anni che vivo in questo edificio, prima abitavamo nell'altro, prima ancora a Casal Bruciato, a Pomezia, un po' da tutte le parti.

A Quarticciolo mi trovo bene, è una zona diciamo tranquilla e allo stesso tempo un po' caciaroni... Nel senso che comunque siamo tutti ragazzi un po'... libertini, che magari il sabato sera [si fa] la brace sotto casa... è fico come quartiere.

Qua la maggior parte ci conosciamo tutti. Poi, con quelli che arrivano dopo, cerchiamo di avere comunque un rapporto un po' più stretto. Tipo mo' era arrivato un ragazzo che erano due anni che abitava qua con noi, ed è morto in un incidente stradale al Qube. Sebastian.

[...]

Sì, poi ogni tanto le prese per il culo ci stanno nel quartiere, però è normale. Magari passi, e [ti urlano] "a ritardata! a cicciona!", cose così. Ma non solo io, eh, un po' a tutti, è normale. Dentro tutti i quartieri ci sta, non solo qua. Però poi, quando ti trovi dentro la comitiva tua, passi la serata...

Situazioni di paura o pericolosità, qua dentro no, mai, mai, mai state. Una volta è successo che uno ha tentato di rapinare un signore, ma l'hanno riacchiappato e l'hanno sventrato. Gli avevano levato la catena d'oro e il figlio l'ha rincorso, l'ha ammazzato di botte.

Qui sono tranquilla, fino alle 3, le 4, le 5 ci sta gente in giro, ora arriva l'estate ed è ancora peggio, ti fanno le 6 sotto casa! Ogni tanto qualcuno urla perché ci sta lo stereo acceso, ma di più non fanno.

[...]

Io giro a Centocelle, ogni tanto a Tor Sapienza... però non è che esco tanto. Dentro al quartiere tuo ti senti più libera di fare tante cose. A Centocelle si sta bene, ci stanno pure i negozi. Pigneto? No, [le scappa da ridere] manco so che è! Io più de qua m'allontano, che ne so, a Tor Tre Teste, Centocelle, ma più *dellà* non è che vado. Giusto ieri ci siamo allontanate e siamo andate a San Giovanni, che ci stava il *marijuana march*. È stata bella come giornata.

Non vado a scuola! [ride] L'ho lasciata due anni fa. Facevo la parrucchiera sulla Casilina. E adesso faccio l'estetista, sto facendo alcuni corsi, piano piano vado avanti.

[...]

Noi qua non paghiamo niente, siamo tutti occupanti, di 'sti quattro edifici che stanno qua [si riferisce alle 4 scale], quelli più vecchi che ci stanno. Sono tre, quattro anni che dicono che li buttano giù e li rifanno, ma non è così. Ogni anno dicono sempre che quelli che hanno famiglie rimangono qua, quelli che non ce l'hanno vanno via, ma non è mai stato così. Troppe cazzate hanno detto...

I trans sono qua da poco, da quattro, cinque anni, non è tanto. Prima ci stavano altre famiglie. Ogni tanto ne arriva pure qualcuno nuovo. Io me ce so' ammazzata non sai quante volte, proprio a litigacce a parolacce pesanti!

Perché una cifra di anni fa uscivano proprio nudi, facevano un po' schifo, nudi, senza niente addosso, tornavano a casa ubriachi, e nudi. Però anzi, adesso so' tranquilli, e non rompono a nessuno. La sera quando escono che vanno a lavorare si tolgono pure i tacchi, comunque escono scalzi, fino al mattatoio scalzi...

Comunque se tu gli dici "se eviti di fa' cose, magari noi te potemo comunque... rispetta", se tu invece fai cose la gente comunque ti viene addosso", e infatti più di una volta hanno litigato, c'hanno preso le botte. Poi da lì so' cambiati. Perché se tu vai giù con calma, e gli dici "guarda, potresti evitare di scendere con i tacchi?" Loro se li levano tranquillamente. Per il rumore, sai, perché non escono presto, escono tipo per le tre, quindi sotto le finestre lo senti, è una palla.

Prima sono arrivati quelli più grandi, ed erano due, tre. Ora sono una cifra, magari una quindicina dentro una casa! Però anzi, se ci fai amicizia sono pure carini! Potresti parlare con Vittoria, che abita agli scantinati di sotto, ed è una delle più grandi, è proprio grande, o con Barbara, che sta all'altro edificio, è la più tranquilla che ci sta.

Una volta ho litigato con una, un altro po' gli menavo... manco so come si chiama. Ma è una povera ritardata, anzi un povero ritardato! Perché tu offendi me che so' donna, e te pensi che io donna me sto zitta con te che sei omo! "Non me rompe, vai, viaggia!" gli ho detto. E lui m'ha chiamato tutti gli altri trans! [ride] Ma a me non mi toccano. È arrivato mio padre, li ha smontati a tutti, gli è proprio andato faccia a faccia! [ride] So' tutti stupidi. Anche perché loro prendono tutti ormoni, no? Quindi loro sono molto più delicati rispetto a noi. Se io, donna, vado da loro e gli vado a dare una pizza, loro si stanno zitti, capito? Non te fanno niente. Ma non perché sei donna! Proprio perché non hanno le forze per reagirti. So' proprio morti dentro, capito? So' gli ormoni che pijano, tutte le cose che usano, quindi è raro che ti attacchi con un trans. A meno che non è uno di quelli che ha appena pippato e ti tira una scarpa addosso, una bottiglia... perché ci stanno, eh. Però qui è raro. Qui non li vedi mai che litigano o che si alzano le mani, anzi.

[...]

Prostitute donne... no. Ce ne stava una che abitava qui sotto a me, rumena, piccola, avrà ventun anni. Penso sia malata di aids... perché abitava con un signore che è morto, e 'sto signore, Fabietto, c'aveva l'aids, si drogava, si bucava, e lei abitava con lui, ha iniziato pure lei a bucase, a drogasse, e da lì è diventata uno scheletro.

In nome di Fabietto non hanno fatto niente, anche se era il grande giardiniere del Quarticciolo. Era il meglio de Quarticciolo a fa' i giardini. Magari si drogava e tutto quanto, però le cose che doveva fare le faceva col cuore. Poi non so come è andata a finire, perché uno dice che l'hanno ammazzato, uno dice che è stato ammazzato dalla droga. Io stavo ad Ardea, da papà. M'hanno chiamato e m'hanno detto "guarda, è morto Fabietto". Io ci so' cresciuta, per me era come un secondo papà, mi ha visto crescere. Era proprio er meglio del Quarticciolo.

Invece lei si chiama Loredana. Aveva un altro nome... tipo Gravidà, sì, si chiama Gravidà²⁴². Ancora adesso si droga, e l'ho vista più di una volta sulla Togliatti. Poi sai

²⁴² Il fatto che un nome inusuale, o considerato difficile da ricordare venga sostituito con uno tipicamente italiano non è raro. Anche Persida, che mi si è presentata come tale la prima volta che ci siamo incontrate, viene chiamata da tutti Maria, e a volte lei stessa usa questo nome parlando di sé. La spiegazione che mi dà, sorridendo e facendo spallucce, è che "Persida è difficile, non lo sanno dire, così mi chiamano Maria".

com'è, abiti nello stesso palazzo suo, per cui un po' ti ci legghi, capito? Comunque è una persona tranquilla, non ha mai fatto del male a nessuno. Sai quante volte le ho detto "A Loreda', ma che stai a fa? Te stai a prostitui', te stai a vende per cosa? Per la droga? Vattene al paese tuo, torna da tu madre. Che stai a fa qua? A ammazzatte?" "Eh, infatti devo parti', mo' ce vado, mo' ce torno..." E sta ancora qua lei! Se si vuole ammazza', cavoli suoi, è la vita sua, a me non m'entra in tasca niente... Sì, sono tutti così qua. [ride]



Alcuni degli abitanti della *favela*

6.2.4 Come si entra in *favela*

Le tre storie presentate suggeriscono immediatamente una caratteristica per cui la *favela* è un ambito rilevante da osservare, ovvero la comunanza di precarietà di chi la vive. In *favela*, infatti, si arriva per precarietà economica: Pamela era sotto sfratto e senza reddito, testimoniando la difficoltà ad accedere al mercato libero degli affitti da un lato e alle forme di assistenza per l'emergenza abitativa dall'altro; Samantha sostiene di essere arrivata "ereditando" dalle generazioni precedenti il diritto alla casa popolare, un allarme della mancata mobilità sociale della periferia romana; Noemi, come avremo conferma da altre conversazioni, accompagna fratelli e mamma nelle vicissitudini lavorative ed abitative che seguono la separazione con il padre: un sintomo delle difficoltà, non intercettate né tantomeno assistite, che una donna sola incontra ancora oggi nel cercare di raggiungere l'indipendenza economica e la relativa autonomia.

Ad occupare la *favela* si arriva perché non si trovano alternative, perché sul proprio percorso ci si è imbattuti in qualche difficoltà, ma anche e soprattutto perché non c'è stato alcun intervento da parte delle istituzioni che desse strumenti di sostegno e autonomia, evitando così la scelta obbligata di azioni illegali per risolvere i propri bisogni primari.

Spesso, fra l'altro, non ci si arriva da soli. In molti mi diranno che l'appartamento gli è stato segnalato da qualcuno come libero, disponibile, e alcuni affermeranno fra i denti che è stato pagato. Una spiegazione interessante mi viene fornita, dopo numerose sollecitazioni, da un rappresentante del Comitato di Quartiere Quarticcio:lo:

Per esempio, se sei una giovane coppia che vuole mettere su casa e non hai soldi per aprire un mutuo, che fai? Trovi qualcuno che ti lascia casa. E quindi gli danno 7.000, 10.000, 40.000 euro, vanno dentro e occupano quella casa. E quello che gli ha dato la casa, invece di dare le chiavi all'Ater, ha preso i soldi. E dietro ci stanno tutti i *sensali*.

Il sensale era uno dei primi piccoli agenti immobiliari, quello che in ogni piccolo paese sapeva quali erano le case sfitte, si metteva nella piazza e la domenica mattina o il sabato pomeriggio tutti andavano a domandare a lui se c'era una casa in affitto, e quello prendeva una piccola provvigione, una manciata. Questo a Roma si chiama sensale. In questo quartiere, come in molti altri, c'è la lunga mano di tanti e tanti sensali che poi facevano capo anche a qualche raggruppamento politico. [...]

Le giovani coppie, quelli che vengono chiamati "occupanti abusivi", hanno pagato i soldi a questi figli di... che hanno speculato sul dramma. Questi "occupanti abusivi" sono persone per bene, che vanno a lavorare. Questi, se tu li sani, se li fai pagare... ma gli impiegati e i dirigenti Ater, che stanno *a gazzimm'* con questi personaggi che ti dicevo prima, i famosi sensali, gestivano il tutto, addirittura facevano i contratti a matita.

Capito come funzionava il meccanismo? Quindi, la cosiddetta mafia politica non è solo Mafia Capitale: viene da lontano questo tipo di ragionamento, in cui i dirigenti, o i funzionari, erano comunque corrotti.²⁴³

La figura del sensale, il mediatore, ha origini antiche. Già conosciuta in Persia e nel mondo arabo, nell'antica Roma passò dall'essere intermediario di matrimoni e beghe familiari all'essere mediatore di affari commerciali. I dizionari etimologici tendono a far risalire il termine a *simsār* e *sapsār*, "mediatore" rispettivamente dall'arabo e dal persiano. È però interessante l'espressione usata per definire lo stesso mestiere, invece, nell'antica Grecia e assorbito sia dai romani che nel primo Medioevo: *proxenètes*, da cui *proxenèta*.

Il termine è in qualche modo sopravvissuto ai secoli successivi²⁴⁴, approdando alla contemporaneità con praticamente l'unica accezione giuridica di reato di offesa al pudore e all'onore sessuale, con il nome equivalente di lenocinio, ovvero lo sfruttamento della prostituzione: il prosseneta è il ruffiano, il pappone. In effetti, sempre di un mediatore si tratta: in mancanza di un'entità più alta a cui rivolgersi in caso di bisogno, il sensale o prosseneta è colui che trova soluzioni, vendendo illegalmente case o corpi, la possibilità di abitare o quella di avere una prestazione sessuale.

²⁴³ Rappresentante del Comitato di Quartiere, 7/4/2018.

²⁴⁴ Per inciso, Villani sottolinea come le domande per un alloggio nella borgata ufficiale avvenissero per tramite di intermediari, uomini di partito o funzionari, rivelando così un sottogoverno nella gestione dell'assistenza alloggiativa: "un vero e proprio modo di funzionamento dell'assistenzialismo fascista in campo abitativo, dal forte contenuto paternalistico e ramificato al punto da trascendere le gerarchie sociali", in Villani (2017).

Anche le trans che si prostituiscono in *favela* sono arrivate grazie a qualcuno: Vittoria, ad esempio, sostiene di esservi approdata su segnalazione di “un’amica”, ma poi mi dirà anche che lei e molte altre hanno pagato a lungo un affitto a qualcuno. In effetti un paio di persone mi avevano avvertito di un “qualcuno” che passava regolarmente alle porte delle trans per riscuotere una somma, insinuando che fosse il loro protettore, pappone o prosseneta che dir si voglia. Vittoria poi ci tiene a chiarire che quando lei e le altre hanno compreso la situazione di illegalità condivisa da tutto l’edificio, e dunque che gli altri inquilini della *favela* non pagavano alcun affitto, si sono rifiutate di farlo anche loro, liberandosi dalla dipendenza del famoso “qualcuno”.

L’impressione, a riguardare la situazione complessiva, è che prosseneti e sensali siano figli della stessa madre, come suggerisce l’etimologia della parola: sfruttatori del disagio altrui che mediano fra chi non riesce a soddisfare i propri bisogni primari, come quello di un tetto sopra la testa, e le risorse che la città offre, lecite o meno che siano.

I sensali sono parte integrante dell’ecosistema, e ne costituiscono un anello fondamentale, dirimente nel mantenimento dell’equilibrio. La loro mediazione sopperisce, in maniera illecita e predatoria, all’enorme vuoto lasciato dall’assenza di politiche sociali e soprattutto abitative, come è lo stesso rappresentante del Comitato di Quartiere a ricordare:

“Non ci sono politiche per la casa da anni, non c’è più stata una programmazione! La fame di case determina la speculazione di quelli che sono i malavitosi, il clan Spada per intenderci. Ci sono i locali che sono stati assegnati dietro una piccola tangente, e poi dietro cosa c’è? Io ti faccio occupare, ma poi tu mi vuoi tu, il cosiddetto voto di scambio. Alla politica della casa abbiamo preferito le cooperative e i costruttori.”²⁴⁵

La precarietà abitativa sembra essere il passaggio fondamentale per innescare quella che invece potrebbe essere definita precarietà esistenziale, ovvero quella sensazione di dover sempre trovare un modo per arrangiarsi, in una lotta quotidiana che non vede mai una soluzione strutturale.

6.2.5 Di cosa si vive in *favela*

Il reddito della *favela* si basa su attività lavorative precarie e a bassa qualifica, che non richiedono una formazione apposita, saltuarie, discontinue e spesso sottopagate. Le speranze di mobilità sociale, anche per la generazione più giovane, sembrano essere praticamente nulle. Margherita fa le pulizie di apertura al Museo di Villa Torlonia un paio di volte a settimana, partendo da casa alle 5:30 del mattino e facendosi un’ora, un’ora e mezzo di mezzi pubblici. Janneth faceva le pulizie per un *b’n’b*, ma quando l’ho intervistata aveva appena perso il suo lavoro. Corrado ha una piccola pensione di invalidità legata ai problemi avuti al cuore e la sua compagna Julia non lavora, come anche Angelo che è in pensione. Persida, quando ne ha occasione, fa le pulizie nelle case private e suo marito fa il guardiano e il buttafuori, ma entrambi non lavorano da molto, come anche Samanta

²⁴⁵ Rappresentante del Comitato di Quartiere, 7/4/2018.

e il marito, che invece fa il muratore. Luther studia all'istituto alberghiero, e Alessia lavora in un locale di Trastevere.

Le tre tracce presentate confermano una piccola finestra sulle attività e gli espedienti degli abitanti della favela: Noemi ha lasciato la scuola quando era ancora nel periodo dell'obbligo, e ora si prepara per diventare estetista; Samantha ha una minima pensione di invalidità e fa le pulizie in un ufficio; Pamela è formalmente invalida, e usa la sua associazione religiosa, La Famiglia di Gesù, come espediente per accumulare un minimo di reddito.

Nonostante Pamela presenti il suo lavoro come volontariato, infatti, più di una persona mi conferma la versione di Samantha, che la accusa di chiedere cinque euro per ogni pacco alimentare che distribuisce. Il sistema è organizzato metodicamente: all'alba ci si sveglia per cominciare a fare i giri tra i vari distributori (mercati generali, supermercati, pizzerie e panetterie...), per poi confezionare i pacchi e venderli al dettaglio.

Durante una visita in casa di Pamela ho avuto occasione di assistere alla vendita di un pacco a un uomo di mezza età, molto trasandato, con una transizione veloce e immediata, quasi fosse lo sportello di un *drive-thru*. L'episodio della "gallina verde" che ci ha raccontato Samantha, inoltre, ci informa che tra i clienti della Famiglia di Gesù ci sono anche alcuni degli inquilini della *favela* (fatto confermato da molte altre conversazioni), comprese le trans.

Il meccanismo dei pacchi è sicuramente una frode, visto che consiste nella *vendita* di cibo in scadenza o scaduto, senza autorizzazioni, senza controlli e senza alcuna dichiarazione fiscale. Allo stesso tempo, però, rappresenta una forma di *welfare* biunivoca: da una parte aiuta chi lo riceve, distribuendo cibo con un prezzo stracciato a una fascia di persone che magari non accede ai servizi dell'assistenzialismo caritatevole (mense Caritas etc), ma per la quale i prezzi della grande distribuzione restano troppo alti²⁴⁶. Dall'altra parte è una forma di *welfare* per chi eroga il servizio, che senza pagare materie prime e con il solo costo del lavoro vivo di raccolta del cibo riesce comunque ad accumulare un piccolo reddito di sopravvivenza.

Inutile sottolineare come la produzione di questi sistemi si annida nel vuoto lasciato dalle politiche sociali istituzionali: sono la necessità di sopravvivenza e la precarietà esistenziale sopra menzionate a innescare l'elaborazione di questi espedienti creativi, illegali o ai limiti della legalità.

²⁴⁶ Pamela sembra infatti sinceramente convinta della vocazione filantropica della sua associazione: "È una lotta dura qua. Perché una come me, che vuole fare le cose giuste, che vuole portare qualcosa di buono, è di scomodo per chi fa altre cose [...] Tante persone cercano di "scandalizzarmi" [infangarmi] perché io sono d'impiccio per i loro lavori, lavori sporchi, della droga. Non è facile. Però io confido in Cristo Gesù che con lui siamo più che vittoriosi."



Vista di uno dei quattro corpi scale

6.2.6 Come si convive in *favela*

Tornando alla dimensione spaziale della *favela*, abbiamo già evidenziato come gli esterni dei due edifici siano in condizioni decisamente fatiscenti rispetto agli interni dei singoli appartamenti. Una prima interpretazione di questa dinamica di cura/degrado potrebbe essere legata alla proprietà privata: si potrebbe supporre, ad esempio, che aldilà del proprio ristretto spazio vitale (l'alloggio), tutto ciò che è comune non venga preso in carico dagli abitanti perché patrimonio pubblico, Ater, e dunque sul quale né gli occupanti né gli abitanti detengono la proprietà o una sua proiezione futura. Questa ipotesi viene però smentita da alcuni comportamenti nei confronti degli spazi collettivi in *favela* e nel resto del quartiere, di cui troviamo traccia già dalle tre storie riportate: sappiamo che Samantha “fa le scale” del suo edificio, mentre in quello di fronte Pamela pulisce ostinatamente il pianerottolo e l'ingresso, attaccando cartelli garbati ma minacciosi e provando a diffondere la sua idea di decoro, e Noemi ci racconta di Fabietto, che “faceva i giardini”.

Fabietto e Loredana sono figure vagamente mitiche in *favela*. Tra i problemi di HIV, droga e prostituzione si situano sicuramente fra gli abitanti dalle vite più estreme, e forse fra coloro che mettono più alla prova la coesistenza nell'ecosistema, cosa che si intuisce anche dalla ricorrenza dei loro nomi nei racconti dei vicini.

Corrado e Julia, ad esempio, sostengono che Fabio è morto di overdose, e confermano che Loredana fa la prostituta sulla Palmiro Togliatti e a Porta Portese 2, cioè su piazzale Pino Pascali, accanto al Centro Carni, luogo significativo su cui torneremo più avanti. Raccontano che il rapporto con loro era molto problematico, per via del chiasso notturno e della sporcizia, e sostengono che la presenza di droga in *favela* era legata proprio alla presenza di Fabio; mentre Julia sostiene di aver

visto Loredana drogarsi, Corrado la smentisce affettuosamente, ricordandole cautela se non ne ha le prove.

Il dibattito fra i due allude all'immaginario che si è costruito intorno a Fabietto e Loredana, alimentato da una vaga paura dell'ignoto, visto che nessuno riusciva a inquadrarli con precisione. Nonostante ciò, sono due personaggi che fra altri residenti hanno riscosso relazioni di intimità e affetto.

Fabio, *Fabietto*, si è conquistato però anche l'affetto di molti attraverso la cura dei giardini, ovvero gli spazi verdi nelle corti circostanti. In mancanza della manutenzione istituzionale terrapieni, aiuole e residui di prato sono rimasti per lunghi periodi abbastanza incolti, spingendo alcuni degli abitanti a conservarli e custodirli. Nonostante la sua fama di tossico Fabietto era uno dei giardinieri più bravi, e questo gli ha permesso di riguadagnare il rispetto di parte del vicinato, più disponibile a convivere con il disagio nel momento in cui questo dimostra interesse per lo spazio condiviso.

Qualcosa del genere è successa con le transessuali che vivono in *favela*: la loro presenza, scomoda e violentemente osteggiata in altri quartieri, qui sembra essere stata in qualche modo negoziata con gli altri abitanti.

È da sottolineare che l'aspetto delle trans del Quarticciolo è ancora più extra-normativo di quello a cui ci hanno abituato invece su via Cristoforo Colombo o piazzale dei Navigatori. L'esteriorità è meno curata, forse per le contenute possibilità economiche o forse per il semplice fatto che si trovano in un ambiente domestico; hanno mantenuto un aspetto molto più maschile, spesso con i capelli corti e senza parrucche, accompagnato da un uso molto più contenuto del trucco e di lineamenti più virili, con qualche accenno di barba: il tutto genera un'immagine, se possibile, ancora più perturbante delle creature femminee che popolano le zone di Roma Sud.

Si può supporre che l'enfatizzazione di un'icasticità di genere che vediamo su via Cristoforo Colombo sia strumentale alla vendita delle prestazioni sessuali. In questo senso, l'identità trans viene *performata* (Butler 1990) ed esasperata per venire incontro alle aspettative del cliente; al Quarticciolo, al contrario, non c'è questa necessità (si è in un ambiente domestico) o possibilità (i mezzi economici sono limitati), e l'aspetto delle sex worker evoca più liberamente la vastità delle sembianze che si dipana tra gli stereotipi di maschile e femminile. In questo senso la *favela* si dimostra una *home* oltre che una *house*, in cui le trans possono abitare uno spazio di libertà che si esprime anche nella possibilità di esporre un corpo nelle sue varie fasi di transizione e nel suo aspetto non aderente ad alcun modello stereotipato.

Una delle prime volte che ho incontrato una trans della *favela* è stata, paradossalmente, nella Chiesa dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo: nella navata laterale, vicino all'ingresso, Vittoria stava finendo di pregare di fronte alla statua della Madonna. Capelli cortissimi e vestiti sobri e casalinghi, se ne era andata schiva, con un paio di segni della croce.

Il vice parroco mi ha successivamente raccontato che "qualcuno viene in chiesa, per esigenza personale", ma se ne resta agli ultimi banchi, educato e composto. Ma quando indago se i sacerdoti della parrocchia siano riusciti a stabilire un contatto o costruire una relazione di qualche tipo, la risposta è negativa: si affacciano in *favela* praticamente solo per le benedizioni delle case, quindi per Natale e Pasqua, e i trans spesso non aprono. Il vice parroco sostiene che sono isolati, che sfuggono, forse temendo un giudizio; non salutano quando i sacerdoti vanno in *favela*, ma lo fanno quando

invece li incontrano sul sagrato. Nonostante questo comportamento segnali un forte rispetto per la sacralità della chiesa, i religiosi dell'Ascensione non sono riusciti ad intercettare questo gruppo di fedeli, e non sembrano averne alcun interesse.

Dentro la *favela*, poi, le dinamiche diventano più complesse: come si convive con il fenomeno prostitutivo nella porta accanto?

Nelle tre storie abbiamo visto due posizioni abbastanza contrastanti: da una parte abbiamo quella di Samantha, che sostiene che “sono persone *squisite*”, buon vicinato, che non le ha mai sentite fare rumore; dall'altra abbiamo Pamela, che le descrive prevalentemente come persone violente, chiassose, malate e drogate.

Nel mezzo c'è Noemi, che rappresenta in maniera interessante ed estesa un approccio più generale, quello della negoziazione. Nessuno, infatti, esprime un giudizio sull'attività delle trans *dentro* gli appartamenti, cosa non scontata, visto che la prostituzione al chiuso in Italia costituisce facilmente reato (se esercitata collettivamente, può passare per favoreggiamento). Quando si esce dall'alloggio, però, si entra ovviamente nell'ecosistema, e si cominciano a mettere in gioco dinamiche collettive, simpatie e conflittualità.

La negoziazione comincia dal giudizio sulla presenza delle trans espresso a me, la ricercatrice che interpella gli abitanti della *favela* sul tema. Un giudizio mai esplicitato in maniera univoca e anzi spesso indeciso, che parte da un polo e arriva a quello opposto.

I trans, sinceramente, mi danno un po' fastidio. Cioè, non è che mi danno fastidio, nel senso che cominciano a fare qualcosa... ma nessun problema, cioè saranno affari loro, io mi metto in disparte. Ma non le sento che fanno macello o cose del genere. Non mi danno nessun fastidio, manco li vedo, manco mi interessa sinceramente. [...] I trans però non ci sono in questa scala. Se stavano qui impazzirei... sono stato qualche volta a casa di un amico mio, e fanno macello, urlano alcune volte... quindi preferisco stare qui nel palazzo mio.²⁴⁷

La negoziazione è anche nelle piccole battaglie quotidiane per la coesistenza. L'equilibrio dell'ecosistema è infatti dinamico, e comportamenti e usi dello spazio vanno discussi e ridiscussi nel tempo per permettere l'esistenza collettiva nello stesso sistema.

Noemi ci racconta di una fase più conflittuale, in cui i litigi scoppiavano soprattutto per atteggiamenti estremi delle trans: girare discinte, ostentare ubriachezza, urlare durante le ore notturne. Comportamenti che in altri quartieri avrebbero implicato il ricorso diretto a istituzioni o forze dell'ordine, in *favela* hanno spinto gli abitanti a intervenire in prima persona, probabilmente soprattutto per via della condizione di illegalità condivisa, che rende l'intervento “dall'alto” un'operazione non auspicabile per nessuno.

A forza di discussioni, urla e minacce, un equilibrio precario si viene a stabilire, ed è così che le trans continuano a stare e lavorare nei loro alloggi, ma cominciando a vestirsi decorosamente, togliendosi i tacchi quando escono la sera e salutando i vicini quando tornano all'alba.

²⁴⁷ Luther, civico 31, 7/2/2018.

Ma la negoziazione sta anche nelle piccole cose, come racconta Janneth, una compita, piccola e gentile signora che abita proprio accanto all'appartamento di "lavoro" e che ne parla con borghese correttezza: secondo lei l'abitazione è solo un appoggio per lavorare, e comunque chi lo abita è gentile e corretto. Si lascia scappare che una volta ha avuto l'impressione che provocassero suo figlio Seba, ventenne e di bell'aspetto, facendogli battutine quando lo incontravano nel corpo scale. Con calma serafica, Janneth spiega che dopo che ha rimesso in riga i suoi particolari vicini, chiarendo che la infastidiva che flirtassero con suo figlio, non ha avuto più problemi.²⁴⁸

6.3 La *favela* e la città

6.3.1 *So' n'angoscia*. I rapporti di soglia tra *favela* e il Quarticciolo

Chi ha scelto e diffuso l'appellativo *favela* per indicare gli edifici 10 e 11 del lotto VII sono gli stessi abitanti del Quarticciolo, che prevedibilmente non coltivano una relazione completamente serena con i due immobili e chi li abita. Se è vero che non ci sono dimostrazioni di ostilità aperta, la percezione di un giudizio negativo è dilagante²⁴⁹.

Come abbiamo già detto siamo in un quartiere che, pur essendo di edilizia pubblica, vede lo sviluppo di un certo attaccamento e della relativa presa in carico da parte dei suoi abitanti, attraverso la cura sia degli spazi pubblici che di quelli privati. Un luogo dove anche in un alloggio da una stanza in cui vivono otto persone si possono vedere putti alati in gesso, o dove non è raro incontrare qualcuno che pota l'alberello di fronte casa: un luogo che suggerisce spesso la ricerca quasi ossessiva di un'estetica di dignità e contegno. In questo quadro, la *favela* stride apertamente.

Come se non bastasse è molto visibile, in quanto si situa in prossimità di una delle aree più "vive" del quartiere, accanto a un'area di servizi e negozi e sulla strada per andare a fare la spesa alla Conad. Il fatto di essere un punto di passaggio aggrava la situazione, perché ogni tipo di comportamento illecito è potenzialmente sottoposto allo sguardo di tutti gli altri abitanti, comprese le mamme con il passeggino o i ragazzini che giocano in strada. Questo riguarda la prostituzione, ma anche la droga: in un quartiere in cui il consumo di stupefacenti è molto diffuso, farlo in pubblico²⁵⁰ resta una circostanza grave e molto mal vista.

Parlando con alcuni residenti è risultato evidente come i comportamenti illeciti della *favela* disturbassero molto più rispetto al manifestarsi degli stessi fenomeni, e in maniera molto più esplicita, sull'adiacente via Palmiro Togliatti. La sopracitata dimensione del quartiere corrisponde anche al carattere di domesticità, di intimità che la caratterizza, una soglia dirimente per cominciare ad essere infastiditi da alcuni comportamenti. Così le ragazze che lavorano sulla Togliatti cominciano a diventare un problema solo se valicano il confine del Quarticciolo con i clienti, entrando nei lotti per consumare il rapporto: solo in quel caso il fatto viene percepito come un'invasione, e si entra in una dimensione conflittuale.

²⁴⁸ Janneth, 4/12/2016. Quella di Janneth, fra l'altro, è la famiglia che Pamela definisce di "mormoni".

²⁴⁹ "So' n'angoscia", fu il lapidario commento di una signora intervistata di fronte allo Stella Azzurra.

²⁵⁰ Alcune delle conversazioni che ho avuto al Quarticciolo citavano episodi di consumo di eroina in pubblico nella zona della *favela*. Pur tornando in quella zona innumerevoli volte e in varie fasce orarie, a me non è mai successo di assistervi.

Finché i confini vengono rispettati, invece, l'attività sulla Togliatti viene percepita praticamente come un lavoro, e come tale va tollerato, se non “addirittura” rispettato. Pietro, di Red Lab, racconta:

Una volta i ragazzini che frequentavano Red Lab sono andati a tirare i sassi sulla Togliatti, e le prostitute che lavoravano se so' girate e j'hanno pestato. Considera che qui il mettere le mani addosso ai ragazzini del quartiere è fonte di quasi tutti gli scazzi possibili, perché poi scende il nonno, lo zio, il padre di quello che è stato menato a sindacare.

Invece là è stato pacifico: erano andati a rompere il cazzo a gente che lavorava, avevano preso gli schiaffi ed era giusto così. E forse è l'unico episodio che mi ricordo in cui uno del quartiere, anzi perfino *non* del quartiere, ha messo le mani addosso a dei dodicenni e la cosa è stata giudicata giusta. Non è mai più successo! [ride]²⁵¹

Questa tolleranza, sempre vincolata al rispetto di determinati limiti, si esplicita anche nella relazione con le sex worker “locali”, quelle della *favela*. L'impressione è che la loro presenza sia perfettamente metabolizzata dal quartiere, per cui nessuno alza un sopracciglio se le vede entrare al bar a fare una ricarica o a giocare al Super Enalotto. Fare colazione accanto a una trans brasiliana di quaranta-cinquant'anni, con il prosperoso décolleté e l'accento di barba, non sembra turbare nessuno: in questo quartiere si tratta di un corpo che la consuetudine ha insegnato a riconoscere come iscrivibile nel campo dell'ordinarietà.

La riflessione che posiziona il genere fra le categorie socialmente costruite²⁵², descrivendolo come non assoluto ma *performato* e in quanto tale sovvertibile, è una teoria che vede nel Quarticciolo (come in infiniti altri luoghi del mondo) un campo di applicazione consapevole.

Una serie di circostanze ha fatto sì che l'extra-normatività delle transgender che qui si sono concentrate fosse assimilata come una delle tante presenti nel quartiere: all'extra-normatività delle forme di sostentamento, all'extra-normatività delle forme di abitare, si aggiunge l'extra-normatività dei corpi. Il ventaglio delle categorie da sovvertire è più vasto, e relativizzabile.

Tornando al fenomeno prostitutivo nella sua dimensione più ampia e comprendente via Palmiro Togliatti, altre due ipotesi, formulate sulla base delle conversazioni con gli abitanti, contribuiscono a spiegare l'innalzamento dell'asticella di tolleranza del quartiere.

La prima è legata al fatto che gli immobili non sono di proprietà dei residenti: in altre zone la stigmatizzazione territoriale causata dalla prostituzione viene temuta in quanto possibile causa di abbassamento del valore immobiliare dell'area; timore che ovviamente non sussiste nel momento in cui gli abitanti sono formalmente affittuari Ater o occupanti abusivi, come nel caso del Quarticciolo.

La seconda ipotesi è che gli abitanti di questo luogo abbiano ben chiaro che la stigmatizzazione del quartiere sia, nel loro caso, molto più legata allo spaccio di stupefacenti piuttosto che alla prostituzione: lo spaccio è visibile e percepito nel quartiere, con una vera e propria catena di

²⁵¹ Pietro di Red Lab, intervistato il 5/4/2018.

²⁵² Grazie alla già citata Judith Butler (1990), ma prima ancora a Teresa De Lauretis, che nel 1987 pubblicava *Technologies of Gender: Essays on Theory, Film, and Fiction*.

montaggio e quattro o cinque punti di distribuzione attivi. Il problema è percepito come molto pervasivo, e la prostituzione riesce ad essere più o meno relativizzata.

È interessante come la responsabilità della cattiva fama del quartiere venga rimbalzata tra un gruppo e l'altro:

Se tu parli con la gente che sta per strada a vendere, gli ultimi arrivati -che sono i ragazzini- ti dicono che il problema di Quarticciolo è che vengono le guardie perché quelli della *favela* non si sanno regolare, si drogano in strada... però è una catena: quelli che spacciano e che sono un po' più grandi ti dicono che il problema sono i ragazzini, perché strillano, si picchiano fra di loro...

Hanno tutti l'idea che se fosse per loro, farebbero quello strappetto [alla regola] che tutto sommato sarebbe compatibile con la vita normale del quartiere, che non porterebbe polizia e che non creerebbe degrado, ma purtroppo ci stanno i trans da un parte, i ragazzini esagitati, quello scoppiato di capoccia, è un po' uno scaricabarile a vicenda. In realtà è la somma di tutte le cose che fa di Quarticciolo un quartiere che sicuramente... è complicato.²⁵³

La *favela*, ultimo capro espiatorio di questo ciclo, assume il ruolo di fonte di tutti i mali, origine primigenia del degrado del quartiere: un *leitmotiv* che accompagna la presenza della prostituzione nella città di Roma, e che abbiamo visto usare per nascondere qualsiasi altra responsabilità su un territorio, come nel caso di Piazza dei Navigatori e come vedremo nel caso di Piazzale Pino Pascali.

I residenti del Quarticciolo hanno la percezione di una forte discontinuità fra i due immobili e il resto del quartiere, ma se questo è vero per l'aspetto degli edifici, decisamente degradato, non lo è per chi ci abita: la composizione degli abitanti, tutto sommato, non si discosta di molto da chi ha intorno.

Nonostante ciò, quando c'è necessità di indicare e formalizzare la mancanza di servizi o di manutenzione, la *favela* viene facilmente additata come culmine del coacervo di disagi vissuti nel quartiere. È il caso della passeggiata fatta con il Commissario dell'ATER, organizzata dai ragazzi di Red Lab per denunciare all'ente tutte le opere di manutenzione da realizzare urgentemente al Quarticciolo: arrivati sotto la *favela*, più di una persona si è avvicinata al Commissario indicando il civico 35, elencandone le criticità e sussurrando "li ci abitano i trans!", con fare di denuncia. Le stesse persone che, a dire di alcuni, poi magari con i trans fanno colazione al bar.

6.3.2 I rapporti con l'Ater: un futuro fosco

Come abbiamo detto, il piano di ristrutturazione che negli anni '80 ha investito via Ugento si è arrestato al civico 31 per mancanza di fondi. Il completamento dei lavori è stato valutato, discusso e promesso (o minacciato, a seconda dei punti di vista) più volte negli ultimi anni.

²⁵³

Pietro di Red Lab, 5/4/2018

In una “Mappatura degli stabili di proprietà pubblica e privata occupati abusivamente” prodotta dalla Commissione Sicurezza di Roma Capitale nel 2010, l’edificio di Ugento viene segnalato perché occupato “da senza tetto”.

Una delibera regionale del 2012 autorizza l’Ater a utilizzare fondi provenienti dalle alienazioni di alcuni alloggi per eseguire interventi di risanamento e completamento a Casal Monastero e Quarticcio. I fondi destinati al Quarticcio ammontano a 3.128.279 euro, e il provvedimento allegato recita

L’intervento di Recupero previsto per l’immobile A.T.E.R. in via Ugento riveste carattere di particolare urgenza, essendo l’edificio stesso inagibile da tempo ed oggetto di massicce e repentine occupazioni che rappresentano un grave pericolo per l’incolumità pubblica a causa di impianti elettrici ed idrosanitari non a norma, in considerazione di cui l’Amministrazione Comunale ha diffidato l’Azienda con D.D. n.1155 del 7/12/11 ad eseguire i lavori necessari al ripristino delle condizioni di sicurezza.²⁵⁴

Il 29 agosto 2014 il sito dell’Ater pubblica un documento on-line dal titolo “Ater per Roma. Risposte immediate e strategie d’intervento” che raccoglie 24 interventi su tutto il territorio comunale, per lo più di recupero edilizio, di completamento o attuazione di Contratti di Quartiere: qui viene presentato il progetto del risanamento della *favela*, con tanto di piante, sezioni e render del risultato.

Successivamente, nel documento di budget del 2015 l’Ater scrive di destinare 39,9 milioni di euro per lavori di manutenzione straordinaria, e 9,2 per il completamento di opere incompiute; tra gli interventi c’è ovviamente l’avvio dei lavori a via Ugento per l’ottenimento di 24 alloggi.²⁵⁵

Dell’operazione si ritrova traccia in una proposta di delibera del 2016 in cui, fra i vari interventi finanziati dalla Regione Lazio, l’aggettivo che precede i 24 alloggi che verrebbero realizzati nei fabbricati 10 e 11 del Lotto VII, è “*nuovi*”: fino ad oggi, in tutti i documenti che riguardano il progetto di recupero non c’è traccia di una valutazione del suo impatto sociale. I due edifici sono considerati sempre astratti immobili da ristrutturare, mai contenitori di un’umanità precaria.

La presentazione del progetto “Ater per Roma” mostra, in effetti, alcuni render di ipotesi di moduli per lo spostamento delle famiglie durante i lavori. Si tratta di un agglomerato di container associati orizzontalmente e verticalmente e serviti da ballatoi, che dovrebbe posizionarsi nella corte aperta antistante alla *favela*. I responsabili del progetto dimostrano così una certa attenzione nei confronti degli attuali abitanti, pacificando in anticipo eventuali proteste.

Il numero dei container, però, coincide con quello degli appartamenti che saranno disponibili *post operam*, cioè 24. Attualmente i due edifici contano 48 alloggi leciti e 16 illeciti, costituiti dalle cantine che non hanno i requisiti per l’abitabilità, per un totale di 64 unità abitative. Il notevole calo nel numero dei “nuovi” appartamenti è dovuto alla scelta di raddoppiarne le metrature, e dunque permetterà di continuare ad abitarvi solo a meno della metà degli attuali residenti.

²⁵⁴ Documento allegato alla delibera 368 del 20/07/2012.

²⁵⁵ “Edilizia Popolare fra occupazioni e abusi”, in *La Proprietà Edilizia*, rivista dell’Associazione Romana Proprietà Edilizia, marzo 2015.



Alcune immagini del progetto di recupero della *favela*. Vista esterna e vista interna, pianta *ante-operam* e *post-operam*, ipotesi di sistemazione in container per le famiglie durante il cantiere.

Fonte: ATER per Roma



VISTA LUNGO IL CAMMINAMENTO INTERNO AL LOTTO

In *favela* al momento vivono circa 150 persone, con storie, necessità e risorse diverse fra loro. Per due terzi di loro non è, per ora, previsto un alloggio alla fine dei lavori, il che significa che bisognerà adottare dei criteri per scegliere chi resterà e chi dovrà andare via.

Per il momento, mentre i nuclei familiari con figli e con i documenti in regola sono stati rassicurati sulla loro probabile permanenza negli edifici, è molto plausibile immaginare che tutti gli altri, comprese le *sex worker*, verranno espulsi senza offrire loro alcuna alternativa: mentre chi ha titolo può accedere ad altre forme di soluzioni abitative, comunque spesso situate ben oltre limiti della decenza, chi titolo non ne ha resta semplicemente escluso dal sistema del *welfare* cittadino.

Una serie di classificazioni imposte dalle istituzioni cittadine (ispirate da legittimità o meno della presenza su un territorio nazionale, un indirizzo di residenza più o meno valido, reddito, disabilità, componenti del nucleo familiare) determina chi ha il diritto all'abitare e chi no, esattamente come chi ha diritto allo spazio pubblico, e chi no.²⁵⁶

Questo è anche ciò che si augura il Comitato di Quartiere: un ciclo di censimento, selezione, sanatoria ed espulsione di chi non ha diritto.

Sì, la legge è legge. Ci sono tanti occupanti abusivi, e sia l'ATER che il Comune di Roma hanno commesso tanti errori rispetto a questa anomalia. Però bisogna trovare una soluzione a tutto questo. Poi voglio dire, se ti sei venduto casa tre volte, cosa posso farci? Ti mando in una struttura, perché sei un senza fissa dimora, ma non ti posso dare un altro alloggio di edilizia economica e popolare quando te la sei già venduta!

Poi sì, è vero, alcuni sono vittime di questa logica, come quelli che se so' comprati la casa, hai visto quelli negli scantinati? Quello è romano, quello fa il trans, quello è malato di AIDS. Io li conosco tutti, perché sono venuti qua, sono stati anche assistiti. Anche un trans è venuto. Vengono tutti, uno perché gli hanno tolto il contatore, perché gli hanno staccato la luce... Però alla fine tu questo cancro lo devi estirpare, e devi ripristinare la legalità, lì! Anche perché quel tipo di fenomeno è d'esempio per tanti altri che stanno nelle stesse condizioni. Cosa devi fare? Un tetto glielo devi dare. Faccio un esempio, prendi i capannoni di uno stabilimento industriale: "Oh, ragazzi, vi dò questa struttura qua, fate come ve pare". Ma devi fare una scelta, devi fare! Non puoi essere impassibile di fronte a questo fenomeno! [...]

Se tu sei bisognoso, sei senza lavoro, è un conto, ma lì c'è gente che spaccia la droga, che addirittura si vende i pacchi per i poveri... insomma, bisogna avere il coraggio per fare le cose! E le persone che non hanno titolo, vanno sgomberate, gli va dato un altro tipo di alloggio, cosiddetto di fortuna... Le trans, quelle rientrano nei servizi assistenziali del Comune di Roma, vanno seguiti. Sei occupante abusivo? Stop'n'go. È entrata in vigore la legge Lupi, nel 2014? Benissimo, fai il censimento, fai la sanatoria, e da lì hai titolo a un alloggio. Parliamoci chiaro: se non si fa così, il problema non si risolve!

²⁵⁶

Discriminazione che avviene, come abbiamo visto, con ordinanze sindacali e Daspo urbano.

Questa situazione sembra offrire sponda a nuove forme di conflittualità interna ai due edifici, che potrebbero minare ulteriormente un equilibrio già fragile. La comunità della *favela* potrebbe scegliere di confrontarsi con il futuro sfratto facendo fronte compatto e organizzando una protesta comune, ma considerato che si tratta di uno sfratto selettivo sarà molto più probabile che sceglierà di dividersi, e lasciare da parte gli esclusi.

È un processo a cui allude anche Pamela, quando nel suo racconto usa la mancanza di permesso di soggiorno come discriminare per decidere su chi dovrebbe concentrarsi l'attenzione delle forze dell'ordine: indicare la colpevolezza delle trans che *non hanno i documenti* è strumentale al distogliere l'attenzione dal suo caso e a sottolineare la minore illegittimità della propria situazione.

Discriminare fra chi gode del diritto alla casa e chi no, però, è parte del ciclo di esclusione ed emarginazione che ha prodotto la *favela*, e continuerà a produrne altre una volta che questa sarà sgomberata. Si tratta dell'ennesimo esempio in cui l'intervento delle istituzioni, se mal gestito, non farebbe altro che peggiorare una situazione di abitare (e vivere) precario di un gruppo di persone in evidente bisogno di supporto.

Le persone che abitano in *favela* ci sono arrivate dopo vari passaggi, che hanno visto precludere loro qualsiasi altra possibilità abitativa: nel momento in cui anche questa verrà loro negata, è facile pensare che scenderanno un gradino più in basso.

Nel caso delle sex worker il proibire anche l'attuale forma di abitare precario, per quanto liberamente scelta e autodeterminata, è particolarmente pericoloso: una categoria spesso raffigurata da media e classe politica come soggetti deboli, da proteggere e salvare, dovrà necessariamente trovare nuove risorse, nuovi appoggi, nuovi aiuti. Chi è disposto a non trascurare una trans che si prostituisce?

Il rischio è che supporto e aiuto venga trovato nei *sensali*, o prosseneti, che dir si voglia.

6.4 L'insegnamento (e il monito) di una convivenza forzata

Ancora una volta, ho sperimentato come non sia possibile parlare di sex work senza affrontare questioni più ampie legate alla città, e in particolare a Roma. Il diritto all'abitare, la gestione delle marginalità urbane, i diversi approcci di intervento sulle periferie intra-anulari sono temi che si impongono e si intrecciano non appena si decostruisce lo stigma legato all'attività delle sex worker, e le si considera nel loro ruolo di abitanti.

Il caso del Quarticciolo e della sua "convivenza forzata" dimostra come il condividere spazi con una categoria tanto biasimata sia un processo di negoziazione come tanti altri, e marca una notevole differenza con altre zone della città interessate dal fenomeno, come quelle dell'EUR. Il problema di convivenza con chi si prostituisce si conferma una questione strettamente legata alla classe di chi lo deve affrontare, a cosa si *considera* alieno o inaccettabile, e non a cosa lo è.

L'osservazione della *favela* ha delineato un quadro composito, in cui le forme di avversione si accompagnano a (e contaminano) quelle di reciproca accettazione. Quest'ultima è sicuramente aiutata dalla condizione di irregolarità che gli abitanti condividono con le sex worker: essendo tutti e tutte

occupanti di edifici della città pubblica, nessuno può rivendicare di fronte a un'istituzione una maggiore legittimità di altri a vivere nella *favela*. Tale situazione di extra-ordinarietà, in cui le regole imposte dalla "legalità" non sussistono, e quindi non possono discriminare chi ha più legittimità di essere - e dunque più diritti, genera un'oasi in cui le regole si devono formulare insieme: la *favela*, una situazione spesso rappresentata dall'esterno come vergognosa ed esplosiva, si rivela un particolare laboratorio di convivenza urbana.

Se le sex worker hanno trovato una dimensione di coesistenza in *favela* a causa della diffusa illegalità condivisa con gli altri abitanti, questo le colloca nella categoria di persone che la città contemporanea continua ad espellere verso le sue frange più esterne, esattamente come faceva durante il suo passato sotto il regime fascista: oggi come allora, lo spostamento e il contenimento delle marginalità risulta essere tra le strategie preferite di qualsiasi amministrazione comunale.

Le politiche che dovrebbero garantire i diritti di base, come quello alla casa, continuano ad affondare le proprie radici in valori eteronormativi, basati sulla famiglia nucleare tradizionale, dove la tradizione è imposta dal modello sociale che si è scelto di perpetuare. Come spiega Tosi (2016), le famiglie "sbagliate" (barboni, rom, e aggiungerei sex worker e tutti e tutte coloro che non rientrano nella categoria della famiglia nucleare) non meritano una casa assicurata dal pubblico. La casa popolare è una macchina simbolica che premia un comportamento sociale, trasformandosi da atto di *welfare* a atto politico, includente ed escludente: il sistema della casa comporta una socio-genesi classista, che gerarchizza condotte appropriate e non appropriate.

Le politiche di esclusione dalla casa accompagnano quelle che escludono dallo spazio pubblico, come tutto l'apparato delle ordinanze sindacali e del Daspo urbano²⁵⁷ e che discriminano quali corpi possono essere esposti in pubblico e quali invece vanno rimossi dalla vista dei cittadini perbene, in nome della relazione dicotomica decoro/degrado.

Il degrado è ovviamente il *leitmotiv* di queste pagine, e intreccia pubblico e privato nella sua continua denuncia e nell'ossessivo tentativo di individuarne i responsabili. Il racconto del Quarticciolo ci permette di riconoscerne alcuni: le istituzioni, che scelgono di trascurare il quartiere, non investendo in formazione, politiche giovanili o del lavoro, attività economiche o servizi di base, lasciando che ben altri tipi di organizzazioni si prendano il compito di distribuire reddito ai residenti; le stesse istituzioni, che escludono alcune categorie dal diritto alla casa, favorendo la creazione di *enclave* in cui trovano riparo marginalità di ogni tipo; le stesse istituzioni, che lasciano proliferare (e si servono di) figure di mediazione come i *sensali*, speculatori sul bisogno altrui.

Il degrado del Quarticciolo è generato, come in molte altre zone della città e del territorio italiano, dalla precarietà in cui vengono situati molti dei suoi abitanti, a causa di un deliberato disinteresse da parte del pubblico.

A questa precarietà gli abitanti rispondono mettendo in campo pratiche di sopravvivenza e tattiche di resistenza, basate sulle proprie risorse e in risposta alle proprie necessità più urgenti, dall'occupazione di spazi abitativi alle forme illegali di sussistenza che spaziano dalla vendita di pacchi alimentari, alla prostituzione e allo spaccio. Ciò che può essere individuato come ingegno o capacità

²⁵⁷

Misura introdotta dal decreto legge «Misure sulla sicurezza urbana» (vedi cap.3).

di resilienza è ciò che mantiene l'ecosistema, un apparato che dal limite e dalle restrizioni riesce a generare non solo tattiche di sopravvivenza, ma anche relazioni inedite e in continua trasformazione.

Nell'ecosistema che si genera in questi spazi liminali è forse più semplice evidenziare le risorse umane disponibili per facilitare l'apprendimento della vita con l'alterità: in questo senso la restrizione diventa campo di possibilità aumentata, e la *favela* un sistema da osservare e da cui, forse, intuire qualcosa.

Questa osservazione va però accompagnata da un monito. Come abbiamo detto, gli ecosistemi in natura sono aperti, come lo è ora il Quarticciolo, in un continuo rapporto con l'esterno sia per le attività lavorative e di sussistenza che nelle relazioni costruite con parte del resto del quartiere (è il caso di Red Lab).

Un ecosistema chiuso, invece, è necessariamente un'astrazione, una forzatura artificiale, e in quanto tale un suo collasso è altamente probabile. L'impressione è che continuare a ignorare questi brani di città, perpetuare il disinteresse del pubblico nei loro confronti sia una strategia che rischia di lasciare che l'ecosistema della *favela*, e a scala più ampia quello del Quarticciolo, si chiudano su sé stessi, cristallizzando una condizione di autonomia isolata, che potrebbe rivelarsi uno stimolante laboratorio di autogestione come un evitabile disastro socio-sanitario.

Dunque, quali politiche, quali approcci, quali interventi? In questo senso, il lavoro di Red Lab Quarticciolo può ispirare nuove direzioni.

Un'azione capillare, che riesce ad intercettare un ampio ventaglio di abitanti, anche attraverso la fondamentale opera di tessitura di relazioni, agita con strategie inedite, informali e quotidiane.

Un'azione che suggerisce mutualismo e condivisione, per lavorare sulla dimensione aggregativa di un pezzo di città che può sopravvivere e crescere solo se coeso, lavorando contro le politiche di ripartizione e divisione che hanno fomentato situazioni come "i fatti di tor Sapienza".

Un'azione che riesce ad instaurare un dialogo continuo con l'illegalità, essendo essa stessa in occupazione abusiva, ma che esplicita la differenza tra l'illegalità criminale e demolitrice del mercato di stupefacenti da quella generatrice e istitutrice degli spazi autogestiti.

Queste forme di intervento hanno in comune il presidio fisico nel quartiere: qualsiasi realtà voglia lavorare su questo come su altri territori ha bisogno di atterrarvi e abitarli per un po', per comprenderne le dinamiche e costruirvi relazioni. È una chiave che si può forse estendere a tutti gli spazi abitati dall'alterità, che sia essa incorporata in un migrante o una sex worker: spazi in cui la convivenza non può essere imposta o negata forzatamente, ma solo costruita nella relazione e nella sottrazione alla precarietà.



7. Qualche riflessione conclusiva

Intermezzo. Corpi delle donne e conflitti urbani

Mentre scrivo, il corpo di una donna è ancora una volta al centro del conflitto urbano: una ragazza di sedici anni viene trovata morta per overdose in uno stabile abbandonato del quartiere romano di San Lorenzo. L'autopsia rivela che, prima di morire, è stata violentata da un gruppo di uomini. Il Ministro degli Interni Salvini rilascia una dichiarazione in cui suggerisce la connessione tra la morte della ragazza e il fenomeno delle "occupazioni abusive", annunciando un piano di sgombero e promettendo di "tornare con la ruspa". La sindaca Raggi risponde sui social network minacciando un'ordinanza per il quartiere che vieterà il consumo di alcolici in strada dopo le 21 e intensificherà i controlli della polizia²⁵⁸. Il segretario di Forza Nuova replica su Facebook, annunciando che organizzerà una passeggiata per la sicurezza nel quartiere, inneggiando a una protesta che "spazzi via la vergogna dello spaccio e di extracomunitari assassini e stupratori", garantendo che il partito sarà "sempre più presente nei quartieri popolari per proteggere i romani e le loro figlie".

Ancora una volta, l'attenzione viene distolta dai responsabili dell'abbandono dell'immobile e della conseguente condizione di degrado in cui verteva. Al contrario, vengono accusate le pratiche di occupazione abusiva, vengono annunciate misure per ripristinare il decoro e viene sbandierata la necessità di proteggere le donne (individuando la minaccia principale alla loro sicurezza negli "extracomunitari"). Dal punto di vista spaziale, la ruspa apre la strada – simbolicamente e materialmente – ai nuovi investimenti speculativi immobiliari nel quartiere; l'ordinanza contribuisce a scoraggiare l'uso dello spazio pubblico, ignorando il fatto che la sua sicurezza passi anche e soprattutto per il suo presidio; le frange di estrema destra impongono una presenza minacciosa e violenta nei confronti dei migranti.

La vicenda ci ricorda almeno due episodi del passato: quello del 2007, quando lo stupro e l'omicidio di Giovanna Reggiani fuori dalla stazione del treno di Tor di Quinto, ad opera di un rumeno, scatenò lo sdegno della Capitale e le reazioni dell'allora sindaco di centrosinistra Walter Veltroni, che coinvolse il governo rumeno in una campagna costellata di sgomberi e rimpatri assistiti. L'altro recente episodio è quello dei "fatti di Tor Sapienza" del 2014²⁵⁹, i moti urbani la cui scintilla -è importante ricordare- consistette in un tentativo di molestie perpetrato, secondo i rivoltosi, nei confronti di una ragazza di zona da uno dei minori rifugiati ospitati nella struttura di accoglienza diventata poi oggetto del pogrom.

Una prima, banale osservazione potrebbe essere formulata intorno alla facilità con cui gli eventi che coinvolgono i corpi delle donne vengono strumentalizzati per catalizzare paure e tensioni collettive.

Il fatto che, però, tali corpi si rivelino micce tanto sensibili per un certo tipo di opinione pubblica ci suggerisce anche come questi, e particolarmente nella loro dimensione sessuata,

²⁵⁸ "Morte Desirée, fischi e applausi per Salvini. Lui va via, poi torna per lasciare una rosa. Raggi: "Stop alcol dopo le 21""", *La Repubblica* ed.Roma, 24/10/2018. [https://roma.repubblica.it/cronaca/2018/10/24/news/morte_desire_e_salvini_contestato_a_san_lorenzo_sciacallo_-209841075/].

²⁵⁹ Vedi cap. 5.

continuino a rappresentare una presenza controversa, con cui la città riesce difficilmente a fare i conti: una sacralità, potremmo dire, finché si tratta di corpi femminili bianchi e nativi, che infiamma gli animi dei compatrioti. Una sacralità dismessa, al contrario, non appena i corpi in questione sono razzializzati o, come abbiamo potuto vedere²⁶⁰, escono dai confini dei comportamenti ritenuti appropriati, convertendosi in oggetti di violenta demonizzazione per la condotta propria o, a specchio, per quella altrui.

È questo il caso delle sex worker, esecrate nell'esposizione di una nuda carnalità, nonostante questa sia specchio del comportamento effettivamente biasimato in sé, quello della mercificazione del sesso. In questo senso, la rimozione del corpo delle sex worker dallo spazio pubblico appare ancora più interessante se paragonata alla costante sovraesposizione del corpo –in particolar modo femminile- nudo e spesso ipersessuato a fini promozionali e di show business, segno del compimento della trasformazione su scala planetaria della politica e dell'economia capitalista in una “immensa accumulazione di spettacolo”, in cui la merce e lo stesso capitale assumono la forma mediatica dell'immagine (Debord 1992). È pratica comune mercificare il corpo, ma la visione di corpi che mercificano sé stessi è percepita come offensiva e insostenibile.

La presenza del corpo nudo nello spazio pubblico sembra così assumere un significato politico. Con un salto metaforico, possiamo confrontarci con la rilettura che Didi-Huberman (2010) fa dell'articolo di Pasolini *Il vuoto del potere in Italia*: qui il poeta si scagliava contro il genocidio silenzioso e senza apparente violenza di larghi segmenti della società, riducendo le differenze e assimilandole al modo di vita borghese, nella buia notte che divora le lucciole. Il filosofo propone al contrario che esse, invece che nel buio, siano scomparse nell'accecante bagliore dei “feroci” riflettori (del decoro, aggiungerci), e accusa Pasolini di non considerare o non vedere lo spazio –magari interstiziale, intermittente, nomade, improbabile- dei bagliori di resistenza.

Definire un problema

Muovendo dall'analisi delle politiche di gestione spaziale del sex work, la prima parte di questa tesi ha cercato di evidenziare l'importanza del modo in cui la dimensione problematica di tale fenomeno viene inquadrata nel linguaggio pubblico, orientando così le opzioni per la sua gestione: la prostituzione di strada è stata collocata negli anni in cornici di senso completamente diverse tra loro, ognuna corrispondente a una scelta in termini spaziali. Ad esempio, fino agli anni '50 è stata affrontata come questione di salute pubblica, comportando una gestione del fenomeno improntata alla schedatura e al controllo medico serrato, con la conseguente organizzazione spaziale nelle case chiuse²⁶¹. La diretta responsabilità dello Stato nella gestione delle attività prostitute, a sua volta, era l'inquadramento del problema che proponeva la senatrice Lina Merlin, ottenendo l'approvazione dell'omonima legge del 1958 che introduceva i reati di sfruttamento, induzione e favoreggiamento e, soprattutto, chiudeva le case chiuse.

²⁶⁰ Vedi cap. 2.

²⁶¹ È su volontà di Cavour che nel 1860 viene emesso il “Regolamento del servizio di sorveglianza sulla prostituzione?”. Emanato con fini prevalentemente sanitari, il regolamento si trasformò poi in un efficace strumento di controllo delle autorità sui postriboli di Stato.

Abbiamo visto come dalla seconda metà degli anni '90 la prostituzione di strada venga definita un problema di tratta degli esseri umani per un verso, e un problema di sicurezza e decoro per l'altro, ed è dunque in questi termini che viene (o non viene) affrontato.

L'inquadramento come problema di tratta sembra essere determinato dal fatto che quella presente sulle strade italiane è per la stragrande maggioranza una prostituzione migrante: una perfetta cartina da tornasole di fenomeni globali, che riproduce nelle nostre strade la geografia mondiale di governi totalitari, conflitti bellici e povertà. Una geografia umana con cui condividiamo avanzi di spazio pubblico, mossa da flussi migratori in cerca di mercati, come quello del sesso, che permettano un miglioramento della propria situazione economica. Una geografia umana fortemente plasmata dalle leggi sull'immigrazione del paese di destinazione, che ne modella l'ingresso, lo *status* di soggiorno e la possibilità o meno di una reversibilità della propria condizione: i tracciati delle singole persone si articolano tra decreti di espulsione, trattenimenti, rimpatri forzati, permessi di soggiorno, ricongiungimenti. La questione del sex work non può dunque essere disgiunta dalle politiche migratorie adottate a livello nazionale, né tantomeno dal ruolo attivo dell'Unione Europea nell'assistenza allo sviluppo di paesi terzi.

Ma la prostituzione non è determinata esclusivamente dalla tratta, e confondere le due cose è pericolosamente fuorviante: anche quanti considerano questa condizione come totalizzante, stimano che le donne in regime paraschiavistico corrispondano al 7/10% del totale (Carchedi et al, 2008). Alla costruzione del quadro che fa coincidere prostituzione e tratta hanno contribuito studi e lavori finanziati da istituzioni governative. Questi hanno sicuramente accresciuto la consapevolezza rispetto ai meccanismi dello sfruttamento sessuale nelle comunità straniere presenti sul territorio italiano. Parallelamente, però, la (sola) preoccupazione per le modalità di reclutamento e assoggettamento delle vittime ha perpetuato l'interpretazione del fenomeno di migrazione come mobilità *involontaria*.

Ci troviamo perciò di fronte ad una netta negazione dell'*agency* dei soggetti migranti coinvolti nell'esercizio della prostituzione, negazione che sembra avere un doppio ruolo chiave in termini di legittimazione di politiche: rientra nel campo delle strategie impiegate nella difesa dei confini nazionali dalle migrazioni indesiderate e in quello delle retoriche che accompagnano le politiche del decoro a livello urbano e locale.

L'altra definizione del fenomeno che si è diffusa dalla fine degli anni '90 è appunto quella legata ai concetti di sicurezza e decoro, teoricamente indipendenti ma ormai perennemente associati nel discorso pubblico in quanto maggiori veicoli di consenso e legittimazione dell'azione politica. Il ricorso a queste due nozioni, attraverso lo strumento delle ordinanze emesse dai sindaci, permette infatti di intervenire su una vasta gamma di soggetti o comportamenti disturbanti, ma non criminali.

Concetto dai contorni sfocati, il decoro è normalmente legato a comportamenti o sembianze ritenute *appropriate*, "entro i limiti". In questa nuova, collettiva percezione, i propugnatori del decoro perseguono un'idea di città in cui miseria e marginalità, batteri e sporcizia sociale non debbano essere visti (Pitch 2013); con la lente della psicanalisi, quest'operazione sarebbe letta come una rimozione collettiva di corpi altrimenti *perturbanti*, *unheimlich*, come ci ha suggerito Freud indicando l'angoscia e lo spaesamento generati da ciò che era stato sopito nell'inconscio, perché fonte di conflitto, e che invece è affiorato.

La questione del decoro rivela la convinzione profonda che la città non sia la spazializzazione della convivenza, nella quale si diventa cittadini perché si concorda di sottostare a determinate leggi comuni, e si negozia il coesistere di nazionalità, sessualità, religioni e sensibilità differenti; è invece lo specchio del dominio di una soggettività, che si autoproclama più legittimata delle altre a definire usi, costumi e pratiche spaziali, e che riconoscendosi in una comunità coesa e omogenea riesce a delegittimare chiunque non ne faccia parte. Anche nel caso del sex work, è una comunità locale a definire cosa è decoroso e cosa no, e se ricorrere o meno al proprio patrimonio socio-culturale ed economico per sollecitare le amministrazioni locali alla rimozione delle sex worker dalla propria vista.

Purtroppo (o per fortuna), gli strumenti adottati per la realizzazione della città decorosa, ovvero le ordinanze sindacali imperniate sui concetti di decenza e comune senso del pudore, non producono reali cambiamenti. Al contrario, portano semplicemente gli abitanti “indecorosi” a spostarsi, e non solo verso la periferia, verso i margini, fuori dalle mura, ma in tutti gli interstizi più in ombra dell’urbano. I tentativi di rimozione innescano geografie in continua mutazione, fenomeni nomadici che non cercano di fuggire, ma solo di re-insediarsi e ri-adattarsi a ogni cacciata.

Nonostante ciò, e nonostante l’unica conseguenza effettiva ottenuta possa sembrare l’incremento di consenso nell’elettorato cittadino, le ordinanze hanno un effetto culturale e simbolico che si riverbera nella società che le intercetta: la depoliticizzazione del discorso pubblico, appiattendolo sulla dicotomica differenza tra il cittadino vero e proprio, per bene, soggetto di diritto, a cui sono garantiti tutela e ascolto, e quello per male, non considerato *veramente* cittadino e, dunque, non latore di diritti propri (Pitch 2013).

Un problema di convivenza?

In questo lavoro sono partita dalla convinzione che alla “diversità” cui fa riferimento una certa letteratura nell’ambito della pianificazione siano ascrivibili anche quelle soggettività o quelle pratiche della devianza che consideriamo inquietanti, disturbanti, perturbanti (nonostante siano legali, come il sex work) e che partecipano attivamente alla produzione dello spazio urbano.

Dopo aver evidenziato come l’inquadramento del sex work su strada in una questione di sicurezza pubblica sia basato su presupposti stereotipati e pregiudiziali, ho provato a ricollocare la questione come un problema di convivenza nello spazio pubblico, sempre partendo dal principio che chi lo pratica abbia diritto a una presenza fisica nella città. Un problema, in quanto si tratta di una presenza che genera tensione e conflittualità, che ha bisogno di essere affrontato e mediato piuttosto che allontanato. Un problema che dovrebbe essere preso in carico da chi si occupa di spazi urbani: la complessità delle convivenze inattese e spesso forzate è una questione esplosiva della città contemporanea, che ci ricorda ancora una volta come gli spazi urbani siano il risultato di sistemi processuali di interazioni, prima ancora che della combinazione di edifici costruiti. Uno dei compiti del pianificatore o del progettista sembra diventare sempre più quello dell’agevolazione delle reciprocità intelaiate in uno stesso spazio, riconoscendo e prendendosi cura del patrimonio relazionale alla pari di quello costruito.

Ciò sembra possibile solo attraverso il reale coinvolgimento di tutti coloro che portano istanze proprie in un luogo pubblico, legittimando come soggetti di diritto tutti gli interessati da un

fenomeno collettivo e dallo spazio che lo ospita o meno: questo implica il riconoscimento di bisogni e desideri reali, accantonando quelli stereotipati, e ripartendo dalla conoscenza e dallo scambio delle storie reciproche.

Femminismi, studi di genere e *queer* hanno prodotto contributi alla riflessione su pianificazione e diversità estremamente significativi. Abbiamo però ricordato il rischio di strumentalizzazione istituzionale del genere, in particolar modo nell'elaborazione di politiche securitarie e paternalistiche, che in nome della stessa "sicurezza" comportano per alcuni soggetti l'esclusione e la rimozione dallo spazio pubblico, per altri l'adattamento delle proprie condotte in un disciplinamento che limita la propria fruizione degli spazi urbani.

Una via per esorcizzare tali pericoli sembra essere quella di confrontarsi con i contributi elaborati dai movimenti transfemministi queer italiani contemporanei, non solo in termini di individuazione dei caratteri normativi ed escludenti della disciplina della pianificazione, ma anche di riconoscimento di pratiche per la riconquista di spazi virtuali e fisici. La riflessione formulata da molti segmenti di tali movimenti, che evidenzia il carattere dello spazio pubblico come palcoscenico di conflitti aventi come posta in gioco l'appropriazione simbolica e l'uso degli spazi, ha lucidamente intuito la pericolosa deriva delle strategie di governo dello spazio pubblico stesso che si stanno tacitamente imponendo in Italia.

Nuovi modi di intendere la cittadinanza e lo spazio pubblico

In molti hanno evidenziato come l'insicurezza diffusa acuisca la distanza fra le due macrocategorie che abitano l'urbano, quella dei noi e quella dei loro²⁶², contribuendo alla costruzione di un'idea di città sempre più sotto assedio, in assetto di difesa da un male endogeno ma percepito come esogeno alla città stessa. Questo modo di intendere la cittadinanza si esprime nella gestione dello spazio: non viene definito cosa si può o non si può fare, ma *dove* si può o non si può stare. È il governo dello spazio pubblico, ancora una volta, a indicare i comportamenti leciti e quelli illeciti, e i cittadini soggetti di diritto da quelli non riconosciuti, ridotti a comparse della scenografia urbana.

Nel 2017 abbiamo assistito all'evoluzione delle ordinanze sindacali in un nuovo strumento di governo dello spazio pubblico, il cosiddetto Daspo urbano, introdotto con il decreto legge n.14 "Misure sulla sicurezza urbana", il cui obiettivo è potenziare l'intervento degli enti territoriali e delle forze di polizia nella lotta al degrado delle aree urbane. Alla nuova formulazione del potere di ordinanza si somma la facoltà di allontanare alcune persone da determinati luoghi, collegata a generiche finalità: il Daspo urbano si è immediatamente delineato come il nuovo strumento per la gestione dello spazio pubblico, riducendone le libertà d'uso, ufficializzando la criminalizzazione delle marginalità urbane e assecondando la pulizia dei centri storici dagli indesiderati della città neoliberalista.

L'analisi del Daspo urbano ha evidenziato come esso si stia rivelando uno strumento estremamente scaltro: per un lato, il suo meccanismo di funzionamento non lascia segni evidenti, se

²⁶² Inutile dire che tali categorie valgono esclusivamente nella costruzione di una retorica pubblica: come evidenziato da Dal Lago e Quadrelli (2003), la città legittima e quella illegittima non solo coesistono ma, seppur in posizioni fortemente asimmetriche, convivono in un rapporto di stretta interdipendenza.

non l'assenza del corpo che ha permesso di rimuovere; per l'altro, la sua estrema versatilità permette di ridefinire continuamente i confini delle aree in cui è applicabile, o i segmenti di popolazione che può colpire.

Quella sottesa dal Decreto Minniti è un'accezione della sicurezza urbana costruita sull'idea di decoro, e che presuppone una città epurata progressivamente dei suoi spazi per qualsiasi genere di uso non fondato sul consumo. Ciò sollecita una riflessione sulla concezione di spazio pubblico che si sta imponendo come espressione di una cultura civica urbana. Gli spazi della contemporaneità, evidentemente, rispecchiano la società dell'individualismo, che uguaglia libertà e libera scelta (e considera gli individui gli unici responsabili del proprio benessere) e del neoliberismo, che concepisce la sfera spaziale esclusivamente come un'ennesima dimensione da cui estrarre valore.

Nonostante ciò, riemerge e resiste una pluralità di usi, interazioni e relazioni, che moltiplicano gli usi "difformi" dello spazio pubblico e con essi i relativi conflitti d'uso e gli affanni ultra-regolativi che vedono la norma sostituirsi alla regolazione sociale dei conflitti, e che sollecitano nuovamente la domanda: di chi è lo spazio pubblico?

Osservare l'evoluzione degli strumenti di governo dello spazio pubblico dagli anni '90 a oggi sembra evidenziare il progressivo abbandono del suo carattere universalistico in favore di un'accezione di oggetto di perpetua contesa. La contrazione dello spazio pubblico corrisponde però a una parallela contrazione del discorso pubblico, legittimando la sua circoscrizione a una cittadinanza sempre più distinta. Sembra fondamentale, dunque, rielaborare definizioni collettive del valore degli spazi pubblici, recuperando il loro doppio effetto su chi li vive di avere l'impressione di appartenere alla città, ma anche che essa appartenga a chi la abita, e andando a sostenere quell'urbanità che nasce dall'esigenza di diritti, dalla ribellione morale, dalle ambizioni e dai desideri.

Una rete di relazioni

Questa ricerca ha tentato di esplicitare alcuni dei rapporti che si intrecciano tra spazi pubblici e sex work, esaminando i casi in cui il governo dello spazio ha avuto, o può potenzialmente avere, un ruolo nell'accompagnamento o nel contrasto dei percorsi di autodeterminazione delle sex worker. L'esplorazione dei diversi casi studio mi ha permesso di declinare questa domanda su situazioni molto differenti tra loro.

La storia di Paulette ha cercato di arricchire le narrazioni di alcuni luoghi della capitale, altrimenti rappresentati esclusivamente attraverso le parole e le azioni di coloro che sono legittimati a raccontarli: ha messo in luce le *sue* geografie negli spazi pubblici romani, tra gli abusi delle forze dell'ordine e la tessitura di relazioni con i vicini del quartiere. Il suo racconto ha permesso di confermare come le politiche di gestione del sex work su strada non abbiano alcun effetto permanente sulla sua rimozione, ma solo sulla sua dislocazione temporanea, e come invece contribuiscano a rompere le eventuali relazioni stabilite con il contesto (nonché ad alimentare la diffidenza nei confronti di chi indossa una divisa): a impedire, insomma, di abitare *liberamente* nella città d'elezione.

La ricostruzione del suo percorso abitativo, dal suo arrivo nel postribolo di via del Viminale all'attuale appartamento che affitta autonomamente, ha permesso di riflettere sulle difficoltà di

accesso al libero mercato degli alloggi, e quanto questo contribuisca a una precarizzazione economica ed esistenziale: una politica abitativa avrebbe forse potuto facilitare il suo eventuale percorso di emancipazione da un mercato del sesso che si profilava come l'unica possibilità per uscire da una condizione di povertà.

Nel caso studio di Tor Sapienza, la questione del sex work ha toccato il tema ben più ampio della contesa dello spazio pubblico e della legittimità dei diversi attori urbani nell'esigerne il controllo. Ha evidenziato il ruolo dei comitati di quartiere e delle nuove forme di corpi intermedi, che spinti dall'aspirazione e la frustrazione dell'assenza di riscontri con chi governa il territorio, possono essere un potente veicolo e amplificatore di paure collettive e comportamenti discriminatori, soprattutto se intercettati da forze politiche estremiste. A Tor Sapienza è sempre un comitato di quartiere, però, a promuovere l'elaborazione di uno strumento di governo della prostituzione che non si limiti a dislocare le sex worker di piazzale Pino Pascali, ma che destini loro un'area dove poter esercitare. La proposta di zoning romana, tuttavia, presenta ancora dei forti limiti. Innanzitutto, il luogo individuato è decisamente isolato, aspetto che andrebbe a eliminare qualsiasi tipo di disturbo ai residenti, ma che confinerrebbe le sex worker nell'invisibilità (oltre a presentare ovvi problemi in termini di sicurezza per le lavoratrici stesse): lo zoning rischia così di imporsi come ulteriore dispositivo escludente di rimozione delle presenze urbane indesiderate. È poi necessario sottolineare come il processo decisionale messo in atto per formulare la proposta non abbia coinvolto le dirette interessate, delegittimandole nuovamente nell'essere riconosciute come soggetti portatori di istanze e di diritti.

L'ultimo caso, riguardante la cosiddetta *favela* del Quarticciolo, ha approfondito la situazione abitativa di un gruppo di sex worker trans che non hanno (ancora) intrapreso un percorso di autodeterminazione come quello di Paulette, trovando così riparo in una soluzione abitativa decisamente precaria, quella dei due edifici occupati nella storica borgata romana. Il Quarticciolo ha dato modo di affrontare alcuni temi che riguardano in maniera più ampia la situazione delle periferie urbane, che ci induce a problematizzare particolarmente il ruolo del pubblico statale. Qui il vuoto lasciato dall'assenza di interventi istituzionali viene riempito da realtà illegali deleterie, come quella del mercato di sostanze stupefacenti, ma anche istituenti, come quella del centro sociale Red Lab e della Palestra Popolare, che propongono una riformulazione del "pubblico" a partire dalle relazioni con e tra gli abitanti del quartiere.

La messa a fuoco della *favela* consente di descrivere i motivi per cui si arriva ad abitarla, legati a un'assenza di politiche abitative valida per tutti i residenti nei due edifici occupati, comprese le sex worker; permette di riconoscere, inoltre, le pratiche di sopravvivenza e le tattiche di resistenza messe in campo dagli abitanti, basate sulle proprie risorse e in risposta alle proprie necessità più urgenti, dalla stessa occupazione abitativa alle forme illegali di sussistenza. Allo stesso tempo, se osservata come laboratorio di convivenza urbana, consente di osservare i conflitti e le mediazioni attuate spontaneamente tra chi esercita il sex work e gli altri residenti, alla ricerca del difficile (e dinamico) equilibrio che permette di vivere insieme. Pur ammettendo che tale conciliazione è resa possibile dalla condizione di illegalità che accomuna tutti gli occupanti, tale contesto sollecita una riflessione sul privilegio di essere legittimati nell'uso dello spazio urbano: nel momento in cui è impossibile stabilire

chi ha diritto o meno ad usare gli spazi della città, coloro che la abitano innescano dinamiche di negoziazione diretta che hanno come obiettivo il raggiungimento della coesistenza.

Nonostante abbiamo evidenziato una generale tendenza all'ultra-regolazione dello spazio pubblico, va sottolineato come questa continui a preservare degli spazi di libertà: che siano luoghi sfuggiti al controllo istituzionale, o che siano da questo lasciati intenzionalmente autonomi, tali ambiti rivelano ancora significative esperienze di autogoverno. Le periferie della città contemporanea continuano così a configurarsi come possibilità di convivenza in contesti di illegalità, ambiti in cui riconoscere le tattiche messe in campo dagli abitanti per la sopravvivenza economica e sociale: la "resilienza" che mantiene l'ecosistema della *favela* riesce a elaborare strumenti non solo per la sussistenza di base, ma anche per la mediazione dei conflitti, producendo relazioni inedite e in continua trasformazione. La comprensione di tali tattiche non deve però distogliere l'attenzione dall'individuazione di alcune precise responsabilità: parte del degrado del Quarticciolo è generata dalla precarietà alla quale vengono costretti molti dei suoi abitanti, a causa di un deliberato disinteresse da parte degli attori istituzionali.

I diversi casi studio sono intrecciati da una riflessione comune, che si è rideclinata rispetto alle specificità di ognuno: per quanto la città tenti di allontanare e confinare le presenze che percepisce come perturbanti, tale confinamento genera la tessitura di una notevole quantità di relazioni. Si tratta di relazioni centripete, centrifughe, all'interno del confinamento stesso e verso il suo esterno, relazioni costruttive e affettive come conflittuali e opportunistiche.

Il monitoraggio dei contenuti del forum ha aperto, ad esempio, una finestra sui rapporti con i clienti. Intorno alle sex worker si innesta e si organizza una fitta rete di persone che perlustrano la città alla ricerca di prestazioni sessuali, scambiandosi consigli e informazioni e, in qualche modo, costruendo una vera e propria comunità virtuale. Un risultato inatteso del monitoraggio è stata l'emersione di veri e propri dibattiti sulla situazione normativa e sulle condizioni di vita delle sex worker, ma anche autoriflessivi rispetto alla propria comunità.

Abbiamo avuto modo di intravedere le relazioni con i clienti anche nel percorso di Paulette, che si appoggiava ad amici o "mariti" per ottenere supporto in questioni burocratico-legali, come l'asilo politico. I racconti di Paulette sono disseminati di queste e altre relazioni: quelle con le amiche sex worker del paese d'origine e del paese d'arrivo, quelle con altri abitanti delle notti romane, spesso gravitanti intorno al mondo LGBT+, quelle con i residenti dei luoghi in cui abitava o lavorava. Relazioni che hanno costruito le sue opportunità di progressione sociale, economica e abitativa, facendola sentire parte attiva dei territori che frequentava. Abbiamo visto i difficili rapporti tra le sex worker e i residenti di piazzale Pino Pascali, che hanno unito gli abitanti nel percorso di formulazione di un'intervento di zoning; ma anche le relazioni con gli occupanti della *favela* e più in generale gli abitanti del Quarticciolo, nella difficile costruzione della convivenza urbana.

Per quanto le politiche istituzionali si ostinino a considerare la prostituzione come uno dei tanti fenomeni "scomodi" dell'urbanità, sembra importarne proporre una rappresentazione più complessa, che renda conto delle infinite relazioni che lo legano al territorio e a chi lo abita e che lo rendono, dunque, un elemento attivo nella produzione degli spazi della città contemporanea.

L'ambiguità della città e del suo governo, inoltre, è particolarmente evidente in questo campo: nonostante le politiche di controllo del sex work possano sembrare a prima vista mere attuazioni delle retoriche e promesse elettorali alla base di interi programmi di governi municipali, sono spesso strumentali all'attivazione, all'assestamento, all'accelerazione o all'arresto di determinate trasformazioni urbane. Le lavoratrici del sesso, in questo senso, appaiono come utili pedine su un immaginario tabellone di gioco: utili, perché al contrario di homeless o mendicanti (e analogamente agli spacciatori) forniscono un servizio di cui i cittadini per bene fanno largo uso; pedine, perché considerate corpi muti da spostare secondo le circostanze del momento.

Ho cercato di dimostrare, invece, come intorno al fenomeno si generino e tessano relazioni che intrecciano soggetti e spazi, contribuendo così alla costruzione del territorio urbano: dopotutto, al di fuori dello spettro della legge (che non coincide necessariamente con il "pubblico" o con il suo governo), sono le relazioni a costruire la città in cui viviamo, nonché a definire cosa è o meno accettabile o legittimo. A mio parere, dunque, riconoscere tali relazioni può supportare la legittimazione delle sex worker come membri attivi della comunità urbana in cui risiedono, e che in quanto tali sono da considerarsi soggetti di diritto alla pari del resto della cittadinanza ufficialmente riconosciuta.

In conclusione, mi sembra urgente che gli studi urbani e le discipline della pianificazione tornino a occuparsi con attenzione dei temi di giustizia spaziale. Sia il diritto che l'architettura costruiscono e impongono modelli di società e di soggettività: se il diritto struttura lo spazio, condizionandone l'accessibilità e la fruizione, l'architettura e l'urbanistica influenzano a loro volta la costruzione del diritto, in maniera inclusiva o discriminatoria. Si rivela importante, dunque, mettere a tema la loro interazione e influenza reciproca, individuando i modi in cui le gerarchie spaziali (ri)producono gerarchie tra gli individui e viceversa, contribuendo a rendere vulnerabili determinati segmenti della società o, al contrario, a promuoverne percorsi di autodeterminazione e inclusione.

Le donne che mi hanno permesso di elaborare questo lavoro di ricerca si sono fissate nel mio spettro visivo come lucciole, bagliori di resistenza in una notte dei diritti sempre più buia. Si tratta di barlumi vulnerabili e spesso precari, forzatamente nomadi, illogici e fuori posto, ma si confermano soggetti che, ostinando la presenza dei propri corpi, reclamano tacitamente un diritto allo spazio pubblico che è difficile ignorare. Soggetti che esigono di riformulare alcune categorie con cui insistiamo a leggere l'esistente, come quelle di decoro, di oscenità, di dignità e di decenza, declinandone il senso nella mancanza di diritti.

Scegliere di mettere i corpi al centro della progettazione, della pianificazione e di qualsiasi pratica di trasformazione del territorio sembra essere l'unica via per consentire l'autodeterminazione delle cittadinanze emergenti, considerandole soggetti veri e propri, agenti di trasformazione, lavorando sulle loro potenzialità latenti e sui loro bisogni trascurati: per questo, però, bisogna cominciare a raccogliere le loro voci, allargando il concetto di *agency* all'inclusione di coloro che, seppur non godendo di una rappresentatività politica, lottano ogni giorno per il proprio diritto alla città.

UN RINGRAZIAMENTO

Alcune persone hanno creato le condizioni perché, nonostante me e nonostante tutto, questa tesi venisse scritta. Ancora non capisco perché l'abbiano fatto, ma gliene sono grata.

In particolare, devo molto a Roberto, che mi ha letteralmente presa in carico, nonostante tutto; a Manola, che mi ha dato carta bianca, nonostante tutto; a Heba, che mi ha insegnato molto più di quanto pensi, nonostante tutto.

Sono grata a Giuseppe, Ale, Manù, apritori di porte; Piccio, Federica, Rachele, Pietro, bussole.

Alle persone che popolano il dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, improbabile e impegnativa famiglia (con tutto ciò che ne consegue).

Un grazie va poi a ATIsuffix, a Emidio di Treviri, a CIRCO, alle Pantegane e tutte le compagne e i compagni di strada che per qualche ora o per una vita riescono a lavorare con me, nonostante tutto: grazie di cuore, sono fiera di essere vostra interlocutrice.

Appendice I

Alcuni estratti da “Abbiamo un piano. Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere”, Non Una di Meno, novembre 2017.

È necessario scardinare la strumentalizzazione politica dei corpi delle donne native a fini razzisti e dei corpi delle donne migranti a fini securitari, liberare gli spazi urbani dai processi di ghettizzazione coatta e di gentrificazione, costruendo spazi politici condivisi e femministi.

[...]I corpi delle donne non sono scissi dagli spazi che abitano, dai territori che attraversano e che costruiscono, dalle relazioni che intessono con altri corpi, umani e non, in presenza e a distanza, dalle economie (che subiscono e contribuiscono a creare).

[...]

è violenza ambientale quella che disegna spazi urbani e rurali attraverso logiche che non rispondono alle esigenze delle donne e nega accesso agli spazi abitativi e non; quella che nega ai territori, attraverso i concetti dominanti di sicurezza e decoro, la possibilità di autodeterminarsi, la libertà di movimento ed espressione; quella che li militarizza e occupa per sfruttarne le risorse; quella che non riconosce l'interdipendenza tra gli esseri viventi, la coappartenenza tra esseri umani e ambiente avvalendosi di una visione scientifica coloniale e colonizzatrice incentrata sulla definizione e normazione di corpi, etnie, culture e sulle istituzioni di rapporti gerarchici e di dominio tra essi.

[...]

Per creare spazi e tempi di vita sani e sicuri non servono la criminalizzazione, la repressione, i DASPO: è necessario recuperare quartieri abbandonati, aumentare i luoghi autonomi gestiti da donne, riprogettare e risignificare i territori urbani partendo dalle esigenze delle donne, costruire spazi liberati per tutt@. Contaminiamo i luoghi della politica mista con le istanze e le pratiche del femminismo, del transfemminismo e dell'antisessismo. Allo stesso tempo rivendichiamo la necessità di luoghi autonomi di politica femminista, transfemminista e queer, in cui costruire forza, relazioni e soggettivazione, capaci di interagire con spazi sociali e gruppi politici diversi per costruire e condividere gli strumenti che il femminismo offre, per mettere in luce forme di violenza e privilegi invisibilizzati, che agiscono anche nella politica.

[...]

L'autodifesa, infatti, è una pratica collettiva che pone al centro l'autodeterminazione delle donne, creando legami di solidarietà e sorellanza e superando pertanto il paradigma eteropatriarcale che vuole le donne deboli e fragili vittime. Le forme di autodifesa possono essere fisiche, verbali e psicologiche, adattandole alla propria fisicità, storia personale e alle proprie caratteristiche.

Appendice II

Tabella allegata alla “Relazione sull’attività delle forze di polizia, sullo stato dell’ordine e della sicurezza pubblica e sulla criminalità organizzata (anno 2016)”, Camera dei Deputati, Doc. XXXVIII, n. 5 vol. I.

La tabella presenta il trend statistico delle persone denunciate e/o arrestate in ordine ai reati legati alla tratta, con riguardo ad ulteriori fattispecie delittuose.

DESCRIZIONE REATO	NUMERO PERSONE DENUNCIATE/ARRESTATE				
	2012	2013	2014	2015	2016
Art. 600 C.P. - RIDUZIONE O MANTENIMENTO IN SCHIAVITU' O IN SERVITU'	363	252	206	238	205
Art. 601 C.P. - TRATTA DI PERSONE	150	93	102	110	127
Art. 602 C.P. - ACQUISTO E ALIENAZIONE DI SCHIAVI	10	8	15	20	19
Art. 604 C.P. - FATTO COMMESO ALL'ESTERO	5	1	1	8	0
Art. 3 Legge 75/1958 (FAVOREGGIAMENTO E/O SFRUTTAMENTO DELLA PROSTITUZIONE)	2.981	2.608	2.412	2.209	1.663
Art. 600 bis C.P. - PROSTITUZIONE MINORILE	292	282	437	287	255
Art. 600 ter C.P. - PORNOGRAFIA MINORILE	397	406	410	449	365
Art. 600 quater e 600 quater.1 C.P. - DETENZIONE DI MATERIALE PORNOGRAFICO E PORNOGRAFIA VIRTUALE	368	350	393	387	303
Art. 600 quinquies C.P. - INIZIATIVE TURISTICHE VOLTE ALLO SFRUTTAMENTO DELLA PROSTITUZIONE MINORILE	3	5	/	4	1
Art. 609 undecies C.P. - ADESCAMENTO DI MINORENNI	8	217	298	324	374
Art. 600 octies C.P. - IMPIEGO DI MINORI NELL'ACCATTONAGGIO (già art. 671 C.P.)	433	392	369	248	125
Art. 10 bis D.Lvo 286/1998 (INGRESSO E SOGGIORNO ILLEGALE NEL TERRITORIO DELLO STATO)	26.728	23.766	21.207	31.906	46.669
Art. 12 (commi 3, 3bis, 3ter) D.Lvo 286/1998 (DISPOSIZIONI CONTRO LE IMMIGRAZIONI CLANDESTINE)	1.489	2.122	3.813	2.032	2.200
Art. 22 comma 12 D.Lvo 286/1998 (LAVORO SUBORDINATO A TEMPO DET. E INDET. - IMPIEGO DI LAVORATORI PRIVI DI/CON PERMESSO DI SOGGIORNO SCADUTO)	604	455	452	540	559
Artt. 18 e 28 D.Lvo 276/2003 (OCCUPAZIONE E MERCATO DEL LAVORO, SANZIONI PENALI E SOMMINISTRAZIONE FRAUDOLENTA)	208	231	571	420	61
Art. 603 bis C.P. - INTERMEDIAZIONE ILLECITA E SFRUTTAMENTO DEL LAVORO	63	332	523	129	142

Appendice III

Estratto sull'approccio alla prostituzione dal programma del Municipio VII post elezioni 2008

L'Italia è un importante crocevia dei processi migratori internazionali e la quotidianità, soprattutto nelle periferie urbane, si caratterizza sempre più per il rapporto che i cittadini autoctoni costruiscono con i nuovi arrivati. La prostituzione di strada, correlata col fenomeno della tratta di persone allo scopo di sfruttamento, principale devianza della moderna migrazione, rappresenta uno dei fenomeni che per l'intensità e per l'impatto, deve essere oggetto di interventi orientati anche alle dirette esigenze dei cittadini.

Il fenomeno della prostituzione è un fenomeno complesso, e quindi l'approccio deve essere sui molteplici risvolti che lo compongono; si deve continuare ad avere come obiettivo primario il contrasto del racket, si devono implementare le misure sociali per la tutela degli immigrati e per la tutela dei cittadini, deve essere restituita dignità e sicurezza alle città e certamente, si deve lavorare sugli aspetti culturali per comprendere meglio i cambiamenti avvenuti nel contesto sociale italiano.

Sulla prostituzione, confermiamo: se si tratta di una scelta di persona adulta ed emancipata, la società deve comunque prodigarsi per valutare se tali fatti non siano determinati dalla mancanza di altre opportunità (e perciò intervenire con percorsi integrativi);

chi è costretto e sottomesso ad un grave reato perché perpetrato dal racket delle organizzazioni criminali imposto con la violenza e con i ricatti soprattutto a danno di persone socialmente più deboli (immigrati clandestini, soggiogati alla tratta);

occorre proseguire con determinazione alla lotta contro l'ignobile fenomeno della prostituzione minorile;

occorre lavorare sulla comprensione completa del fenomeno anche facendo una riflessione attenta sui clienti per far comprendere il peso delle loro scelte sul condizionamento di molte donne;

Sulla prostituzione di strada ribadiamo la nostra proposta: auspicabile sarebbe un intervento per adeguare l'impianto legislativo italiano alle mutate condizioni perché mentre è all'avanguardia la norma di tutela delle persone soggiogate al racket (ricordiamo il permesso di soggiorno provvisorio art. 18 T.U. immigrazione) e anche se datata la legge Merlin (e la sua attuale applicazione giurisprudenziale), ancora per alcuni aspetti può essere considerata attuale, nulla esiste per limitare il disagio cittadino.

Guardando alle innumerevoli proposte che nel tempo dai diversi schieramenti politici sono state presentate e mai si sono trasformati in norma, credo che, nell'immediato futuro sarà impensabile aspettarsi un evento del genere.

Perciò, a leggi immutate almeno a livello locale, le amministrazioni cittadine dovrebbero intervenire con un lavoro di mediazione più decisamente orientato alle esigenze dei cittadini.

Per quanto esposto oggi, questa mediazione sul territorio nazionale, è esemplificata dall'esperienza di Venezia/Mestre dello "zoning" che non è un atto scritto ma, è una condivisione di obiettivi perseguita con il coinvolgimento di tutti gli attori, delle istituzioni, delle forze dell'ordine, dei cittadini e possibilmente anche delle prostitute. Non si tratta di "parchi dell'amore" bensì, di aree (certamente non in prossimità delle zone residenziali) dove la prostituzione può essere praticata nel rispetto della privacy. In questi luoghi poi, si concentrano gli interventi dei servizi sociali per assistere le prostitute, quelli delle forze dell'ordine per contrastare i fenomeni delinquenziali, ed in fine il Comune organizza quello in un territorio da "gestire" e quindi punire, arredare, illuminare e se occorrerà (perché cambiano le esigenze della città) dovrà adoperarsi per organizzare una nuova definizione delle aree.

[dal documento integrale del programma del Municipio VII,
approvato nella seduta del Consiglio municipale del 12 giugno 2008]

Bibliografia

- Aalbers, M. B. & Sabat, M. (2012). "Re-making a Landscape of Prostitution: the Amsterdam Red Light District: Introduction". *City*, 16(1-2)
- Acquistapace, A., Arfini, E., De Vivo, B., Ferrante, A. & Polizzi, G. (2016). "Tempo di essere incivili. Una riflessione terrona sull'omonazionalismo in Italia al tempo dell'austerità", in Zappino, F. (a cura di), *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*. Ombre Corte, Verona
- Agamben, G. (2003). *Stato di eccezione*. Bollati Boringhieri, Torino
- Agustín, L. M. (2007). *Sex at the margins: Migration, labour markets and the rescue industry*. Zed Books, London
- Attili, G., & Portelli, S. (2010). "Spazi pubblici a Tor Bella Monaca. Alcune riflessioni metodologiche", in *Territorio* n.78
- Barnao, C. (2016). *Le prostitute vi precederanno, inchiesta sul sesso a pagamento*. Rubbettino Editore, Soveria Mannelli
- Battistelli, F. (2016). *La sicurezza e la sua ombra. Terrorismo, panico, costruzione della minaccia*. Donzelli, Roma
- Battistelli, F. & Ricotta, G. (2016). "Le pratiche della sicurezza urbana a Roma", in *Working papers. Rivista online di Urban@it*, 2/2016
- Belingardi, C., Castelli, F. (a cura di), (2016). *Città. Politiche dello spazio urbano*, IAPh Italia, Roma
- Bellassai, S. (2006). *La legge del desiderio: il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*. Carocci, Roma
- Bernstein, E. (2009). *Temporaneamente tua. Intimità, autenticità e commercio del sesso*. Odoya, Bologna
- Boniburini, I. (2010). "La lotta per lo spazio pubblico come pratica di cambiamento" in Bottini, F. (a cura di), *Spazio pubblico. Declino, difesa, riconquista*. Ediesse, Roma
- Borghi, R. (2009). "Introduzione (ad una geografia (de)genere)", in Borghi, R., & Rondinone, A. (a cura di) *Geografie di genere*, Unicopli, Milano
- Borghi, R. (2012). "De l'espace généré à l'espace 'querisé'. Quelques réflexions sur le concept de performance et son usage en géographie". *Travaux et documents de ESO*, vol. 33, Rennes
- Borja, J., & Muxí, Z. (2003). *El espacio público: ciudad y ciudadanía*, Electa
- Brazzoduro, M. (2010). "Poveri di status: i Rom." in Sgritta, G.B. (ed.) *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*. Franco Angeli, Milano
- Bullough, V. L. (2015 (1964)). *Storia della prostituzione. Dall'antichità agli anni Sessanta*. Odoya, Bologna
- Butler, J. (1990). *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge
- Butler, J. (1993). *Bodies That Matter: on the discursive limits of "sex"*, Routledge
- Cancellieri, A. (2011). "La città e le differenze. Tra battaglie per il senso del luogo e welfare space". *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, vol. IV
- Carchedi, F., & Tola, V. (Eds.). (2008). *All'aperto e al chiuso: prostituzione e tratta: i nuovi dati del fenomeno, i servizi sociali, le normative di riferimento*. Ediesse, Roma
- Carchedi, F., Stridbeck, U., & Tola, V. (Eds.). (2008). *Lo zoning possibile: governance della prostituzione e della tratta delle donne: il caso di Venezia, Stoccolma ed Amsterdam*. F. Angeli, Milano
- Careri, F. (2006). *Walkscapes: camminare come pratica estetica*. Einaudi, Torino

- Casalini, B. (2016). "Governo neoliberale dei corpi disabili e immaginari di resistenza" in Zappino, F. (a cura di), *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*. Ombre Corte, Verona
- Castelli, F. (2015). *Corpi in rivolta. Spazi urbani, conflitti e nuove forme della politica*, Mimesis, Milano
- Castelli, F. (2017). "L'escluso che sempre ritorna. Conflitto, divisione e differenza", in Castelli, F., & Giardini, F., "Nicole Loraux. Una pensatrice del Politico", *B@belonline*, 3
- Cavarero, A., & Restaino, F. (2002). *Le filosofie femministe*, Bruno Mondadori, Milano
- Cellamare, C. (2014). "Autorganizzazione, pratiche di libertà e individuazione", in *Territorio*, 68
- Cellamare, C. (2016). "Le Diverse Periferie di Roma e le Forme di Autorganizzazione", *Urban@ it Background Papers*, 2
- Cianfarani, F. (2012). "Costruzione e rappresentazione nel Quarticciolo: l'architettura come simulazione della città." in B. Todaro, F. De Matteis (Ed.), *Il secondo progetto. Interventi sull'abitare pubblico*. Prospettive Edizioni, Roma
- Cianfarani, F., Porqueddu, L. (2012). "La borgata Quarticciolo nel processo di costruzione della periferia romana." in G. Strappa, *Studi sulla periferia est di Roma*. Franco Angeli, Milano
- Clément, G. (2005). *Manifesto del Terzo paesaggio*. Quodlibet, Macerata
- Corbetta P. (1999) *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*. Il Mulino, Bologna
- Corbetta, P. (1999). *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*. Il Mulino, Bologna
- Crosta, P. L. (2000). "Società e territorio, al plurale. Lo spazio pubblico -quale bene pubblico- come esito eventuale dell'interazione sociale". *Foedus*, 1
- Crosta, P. L. (2010). *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, FrancoAngeli, Milano
- Custodi, G., Olcuire, S., Silvi, M. (in corso di pubblicazione) (2018). "Trois fenêtres pour un panorama. Contributions des réflexions féministes, genrées et queer produites en Italie dans le cadre des disciplines spatiales à partir des années 1990", in Duval, M. D., (a cura di) *Multitudes Queer* (titolo provvisorio), Éditions du Fleurdelysé
- D'Agostino, A. M. (2013). *Sesso mutante: I transgender si raccontano*. Mimesis, Milano-Udine
- Dal Lago, A., & Quadrelli, E. (2003). *La città e le ombre: crimini, criminali, cittadini*. Feltrinelli Editore, Milano
- Danna, D. (2004). *Visioni e politiche sulla prostituzione*. Working papers del Dipartimento di studi sociali e politici, n.10/2004, Università di Milano
- Danna, D. (2006). "Rapporto sulla città di Stoccolma" in Danna, D. (a cura di), *Prostituzione e vita pubblica in quattro capitali europee*, Carocci, Roma
- Danna, D., García, S. (2006). "La situazione a Madrid", in Danna, D. (a cura di), *Prostituzione e vita pubblica in quattro capitali europee*, Carocci, Roma
- Debord, G. (2013 (1967)). *La società dello spettacolo*, Baldini&Castoldi, Milano
- De Certeau, M., Baccianini, M., Abruzzese, A., & Borrelli, D. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Ed. Lavoro, Roma
- Delgado, M. (1999). *El animal público: hacia una antropología de los espacios urbanos*, Anagrama
- Didi Huberman, G. (2010). *Come le lucciole, una politica delle sopravvivenze*, Bollati Boringhieri, Torino
- Dines, N. (2012). *Urban change and contested space in central Naples*. Berghahn Books
- Duncan, N. (1996). "Renegotiating gender and Sexuality in Public and Private Spaces", in Duncan, N., (a cura di), *BodySpace. Destabilizing geographies of gender and sexuality*, Routledge

- Gaissad, L. (2000). "L'air de la nuit rend libre? Lieux et rencontres dans quelques villes du Sud de la France", *Les annales de la recherche urbaine*, 87
- Gargiulo, E. (2018). "Una filosofia della sicurezza e dell'ordine. Il governo dell'immigrazione secondo Marco Minniti", *Meridiana*, n.91.
- Garland D. (2001). *The Culture of Control: Crime and Social Order in Contemporary Society*, Oxford University Press, Oxford
- Geymonat, G. G. (2014). *Vendere e comprare sesso*. Il Mulino, Bologna
- Gobo, G. (2001). *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*. Carocci, Roma
- Goni Mazzitelli, A. (2015). "Tor Sapienza. Le nuove periferie di enclaves etniche e sociali" e "Territori di convivenza. Camminare insieme verso la Babele Planetaria" in Goni Mazzitelli, A. (ed.) *Vincere il confine. Tor Sapienza, nuove generazioni rom e nuove politiche urbane a Roma nella costruzione della città inclusiva e interculturale del futuro*. Aracne, Roma
- Gonnella, P. (2017). "Le nuove norme sulla sicurezza urbana: decoro versus dignità", in *Costituzionalismo.it*, fascicolo 1
- Grassi, S. (2013). *Anarchismo Queer. Un'introduzione*, àltera, Pisa
- Hancock, C. (2002). "Genre et géographie: les apports des géographies de langue anglaise" in *Espace, populations, sociétés*, vol. 20, n° 3
- Hooper, B. (1998). "The poem of male desires" in Sandercock, L. (a cura di) *Making the invisible visible: A multicultural planning history*. Univ. of California Press
- Hou, J. (Ed.). (2010). *Insurgent public space: guerrilla urbanism and the remaking of contemporary cities. Introduction*. Routledge
- Hubbard, P. (1999). *Sex and the city: geographies of prostitution in the urban west*. Ashgate Publishing
- Hubbard, P. (2004a). "Cleansing the metropolis: sex work and the politics of zero tolerance" in *Urban Studies*, 41(9)
- Hubbard, P. (2004b). "Revenge and injustice in the neoliberal city: uncovering masculinist agendas" in *Antipode*, 36(4)
- Hubbard, P. & Sanders, T. (2003). "Making space for sex work: female street prostitution and the production of urban space" in *International Journal of Urban and Regional Research*, 27(1)
- Iacob, M. (2010). *Dal buco della serratura. Una storia del pudore pubblico dal XIX al XXI secolo*. Edizioni Dedalo, Bari
- Jacobs, J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*. Random House, New York.
- Jacques, P. B. (2008). "Cenografias e corpografias urbanas: espetáculo e experiência na cidade contemporânea", in *Revista Observatório Itaú Cultural*, n. 5, São Paulo: Itaú Cultural
- Fainstein, S. S. (2000). "New directions in planning theory". *Urban affairs review*, 35(4)
- Ferrarotti, F., & Maciotti, M. I. (2009). *Periferie. Da problema a risorsa*. Teti, Roma
- Foucault, M. (1976). *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*. Einaudi, Torino
- Foucault, M. (1978). *La volontà di sapere. (Vol. 1)*. Feltrinelli Editore, Milano
- Freud, S. (1991 (1919)). "Il perturbante", in *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*. Bollati Boringhieri, Torino
- Freud, S. (2013). *Il disagio della civiltà e altri saggi*. Bollati Boringhieri, Torino

Laing, M., & Cook, I. R. (2014). *Governing sex work in the city*. Geography Compass, 8(8)

Macchi, S. (2006). "Politiche urbane e movimenti di donne: specificità del caso italiano", in G. Cortesi, F. Cristaldi, J. Droogleever Fortuijn (a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*. Pàtron Editore, Bologna

Madriz, E. (1997). *Nothing Bad Happens to Good Girls*. Univ. of California Press

Maltherre Barthes C., Genini V. (2011). *Prostitution, Migration and Urban Territory*, in MAS Context, n. 10

Maluccelli L. e Martin L. (2002). *I sindaci e le ordinanze: azioni amministrative contro la prostituzione di strada*. Aspasia, Bologna

Minca, C. & Bialasiewicz, L. (2004). *Spazio e politica: riflessioni di geografia critica*. CEDAM, Padova

Mossuz-Lavau, J. (2006). "La prostituzione a Parigi", in Danna, D. (a cura di), *Prostituzione e vita pubblica in quattro capitali europee*. Carocci, Roma

Paba, G. (2010). *Corpi urbani: differenze, interazioni, politiche*. Franco Angeli, Milano

Palmisano, L. (2013). *La città del sesso: la voce dei maschi e il mercato del sesso*. CaratteriMobili, Bari

Park, R. E., Burgess, E. W., Mckenzie, R. D., Rauty, R., & De Palma, A. (1999). *La città*. Ed. di Comunità, Roma/Ivrea

Pasquino, M. (2011). "I femminismi dagli anni Ottanta al XXI secolo", in Sapegno, M. S. (a cura di), *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*. Mondadori Edizioni Sapienza, Roma

Perrone, C. (2010). *Diversity: Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*. Franco Angeli, Milano

Perrone, C. (2011). "What would a 'DiverCity' be like? Speculation on Difference-sensitive Planning and Living Practices", in Perrone, C., Manella, G., Tripodi L., (a cura di), *Everyday Life in the Segmented City*, in Research in Urban Sociology, Volume 11

Petti A. (2007). *Arcipelaghi e enclaves, la trasformazione dell'ordinamento spaziale contemporaneo*. Bruno Mondadori, Milano

Pile, S. (2013). *The body and the city: psychoanalysis, space and subjectivity*. Routledge

Pisanello, C. (2017). *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*. Ombre Corte, Verona

Pitch, T. (1989). *Responsabilità limitate. Attori, conflitti, giustizia penale*. Feltrinelli, Milano

Pitch, T. (2013), *Contro il decoro, l'uso politico della pubblica decenza*. Laterza, Bari

Pitch, T. & Ventimiglia, C. (2001). *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*. Franco Angeli, Milano

Preciado, P. B. (2015). *Testo tossico: sesso, droghe e biopolitiche nell'era farmacopornografica*. Fandango, Roma

Razac, O. (2017). *Storia politica del filo spinato*. Ombre Corte, Verona

Saitta, P. (2009). "Contrastare cosa? Le politiche anti-prostituzione come politiche migratorie e 'd'ordine'" in *Antigone*, 2

Saitta, P. (2015). *Resistenze: Pratiche e margini del conflitto nel quotidiano*. Ombrecorte, Verona

Sandercock, L. (a cura di) (1998). *Making the invisible visible: A multicultural planning history*. Univ. of California Press

Sandercock, L. (1998). *Towards Cosmopolis: planning for multicultural cities*. John Wiley

Salzano, E. (2010). "La città, la società, gli spazi pubblici", in Bottini, F. (a cura di), *Spazio pubblico. Declino, difesa, riconquista*. Ediesse, Roma.

- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Cortina Editore, Milano
- Sebastiani, C. (2001), "Comitati cittadini e spazi pubblici urbani" in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1
- Selmi, G. (2016). *Sex work. Il farsi lavoro della sessualità*. Bébert Edizioni, Bologna
- Semi, G. (2015). *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*. Il Mulino, Bologna
- Sennett, R. (1996). *Flesh and stone: The body and the city in western civilization*. WW Norton & Company
- Serughetti, G. (2013). *Uomini che pagano le donne. Dalla strada al web, i clienti nel mercato del sesso contemporaneo*. Ediesse, Roma
- Sibley, D. (1995). *Geographies of exclusion*. Routledge, London and New York
- Signorino, G., Saitta, P., & Centorrino, M. (a cura di) (2009). *Sex Industry. Profili economici e sociali della prostituzione*. Think Thanks edizioni, Napoli
- Simone, A. (2010). *I corpi del reato: sessualità e sicurezza nella società del rischio*. Mimesis, Milano-Udine
- Somma, P. (2010). "La guerra per lo spazio pubblico", in Bottini, F. (a cura di), *Spazio pubblico. Declino, difesa, riconquista*. Ediesse, Roma
- Staid, A. (2015). *I dannati della metropoli: etnografie dei migranti ai confini della legalità*. Milieu, Milano
- Stridbeck, U. (2008). "La compravendita di prestazioni sessuali in Svezia e Olanda. Regolamentazione ed esperienze locali", in Carchedi, F. et al. (a cura di). *Lo zoning possibile: governance della prostituzione e della tratta delle donne: il caso di Venezia, Stoccolma ed Amsterdam*. F. Angeli, Milano
- Tosi, A. (2016). *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?* Mimesis, Milano-Udine
- Villani, L. (2017). "La periferia stratificata. Borgate romane dal fascismo al secondo dopoguerra". In Farina, M., & Villani, L. *Borgate romane,. Storia e forma urbana*. Libria, Melfi
- Villani, L. (2012). *Le borgate del fascismo: storia urbana, politica e sociale della periferia romana*. Milano: Ledizioni.
- Visalli, A. (2003). "Sovrapposizioni. Il "pubblico" e il "collettivo" nell'azione urbanistica", in Arnofi, S., Karrer, F. (a cura di), *Lo spazio europeo tra pianificazione e governance*, Alinea, Firenze
- Wacquant, L. (2000). *Parola d'ordine: tolleranza zero*. Feltrinelli Editore, Milano
- Wacquant, L. (2002). *Anima e corpo: la fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*. DeriveApprodi, Roma
- Wilson, E. (1992). *The sphinx in the city: Urban life, the control of disorder, and women*. Univ of California Press.
- Young, I. M. (1996). *Le politiche della differenza*. Feltrinelli, Milano